



*Finito di stampare nel mese di Novembre 2013 presso la  
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

*Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.*

*Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.*

Foto di copertina: Campanili del Duomo di Ivrea (*foto Ezio Garella*)

4<sup>a</sup> di copertina: scorcio della chiesetta del castello di Castellamonte (*foto Pino Battaglia*)

I Quaderni di Terra Mia

11

**Organigramma dell'Associazione  
Terra Mia  
2011 - 2013**

*Presidente*

Emilio CHAMPAGNE

*Vice Presidente*

Pierangelo PIANA

*Segretaria*

Francesca MARCHELLO

*Tesoriere*

Aldo TONELLO

*Consiglieri*

Giovanni Battista COLLI – Ezio GARELLA – Eliana GIANOLA - Elena LEONE – Liliana NICCO  
Paolo TARELLA – Carla TARIZZO – Andrea TINETTI – Valentino TRUFFA – Ezio ZUCCA POL

---

**GIOCHI DI LUCE**

Foto di Nico MANTELLI



Scattata da Nico Mantelli nel 1971, questa foto ritrae la Sig.ra Natalina Cattero, madre del nostro socio Renzo Varetto, intenta a lavare i panni nella Roggia dei Mulini a Spineto.



## PRESENTAZIONE

Cari Soci,

la pubblicazione del Quaderno n°11 chiude, come tradizione, un anno di attività della nostra Associazione che continua ad essere positiva.

Nel corso del 2013 abbiamo infatti effettuato otto conferenze ed organizzato sette passeggiate, più una gita a Novara che si è rivelata molto interessante ed ha avuto una grande partecipazione.

Alle nostre conferenze cerchiamo sempre di presentare argomenti e persone, che sappiano appassionare l'auditorio e devo dire che sino ad ora la presenza del pubblico è sempre stata buona e ci auguriamo che continui così anche in futuro.

Faccio notare questo, perché la partecipazione è fondamentale alla sopravvivenza di un'istituzione culturale antichissima, che pone il relatore a diretto contatto con il suo pubblico creando un momento di aggregazione, che nella nostra attuale società è sempre più difficile da realizzare.

Quest'anno, oltre alle consuete attività, abbiamo avviato una nuova iniziativa facendo tradurre e stampando un libro che Antonio Gallenga scrisse a Castellamonte e pubblicò a Londra nel 1858. L'iniziativa è stata possibile grazie alla collaborazione del dott. Sergio Musso, che ne ha curato la traduzione ed al quale vanno i nostri ringraziamenti. Vista l'importanza dei temi trattati e delle argomentazioni dell'Autore, abbiamo pensato che gli studiosi, gli appassionati di storia locale ed i nostri Soci avrebbero accolto favorevolmente l'iniziativa. Non ci siamo sbagliati!

L'edizione italiana, che abbiamo intitolato *Vita nelle campagne piemontesi* e che abbiamo voluto limitata nei numeri e curata nei particolari (come la veste grafica che riproduce quella del volume originale), è già pressoché esaurita.

Veniamo ora alla presentazione del Quaderno n°11, curato con passione e competenza dal dott. Gian Battista Colli. Anche in questo numero abbiamo cercato di offrire al lettore una molteplice varietà di argomenti riguardanti il Canavese, in modo da cercare di soddisfare il più possibile gli interessi di ognuno.

Più di trenta appassionati cultori della nostra Terra hanno collaborato a questo numero, inviando i loro scritti, e questo è un fatto positivo, in quanto il "Quaderno", stimola ed offre la possibilità di divulgare i propri studi ed i risultati delle proprie ricerche.

Un doveroso e sentito ringraziamento va ai nostri sponsor privati, che sostengono le nostre attività contribuendo a contenere i costi del "Quaderno".

Da ultimo un caloroso ringraziamento a tutti i Membri del Direttivo per l'impegno profuso e il lavoro svolto nel corso dell'anno.

Castellamonte, novembre 2013

Il Presidente  
*Emilio Champagne*

## Arte rupestre e cospelle in Canavese Una lunga storia preistorica

di Enrico GALLO

La possibilità di andare a ritroso nel tempo è uno degli aspetti più affascinanti che la ricerca storica ed archeologica possano offrirci: ogni traccia del passato ci dà la possibilità di compiere un viaggio nel tempo del quale il presente rappresenta il “capolinea”. Un treno dove la forza motrice, cioè la locomotiva, siamo noi, alla quale sono attaccati tutti i vagoni del passato, secolo dopo secolo, civiltà dopo civiltà.

Il fascino è proprio lì: la storia ci permette di camminare all’interno di questo treno, passando da un vagone a quello successivo, dandoci l’incredibile facoltà di dare uno sguardo intorno, come una serie di flash, esattamente come nella realtà, quando percorriamo velocemente le carrozze nella speranza di trovare un posto, mentre i viaggiatori seduti, ci guardano distrattamente, e noi vediamo una serie infinita di facce e di visi sconosciuti, ma di sicuro ognuno con una propria storia, ciascuno con la propria identità.

Gli stessi vagoni del treno non sono uguali: i più recenti sono definiti con chiarezza, le storie qui contenute sono ben delineate e ricostruite con dovizia di particolari. Ma continuando ad attraversare il nostro lunghissimo (ma non infinito) treno incontreremo via via scomparti meno illuminati, al cui interno molte parti sono buie e sconosciute, e delle persone qui presenti non si riescono più a vedere né i volti né la forma (continuando nella metafora neanche i colori...) degli abiti. Dopo molti vagoni, ad un certo punto, troviamo un angolino molto luminoso dove c’è un viso che gli archeologi moderni hanno ricostruito con una fedeltà inimmaginabile: lo riconosciamo è Otzi, alias l’Uomo del Similaun (foto 1), insieme a tutto il suo abbiglia-

mento ed accessori, che con i suoi 5.500 anni circa è diventato ormai un’icona degli “italiani” di quel tempo.

Ma, al contrario della realtà, il nostro treno immaginario non si muove da un luogo all’altro, anzi sta fermo ed è sempre nello stesso posto. Di conseguenza dovremmo immaginare molti altri treni, ognuno con i suoi vagoni e con le sue vicende particolari.

Ogni territorio ha un “suo” treno con il suo bagaglio di storia; ogni locomotiva ha la sua unica ed originale “genesì”.

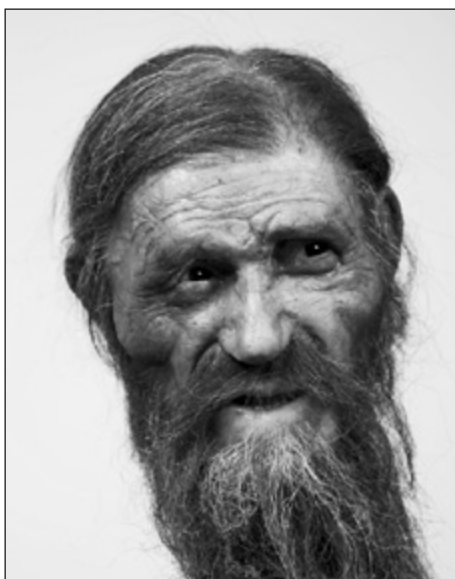
Naturalmente anche il territorio canavesano possiede il suo “treno” con la sua singolare storia: i vagoni più vicini sono pieni di personaggi illustri ed importanti (l’industrializzazione del territorio ad opera di Olivetti è l’episodio più recente) che hanno conferito al Canavese di oggi una storia unica e particolare, ma dove i suoi abitanti erano fino a non molto tempo fa legati da tradizioni e manifestazioni secolari, quando

il dialetto era ancora largamente diffuso, quando la cultura canavesana era una cultura contadina, semplice e fiera di esserlo.

Da qui, andando a ritroso nel tempo, attacchiamo gli altri “vagoni”, ognuno con le sue storie, tutti sicuramente dotati di una buone dose di originalità, e continuiamo a percorrerli, cercando di cogliere qua e là qualche dettaglio, fino ad arrivare alla fine del convoglio, immerso nei ghiacciai dell’ultima glaciazione.

Anche se il paragone “ferroviario” è forse un po’ banale (e qui chiedo scusa ai lettori), è con questa ottica che dobbiamo pensare incontrando le tracce lasciate sulla pietra, il cui significato si perde nei vagoni del treno e che tratteremo in questo articolo.

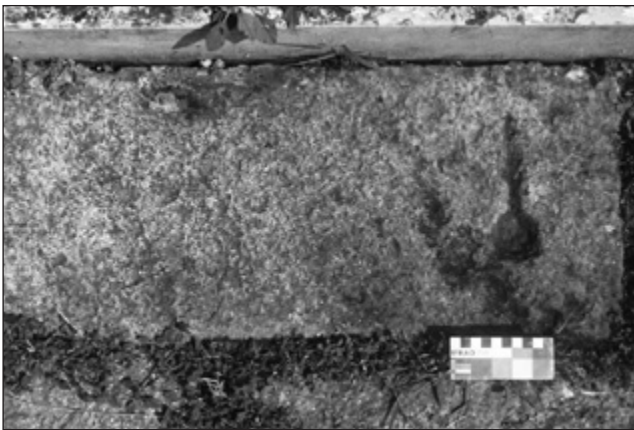
1) “Identikit” dell’Uomo del Similaun, realizzato dai maggiori specialisti in ricostruzioni paleontologiche (da Heike-Engel, 21 National Geographic Deutschland).



## DALLA STORIA ALLA PREISTORIA

Partiamo dunque dalla Storia ed andiamo indietro nel tempo, naturalmente con l'immaginazione, ma restando nel contempo con i piedi ben saldi a terra, basandoci sui dati certi e conservando una certa dose di plausibilità.

In un precedente articolo (Quaderno di Terra Mia n.10) (1), abbiamo analizzato le croci realizzate nei primi secoli del Cristianesimo, segni semplici ma che tradivano una profonda "devozione" nell'incidere segni cruciformi o simili su qualsiasi superficie adatta: le ritroviamo sulla pietra, sulle lapidi di età tardoromana, addirittura sull'intonaco delle prime chiese. Basandosi sui dati prodotti dagli studiosi di incisioni rupestri (preistorica e storica), le croci e i loro derivati (croci latine, greche ecc.) compaiono assai frequentemente nel territorio canavesano, come nel resto del territorio alpino e prealpino. La stessa cultura alpina ha assunto la croce come motivo di base nelle decorazioni degli abiti tradizionali, o come simbolo delle



2) Cardine a coppella ad Ivrea.

casate feudali, fino ad apparire nelle bandiere moderne (di città, Province o della stessa Regione Piemonte, quasi una fissazione..)

Sorprendentemente, affidandoci sempre sui rilevamenti provenienti dagli ultimi quarant'anni di ricerche, si scopre che le croci rappresentano meno del 10% del totale dei segni incisi sulle rocce canavesane (2).

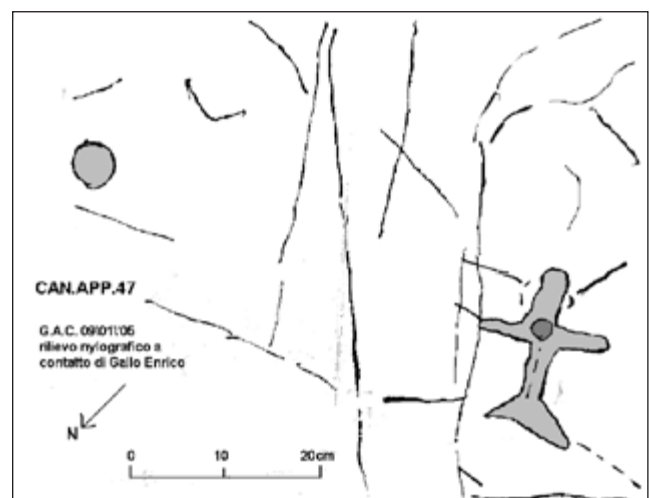
Tra i più prolifici ricercatori di incisioni rupestri è da ricordare il notevole contributo dato da Luciano Gibelli, che già nel 1995 aveva catalogato più di 15.000 segni incisi (dalla Valle Pellice fino all'Anfiteatro morenico di Ivrea) (3). Di questi più dell'80% sono segni a coppelle, ovvero delle cavità arrotondate e generalmente incise poco profondamente nella roccia.

Va detto subito che tali incisioni possono essere confuse con alcune cavità naturali prodotte dall'erosione di globuli calcarei dovuta all'acqua, che talvolta possono ingannare anche i più esperti. Inoltre le coppelle possono essere segni di tipo "funzionale", cioè servono ad uno scopo pratico, come ad esempio l'alloggiamento dei cardini di porte sulla soglia di ingresso (ritrovabili non solo nelle tradizionali baite montane ma anche in città come ad Ivrea) (foto 2). Oppure venivano realizzate in file, sulla venatura della pietra, come ad esempio nella lavorazione delle paline (coline) in pietra (foto 3) o ancora come segni di confine (pichere o termi) che suddividono il territorio da chissà quanti secoli.



3) Serie di coppelle da Uargney (Traversella).

Ma, insieme a questi casi sono stati messi in evidenza anche altri massi con coppelle (quelli che in questa sede ci interessano), che senza ombra di dubbio hanno un significato diverso, che proprio per la loro esi-



4) Cruciforme e coppella associata (Pavone).



stenza necessitano di una spiegazione più profonda, probabilmente, come vedremo più avanti, culturale - rituale.

Non è certo una coincidenza se le *prime* croci cristiane sono spesso associabili alle *ultime* coppelle realizzate per uno scopo a noi ignoto. In Canavese sono assai numerosi gli esempi al riguardo, come sulla Paraj Auta di Pavone, o a Lorzè sulle rocce di una chiesetta, in Valchiusella, a Pont Canavese, a Sparone (foto 4).

Già ad un primo esame, mentre percorriamo l'ultimo "vagone" della Storia, viene da domandarci che se le croci furono i segni della diffusione del Cristianesimo nel territorio, allora chissà cosa dovettero rappresentare i massi coppedati, che sono molti di più rispetto alle incisioni cruciformi. Qui, tra una miriade di volti sconosciuti, troviamo anche i Coloni di età Romana che si stabilirono in Canavese a partire dal I secolo a. C., per la maggior parte ex legionari con le loro famiglie al seguito, naturalmente con le loro tradizioni e credenze religiose, che però rimasero ristrette e confinate nei templi cittadini, senza diffondersi tra la popolazione indigena, che continuò a tramandare le proprie tradizioni. Gli stessi scrittori romani ne parlano in più occasioni, descrivendo i "barbari" come genti legate a tradizioni ingenua, animisti e adoratori delle fonti, degli animali e, naturalmente, delle pietre, ed è quindi tra loro che dobbiamo guardare, se vogliamo cercare gli "autori" dei massi coppedati.

#### LA PERA CUNCA E IL ROC DAL MUNT

Per la loro capillare estensione nel territorio alpino e prealpino, gli studi recenti della Sovrintendenza di Torino parlano di "coppellazione" intesa come fenomeno diffuso tra le popolazioni preistoriche dalla fine dell'Età del Bronzo all'Età del Ferro, probabilmente connesso con pratiche di libagione, esteso in un lasso di tempo di quasi 1000 anni (dal XI sec. a. C. al I sec. a. C.) (4). Purtroppo su tale fenomeno le notizie sono ancora scarse e nebulose, proprio perché non possediamo nessuna documentazione scritta, e tutto ciò che riguardava tali pratiche rituali veniva tramandato oralmente di generazione in generazione,

per estinguersi poi definitivamente con l'avvento del Cristianesimo (in Canavese tra il III e il V sec. d. C.).

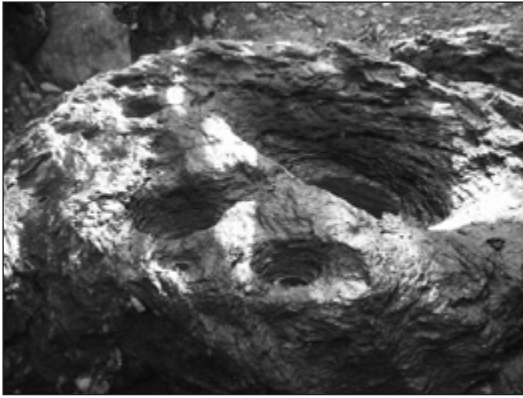
Senza entrare nel dettaglio, gli archeologi hanno raccolto parecchie testimonianze piuttosto decisive che ne confermano la presenza, come ad esempio le coppelle canalizzate sottoposte alle arcate delle Terme Romane di Susa.

Ma tra tutte spiccano le rocce coppedate del santuario rupestre di Panoias (Portogallo) dove nel III sec. d. C. i conquistatori Romani, stranamente, si preoccuparono di scrivere nella roccia il funzionamento del culto lì praticato: "HVIVS HOSTIAE QUAE CADVNT HIC IMM(OL)ANTVR EXTA INTRA QVADRATA CONTRA CREMANTVR SAN(GV)IS LAC(I)CVLIS (IVXTA) SVPERFV(NDI) TVR" (trad.: "Qui sono consacrate agli dei le vittime che vi vengono abbattute: le loro interiora vengono bruciate nelle vasche quadrate e il loro sangue si diffonde nelle vasche circostanti") (5).

Se consideriamo anche le informazioni dalle fonti scritte e quelle ricavabili dal cosiddetto calendario di Coligny (databile al I sec. d. C.), una lastra in bronzo, purtroppo frammentaria, con incise in caratteri latini le festività (e le divinità) delle popolazioni preromane della fine dell'Età del Ferro, tra le quali "TRINOX SAMONI" (Trinoctis Samonios), la festa che sancisce l'inizio dell'anno celtico, celebrata per tre notti dai tre sacerdoti più anziani (druidi) (6), allora la disposizione delle coppelle della Pera Cunca di Cossano C.se (CAN.000.01) ben si adatta alle informazioni in nostro possesso, poichè all'esame ergonomico essa ri-

5) Santuario rupestre di Panoias (Portogallo).





6) La Pera Cunca (CAN.000.01) e rilievo ergonomico

vela 3 gruppi separati (foto 6), con profonde coppelle canalizzate che poi si riversano nel bacile centrale. Queste 3 “postazioni” sono tra loro ad una distanza sufficiente per evitare intralci e le coppelle sono sistemate nella posizione migliore per chi intendeva operare su di esse, ad esempio mischiando liquidi o qualcosa di simile (7).

Già nota agli abitanti locali, la Pera Cunca fu uno dei primi massi coppellati studiati in Piemonte e negli anni venti del secolo scorso fu prontamente segnalata al Sovrintendente Barocelli (8), che subito ne riconobbe l'importanza interpretandola come “altare druidico”. Ma, nonostante le fruttuose ricerche successive, che portarono alla scoperta di migliaia di massi coppellati lungo la catena alpina, la Pera Cunca rimase unica nel suo genere, poiché nessun altro masso a noi noto ha le stesse caratteristiche, con coppelle così profonde e ben canalizzate e così suddivise attorno alla vasca principale. Da questo punto di vista il celebre masso canavesano è un “unicum”, forse addirittura l'unico “modello” di altare di età celtica sopravvissuto fino ad oggi.

Mentre percorriamo il vagone del primo millennio a. C., incontrando guerrieri Salassi o principi etruschi, dal pregiato elmo come quello ritrovato ad Alba e che si avventuravano nel territorio, intravediamo la Pera Cunca, con attorno la gente del luogo, che pronuncia dei versi magici o delle preghiere mentre degli officianti compiono dei riti di libagione dai particolari ancora sconosciuti. Purtroppo la mancanza di un contesto archeologico nella località Lusenta, dove giace la pietra, non ci permette di stabilire in quale parte del vagone ci troviamo, se all'inizio oppure, con maggiori probabilità, alla fine. Di sicuro però non si intravedono gli altri massi coppellati che ci interessano in questa sede perché le coppelle che presentano sono completamente diverse e non sono adattabili ai

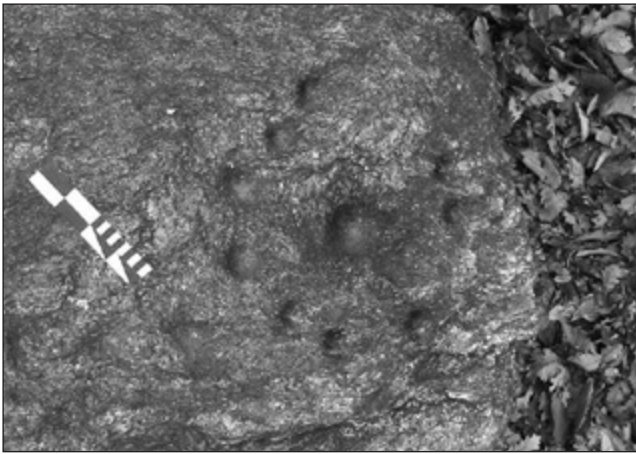
rituali descritti sopra, che richiedono incavi (prima rotondi ed in seguito anche quadrati) piuttosto profondi. Di conseguenza per essi dobbiamo pensare ad un significato diverso, e quindi quasi certamente anche ad una cronologia diversa. E siccome nel nostro viaggio non possiamo di certo tornare indietro, allora proseguiremo a ritroso nel tempo, consapevoli che

il percorso diverrà più arduo e meno conosciuto, ma di sicuro incontreremo, prima o poi, qualcuno.

Gli archeologi moderni sono riusciti a ricomporre, come in un puzzle, un quadro abbastanza esauriente sulle popolazioni che si sono succedute in Canavese, definendo di volta in volta culture diverse (e di epoche diverse) basandosi sui materiali rinvenuti, *in primis* la ceramica. Ne risulta una visione continuativa a livello temporale, ed in Canavese tutti i periodi preistorici (dal Neolitico in poi) sono testimoniati da reperti archeologici, alcuni di una certa valenza scientifica. Ma è ancora assai controverso il discorso se le varie culture succedutesi sono dovute a migrazioni umane o, più semplicemente, al naturale evolversi delle popolazioni autoctone. In altre parole noi possiamo parlare di Celti o dei Salassi perché così li nominavano i Romani, ma in realtà essi sono in un certo senso solo la punta di un iceberg che sprofonda assai nel tempo, che mostra il suo legame con le precedenti culture Liguri, che a loro volta evidenziano radici anteriori all'Età del Bronzo e così via.

In tal senso i massi coppellati ci possono venire incontro, poiché se le tradizioni culturali (soprattutto quelle religiose) riescono a conservarsi piuttosto a lungo, allora le coppelle della Pera Cunca, a loro volta, possono rappresentare il retaggio di qualcosa di precedente. Un possibile spiraglio lo scorgiamo a pochi km di distanza, precisamente nella località di Areglio (foto 7). Qui un masso erratico adagiato sul crinale presenta alcuni gruppi di coppelle, tutte piuttosto piccole e poco profonde, diverse rispetto a quelle della Pera Cunca anche nella lavorazione. Un gruppo presenta una coppella centrale e altre 9 che la circondano (9). Una configurazione molto rara (per ora unica in Canavese) che potrebbe avere un significato comune alla composizione sul disco di bronzo di Nebra (Germania), ritrovato in un contesto databile





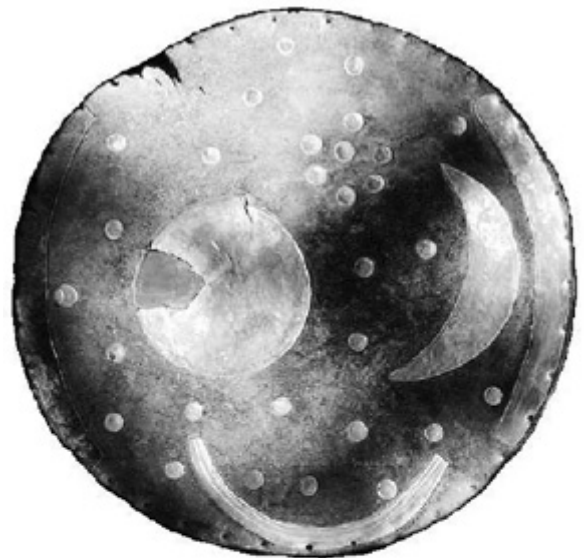
7) Roc dal Munt (CAN.COS.01).

abbastanza con sicurezza intorno al 1600 a. C., cioè in piena Età del Bronzo. Sul disco, di circa 32 cm di diametro, vi è una rappresentazione degli astri (Sole e Luna) e del cielo stellato, secondo l'interpretazione ormai accettata dalla maggior parte degli archeologi (foto 8).

L'unico gruppetto riconoscibile di "stelline" (secondo alcuni le Pleiadi) ha la stessa disposizione delle coppelle presenti sul masso di Areglio. Dunque in questo caso ci troveremmo davanti ad una rappresentazione del cielo stellato, incisa da qualche sconosciuto antenato canavesano, più o meno nel tempo in cui a Troia si sprecavano le gesta eroiche. Purtroppo la motivazione o il significato rituale, se mai ne ha uno, resta ancora un mistero, e per ora possiamo solo ipotizzarne i soggetti, cioè il cielo stellato (le coppelle) e la terra (la pietra) (10).

### IL ROC DIJ MASCUN ED IL TRUCHET

Le due pietre esaminate, entrambi massi erratici trasportati dal ghiacciaio balteo fino alle colline mo-



8) Il disco di Nebra e particolare.

reniche dominate dal castello di Masino, restano comunque due casi isolati, e la loro interpretazione, anche ammettendo che sia valida, non è adattabile alla grande maggioranza delle altre pietre con coppelle, in particolare quelle incise sulle rocce affioranti e non sui massi isolati adagiati al suolo. Ci troviamo nuovamente nella necessità di trovare altre soluzioni, ed ammettere, per evidenza, che i massi coppellati hanno rivestito nel tempo funzioni e significati e diversi, e

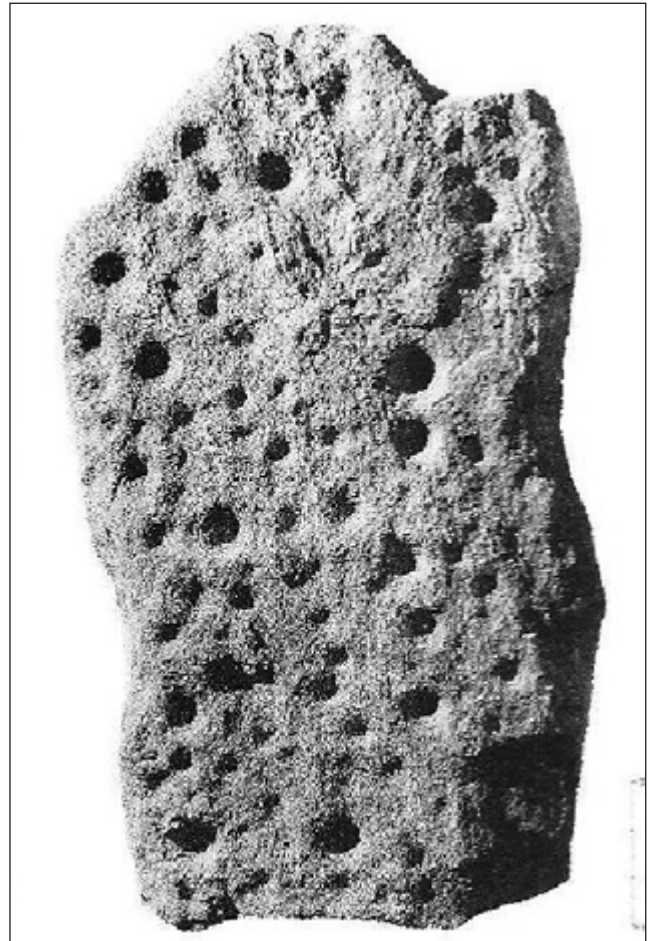
9) Il Roc dij Mascun (CAN.LOR.01).



anche se all'apparenza potrebbero risultare simili, in realtà rivelano quanto meno di essere un argomento assai complesso, dove nulla sembra lasciato al caso, dove una piccola variazione sul tema può richiedere una profonda revisione dell'esame interpretativo.

Ad esempio, un caso che si potrebbe definire intermedio tra i due finora esaminati, sui pendii del cordone morenico orientale al Pian d'Aràl, nel territorio di Loranzè, giace, anch'esso trasportato dal Ghiacciaio, il Ròc d'ij Mascun (foto 9), al quale spetta il record del maggior numero di coppelle incise su un unico masso (circa un centinaio).

L'altezza del masso (e della superficie incisa) però è ben diversa e per vedere le coppelle (e per scolpirle..) bisogna arrampicarsi sul grosso masso. E' ben difficile riuscire ad immaginare un anziano druido che si improvvisa alpinista per compiere i suoi riti.. D'altra parte neppure riusciamo a scorgere dei "gruppi" di coppelle che richiamano costellazioni. La disposizione è caotica, gli unici allineamenti sono quelli che seguono il margine della pietra o delle sue naturali fessure. Anche in questo caso non sono stati trovati materiali archeologici direttamente collegabili alla roccia, pertanto, a livello cronologico, non abbiamo dati. Ma nelle vicinanze, precisamente lungo il Rio Ribes, sono affiorati materiali attribuibili ad un insediamento umano dell'Età del Rame o Eneolitico (3600-2300 a. C. circa) (11). Inoltre le dimensioni e la lavorazione delle incisioni (anche qui allineate con il bordo) sono molto simili a quelle incise sul retro della stele antropomorfa di Vestignè (Tina 1) che appartiene allo stesso periodo (foto 10).



10: La stele antropomorfa Tina 1 (Vestignè)



11) il Truchet di Biò (CAN.BIO.01)

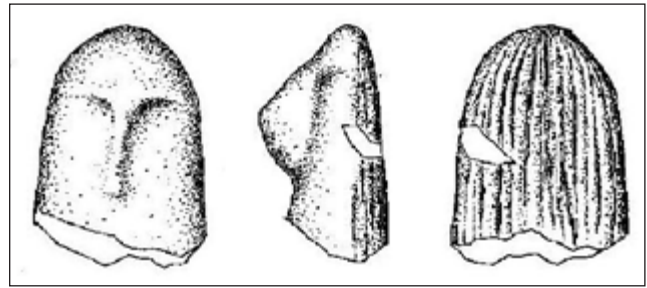


Probabilmente stiamo percorrendo un vagone ormai remoto del nostro convoglio immaginario; siamo nel periodo in cui l'invenzione dell'aratro permise un aumento esponenziale delle messi ed il conseguente aumento demografico. L'aratura era un rito sacro di fondamentale importanza per la stessa sopravvivenza della popolazione, ed è perfettamente naturale che fosse seguita da un complicato e ciclico rituale religioso, come confermato dal sito di S. Martin de Corlèans, ad Aosta, più o meno contemporaneo e simile al sito di Tina di Vestignè.

I siti che ospitano rocce affioranti con incisioni a coppelle, come nel caso di Loranze, sono in prevalenza luoghi panoramici, dominanti sulle pianure fertili circostanti. E qui l'elenco si fa davvero lungo: sul Monte Cordola a Fiorano, la Pera dij Coupèt di Lessolo, i numerosi massi lungo le pendici di Scalaro e Quincinetto, a Nomaglio e sulla Serra, tutti rivolti verso il bacino dell'anfiteatro morenico, oppure le decine di massi coppellati rilevati sulla Paraj Auta a Pavone, al centro del bacino stesso. Per quei popoli il territorio si presentava come un enorme campo coltivabile, reso fertile dall'abbondanza delle acque e per giunta già straordinariamente liscio e piano a causa dell'esarazione glaciale (12).

Tra tutti andiamo a vedere da vicino quello di Biò (fraz. Di Borgofranco) che forse è quello più rappresentativo. In aggiunta è assai vicino al Lago Pistono, dove è emerso un insediamento palafitticolo risalente addirittura all'inizio del Neolitico (5.500 – 4.500 a.C.) (13), abitato proprio dalle prime culture che adottarono l'agricoltura e quindi stanziali, cioè non più seminomadi o nomadi come nelle culture precedenti. In poche parole sono i primi abitanti del Canavese. Di essi possediamo pure una piccola testina in terracotta, ritrovata a S. Martino (immagine 12).

Lungo la strada che dalla pianura di Borgofranco porta a Biò, tra campi coltivati e morbidi vigneti, ad un certo punto emerge un grosso affioramento roccioso che si eleva di una quindicina di metri. Si tratta del cosiddetto "Truchet" e nella sua sommità furono rilevate una sessantina di coppelle che, all'atto della scoperta, erano ancora protette da un folto strato erboso. Anche qui esse seguono il bordo della roccia e pure quelle più all'interno sembrano mantenere lo stesso andamento (foto 11). Su queste incisioni possiamo dire solo che furono realizzate con strumenti in pietra e sono tendenzialmente rivolte verso la pianura sottostante. Chi le ha realizzate doveva essere inginocchiato, con lo sguardo verso il basso, in direzione dei campi coltivati.



12) Testina antropomorfa da S. Martino Canavese

Ma fino ad ora non possiamo ancora immaginare concretamente a quale scopo servissero e dunque la loro spiegazione rimane avvolta in un fitto alone misterioso.

Siamo però alla fine del nostro viaggio, dopo c'è solo l'ultimo vagone, quello che affonda nei laghi di fusione durante il ritiro del poderoso ghiacciaio. Diamo un ultimo sguardo; vediamo delle figure umane che percorrono il territorio con fatica: sono gli ultimi cacciatori del Paleolitico, non vivono qui, ci passano solo saltuariamente. Chiudiamo per un momento gli occhi e ci giriamo, quasi ignorandoli. Per loro si tratta di un'altra storia.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1 - Gallo E. "Croci rupestri sulle antiche vie del Canavese", Quaderno n.10 di Terra Mia – Castellamonte 2012
- 2 - Gallo E. 1992. *Espressione corporea e rituale nelle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali*, I.S.E.F. Torino
- 3 - Gibelli L. 2001. *Incisioni rupestri alpine*. Flli Pistono Editore. Verolengo (To).
- 4 - Gambari F.M. 1998, *La preistoria e la protostoria del Canavese alla luce delle ultime scoperte*, in Bollettino della Società Piemontese di archeologia e Belle Arti, pp. 11-19. Torino.
- 5 - Arcà A. Fossati A., 1995, *Sui sentieri dell'Arte Rupestre*, Ed. CDA, Torino,.
- 6 - Gaspani A.- Cernuti S.. 1997. *L'astronomia dei Celti*. Keltia Editrice, Aosta.
- 7 - Gallo E. 2003. *La Pera Cunca ed il Truchet*, in TRACCE Online Rock Art Bulletin, 13. www.rupestre.net
- 8 - Barocelli P. 1976. *Manifestazioni religiose romane e preromane delle Gentes alpine delle Alpi Cozie e Graie*. estratto da "Ad Quintum", Torino.
- 9 - Gruppo Archeologico Canavesano. 2006, *Antichi segni sulla roccia, mille e una coppella tra Paraj Auta e Canavese*. Ivrea.
- 10 - Tassoni M. Gallo E.. 2010, *La collina di Masimo*, Ferrero Editore Cossano.
- 11 - Fassin A.- Rubat Borel F.- Ventosi A. 2002. *Tracce di antropizzazione sull'antico corso della Dora Baltea: rinvenimenti di ceramica preistorica dopo l'esonazione del Rio Ribes*, in Sopra e sotto terra 3: 45-56. Ananke Torino.
- 12 - Ferrero I.- Rossignoli M. 1999. *I primi agricoltori in Canavese*, in Sopra e sotto terra 1. Ivrea.
- 13 - Gambari F.M.- Padovan S. 2005. *Le reti e le macine*. Un villaggio di 6500 anni fa a Montalto Dora. Edizioni Nautilus. Torino



## Terre di mezzo

di Andrea LORENI

*Andrea Loreni, di Cuorné, è l'unico funambolo italiano che si cimenti in traversate su cavo a grandi altezze.*

Essere funambolo è una condizione esistenziale bellissima che si crea nei momenti in cui cammino sul cavo alto. Per il resto del tempo faccio il funambolo e cerco di essere quello che faccio in ogni momento.

Io penso che il funambolo sia una figura archetipa di cui io partecipo, che mi investe mentre cammino sul cavo; lassù mi sento come una sorta di buco nel cielo dal quale filtra la verità, intesa come verità artistica, fattuale.

Ma non sempre vivo questa condizione trascendente, per lo più sono in lotta con il mio essere quotidiano, con le sue piccole e particolarità.

La ricerca della verità mi ha spinto a studiare filosofia e credo anche, ad anni di distanza, a camminare sul filo. Con la filosofia ho cercato un tipo di verità, quella più familiare alla nostra cultura occidentale, con il filo ho realizzato una verità di tipo diverso, non un coincidere del pensiero con l'essere ma un coincidere dell'essere con il fare, una verità viva, artistica, simbolica, fattuale, che non si racconta o si conosce, ma si vive e si sperimenta.

E' come nello zen, di cui c'è poco da dire e molto da fare. Questo molto da fare è stare sempre aperto all'essere trascendente, per imparare a coglierlo in ogni situazione della propria vita.

Il camminare sul filo in qualche modo facilita la maturazione di questo tipo di essere perché annulla le barriere che di solito si frappongono tra il mio io e l'assoluto, barriere per lo più culturali e mentali.

Nella camminata sul cavo il mio corpo prende il sopravvento, diventa il mezzo di conoscenza primario, ma il corpo non conosce nel modo sterile di intendere la conoscenza, il corpo vive la realtà di cui è parte.

Il mio atto con il suo simbolismo credo che trasmetta momenti di realtà, della migliore realtà che io abbia conosciuto, assoluta, libera, vera. Per questo piango quando vedo la vita che va perduta nelle banalità, nei pensieri inutili, nei giorni opachi, noi possiamo essere Angeli della Luce e siccome possiamo allora dobbiamo esserlo, dobbiamo esaurire le nostre

forze ogni giorno per sforzarci di vivere al livello più alto possibile, ed è molto molto più alto di dove di solito guardo. Dobbiamo combattere la superficialità con un coraggio disperato, o il nostro domani sarà vuoto e privo di ricordi gloriosi.

Ho cominciato camminando su una corda di canapa comprata dal vecchio Grisiotti a Torino, tesa nell'ombra di due alberi a Cuorné, in via Isonzo. All'inizio erano per lo più cadute finché, durante un pomeriggio di allenamento, una voce, a cui non sono mai riuscito a dare un volto, mi ha urlato, dalle case sovrastanti il cortile, più alte degli alti alberi che mi sostenevano, "usa un ombrello"

Non mi sono fatto troppe domande su chi avesse parlato e siccome senza ombrello non stava andando troppo bene ho provato a cambiare sistema. Con l'ombrello è andata molto meglio.

Da lì è iniziato il mio rapporto con l'equilibrio sulle corde, che sono rimaste di canapa per qualche altro anno poi sono diventate d'acciaio, sempre più tese, piano piano più lunghe, più alte, oltre l'ombra degli alberi verso l'azzurro del cielo.

All'ombrello ho sostituito il bilancere, una barra di ferro lunga e pesante che mi aiuta a tenere il corpo fermo e quindi non trasmettere movimenti al cavo. Per quanto si possa tenderlo un cavo non starà mai fermo, sono io che devo tenerlo fermo con la calma e la determinazione, se le mie ginocchia tremano il cavo risponde e amplifica il mio movimento restituendomi la paura. Mi capita di tremare sul cavo e di essere nervoso e rigido, cerco di respirare a fondo e lasciare andare le rigidità, che si fissano nelle ginocchia ma che arrivano dalla testa.

Nessuno al liceo scientifico di Rivarolo mi aveva detto che da grande si poteva fare il giocoliere o il funambolo, così studiai filosofia all'università.

Intanto però avevo già iniziato a fare spettacoli per le piazze e le strade, il primo fu un fiasco al mercato di Cuorné, così cambiai mercato e rovinosamente provai a Ivrea.

Erano state solo altre due cadute, si trattava di trovare il giusto ombrello.

Successivamente, dopo anni di spettacoli nelle strade e nelle piazze, fu un'altra voce ad aiutarmi, quella di Marco Cardona, amico visionario e mangiatore di spade.

Durante una lunga notte in autostrada lui lasciò la sua voce parlare di ciò che vedeva e mi parlò di cavi lunghi, tesi tra un ponte dell'autostrada e l'altro; quella visione raccontata mi colpì e mi insegnò a guardare le cose da un'altra prospettiva, più le guardi dall'alto più le cose, anche quelle enormi e difficili, diventano piccole ed a portata di mano, e così anche la distanza tra un ponte e l'altro non era poi così distante.

L'idea dei cavi alti e lunghi era stata seminata nella mia mente e col tempo maturò.

Chiesi aiuto ad un amico, esperto rocciatore, e il maggiore aiuto che mi diede, più della manualità ed esperienza pratica, fu la sua risposta alla mia domanda: semplicemente mi disse "si può fare".

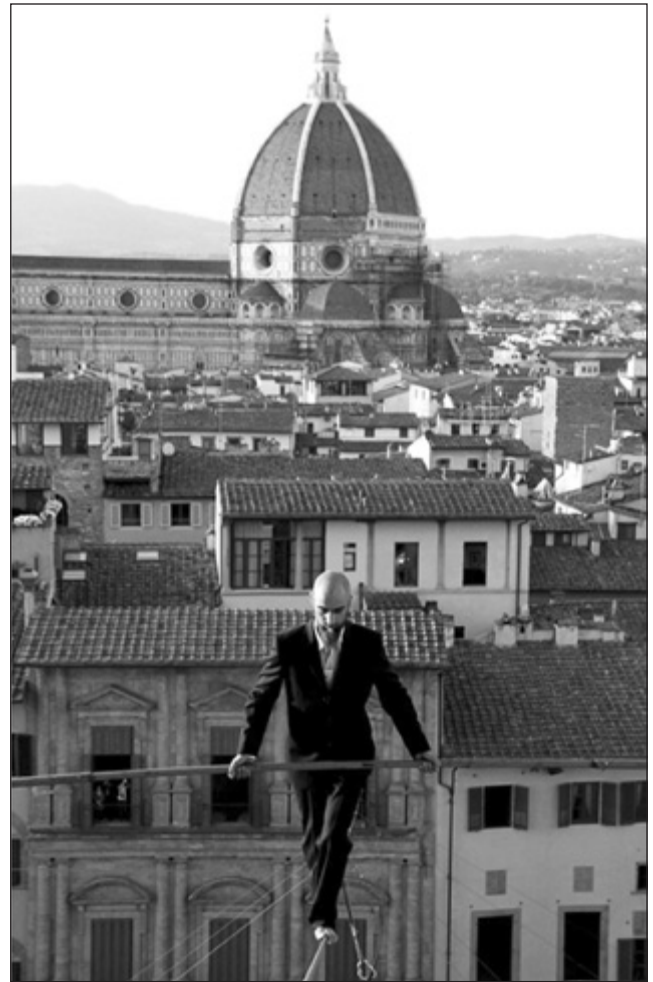
Ora capisco meglio il significato di quelle parole, e penso alla traversata di Pennabilli, lunga 250, la più lunga e complessa che mi si era presentata fino ad allora. Quando fui lì per il sopralluogo e guardando quella piccola valle che separava i due colli Enrico Partisani, organizzatore del festival, mi chiese che ne pensavo ed io dissi "si può fare". Se metti nel tuo orizzonte del possibile una cosa quella cosa diventa una tua possibilità, altrimenti rimarrà estranea al tuo futuro e tu prenderai un'altra strada

Io presi la strada diretta che dal colle di Penna portava a quello di Billi passando sopra 90 metri d'aria pulita, stesa sotto un cielo di nuvole.

Dopo quella ho fatto traversate più alte; alla Rocca Sbaurua sopra Pinerolo ad esempio camminai 160 metri sopra il rifugio Melano, ma quella di Pennabilli fu un secondo nuovo inizio. Quella traversata mi permise e mi impose di imparare tante cose nuove quante ne imparai fronteggiandole alla mia prima grande traversata, quando per 120 metri sorvolai le acque del Po vicino a Chivasso.

Ora guardando indietro e cercando un filo conduttore o un significato unificante come se la mia strada finora fosse un grande ideogramma posso dire che tale ideogramma significa lotta per l'autenticità che per me è il modo di esistere della verità.

La filosofia cerca e ama la verità, il funambolo o l'arte la realizza in una azione, il mio essere funambolo è un essere autentico senza scampo. Per mettermi sul filo non posso mentire, devo essere quello che sono in



quel momento, devo guardarmi e accettare tutto ciò che c'è in me e fuori di me, se c'è libertà devo essere libero provando una gioia inebriante ma se c'è vento è meglio che senta il vento e cerchi di respirare con esso per scivolare come aria sull'acciaio. Ogni energia spesa a combattere qualsiasi cosa dentro o fuori di me, è energia sprecata.

Come fai a combattere il vento, o la paura che provocano 160 metri di vuoto? allora è meglio che integri il vento e l'altezza e li fai parte del tuo essere rendendolo così 160 metri più profondo o 20 km all'ora più leggero.

Potete seguire i miei pensieri e le mie camminate su [www.camminarenelcielo.wordpress.com](http://www.camminarenelcielo.wordpress.com) o su [Camminarenelcielo](#) su FB

Andrea Loreni nasce a Torino il 01/02/1975.

Laureato in Filosofia Teoretica all'università di Torino nell'anno accademico 1998/1999.

Artista di strada autodidatta dal 1997, nel 1998 e nel 1999 partecipa al laboratorio intensivo "From the actor to the clown" tenuto da Jean Menigault, livello base e avanzato.

Nel 2000 frequenta un corso di acrobatica al Circus Space di London.

Nel periodo tra il 2002 e il 2003 frequenta il workshop "Impro and Comic Actor" tenuto da Luis "Loco" Brusca, con cui nel 2005 approfondisce il lavoro sullo spettacolo "Mr Meraviglia".

Nello stesso periodo approfondisce lo studio delle tecniche circensi presso la Flic, scuola di circo di Torino.

Nel 2004 frequenta il laboratorio "Energetic Body" tenuto da Yves Lebreton.

Nel 2006 inizia il lavoro su cavo a grandi altezze, nello stesso anno crea e produce lo spettacolo "ARIA n°3", evento di funambolismo e danze aeree, in collaborazione con il duo "Le Baccanti".

Nel 2006 prende parte allo scambio internazionale tra la Flic e l'ESAC, la scuola di circo di Bruxelles, nella classe di filo teso livello avanzato.

Nel 2009 segue il "Vertical Dance workshop" tenuto da Antoine Le Menestrel all'interno del festival Avignone Contemporary Dance Fest.

Nel 2009 segue il Deltebre Dansa Workshop, prende parte al laboratorio di danza tenuto da Ana Stegnar e a quello di filo teso a cura di Jerome D'Orso.

Nel 2010 approfondisce lo studio sulla danza e il movimento prendendo parte al Laboratorio di Danza Sensibile a cura di Claude Coldy, al laboratorio di Body Weather con Frank van de Ven.

Nel 2010 prende il patentino per Lavori in Quota, operatore e preposto.

### **Curriculum artistico**

2006 debutto dello spettacolo "Aria n°3", funambolismo e danze aeree con Le Baccanti, per il paese di Guaz (h 10 mt, L 40 mt) del fiume Po vicino a Torino (h 10 mt, L 140 mt)

2007 attraversamento dell'Arco Olimpico a Torino (h 25 mt, L 50 mt)

2007 "Aria n°3" apre XI European and Mediterranean Indoor Archery

Championships (h 15 mt, L 30 mt)

2007 "Aria n°3" spettacolo principale per "Feste Medioevali" di Brisighella (h20 mt, L 40 mt)

2007 "Aria n°3" spettacolo principale per "Vino e Dintorni" ad Avio (h 15m, L 70m)

attraversamento del Canale di Trieste per l'installazione di arte contemporanea "Filo a Ponte Rosso" by Gruppo 78

2008 attraversamento Piazza Maggiore in Bologna per la festa di capodanno (h 26 mt, L 90 mt)

2009 "Aria n°3" all'interno della Mole Antonelliana, Torino, per il premio Torototela a cura della Regione Piemonte (h 25 mt, L 25 mt)

2009 "Aria n°3" evento finale al Chieri Street Festival (h 20 mt, L 60 mt)

2010 "Aria n°3" spettacolo di chiusura dei Campionati Mondiali Militari Sport Invernali a Courmayeur (h 15 mt, L 50 mt)

2010 attraversamento piazza della Signoria a Firenze in occasione del Festival

del Viaggio (cavo inclinato da 15 mt a 40 mt, L50 mt)

2010 "Aria n°3" spettacolo principale per le Ferie Medioevali di Masserano (h20 mt, L 120 mt)

2010 "Aria n°3" sopra il canale di Fiesse D'Artico (h 10 mt, L 50 mt)

2010 "Aria n°3" spettacolo principale per la festa della pasta a Gragnano (h12 mt, L 20 mt)

2011 Carnevale di Mestre (cavo inclinato da 0 mt a 20 mt)

2011 TORINO 150 anni Unità d' Italia (h 20 mt, L 20 mt)

2011 in Tour con VASCO ROSSI LIVE KOM 2011

2011 traversata tra il colle di PENNA e quello di BILLI (h90 mt, l 250 mt)

2011 salita al campanile di Lodi (cavo inclinato da 0 a 30 mt)

2011 "Aria n°3" opening show Belgrade Busker's Festival

2011 "Aria n°3" opening show per Luci D'Artista in piazza San Carlo a Torino

2012 Camminata nel cielo di Ardesio (h 40 m, l 240 m)

2012 Camminata tra i picchi della rocca Sbarua (160 metri di altezza)

Andrea è stato inoltre protagonista di numerosi eventi mediatici tra i quali una puntata di SuperQuark sull'equilibrio ed il video musicale "Solo un uomo" di Nicolò Fabi, una puntata di ITTEQ Sfide dal Mondo per la NIPPON TV

Ha scritto di lui Carlo Petrini su "La Repubblica" all'interno della rubrica "Gente di Piemonte".

## Guido Gozzano

di Carlo DEMARCHI

Corre quest'anno il centotrentesimo anniversario della nascita del poeta Guido Gozzano, che ci tocca e ci sensibilizza come piemontesi e particolarmente come canavesani, per le radici profonde che Egli sentiva in questa terra.

Sono pochi i personaggi che suscitano interesse a così grande distanza di tempo; tanto più fra i poeti. Il fatto che intorno al nome di Gozzano fioriscano ancora tanto fervore di studi e tanta curiosità, non può che lusingare chi, come noi, apprezza ed ama l'arte sottile di questo personaggio apparentemente così semplice ma in realtà tanto complicato. E il fatto poi che sulla sua biografia e sulla interpretazione delle sue poesie si siano cimentati tanti illustri critici, testimonianza della complessità del poeta che volutamente ha costruito di sé una immagine che maschera la sua vera natura. In realtà, di ciò che Gozzano ha fatto sappiamo quasi tutto, ma di ciò che realmente pensasse molto meno.

Né sarò certo io a tentare una ennesima interpretazione del personaggio, dopo quanto ne hanno detto Calcaterra, Guglielminetti, Demarchi, Montale, Briosio, De Rienzo, la Martin e molti altri. Cercherò solo di essere un modesto ma appassionato divulgatore che parla a un pubblico di appassionati ma non addetti ai lavori e che forse di Gozzano non sanno molte cose, al di là del fatto che ha scritto "La Signorina Felicita". E poi, per amare un poeta, perché voler sviscerare i suoi sentimenti? La vita di ogni uomo è piena di contraddizioni, la sua verità ha mille facce ed è assolutamente arbitrario sceglierne una come valida.

Non vi è mai capitato di amare una poesia senza conoscerne l'autore?

Fatte queste doverose premesse, proverò a dirvi di



Guido con la mamma Diodata

Gozzano quello che di lui avrebbe raccontato un amico ad altri amici, con la stessa semplicità ma con lo stesso amore.

Guido Gustavo Gozzano nasce a Torino il 19 dicembre 1883, in via Davide Bertolotti n° 2, da una agiata famiglia borghese. La mamma Diodata Mautino è figlia di Massimo Mautino, Deputato del Parlamento Subalpino, intimo amico di Massimo d'Azeglio. È una donna assai colta, scrive versi e recita apprezzatissima, tanto da essere chiamata "piccola Duse". Il padre, l'ing. Fausto Gozzano, di venti anni più vecchio della mamma, l'aveva sposata in seconde nozze, vedovo con cinque figlie.

La vita familiare di Guido si svolge a Torino per buona parte dell'anno ma i mesi delle vacanze estive sono per lo più trascorsi ad Aglié, dove le famiglie Gozzano e Mautino hanno ben tre proprietà. Di queste la più importante è senza dubbio quella chiamata comunemente "il meleto" che lascerà nell'animo di Guido una impronta indelebile. Di fronte a quest'ultima, a circa 200 metri, vi era, fino a pochissimi anni fa, un piccolo, grazioso chalet, tutto circondato da un minuscolo corso d'acqua che in un punto formava un laghetto dove si poteva andare in barca. Questo chalet era spesso il pensatoio di Guido. Sono riuscito a fotografarlo prima che crollasse e rimane per me un piacevole ricordo.

I primi insegnamenti scolastici furono impartiti a Guido, in casa, da una istituttrice; frequentò poi le elementari a Torino dai Barnabiti, quindi il ginnasio al Balbo e in un collegio di Chivasso, poi il liceo al Cavour, al Ricaldone e a Savigliano, dove conseguì la maturità classica. Tutti questi cambiamenti erano dovuti alle preoccupazioni della famiglia per l'apparentemente scarsa predisposizione agli studi e per la vita un poco



dissipata di Guido con altri amici, compagni di scuola.

Finalmente, nell'autunno del 1903, si iscrive a Torino alla facoltà di Giurisprudenza, senza peraltro giungere mai alla laurea, anche se poi nella vita si chiamerà e sarà sempre chiamato avvocato.

Torino, perso il primato politico con il trasferimento a Firenze e a Roma della capitale, aveva però conservato, oltre al primato industriale, una fervida vita intellettuale: numerosi circoli culturali; importanti giornali, giornalisti e case editrici; grande università (si pensi a Francesco Ruffini e Luigi Einaudi a Giurisprudenza e ad Arturo Graf a Lettere). E l'università servì a Guido, più che per il titolo, per questa possibilità d'incontri che l'ambiente gli offriva.

Mentre seguiva con passione più le lezioni di Graf che gli studi giuridici, aveva cominciato a scrivere versi, influenzato senza dubbio dal Graf medesimo ma soprattutto dal d'Annunzio che dominava le scene in quegli anni. Ma gli incontri culturali, i nuovi fermenti europei, la lettura dei nuovi poeti, soprattutto francesi, fanno intendere a Gozzano che il dannunzianesimo è un vicolo cieco e che l'ottocento è finito. A questo punto egli avverte il bisogno di un altro modo di esprimersi e di fare poesia.

Il frutto di questa sua tormentata ricerca, sulle orme soprattutto del francese Francis Jammes, è rappresentata dalla pubblicazione nel 1907 della sua prima raccolta ufficiale di poesie, intitolata "La via del rifugio". E' stampata da Streglio a Torino, a spese della famiglia del poeta. Il successo è immediato e strepitoso. Egli stesso è colto di sorpresa. La casa editrice si affretta a pubblicare una seconda edizione, presentata però, per suggerimento dello stesso Gozzano, come terza. Diventa amico di poeti e scrittori, gestisce con molta abilità la propria immagine, frequenta, assai ricercato, i migliori salotti e assapora giovanissimo la gloria letteraria.

Uno dei luoghi che lo vedono ospite con maggiore assiduità è la "Società di cultura", circolo molto noto all'epoca e frequentato da buona parte dei letterati torinesi. E qui egli incontra la poetessa Amalia Guglielminetti, con la quale avrà inizio una tormentata storia d'amore (l'unica nella vita di Guido che confesserà sem-

pre la sua incapacità di amare) che, fra alti e bassi e una fitta corrispondenza, si trascinerà senza approdare a nulla di definitivo. Solo Amalia tenderà fino all'ultimo di tenerlo legato a sé. Varrà la pena, a questo riguardo, ricordare alcuni versi di una bella poesia di Guido, intitolata "Una risorta", in occasione di una improvvisa ed inattesa visita di lei:

*"...ma come una sua ciocca – mi vellicò sul viso  
mi volsi d'improvviso – e le baciai la bocca...  
Vidi le nari fini, - riseppi le sagaci  
labbra e commista ai baci – l'asprezza dei canini,  
e quel s'abbandonare – quel sogguardare blando,  
simile a chi sognando – desidera sognare..."*

Ma ormai Amalia ha capito e gli resterà solo buona amica fino alla morte di lui.

Pochi mesi dopo la pubblicazione de "La via del rifugio", giusto il tempo di godere un attimo di insperata celebrità, Guido si ammala di tubercolosi e da questo momento cominciano numerose peregrinazioni verso il mare o la montagna, alla vana ricerca di un clima che gli giovi. Il soggiorno più frequente sarà quello del Lido di Albaro, presso Genova, ma anche Ronco, Viù, Ceresole.

Nel 1911 pubblica "I colloqui", la sua massima raccolta di liriche che gli daranno fama imperitura. In essa, reso chiaroveggente dalla malattia e dall'incombere della "signora vestita di nulla", com'egli chiama la morte, sazio dei miti del superuomo niciano, inculcatigli dal d'Annunzio, supera definitivamente l'esperienza dannunziana e attinge il nuovo linguaggio, anticipatore della poesia italiana contemporanea. Al grande canto lirico sostituisce un tono dimesso e colloquiale e la poesia delle piccole vicende e dei modesti sentimenti quotidiani.

Alla nostalgia di una felicità semplice e prosaica si contrappone però la coscienza dell'impossibilità di raggiungerla, sia per la difficoltà di evadere da un mondo artificioso nel quale vive, sia per l'incapacità di vincere l'aridità del proprio cuore cedendo alla pienezza del sentimento. Ecco quindi la necessità impellente di fuggire dalla realtà attraverso l'ironia e il sogno.

Lo chalet "pensatoio" di Guido.



Questi dunque i temi fondamentali della sua poesia, anche all'occhio del lettore meno attento: l'aridità, la coscienza della morte, la fuga dalla realtà.

Varrà la pena di citare alcuni dei suoi versi più celebri, senza perderci in commenti profondi:

Da "La signorina Felicita":

(Felicita è una signorina immaginaria, quella che egli ha sempre sognato, che abita Villa Amarena, una villa anch'essa immaginaria, dove egli finge di andarla a trovare prima di partire per un lungo viaggio)

*"Signorina Felicita, a quest'ora  
scende la sera nel giardino antico  
della tua casa. Nel mio cuore amico  
scende il ricordo. E ti rivedo ancora,  
e Ivrea rivedo e la cerulea Dora  
e quel dolce paese che non dico....."*

*Le fronti al vetro, chini sulla piana,  
seguimmo i neri pipistrelli, a frotte;  
giunse col vento un ritmo di campana,  
disparve il sole fra le nubi rotte;  
a poco a poco s'annunciò la notte  
sulla serenità canavesana....."*

*Giunse il distacco, amaro senza fine,  
e fu il distacco d'altri tempi, quando  
le amate, in bande lisce e in crinoline,  
protese da un giardino venerando,  
singhiozzavano forte, salutando  
diligenze che andavano al confine.*

*M'apparisti così come in un cantico  
del Prati, lacrimante l'abbandono  
per l'isole perdute dell'Atlantico;  
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono,  
sentimentale, giovane romantico....  
Quello che fingo d'essere e non sono!"*

"L'assenza":

*"Un bacio. Ed è lungi. Dispare - giù in fondo, là dove si perde  
la strada boschiva che pare - un gran corridoio nel verde.  
Risalgo qui dove dianzi - vestiva il bell'abito grigio:  
rivedo l'uncino, i romanzi - ed ogni sottile vestigio...  
Mi piego al balcone. Abbandono - la gota sopra la ringhiera.  
E non sono triste. Non sono - più triste. Ritorna stasera.  
E intorno declina l'estate. - E sopra un geranio vermiglio,  
fremendo le ali caudate - si libra un enorme Papilio...  
L'azzurro infinito del giorno - è come una seta ben tesa;  
ma sulla serena distesa - la luna già pensa al ritorno.  
Lo stagno risplende. Si tace - la rana. Ma guizza un bagliore*

*d'acceso smeraldo, di brace - azzurra: il martin pescatore...  
E non sono triste. Ma sono - stupito se guardo il giardino...  
Stupito di che? non mi sono - sentito mai tanto bambino...  
Stupito di che? Delle cose. - I fiori mi paiono strani:  
ci sono pur sempre le rose, - ci sono pur sempre i gerani..."*

Da "I colloqui":

*"L'immagina di me voglio che sia  
sempre ventenne, come in un ritratto;  
amici miei, non mi vedrete in via,  
curvo dagli anni, tremulo e disfatto!  
Col mio silenzio resterò l'amico  
che vi fu caro, un poco mentecatto;  
il fanciullo sarò tenero e antico  
che sospirava al raggio delle stelle,  
che meditava Arturo e Federico,  
ma lasciava la pagina ribelle  
per seppellir le rondini insepolti,  
per dare un'erba alle zampine delle  
disperate cetonie capovolte..."*

La critica si è molto sbizzarrita con Gozzano, come con tutti quelli che hanno segnato una rottura con il passato, e c'è stata una forte tendenza a vivisezionare troppo l'uomo e l'opera, a frugare i suoi sentimenti più intimi, a cercare in ogni dove le sue influenze letterarie. Gozzano va invece letto lasciandosi trasportare dalla dolcezza dei fantasmi del sogno e dalla magica musicalità della parola.

A nostro parere, uno dei giudizi più belli e sintetici su di lui è quello lasciatici da Eugenio Montale, fondamentale per la critica gozzaniana:

"Letterato fino alla radice dei capelli, Gozzano è stato il più artista dei poeti del suo tempo ed è stato il primo che sia riuscito ad attraversare d'Annunzio per approdare ad un territorio tutto suo. La sua poesia non è stata forse la più ricca, ma la più sicura di quegli anni. Sarà forse poca cosa quella poesia, ma non si dubita mai che essa esista; mentre questo dubbio ci assale continuamente leggendo Pascoli e d'Annunzio, tanto più autenticamente

Amalia Guglielminetti.





Il "Meleto" di Agliè.

lirici di Gozzano."

Nel 1912, un po' per soddisfare sogni giovanili, ma più per consiglio dei medici, s'imbarcò per le Indie, insieme con l'amico Garrone, malato del suo stesso male polmonare. Visitò Bombay, Benares, Haiderabad, Goa e Ceylon. Ne ricavò una impressione straordinaria che fissò in una serie di articoli per "La Stampa" di Torino, in cui narrò la sua esperienza, aggiungendovi una buona dose di fantasia. Questa serie di articoli, riunita in un volume che reca il titolo famoso di "Verso la cuna del mondo", è senza dubbio la massima espressione di Gozzano prosatore. Dopo tre mesi dalla partenza era già di ritorno, soprattutto per non lasciare sola la madre che, colpita da apoplezia, era costretta alla carrozzella.

Gli ultimi anni, esaurita la grande stagione lirica de "I colloqui", Guido li dedica alla stesura ambiziosa di un poemetto intitolato "Le farfalle". Di intonazione didascalica. La sua passione entomologica, che lo accompagnò per tutta la vita e che traspare qua e là nelle sue poesie, sfocia in quest'opera che, pur considerata minore, ha in alcuni punti un notevole afflato di poesia ed è paragonabile alla poesia didascalica del settecento (Lorenzo Mascheroni, G. Spolverini, G. Roberti). Sentite

la delicatezza con cui parla di tre farfalle nostrane: il Papilio, la Vanessa e il Parnasso.

*"...Mentre pensate il volo del Papilio sul trifoglio fiorito e la Vanessa in larghe rote lente sulle ajole, non tollerate il volo del Parnasso in un campo, in un orto, in un giardino; evocate un pendio di rododendri, coronato d'abeti e di nevai, e la bella farfalla ecco s'adagia sullo scenario, in armonia perfetta..."*

Per completare il quadro di Gozzano scrittore gioverà ricordare la copiosa messe di articoli da lui pubblicati su riviste letterarie e su giornali dell'epoca (fra cui "La Stampa" e "La Gazzetta del Popolo"), oltre ad alcune opere minori, fra cui libri di favole e novelle.

Dopo il ritorno dall'oriente Guido si stacca ulteriormente dal mondo. Anche la guerra imminente non lo turba più di tanto. Si rinchiude in se stesso e va maturando quella spiritualità che, da una sorta di agnosticismo giovanile, lo porterà alla conversione finale in punto di morte.

Siamo nel luglio del 1916 a Sturla, vicino a Genova. Una improvvisa e violenta emottisi lo lascia quasi morente. La sorella Erina, accorsa al suo capezzale, lo trasporta a Torino, nella casa di via Cibrario, più modesta, dove la famiglia si era trasferita da alcuni anni per necessità finanziarie. Appena giunto chiede di vedere

Mario Dogliotti, amico un po' scapestrato di gioventù ma diventato frate francescano a Subiaco. Questi accorre, lo conforta e ne raccoglie la certezza della conversione.

Si spegne il 9 agosto al crepuscolo, la sua ora prediletta. In quel giorno i soldati italiani stanno entrando a Gorizia.

Sulla sua casa natale c'è oggi una lapide, dettata dal Calca terra, che dice:

"Da questa casa il 19 dicembre 1883 entrò nella vita, come in ombra di sogno, un poeta che dalla tristezza del nulla, col nome di Guido Gozzano, approdò a Dio il 9 Agosto 1916."

La prima edizione del "Colloqui", del 1911.





## Economia domestica nei primi anni del Novecento

di Jose RAGONA

Nella povera economia degli inizi del secolo passato ogni aspetto domestico ed ogni acquisto era valutato in base ai costi e ai risparmi che si potevano fare.

Quelli che ora definiamo scarti o residui non finivano nella spazzatura, ma venivano utilizzati o sfruttati per nuovi scopi. Con l'ingegno si potevano ottenere nuovi materiali destinati ad usi diversi dai precedenti: quello che noi oggi definiamo "riciclare".

Il non sprecare era all'ordine nel giorno e il riutilizzo degli avanzi era scontato.

L'attenzione era principalmente rivolta ai prodotti di prima necessità, il cui utilizzo era parsimonioso e oculato. Ma non mancavano anche prodotti di "conforto": come il caffè, i vini, i prodotti di bellezza, e, quando le materie prime mancavano, si inventavano i sostitutivi arrangiandosi con i pochi mezzi a disposizione.

Volutamente abbiamo analizzato i prodotti di conforto più insoliti e meno ricordati ma ugualmente interessanti.

Oggi alcuni di questi consigli non sarebbero realizzabili, per la mancanza di reperire le materie prime necessarie per la loro esecuzione, ed altri non sono precisi perchè molte informazioni erano lasciate al caso od al buon senso di chi li realizzava. Le unità di misura erano raramente espresse. A volte poi gli ingredienti erano tossici od irritanti e il loro utilizzo oggi sarebbe bandito.

Con l'aiuto di un libro, ormai diventato una rarità, "Enciclopedia Moderna per la casa - Ricettario domestico" - Hoepli Milano. 1924, vediamo alcuni esempi.

### Imitazioni del vino

Il vino ha sempre rappresentato una bevanda importante e se il vino non era sempre dei migliori con qualche intervento si riusciva a sopperire ad eventuali deficienze o addirittura a ricavarlo senza avere uva.

Per chi è contento d'ingannare se stesso ecco alcune ricette per imitare i vini rinomati.

Per questa fabbricazione occorre preparare prima



**NON** **PIÙ**

**MIOPÌ-PRESBITI e VISTE DEBOLI**  
**"OIDEU", Unico e solo prodotto del mondo**  
 Che leva la stanchezza degli occhi. Evita il bisogno di portare le lenti.  
 Da una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.

**GRATIS - OPUSCOLO SPIEGATIVO - GRATIS**  
 Scrivere: Ditta V. LAGALA Via Nuova Monteoliveto, 29 NAPOLI (Italia)



alcune tinture nei modi che indichiamo.

**Tintura di mallo di noci** si sciolgono noci verdi punteggiate di bruno, si pestano e si lasciano all'aria per 24 ore, indi si mettono in egual peso di spirito. Si può usarla dopo 3 mesi.

**Tintura di gusci di mandorle amare** si pestano e si lasciano per 2 mesi in un peso doppio di alcool: si possono usare gusci naturali oppure tostati come il caffè.

Queste tinture si usavano per colorare il vino. Vediamo ora come si pensava di ottenere anche "vini pregiati":

**Bordeaux:** si aggiunge ad ogni ettolitro di buon vino nero comune, due litri d'alcool con 12 gr di radice d'iride fiorentina. Si rimescola il tutto e si lascia invecchiare.

**Madera:** ad 8 litri di vino bianco comune si uniscono gr 300 di fichi secchi tritati, 25 gr di fiori di tigli, 4 di rabarbaro ed 1 di aloe. Si fa bollire il tutto per 2 minuti e quando è raffreddato si aggiungono gr 600 di spirito di vino e si filtra.

**Malaga:** si fanno macerare in cento litri di vino comune rosso, 20 kg di uva secca, poi si sciolgono nel liquido 3,5 kg di estratto di noce 12 kg di zucchero e 1 di zucchero fuso. Si aggiungono finalmente al miscuglio 3 litri di glicerina pura e 5 di alcool a 80°.

**Moscato:** entro al vino bianco dolce si tiene per poche ore immerso un sacchetto con fiori secchi di sambuco, foglie di salvia e alcuni coriandoli. Il vino acquisterà in tal modo sapore gradevole di moscato. Occorre però assaggiare ogni tanto affinché il sapore non divenga troppo forte.

**Marsala:** si fanno bollire: 2 lt di vino bianco, gr 2 di fiori di sambuco, 0,50 gr di rabarbaro, 3 gr fiori di ananasso, gr 6 di fichi secchi, gr 3 fiori di tiglio e 100 gr di zucchero. Dopo si filtra e si aggiungono 200 gr di spirito di vino. Si ottiene un marsala eccellente.

Quanto sopra per imitare, oggi diremmo più correttamente falsificare, i vini più noti e pregiati, però la stessa pubblicazione dispensava consigli anche per fare il vino... senza uva.

### Vini ottenuti da frutti

Da tutti i frutti zuccherini, con la fermentazione, si ottiene una be-

vanda surrogato del vino.

Taluni frutti contengono maggior copia di sostanza zuccherina e riescono perciò più adatti a farne vino: altri ne contengono meno, ma si può supplire aggiungendo zucchero.

Volendo si può fare vini più generosi usando: frutti ed acqua in parti uguali, zucchero 200 gr per litro, al minimo, oppure miele nella stessa proporzione, oppure glucosio 400 gr per litro.

Quanto agli aromi ognuno può scegliere quelli che più gradisce e proporziarli in modo da non mascherare l'aroma proprio del vino.

I vini da frutti non riescono buoni se non sono preparati con frutti sani e completamente maturi.

I frutti più adatti per fare vino sono: mele, pere, albicocche, ciliege, arance, banane, datteri, fichi, fragole, more, lamponi, melagrane, prugne, ribes e mirtillo.

Tra i vini da frutti, quelli di ciliegie hanno la maggior somiglianza col vino d'uva. Le fragole e i lamponi danno un vino secco e dolce di sapore gradevole. I vini d'uva spina verde sono limpidi e spumanti. I vini di more sono neri e possono servire a rinforzare il colore dei vini chiari. I vini di frutto a nocciolo sono gra-

**PILLOLE DE NOTRE DAME DE GUERISON**

IL MIGLIOR PURGATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE  
A BASE DI SOSTANZE VEGETALI

Preparate dalla  
**Reale Farmacia N. GALLESIO e C.**  
Premiata con massime Onorificenze alle Esposizioni Internazionali  
Via de Tillier, N. 3 - AOSTA - Via de Tillier, N. 3

Deposito in IVREA: farmacia L. FUSTINO - Farm. PASQUINI e GIULIANO - C. PEONA (antica farmacia Ospedale)  
Prezzo: L. 0,60 la scatola

Monsieur N. Galesio et C. — Aoste,  
C'est avec une profonde reconnaissance que je vous écris pour vous prier de bien vouloir m'envoyer au plus tôt possible 4 boîtes de vos **Pilules de Notre-Dame de Guérison**. J'ai été surprise de l'efficacité de vos pilules car elles produisent un résultat merveilleux. L'argent ex expédié; et je les attends avec impatience. Recevez mes meilleurs remerciements.  
Madame AGAPIN - rue du Mont-Blanc, Genève (Suisse).  
Genève, le 17 octobre 1906.  
Aoste, le 20 septembre 1906.

devoli, ma si deve aver cura di non rompere troppo i noccioli se no i vini acquistano sapore amaro.

**Per un vino casalingo di frutti economico** si prendono in generale per 100 lt di acqua: kg 12 di frutti, zucchero o miele 5 kg, bacche di ginepro 200, fiori di sambuco 100. Si mette il tutto in una botte, in ambiente alla temperatura di almeno 15 °. La fermentazione dura alcuni giorni dopo la quale si estrae il liquido chiaro e si ripone, tanto questo vino diventa spumante se imbottigliato subito. In luogo dei fiori di sambuco si possono mettere poche scorze d'arance.

**Vino di ciliegie.** Le ciliegie danno un vino eccellente purchè siano ben mature. Si pestano con i noccioli, ma senza i piccioli. Per 100 lt d'acqua: ciliegie 30 kg, zucchero 15 kg, acquavite lt 2, cremor tartaro gr 100, salmarino gr 50, acido borico gr 25, iride polvere gr 25. si fanno sciogliere le polveri in acqua bollente, che si versa poi sul resto del liquido, che si sarà versato sui frutti schiacciati. Si favorisce la fermentazione incorporando alla miscela 125 gr di lievito di pasta stemperato in un po' di acqua.

Si estrae il vino chiaro, si spremono le vinacce, si cola a straccio di crine, si aggiunge l'acquavite e si lascia in riposo per qualche tempo. Dopo 8 a 15 giorni non si svilupperà più gas carbonico.

**Vino di mele (sidro).** La manifattura dal sidro è semplicissima ed alla portata di tutti: si scelgono le mele fra le migliori e si tengono ammonticchiate per due o tre settimane,, finchè si inizierà la fermentazione. Si passano poi alla macina, indi si pone la polpa in gabbia, si passa al torchio e il liquore che se ne ricava si conserva in botti aperte dalla parte superiore. Il liquore fermentato manderà verso la parte aperta della botte una grande quantità di schiuma, che poi va man mano abbassandosi. È allora necessario il travaso in una altra botte, travaso che poi deve praticarsi ancora una seconda volta. Quando il liquido è travasato nella terza botte, la parte superiore aperta va ricoperta di foglie di vite per circa cinque giorni, indi si chiude per bene e si lascia così fin o a febbraio, nel quale mese il liquore si può imbottigliare e conservare nelle cantine.

**Vino di more.** Si colgono le more ben mature, col tempo secco. Si mettono in una tinozza munita di un rubinetto in basso. Vi si versa sopra acqua bollente, tanto da ricoprirle. Indi si schiacciano, appena la temperatura dell'acqua lo permette con le mani; si ricopre il recipiente e si lascia in riposo fino a che si formi alla superficie una crosta coi resti dei frutti. Si travasa allora per mezzo del rubinetto e si aggiunge 1 kg di zucchero ogni 16 litri di succo. si agita la miscela e si mette in una botticella, lasciandovela per otto giorni. Quando la fer-

mentazione è completa si chiude il fusto e dopo sei mesi si può bere il vino.

Anche l'aspetto esteriore era importante e non essendo ancora l'industria cosmetica, ci si adoperava come si poteva, con rimedi alquanto dubbi, per apparire migliori o diversi dalla realtà.

### **Caduta dei capelli.**

Bisogna rinforzare la vitalità della cute favorendovi la circolazione sanguigna, sottoponendola a frizioni con flanella calda e spazzole.

Al mattino, frizioni con: sublimato corrosivo centigr. 20, idrato di cloralio gr. 4, resorcina 2, alcool a 90°. Alla sera frizioni con: etere solforico gr 30, acido acetico cristallizzato 2, idrato di cloralio 2.

La lozione raccomandata dal Scientific American: preparata con: rum 10, tintura di china 1, tintura di rosmarino 1, tintura di jaborandi 1, olio di ricino 2.

Si rasi i capelli superstiti, insaponare e lavare tutti i giorni, più tardi si fanno lozioni eccitanti con: ammoniac 5, essenza di trementina 25, alcool canforato 125.

Se invece i capelli si vuole conservarli sani e belli si possono seguire questi "consigli":

**Oli per i capelli.** Si prende una grande quantità di violette delle più odorose, tra le più scure tra le diverse varietà e si mettono a macerare, dopo otto giorni si filtra. L'olio avrà ritenuto il delizioso profumo delle viole

Ottimo l'olio di vaselina bianco gr 370, di mandorle dolci 100, essenza di bergamotto 10, di lavanda 8, di cedro 4. Dopo averli unti si spazzolano i capelli con una spazzola dura.

L'olio di ricino è indicatissimo per la conservazione dei capelli, ma lascia odore sgradevole.

**Arricciatura.** Si riesce ad arricciare bene i capelli inumidendoli alla sera con birra calda ed avvolgendoli poi in cartocci di carta. Per rendere i capelli ondulati o ricciuti, si pettinano alla sera e si strofinano poi col seguente estratto preparato per continua agitazione: il bianco d'un uovo mescolato a gr. 4 di zucchero e un cucchiaino di vino. Si rotolano poi i capelli con appositi cartocci che si levano la mattina.

Assieme ai capelli, anche il viso e le possibili colorazioni della carnagione e delle labbra, erano degne di considerazione. Tali rimedi venivano definiti *belletti*.

Contrariamente alla moda attuale, che ci vuole tutti abbronzati, all'epoca era di moda il colorito tendente al bianco e per ottenerlo si usava mescolare polvere finissima di talco con mucillagine di gomma adra-



gante e piccola quantità di azzurro d'indaco. Se ne faceva una pasta omogenea e si lasciava seccare in piccoli pani. All'occorrenza si riduceva in polvere e si adoperava senz'altra aggiunta, oppure mescolata con una pomata.

**Rossetto per le labbra.** Per ottenerlo si usava ammoniaca, carminio finissimo, alcoolato di rose. Si faceva macerare il carminio nell'ammoniaca in una bottiglia da un litro per 10 giorni, agitando ogni tanto; si aggiungevano l'acqua o l'alcoolato di rose e dopo un riposo di 8 giorni, per dar tempo alle impurità del carminio di depositarsi. Si decantava in bottigliette, che si chiudevano con cura.

Nelle pubblicazioni dell'epoca, erano già presenti le pubblicità di alcune industrie farmaceutiche che iniziavano proprio in quegli anni a svilupparsi, ma molte erano anche le inserzioni che sfruttavano la credulità popolare, promettendo guarigioni e benefici, che nel migliore dei casi non producevano alcun effetto. Oltre alla classica lozione per arrestare la caduta dei capelli, si trovavano prodotti che, illudendo le persone, assicuravano di guarire, con qualche pillola, addirittura la miopia e la presbiopia!

Curioso il testo, per la vendita della polvere COZA, che avrebbe curato anche l'alcolista più incallito:

*Può essere somministrata nel caffè, nell'acqua, nel latte, nella birra, nel vino o nei cibi senza che il bevitore abbia ad accorgersene. Diffidate dalle imitazioni! La Polvere Coza produce l'effetto meraviglioso di far ripugnare al bevitore tutte le bevande alcoliche (vino, birra, grappa, liquori, ecc.). Essa opera tanto impercettibilmente e con sicurezza tale che la moglie, la sorella o la figlia dell'interessato possono dargliela a sua insaputa e senza che egli venga a sapere quale fu la vera causa della sua guarigione. La POLVERE COZA ha portato la pace e la tranquillità in migliaia di famiglie, salvato moltissime persone dalla vergogna e dal disonore per farne dei cittadini vigorosi, abili operai e onesti commercianti; essa ricondusse più di un giovane sulla diritta via della felicità e prolungò la vita di molte persone.*

In questa pubblicità compare chiaramente la scarsa professionalità dell'informazione riguardo ai componenti del farmaco, di cui non si fa cenno, ed al modo di somministrazione che appare alquanto subdolo per i consumatori.

A distanza di quasi 100 anni è chiaro come i rimedi e le cure proposte, oggi facciano sorridere, ma ci danno un esempio di quanto è vecchia l'usanza della pub-

**Cura dell'alcoolismo.**  
**L'ubriachezza non esiste più.**  
Un campione di questa meravigliosa polvere COZA viene spedito gratis.



*Può essere somministrato nel caffè, nell'acqua, nel latte, nella birra, nel vino o nei cibi senza che il bevitore abbia ad accorgersene.*

**Diffidate delle imitazioni!**  
La POLVERE COZA produce l'effetto meraviglioso di far ripugnare al bevitore tutte le bevande alcoliche (vino, birra, grappa, liquori, ecc.). Essa opera tanto impercettibilmente e con sicurezza tale che la moglie, la sorella o la figlia dell'interessato possono dargliela a sua insaputa e senza che egli venga a sapere quale fu la vera causa della sua guarigione.

La POLVERE COZA ha portato la pace e la tranquillità in migliaia di famiglie, salvato moltissime persone dalla vergogna e dal disonore per farne dei cittadini vigorosi, abili operai e onesti commercianti; essa ricondusse più di un giovane sulla diritta via della felicità e prolungò la vita di molte persone.

L'Istituto che possiede questa meravigliosa polvere manda a tutti quelli che ne fanno domanda, un opuscolo con attestati ed un campione gratis. — Corrispondenza in italiano.

La polvere Coza è garantita assolutamente inoffensiva. La polvere Coza trovasi presso tutte le farmacie e nei depositi appiedi indicati.

I farmacisti non danno campioni ma soltanto il libro contenente spiegazioni ed attestati a chi ne fa loro richiesta.

Tutte le domande per corrispondenza devono essere indirizzate al

**COZA INSTITUTE**, 62, Chancery Lane, Londra, 153 (Inghilterra)

Depositi a IVREA: Farmacia FUSTINO, piazza Vitt. Em. e Farmacia PEONA, via Arduino.

blicità ingannevole. La voglia di sognare, di pensare ad "aggiustare" quello che si aveva, di "immaginare" qualche cosa in più per cambiare il proprio aspetto con piccoli accorgimenti per essere diversi, il desiderio di risolvere i problemi di salute con una semplice pillola, hanno rappresentato il sogno che ha spinto le generazioni successive a trovare soluzioni più vere, sicure e pratiche a problemi che forse ancora esistono, ma che sono sicuramente ridimensionati.

Oggi la chimica può permettere di sviluppare cosmetici per la bellezza del viso e del corpo e farmaci in grado di risolvere e curare gravi patologie, ma il pericolo di cedere alle facili promesse pubblicitarie è ancora presente...Wanna Marchi ci insegna.

(Si ringrazia Rossella Pregliasco per la documentazione fornita mentre le ricette sono state tratte da "Enciclopedia Moderna per la casa - Ricettario domestico" - Hoepli Milano. 1924)

## Sulle tracce di Antonio

di Emilio CHAMPAGNE

**Come una ricerca storica, può portarti lontano e diventare un'interessante esperienza.**

Prima di scrivere questo articolo ci ho pensato su un po', non vorrei che i miei amici e lettori, pensassero che ormai abbia solo più Antonio Gallenga in testa; rassicuro tutti: la mia curiosità intellettuale continua a spaziare su vari argomenti e altre ricerche su altri soggetti mi attendono.

È vero però, che quando ci si getta a capo fitto nella ricostruzione della vita e delle opere di un personaggio si finisce per assorbire così tanto la sua vicenda umana, fino a sembrare di averlo conosciuto e esserne stato amico.

Quando all'inizio del 2013, riuscì a individuare il luogo in cui Antonio Gallenga dimorò in Inghilterra e soprattutto ebbi i contatti giusti, che avrebbero reso proficuo un viaggio ai fini della ricostruzione degli ultimi anni della sua vita, decisi che ci sarei andato a qualunque costo, perché mi sembrava quasi un dovere andare a trovare "un vecchio amico", un castellamontese emigrato da tanti anni. Il problema più grande era la lingua. Ho sempre avuto una repulsione per la lingua inglese, forse perché ha così pesantemente invaso la nostra cultura e corrotto il nostro modo di esprimerci, tanto che pur riconoscendone l'importanza, mai mi sono sforzato di apprenderla.

Dovevo trovare non solo un interprete, ma anche una persona colta, che si appassionasse all'"impresa", disposta a spostarsi in Inghilterra, non nei classici luoghi turistici, ma in una cittadina del Galles, che allora ancora non pensavamo essere così bella e interessante.

Contattai il dott. Sergio Musso, che sapevo conoscere bene la lingua inglese, il quale accettò di accompagnarmi e il 7 maggio ci imbarcammo sul volo per Bristol.

La nostra meta era Llandogo una località posta nella Wye Valley nel sud del Galles e ad una cinquantina di Km da Bristol.

Noleggiata un'auto ci siamo tuffati nel traffico inglese, vivendo la curiosa e allucinante esperienza di guida a sinistra, mentre le tenebre scendevano veloci. Imboccare una rotonda spartitraffico nel senso contrario a quello che hai sempre fatto per quarant'anni



La casa di Antonio Gallenga a Llandogo.

ti dà il brivido di essere contromano e di veder spuntare da un momento all'altro il muso di un autocarro. Per non parlare poi della leva del cambio da manovrare con la sinistra e lo specchietto retrovisore che si trova sempre dalla parte opposta a quella che sei abituato a guardare.

Dopo una mezzoretta, che a me sembrò un'eternità, imboccammo il Severn Bridge, il lunghissimo ponte che attraversa il fiordo che separa la Contea del Somerset da quella del Monmouthshire, in direzione di Chepstow dove avevamo deciso di passare la notte.

Il nostro albergo, il The George Hotel, lo scegliemmo perché di epoca vittoriana: addossato ad una porta medioevale nel centro storico della città, conserva il fascino old-England che andavamo cercando. Le scale rigorosamente di legno, nonostante fossero coperte di tappeti, scricchiolavano ad ogni passo, conducendo alle ampie stanze, con i pesanti tendaggi, l'occorrenza per farsi il the, un desueto aggeggio per riporre i pantaloni evitando le stropicciature e un grande letto



con una trapunta color porpora che lo rendeva simile ad un catafalco.

Quello che avrebbe fatto storcere il naso ad un normale turista, per me fu motivo di compiacimento per la scelta fatta.

Sistemati i bagagli raggiunsi Sergio Musso al pian terreno, dove si trovava un pub e davanti ad una pinta di ottima birra progettammo la giornata seguente.

Partiti dall'albergo, dopo aver sperimentato la tanto decantata colazione all'inglese a base di uova, prosciutto e immangiabili salcicce accompagnate da fagioli dolciastri, (il giorno dopo ritornammo al cappuccino e briosche!!) imboccammo la strada che costeggia il fiume Wey, che ha formato la Wye Valley, segnando il confine tra il Galles e l'Inghilterra.

La dolcezza del paesaggio e lo scarso traffico, stemperò la tensione della guida a sinistra e cominciammo ad apprezzare le fitte foreste intercalate da pascoli delimitati da alte siepi e punteggiati dalle caratteristiche pecore bianche, con zampe e muso neri.

Dopo una serie di curve il paesaggio si aprì e ci apparvero le spettacolari rovine dell'abbazia di Tintern,



Antonio Gallenga.  
Museo del Risorgimento,  
Vittoriale, Roma.

fondata nel secolo XI dai cistercensi e distrutta nel XV secolo durante le guerre tra Gallesi e Inglesi.

Ancora pochi chilometri e finalmente giungemmo a Llandogo.

La cittadina non fu per noi una sorpresa, in quanto l'avevamo già percorsa virtualmente con Street View l'applicazione di Google, che ti permette vedere in dettaglio, quasi ogni angolo del mondo.

Anche la strada che sale la destra orografica del fiume Wye e conduce alla casa del Gallenga, che dall'alto domina la valle la trovammo senza problemi e in un attimo giungemmo dinanzi al parco della villa.

L'abitazione circondata da un grande parco all'inglese, con rodo-dendri e piante secolari, non particolarmente imponente è costruita con blocchi di granito rosato, che

assomiglia a quello che dalle nostre parti si trova a Belmonte, l'architettura è tipica inglese, con le ampie e caratteristiche finestre *bow window* e i tetti molto spioventi.

L'emozione fu per me grande, quando ci accingemmo ad attraversare il cortile. Fino a pochi anni fa, di Antonio Gallenga conoscevo pochissimo: avevo letto

qualche cosa scritto da Antonino Bertolotti negli Anni Ottanta dell'Ottocento ripresi poi da Carlo Trabucco, Giuseppe Perotti, Angelo Paviolo. Fu soprattutto la voluminosa biografia di Aldo Garosci che mi fece scoprire l'incredibile vicenda umana di questo personaggio alimentando la mia curiosità di saperne di più e la volontà di ricostruire i suoi ultimi anni di vita.

Anche se la passione era tanta, mai avrei pensato di venire un giorno a casa sua e di vedere i luoghi della sua vita.

Ad accoglierci sulla soglia di casa, c'era Scott MacHattie che finalmente incontravamo di persona dopo uno scambio di e-mail e la sua dichiarata disponibilità ad incontrarci e ad accoglierci.

Da sinistra: Sergio Musso, Scott MacHattie, Emilio Champagne.



Scott, è un ragazzone che ci è stato subito simpatico, il suo sorriso e la sua cordialità ci mise subito a nostro agio. Dopo averci fatti accomodare e fatto servire l'immane the e biscotti, iniziammo subito a parlare del Gallenga e della casa: estrasse dalla scrivania un voluminoso pacco di documenti e ce lo porse, dicendoci che lo affidava a noi per tutto il tempo che sarebbe stato necessario.

Intanto ci raccontò le vicende della casa, prima e dopo la morte del Gallenga e apprendemmo così che il *Priory*, (Priorato) come viene oggi chiamato il complesso che è anche l'edificio storico più importante di Llandogo, dopo la chiesa medievale di Odoceus e il suo cimitero storico.

La casa è stata costruita verso il 1846, sul pendio che domina il villaggio di Llandogo dalla famiglia Gough, che gestiva, tramite grosse chiatte il traffico fluviale lungo il fiume Wye.

Con la costruzione della ferrovia, la rilevanza economica del traffico fluviale diminuì e di conseguenza diminuirono anche le sostanze della famiglia.

Nel 1859 il *Priory*, che all'epoca si estendeva per oltre 160 ettari, divenne proprietà di Francis Robinson e nel 1870 passò alla figlia Anna (1821-1897) che nel 1858 era diventata la seconda moglie di Antonio Gallenga il quale apportò alla casa numerosi miglioramenti, tra cui l'ampliamento del piazzale antistante alla casa, e la creazione di un giardino e una balconata in stile italiano.

In questa casa la famiglia Gallenga, che risiedeva a Londra, veniva soprattutto nelle vacanze estive e gli affari correnti erano svolti dai fattori e dalla servitù che risiedeva in altre due case coloniche comprese nella vasta proprietà del *Priory*.

Quando, nel 1885, cessarono gli impegni giornalistici al Times, la famiglia Gallenga si trasferì definitivamente a Llandogo e qui Antonio scrisse gli ultimi libri come *Jenny Jennet* (1886) che meritò una recensione di Oscar Wilde, nonché, postumo, *Thecla's vow* (1898). Dell'Italia, dalla quale non riusciva a staccarsi, tracciò uno sconsolato bilancio nell' *L'Italia presente e futura, con note di statistica generale*. (Firenze, 1886 ed. La Barbera traduzione inglese 1887), nel



Interno della casa di Antonio Gallenga al momento della sua morte.

quale le grandi aspettative del tempo dell'Unità italiana sono messe a confronto con la meschina classe politica dell'epoca.

A quel tempo Gallenga ebbe modo di ricordare, che per i patrioti della sua generazione l'Italia era la fidanzata da conquistare, che si amava follemente e per la quale si sarebbe data la vita, mentre ad unità avvenuta, molti la considerano una moglie, che spesso tradiscono, invece di farla sentire ricca e importante.

Instancabile nonostante l'età, inviò ancora articoli alla *Nazione* di Firenze, stavolta per descrivere le caratteristiche degli inglesi. (poi raccolti in *Vita inglese*, Firenze 1890) e collaborò con il giornale locale *MONMOUTHSHIRE BEACON*, soprattutto come esperto di affari esteri, su cui aveva un'ampia esperienza ed un'approfondita conoscenza.

Intanto Scott ci invita a visitare la casa, con in mano alcune foto che ritraggono i locali interni così come erano alla morte del Gallenga.

Spiega, ovviamente a Sergio il mio accompagnatore, che in questa occasione ha tutta la mia invidia per la conoscenza della lingua inglese, come la dimensione e la struttura dei locali sia rimasta invariata, mentre i mobili non sono originali. Salimmo la scala interna in legno che conduce al salone con il caminetto e le ampie finestre, da dove lo sguardo spazia nella sottostante valle. Dal testamento redatto nel 1894 apprendiamo che dentro la vetrinetta che si vede nella foto erano conservati un pugnale damascato, (quello che





Il panorama della Wye Valley visto dalla casa del Gallenga. Landogo.  
 Il Gallenga lo descrisse come “il villaggio dove uno può trascorrere il tempo rilassandosi, pensando con calma all’irrevocabile, speculando tranquillamente sull’inscrutabile, nella virile attesa dell’inevitabile”.

doveva usare per assassinare Carlo Alberto?) e un berretto. Purtroppo, tutto è stato disperso con l’eredità, però rimane curioso il fatto che abbia conservato questi oggetti, uno dei quali privo di valore commerciale, ma per lui evidentemente importanti, tanto da conservarli in una vetrinetta.

Il nostro giro continuò e dopo aver visto la stanza dove Antonio Gallenga esalò l’ultimo respiro, ci portammo all’esterno.

L’*orangerie* della casa e alcune pertinenze, sono state trasformate in casa di cura per anziani. C’è da dire che l’intervento è veramente stato fatto bene, rispettando la storicità del luogo, tanto che a prima vista quasi non ci si accorge del cambio di destinazione d’uso.

Mentre Scott e Sergio conversavano mi avvicinai alla balaustra del giardino ad ammirare il panorama; il mio pensiero andava alla sua casa costruita a Castellamonte, a tour Malacoff e pur nella diversità del paesaggio e della tipologia costruttiva ne coglievo le similitudini.

Qui come a Castellamonte l’abitazione è discosta dal centro abitato, anche qui il panorama è stupendo, ma devo dire che la maestosità della nostra pianura, come si ammira dalla collina di Castellamonte, con il Monviso sulla destra e sullo sfondo le colline del Monferrato e le Alpi marittime, credo non regga al confronto e il nostro orizzonte al Gallenga deve esser-

gli rimasto nel cuore.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse nella tranquillità della sua casa ricevendo molti amici importanti, tra i quali Henrietta Baden-Powell, la madre del giovane barone Robert Baden-Powell, che sarà il fondatore del Corpo dei *Boy Scout*, e che era solita trascorrere le vacanze estive ospite di Antonio e Anna Gallenga a Llandogo. Nel libro di memorie *Il lupo non dorme mai*, scritto da Baden-Powell, l’autore racconta che un’estate sua madre e tutta la servitù al seguito, raggiunsero il *Priory* in treno, mentre lui e suo fratello Warington, con una canoa, scesero sul Tamigi a Londra e prima risalendo il fiume e poi tramite il sistema dei canali raggiunsero l’Avon il fiume che bagna Bristol. Da qui disceso il fiume, attraversarono l’estuario del Seven e risalirono la Wye, fino a raggiungere Llandogo.

Un’impresa che appassionò i giovani del tempo.

Degli ospiti del Gallenga, nel 1888 abbiamo una testimonianza di Ruggero Borghi, fecondo scrittore e versatile giornalista moderato, il quale in un suo libro *Autunno su e giù* edito da A. Paganini Milano 1890, durante il suo viaggio in Inghilterra si reca a far visita, ad Antonio Gallenga, ecco come ce lo descrive:

*Antonio Gallenga, che ha 78 anni è vegevo di spirito e di cuore come un giovane dei più robusti e si leva ogni giorno alle quattro del mattino e alle sei esce e fa una passeggiata di due ore prima della colazione ed esce di nuovo, quando ha compagnia, come ne ha avuto quando io c’era e rifà gite a piedi da durare tre quattro ore.*

Dalla casa di Gallenga così descrive il paesaggio: *quassù, su questo amenissimo colle, tra prati e boschi, con distesa davanti una vastissima valle, così vaga che nessuna si può dire l’oltrepassi, a destra d’un fiume che colma ancora sponde colla sua acqua limpida, ma di qui comincia a sentire la vicinanza del mare e al riflusso si intorbida.*

.....

*Dunque, ieri l’altro mi mossi dalla bella casa in cui Gallenga mi ospita, tutta circondata di terra sua, per andare a Trelleck e si discorreva camminando, dell’Italia della nostra giovinezza ch’egli conosce per più lungo tratto più di me e di questa Italia presente, che io conosco un po’ più di lui.*

*Egli ha vissuto per il suo paese prima che potessi prin-*

*ci piare l'avvio io e io son poi rimasto nel mio paese più a lungo di lui. Il suo pensiero è coraggioso e civile e franca e schietta è la parola come è stata sempre. Così discorrendo e ammirando gli annosi alberi, che qui son rispettati tanto quanto da noi manomessi e calpestando i verdissimi prati, che qui il sole non brucia, mentre una leggera brezza ci accarezzava le membra in una luminosa giornata di settembre d'un tepore dolce e senza afa percorremmo le due miglia e mezzo che dista il villaggio di Llandogo con quello di Trelleck.*

Ruggero Borghi ammirò in questo paese i tre "menir" conficcati nel terreno che sono l'attrazione locale e con il Gallenga intrecciò una riflessione sulla civiltà celtica. Ritornati a Llandogo visitano l'antica chiesa e il cimitero, che così descrive:

*L'altissima e aguzza spira mi ha attirato a visitare la chiesa di quello stile gotico, che qui chiamano inglese primitivo e ho imparato qualcosa. La chiesa è circondata, come qui si usa dal camposanto; giacché non hanno quel santo orrore dei morti che abbiamo noi ....*

*Adunque, la porta per cui s'entra al camposanto è chiamata Leich-gate, la porta del cadavere. Quivi, difatti, sopra uno sgabello in sasso, il cadavere resta disteso, sin che siano recitate le preci; poi è lasciato entrare.*

Se della vita sociale Antonio Gallenga non può lamentarsi, la vita familiare non gli sorride più di tanto: nel 1879, muore a soli 31 il primo figlio, Romeo, avuto da Giulietta Schunk, lasciando la moglie Mary

Montgomery Stuart incinta del primo figlio al quale viene imposto il nome del padre, Romeo Gallenga e associato il cognome della madre, Stuart. In seguito il piccolo Romeo Gallenga Stuart viene portato a Perugia, dove la famiglia materna acquista il meraviglioso Palazzo Antinori. Romeo, che non ebbe figli, morirà nel 1938 donando la residenza familiare al Comune, che ne farà la sede dell'Università per stranieri, ancora oggi attiva nel Palazzo Gallenga-Stuart.

Il 7 agosto 1891 muore, ribaltandosi nel fiume con il suo calesse, Anna Agnese Gallenga, la figlia.

Aveva solo 30 anni, prima donna docente all'Università di Cambridge

Con il figlio Hardwin (Arduino), diventato ufficiale dell'esercito di Sua Maestà, avrà sempre un rapporto conflittuale.

Antonio Gallenga resta nella bella casa di Llandogo con la moglie semiparalizzata fino alla morte, avvenuta il 17 dicembre 1895. La moglie Anna gli sopravvive ancora due anni, fino al 24 marzo 1897 e verrà sepolta accanto al marito e alla figlia, mentre una lapide commemorativa fu posta all'interno della chiesa.

Numerosi furono i lunghi necrologi apparsi sui più importanti giornali dal The Times di Londra al New York Times; da un articolo apparso sul giornale della contea di Monmouthshire possiamo rivivere le fasi salienti del suo funerale:

*Sabato pomeriggio le spoglie del defunto Mr. Gallenga, di Llandogo, sono state interrate nel cimitero presso*

### **La casa di Antonio Gallenga dopo la sua morte.**

La casa di Antonio Gallenga ( Priory) alla morte della moglie Anne, avvenuta in Llandogo il 9 aprile 1897, fu venduta nel 1899 al conte Henry de la Pasture, discendente di una famiglia di immigrati, che si stabilirono in Inghilterra durante la Rivoluzione francese. Henry sposò Elizabeth Bonham (1866-1954) pronipote di Sir Samuel Bonham. La coppia si stabilì al Priory, che all'epoca era circondata da un parco di 160 ettari, che comprendeva le cascate del Cleddon le cui acque nelle stagioni piovose precipitano per decine di metri, in un magnifico scenario. Le cascate, ancora oggi attrazione di Llandogo, si trovavano all'interno del parco ed era permesso di accedervi, presentando il biglietto da visita.

Henry de la Pasture morì il 12 ottobre 1908 e il 24 settembre 1910 la vedova sposò Sir Hugh Clifford nella Cattedrale di Westminster e divenne famosa come Lady Clifford.

La proprietà fu posta all'asta nel 1921 e nel 1929. Negli Anni Trenta la proprietà fu utilizzata come ostello della gioventù dal Youth Hostel Association. Nel 1986 Mr George Davis registrò la casa come *Casa di cura residenziale* per una quarantina di ospiti.

Gli attuali proprietari sono *Adriana Ltd.* una società a conduzione familiare e la casa è stata acquistata dal Dr. David Channon, che ha mantenuto viva la storia e il carattere originale della casa.

Una curiosa caratteristica del *The Priory* è che ospita una grande colonia di rari pipistrelli, che hanno un'apertura alare di circa 17 cm. E un peso c.a. 6 grammi. Nel 1994 erano 245 e quest'anno è salito a 697, diventando in più grande sito della specie, registrato in Europa.



## Henry Sala e Antonio Gallenga da Re Alfonso XII

Una delle sue storie più note riguarda la visita che fece con Antonio Gallenga al Re Alfonso XII di Spagna. Avevano viaggiato per tutta la notte e appena arrivati a destinazione furono invitati a colazione dal Re. Ma il freddo era stato intenso e l'acqua era tutta ghiacciata, ed erano vestiti in abiti da sera, con una buona dose di polvere di carbone sul davanti della loro camicia – insomma apparivano più simili a due spazzini che a due rispettabili giornalisti. All'improvviso Gallenga ebbe un'idea geniale: "Non hai mai provato a lavarti con le candele?" e, facendo seguire alle parole i fatti, iniziò a sfregarsi con una candela la faccia e le mani. Sala seguì il suo esempio e così riuscirono a liberarsi di una buona dose di sudiciume. Entrarono nel salone reale, ebbero una colazione veramente regale, e la condizione del loro aspetto non suscitò il minimo commento.



George Augustus Henry Sala nato a Londra 24 Novembre 1828 – morto a Brighton 8 Dicembre 1895, era un giornalista inglese, che era stato corrispondente per il Daily Telegraph

*la chiesa del villaggio, nella stessa tomba accanto alla sua unica figlia. Il Sig. Gallenga era notissimo localmente ed anche in un'area ben più vasta, perciò non riteniamo necessario dilungarci su ciò che abbiamo già scritto la settimana scorsa. Era una persona molto attiva, sia in campo giornalistico che letterario, ed anche politico. Il funerale è stato imponente. Il pomeriggio era umido e freddo, nonostante il sole di dicembre, e mentre il corteo funebre percorreva la strada che scende dalla sua casa, già scendeva l'oscurità. Al cancelletto della chiesa, la bara (che era di olmo con robuste maniglie di*

*ottone e ricoperta con un drappo nero) è stata trasferita dal carro funebre al cataletto, portata a spalla fin dentro la chiesa. Una gran quantità di omaggi floreali copriva tutta la bara. La prima parte del servizio funebre è stata condotta dal Rev. L. A. Rees (vicario) e dal Rev. J. Stansfield, seguita da numerosa triste folla di parenti ed amici, nonché di persone convenute per un ultimo saluto.*

*Alla tomba la scena si fa solenne. La bara viene calata, ricoperta di un solo cuscino di fiori bianchi "quello inviato dalla Signora Gallenga" appoggiato sulla piastra di ottone. L'iscrizione era semplice: "Antonio Gallenga, morto il 17 Dicembre 1895, all'età di 85 anni". Quando le ultime frasi di rito furono pronunciate, l'oscurità era ormai scesa. Tra i presenti vi erano il Col. R Hanney, Sir Francis Mowett, (segue un lungo elenco di personalità). I domestici erano rappresentati dai sig. Morgan e Jones, maggiordomo e cocchiere.*

*Una magnifica composizione di gigli bianchi e fiori esotici con la scritta "Marie Corelli, 47, Longridge-road, S. Kensington London", con un commovente saluto scritto di proprio pugno dalla signora Corelli<sup>1</sup>: "Un commosso addio al mio caro vecchio amico Antonio Gallenga, dalla "piccola ragazza" che tanto gli piacque nel tempo passato."*

*Il seguente necrologio, ripreso da S. James Gazette, aggiunge forse qualcosa di nuovo ai dettagli della carriera di Mr. Gallenga che abbiamo riportato su queste colonne la scorsa settimana: - La morte di Antonio Gallenga, poco tempo dopo quella di George Sala, segna la scomparsa di una piccola schiera di giornalisti cosmopoliti, che molto hanno dato al giornalismo inglese intorno alla metà del secolo.*

Letti e fotografati i documenti riguardanti Antonio Gallenga, visitata la sua casa, ancora una cosa ci restava da fare: rendere omaggio alla sua tomba.

Prima della nostra venuta in Inghilterra non eravamo certi del luogo della sepoltura e solo dopo la lettura di questo articolo fornitoci dal Nelson Museum di Monmouth, non avemmo più dubbi: quindi ci recammo in questo camposanto che circonda la chiesa di St. Oudoceus, ormai divenuto storico e nel quale



1. Marie Corelli, nome d'arte di Mary Mackay (Londra, 1 maggio 1855 – 21 aprile 1924), è stata una scrittrice e poetessa inglese. Le sue novelle ed i suoi romanzi furono i più letti in Inghilterra all'epoca, molto apprezzati e lodati da Membri della Famiglia Reale e da Wiston Churchill.



Il cippo funerario sulla tomba della famiglia Gallenga.

da tempo non avvengono sepolture. Ciò nonostante le tombe sono parecchie e nessuno dei nostri amici conosceva il luogo esatto di sepoltura. Non ci rimase che cercare il suo nominativo nelle numerose stele infisse nel terreno.

La riuscita dell'impresa era tutt'altro che scontata, in quanto a parte l'elevato numero di sepolture, le stele sulle quali era stato inciso in nome sono di pietra arenaria, per sua natura non molto resistente ai secoli, quindi moltissimi nominativi sono illeggibili.

Dopo un'infruttuosa ricerca eravamo già rassegnati

all'impossibilità di individuare la tomba, e maturammo la convinzione, che sicuramente doveva essere una di quelle con i nomi illeggibili, quando grazie all'aiuto di Roger Brown, uno storico locale, riuscimmo finalmente ad individuare la tomba dove Antonio Gallenga è sepolto, insieme alla figlia e alla moglie e che non riuscivamo ad individuare in quanto il cippo, a differenza degli altri era basso e semi sommerso dall'erba.

Molti pensieri mi passarono alla mente in quel momento: la sua vita intensa e ricca di eventi, i suoi viaggi, le sue opere e l'inevitabile conclusione della sua storia che sarà la stessa per ognuno di noi.

Volgendo lo sguardo attorno si nota come la tomba sia posta all'ombra di un grande faggio, l'unico esistente nel luogo e occupi una porzione appartata, quasi a rimarcare, il suo peccato d'orgoglio che lo portava a considerarsi diverso dagli altri.

La riscoperta della tomba proprio l'ultimo giorno della nostra permanenza a Llandogo, coronò di compiutezza la nostra ricerca e lasciammo la Wye Valley con la soddisfazione di aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo posti e credo sia giusto che Antonio Gallenga riposi qui in questa terra celtica, che lo accolse esule e apprezzandone l'intelletto, gli donò fama e benessere.

Il cimitero storico di Llandogo dove è sepolto Antonio Gallenga.



## L'allevamento del baco da seta in Canavese (1700 - 1950)

di Giovanni Battista COLLI

La natura che ci circonda ha aspetti sorprendenti e meravigliosi che colpiscono ed entusiasmano tutti quelli che la sanno osservare con occhi attenti e disincantati.

Infatti tra gli infiniti abitanti del nostro pianeta a volte quelli più piccoli, che spesso sfuggono al nostro sguardo, riservano delle sorprese, come il baco da seta che allo stato larvale si rinchiude in una casa veramente preziosa: un bozzolo fatto di filamenti di seta!

L'arte dell'allevamento del baco da seta ha origini antichissime e, secondo la leggenda, sarebbe stata la sposa di Huang, l'imperatore Giallo leggendario padre della civiltà cinese vissuto intorno al 3000 a.C., ad avere per prima scoperto le proprietà del filamento prodotto dai bachi da seta.

Negli scritti di Confucio viene invece attribuito all'imperatrice Siling-Chi il tentativo di allevare il baco da seta intorno al 2500 a.C. (Per curiosità segnaliamo che Confucio era nato nello Scian-tung, la provincia cinese che ha dato il nome alla celebre seta).

Vi è anche un'altra leggenda secondo la quale, nell'anno 3870 a.C., un re indiano inviò in dono ad un re persiano dei drappi di seta: se questo fosse vero, il paese d'origine della seta sarebbe l'India.

Comunque è fuori di dubbio che la fabbricazione della seta ebbe la maggior diffusione nell'impero cinese e da sempre la seta cinese è una delle più pregiate e le tecniche di tessitura e di ricamo (la cui origine si ritiene originaria della Cina settentrionale sulle rive del fiume Yangtze) si sono poi trasmesse in tutto il sud est asiatico, in Giappone ed in India.

Le carovane, che con tortuosi e pericolosi percorsi dalle sponde del Mediterraneo attraversavano l'Asia



More di gelso bianco.

fino al cuore dell'antica Cina e viceversa, consentivano di effettuare scambi di merci tra i mercanti dell'est e quelli dell'ovest: si trattava soprattutto di oro, argento, spezie e preziosi tessuti di seta. Per merito di queste carovane giunse nell'Occidente europeo il filo serico e del commercio che se ne faceva nei paesi mediterranei ci parlano numerosi documenti ebraici, greci, romani.

Ora noi chiamiamo "Via della seta" (nome coniato però solo nel 1907 dal geografo barone von Richthofen in una sua pubblicazione) tutte le strade carovaniere che dall'antichità hanno favorito i commerci tra gli imperi cinesi e l'occidente.

Il segreto di questo bachelletto fu gelosamente custodito in Cina (l'esportazione dei bachi era proibita da una legge severissima) e per secoli non si seppe nulla circa l'origine della seta, tanto è vero che Plinio il Vecchio, nella sua "Storia naturale", scrivendo dei Seri



(così erano chiamati i cinesi) dice che fossero famosi “per la lana delle loro foreste, dove si trovavano alberi le cui foglie fornivano una peluria bianca che le donne dipanavano e tessevano”.

Fu solo verso il 555 d.C. che su incarico dell'imperatore Giustiniano (secondo quanto racconta il greco Procopio suo biografo) due monaci viaggiarono in estremo oriente, lungo la rotta del Caucaso, e si recarono nella città di Serinda nell'Indostan (India) dove poterono assistere alla conduzione di un allevamento di bachi e con astuzia nascosero delle uova del baco da seta nei loro bastoni vuoti che portarono poi all'imperatore a Costantinopoli: da allora iniziò anche in occidente questo allevamento.

Infatti da Costantinopoli la bachicoltura si diffuse in Grecia, quindi in Sicilia e poi nel resto d'Italia dove, per il clima particolarmente favorevole alla coltivazione dei gelsi, si sviluppò in maniera nettamente superiore agli altri paesi europei.

In Piemonte la bachicoltura fu introdotta per la prima volta nel 1299 da Sibilla Bougè, moglie di Amedeo V di Savoia e conobbe un notevole incremento per l'opera di valorizzazione svolta poi da Emanuele Filiberto di Savoia. Nel periodo dal XII al XVIII secolo l'Italia ebbe un ruolo predominante nel settore serico (ricordiamo anche che nel 1476 Bianca del Monferrato aprì a Torino un laboratorio per filare e tingere la seta).

Nei secoli successivi la nostra bachicoltura ebbe al-

terne vicende con periodi di crisi e di ripresa dovuti a diversi fattori ma principalmente per le malattie che colpirono i bachi. Nel XX secolo l'Italia riprese però il suo predominio nella produzione di bozzoli con un massimo raggiunto nel 1907.

In Canavese, in particolare dal 1700 e fino ai primi del 1900 (quando il 45% della popolazione era ancora dedita all'agricoltura), era normale vedere nelle nostre campagne filari di gelsi (che segnavano spesso il confine dei campi) utilizzati da molte famiglie contadine per l'allevamento dei bachi da seta: un'attività che serviva ad integrare le modeste fonti di reddito ma che creava anche enorme lavoro e disagi in quanto, durante i mesi dell'allevamento, quasi tutti i locali delle abitazioni venivano occupati dai graticci sui quali erano posti i semi-bachi e le foglie di gelso per il loro nutrimento.

Di fondamentale importanza per l'allevamento del baco da seta è infatti il gelso (quello bianco, genere *Morus*, che appartiene alla famiglia delle Moracee, di cui si utilizzano le foglie) importato dalla Cina dal Re Normanno Ruggiero II nel regno di Sicilia nel 1130 e che troviamo diffuso in tutta Italia già nel 1500. Da noi era invece da sempre presente il gelso nero (*Morus Nigra*) che produce frutti dolci e gradevoli utilizzati per confezionare marmellate e sciroppi, mentre le foglie sono poco adatte per l'alimentazione del baco da seta.

Nel mese di aprile/maggio le nostre famiglie contadine provvedevano a comperare da venditori autorizzati i semi-bachi che erano costosi e preziosi in quanto non tutti i semi producevano il bozzolo (in media un 10% andava perso per la morte dell'embrione o della larva).

Le uova dei bachi, messe su telaini o dentro scatolette o bustine, si vendevano ad oncia (un'oncia corrispondeva a circa 30 grammi) ed ogni oncia conteneva circa 50.000 uova.

In Italia vi erano un centinaio circa di stabilimenti produttori di semi di pregiatissime razze dalle quali venivano ricavate delle sete qualitativamente superiori a livello mondiale.

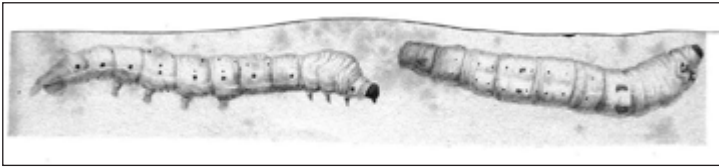
I semi-bachi venivano quindi posti su apposite intelaiature rettilinee di legno o di canne in

Famiglia contadina dedita all'allevamento dei bachi da seta.



locali aerati, illuminati e con una temperatura variabile da 20°C all'inizio dell'allevamento (in quanto le uova si schiudevano favorite dal tepore) fino ai 25°C alla fine: quindi i locali utilizzati in prevalenza erano la stalla o la cucina con il camino o le camere da letto (preferiti comunque i locali esposti a mezzogiorno od a levante).

Si racconta (ma crediamo che in tempi passati succedesse anche questo) che a volte le donne mettevano i semi in appositi sacchetti di lana che tenevano sul proprio seno per scaldarli ed accelerare così la nascita dei bruchi.



Larve dei bachi da seta.

La temperatura calda e costante è infatti fondamentale per far completare al meglio il ciclo vitale dell'insetto (della durata di 45/50 giorni) che attraversa vari stadi (schiusa delle uova, larva o baco per circa 30 giorni, crisalide per 15 giorni circa e farfalla per 10 giorni circa): naturalmente la cosa più importante per gli allevatori era quella di arrivare alla completa formazione del bozzolo.

Un lavoro impegnativo per le famiglie in quanto, subito dopo la schiusa delle uova, si dovevano trasferire le larve su graticci di legno ricoperti di foglie di gelso finemente triturate che si dovevano integrare rapidamente durante lo sviluppo della larva che per ben quattro volte cambiava pelle durante la crescita (la cosiddetta muta) e questo avveniva al 5°, al 9°, al 14° ed al 21° giorno dalla schiusa delle uova. E nel contempo occorreva provvedere alla pulizia dei graticci almeno ogni due giorni nelle prime 2 età e poi ogni giorno in quelle successive per evitare che sporcizia ed umidità provocassero delle malattie ai bachi.

Da rilevare che durante le "mute" il baco non mangia mentre in tutti

i restanti periodi mangia giorno e notte, diventando sempre più grosso e più bianco, ed è indispensabile provvedere al continuo rifornimento di foglie di gelso: mansione nella quale tutta la famiglia (dai vecchi ai bambini) era impegnata totalmente.

A volte, i contadini quando non disponevano di foglie in quantità sufficiente affittavano piante di gelso da altri proprietari.

Finalmente dopo circa sei settimane il bruco, completamente sviluppato, era pronto a filare il bozzolo (formato da un unico filamento serico che può raggiungere una lunghezza di 2000 metri) e durante questa fase (della durata di 3/4 giorni) cessava di alimentarsi e diminuiva di peso e di volume.

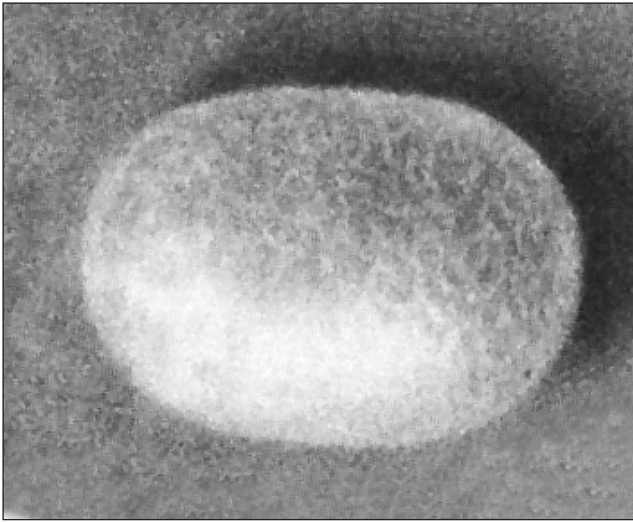
Per favorire la formazione del bozzolo i contadini preparavano il cosiddetto "bosco", un intreccio di rametti di ginestra, betulla, rovere, erica ed altro materiale (anche paglia) che doveva essere ben asciutto e disposto abbastanza allargato per consentire agli insetti di appoggiare i fili della prima intelaiatura del bozzolo che man mano veniva completato formando alla fine un involucro chiuso dove il baco si "incrisalidava".

A questo punto si raccoglievano i "bigatti", cioè i bozzoli, in apposite ceste e si vendevano alle filande od a mediatori che selezionavano accuratamente la produzione pagando in base alla qualità.

Nella seconda metà dell'800 i setifici più importan-

I bachi da seta mentre "si alimentano" con le foglie dei gelsi.





Un bozzolo.

ti in Canavese erano quelli di Torre Balfredo, Chiverno, Agliè, Bairo e dall'inizio del novecento lo stabilimento di filatura "Craponne Vigano" di Ciriè. Esistevano poi in diverse località (come a Cuornè, Rivarolo, ecc.) filature condotte da piccoli artigiani che effettuavano solo una parte della lavorazione del bozzolo.

Ad Agliè già all'inizio del 1700 vi era un antico setificio del conte di S. Martino che si occupava in prevalenza della torcitura del filato, mentre nella seconda metà del 1800 un ingegnere svizzero, Alberto Blumer di Zurigo, costruì uno stabilimento di stampaggio di tessuti e produzione tessile che nel 1896 venne acquistato dalla De Angeli-Frua dando lavoro a 400 operai che provenivano da tutti i paesi vicini (Vialfrè, San Martino, San Giovanni, Perosa canavese, Torre, ecc): l'azienda cesserà la produzione nel 1952 e le mura dello stabilimento saranno acquistate dalla Ing. Olivetti spa.

Nel 1836 ad Agliè vi era anche il setificio di Lorenzo Valerio, ricordato per avere fondato il primo asilo infantile in Piemonte.

A Bairo nel 1776 vi erano due opifici per la lavorazione del baco da seta, in particolare per le operazioni di filatura e torcitura, ma uno di questi cessò l'attività nei primi anni dell'ottocento; l'opificio più importante era quello della famiglia d'Emarese che, per la crisi economica dell'industria e della lavorazione della seta cessò l'attività verso il 1870. La famiglia d'E-

marese costruì anche altre filande nei primi anni del 1800 a Perosa e Strambino.

Successivamente, verso il 1880, un nuovo imprenditore, Gustavo Duprè, costruì un nuovo opificio per la lavorazione della seta che operò fino al 1916.

Come già detto l'Italia raggiunse nel 1907 il massimo della produzione di bozzoli (57 milioni di Kg.) consolidando la posizione primaria in Europa: in quell'anno si contavano 900 filande ed oltre 100.000 persone occupate a vario titolo nell'attività.

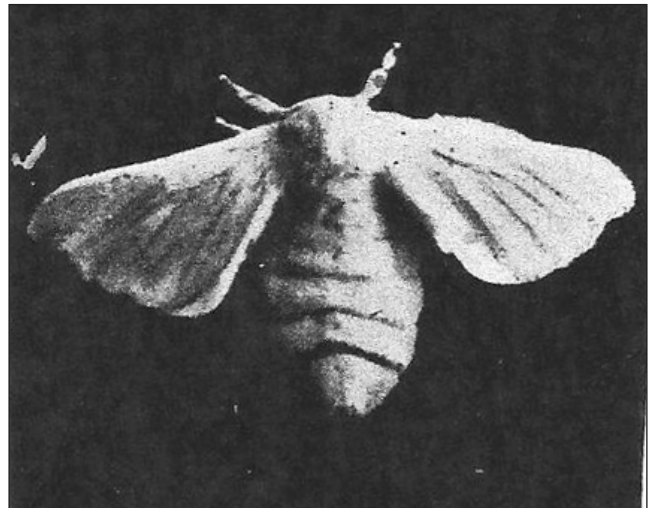
La produzione e la lavorazione erano particolarmente accentrate in tre regioni: Piemonte, Lombardia e Veneto (che producevano quasi l'80% dei bozzoli).

Da allora e dopo due conflitti mondiali, la bachicoltura in Italia ha conosciuto un costante declino (tanto che nel 1950 i bozzoli prodotti non superavano i 20 milioni di Kg.) soprattutto per alcuni importanti fattori: la produzione di fibre artificiali e sintetiche, il cambiamento dell'organizzazione agricola, l'inurbamento e l'industrializzazione e, non da ultimo, i prezzi competitivi della seta prodotta in particolare dalla Cina e dal Giappone.

Così, dagli anni cinquanta, anche in Canavese gli alberi di gelso sono quasi del tutto scomparsi (solo qualche esemplare viene ancora coltivato da amatori od a scopo didattico), scomparse tutte le intelaiature che occupavano i locali delle vecchie case e cascine per l'allevamento del baco da seta e sparito anche questo animaletto che vezzosamente si ricopriva di una seta preziosa.

Comunque la storia e la vita continua, anche se ogni tanto capita di perdere qualcosa.

La farfalla del baco da seta.





## Manovre militari in Canavese

di Aleardo FIOCCONE

Rossi e azzurri che se le danno di santa ragione, con in campo aerei e carri armati, deve essere un bel vedere quando succede in modo del tutto artificioso e programmato, con la vittoria, manco a dirlo, degli uomini del partito celeste. Capita in Piemonte, ma soprattutto nel Canavese ad inizio autunno 1925, ed è dunque normale vedere giornali e periodici torinesi allineati su un tema prevalente: le manovre militari che lo Stato maggiore dell'esercito ha predisposto si svolgano nel territorio eporediese dal 22 al 29 settembre, con la presenza tutt'altro che simbolica di re Vittorio Emanuele III e del Duce. Sono addestramenti periodici, in special modo avvenuti fino alla prima metà del Novecento, quando l'impiego massiccio di uomini nelle tremende guerre che il secolo ha vissuto è stata una costante di lunga durata.

Va comunque chiarito che un partito azzurro nazionale e il suo rosso avversario hanno fatto fin qui la storia delle esercitazioni dell'esercito italiano, per cui, a novant'anni di distanza e su un terreno del tutto rivoluzionato e rinnovato rispetto alle aspettative di quella stagione, guardare quell'evento di cui nessuno – salvo forse qualche rarissimo caso – ha più memoria, suscita un interesse che non riguarda soltanto i seguaci di storia militare.

Le manovre in Canavese as-

sumono da questa angolatura una grande importanza – come rileva «La Sentinella» alla vigilia del combattimento – perché «connessa a tutta la politica milita-

La "Domenica del Corriere" dell'11 ottobre 1925





La sfilata conclusiva delle manovre (dalla "Domenica del Corriere" dell'11 ottobre 1925).

re del Governo», quel potere, ricordiamolo, che nel biennio 1925-26 getta le basi del regime dittatoriale fascista. Un solo esempio legato alla questione militare: nel mese di agosto 1925 viene costituito il ministero dell'Aeronautica posto sotto la guida di Mussolini, cosicché, dopo avere già assunto all'inizio di aprile il timone dei dicasteri della Guerra e della Marina, il Duce concentra su di sé il comando di tutte le forze armate. E per limitarci a quel solo anno, bisogna ancora aggiungere che nel mese di ottobre ci sarà lo spodestamento del sindaco, quale titolare dell'amministrazione comunale, rimpiazzato dal podestà di nomina prefettizia; nel mese di novembre, poi, il governo introdurrà il saluto romano fascista, da applicarsi in tutte le amministrazioni civili nei rapporti tra inferiori e superiori.

La campagna di stampa delle esercitazioni militari è lanciata per tempo, infatti c'è un primo richiamo in questa direzione fornito dall'Agenzia Roma in un comunicato di inizio settembre, in cui si segnala che, contrariamente alle passate manovre dove era prevalente un vasto spiegamento di truppe ed un succedersi di operazioni prestabilite, le manovre canavesane avverranno con «minore spiegamento di forze e col

proposito di seguire passo a passo i loro movimenti, per rilevarne le dirette esperienze come se si trattasse di una grande lezione sul terreno». Da parte sua «La Domenica del Corriere», in un titolo dal tono inequivocabile, *Una sintesi formidabile di Ricostruzione Fascista*, spiega gli intenti che le grandi manovre devono avere attraverso «l'opera feconda del Governo fascista a beneficio della nazione». Tali spiegamenti militari, dunque, «tendono ad uno scopo che non consiste semplicemente nella risoluzione di un problema occasionale, strategico o tattico, bensì nell'esperienza pratica di formazioni innovate, di macchine più potenti, di principi e sistemi meglio adatti che, subordinatamente all'esito, dovrebbero, nel loro coordinato complesso, comporre l'organismo nuovo del nostro esercito e regolarne il funzionamento».

E allora vediamo, mediante qualche dettaglio, questo «coordinato complesso» all'opera in terra e in cielo, che va giudicato nella prospettiva di studiare i nuovi mezzi di guerra più adatti alle moderne esigenze. La base degli esperimenti, prosegue il settimanale eporediese, «saranno insieme le azioni della rinnovellata divisione comandata da un solo generale di brigata per la fanteria e da un solo colonnello per



l'artiglieria, e l'impiego di nuovi mezzi di guerra, tra i quali primissimi l'aviazione e in ordine decrescente di importanza gli squadroni di cavalleria con mitragliatrici. I carri armati, i carri leggeri, le mitragliatrici, i sistemi di mascheramento anche a base fumogena, i vari mezzi radiotelegrafici, radiotelefonici e segnalazioni tra i reparti di gruppo fra loro». L'articolo conclude affermando che, come al solito, le esercitazioni nel Canavesano avverranno tra un partito azzurro nazionale e uno rosso, dall'esito forzatamente scontato.

Per quanto riguarda l'aviazione, i comunicati parlano di oltre 300 apparecchi mobilitati per dimostrare che una flotta aerea composta di unità di bombardamento e salvaguardata da reparti di caccia, giovandosi del fattore sorpresa, può in ogni momento «distruggere i centri più vitali di rifornimento e produzione, non preoccupandosi dell'azione che l'esercito svolge al fronte». Viene qui enunciata la nuova strategia che si è venuta a creare con l'impiego dell'aviazione. Prosegue infatti l'articolo chiedendosi: quale utilità ne gioverebbe ad una nazione con l'esercito di terra vittorioso al fronte in una avanzata, se nelle retrovie l'aviazione nemica bombardasse e distruggesse tutti i centri di produzione e «buttasse nello sgomento le popolazioni delle città indifese?».

A dirigere le esercitazioni è stato chiamato il generale Cattaneo, mentre la dislocazione sul terreno interessa, oltre il Canavese, anche parte del Vercellese,

del Torinese e della Lombardia. Il castello di Masino è trasformato in quartier generale e dimora notturna del re, poi durante il giorno il Savoia raggiunge il castello di Bollengo per controllare dall'alto il movimento sul campo, in sintonia militaresca con il Duce che pernotta al castello di Mazzè, facendo di Andrate il luogo privilegiato di osservazione per avere un quadro d'insieme dell'intera operazione. La direzione effettiva è dislocata ad Ivrea, con il capo generale dei giudici di campo e la direzione delle manovre aeree; il servizio chimico risiede a Strambino e la cosiddetta colombara mobile a Borgomasino.

Informazioni dettagliate le riporta «La Sentinella», che dà un quadro variegato delle posizioni: il partito rosso, il cui comando risiede a Bollengo, «ha dislocato fra Fiorano e Cascinette bersaglieri ciclisti e sussistenza, a Cascina del Giglio l'artiglieria, da Bollengo a Masino la fanteria, a sud di Bollengo il reparto telegrafisti e tra Cascinette e Burolo la sanità». Il partito azzurro è invece attestato nella zona occidentale del Vercellese, e precisamente: «tre battaglioni di fanteria sono accampati tra Cascina Palena e Olcenengo, altri tre battaglioni nei pressi di San Germano Vercellese, e altri tre a Salasco. Gli squadroni del Savoia Cavalleria sono accantonati a San Germano e a Vercelli, le difese antiaeree fisse a sud di Olcenengo, il Gruppo Carri d'assalto è riunito a Vercelli». Ed inoltre, sempre nei paraggi dei borghi del Vercellese nominati, il

periodico eporediese rende conto di ulteriori contingenti sempre in forza agli azzurri: artiglieria divisionale, gruppo obici e gruppo cannoni di diverso calibro, bersaglieri ciclisti. Per quanto riguarda le forze dell'aria il rapporto è di due a uno: gli azzurri hanno 200 velivoli dislocati a Lonate, Cinisello, Malpensa e Massazza; i rossi sono invece dotati di un centinaio di apparecchi con base a Mirafiori e Venaria Reale.

E battaglia dunque sia, pur essendo «finta fino a un certo punto» come precisa l'inviato

Il re, il principe Umberto, il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto e Mussolini esaminano le mappe delle esercitazioni tattiche.



del quotidiano «La Stampa» Luigi Ambrosini.

Queste sono manovre moderne, con l'impiego di materiale bellico e di uno schema tattico che risentono fortemente dei progressi compiuti dai singoli eserciti nazionali che hanno combattuto la Grande guerra. Precisa infatti il foglio torinese: «A chi amò le manovre di una volta, quelle di oggi potrebbero anche non dir più nulla. Eppure l'aver sostituito lo spettacolo con l'esperimento, la presunta genialità con meccanizzazione ordinata e controllata, non solo è un portato dei tempi, ma nel suo piccolo, è un progresso». Ed un ufficiale dello Stato maggiore a domanda precisa: «Le manovre odierne non sono più uno spettacolo, non debbono più essere uno spettacolo. Esse non debbono seguirsi nell'insieme, ma vedersi accuratamente nei particolari. Esse hanno un valore tecnico. L'osservatorio non ha più senso».

La descrizione dello scontro armato è ogni giorno accurata: sono nominate le località investite dalle truppe e dall'aviazione, sono riportati i commenti degli alti ufficiali e dei massimi responsabili militari, è ragguagliato ogni spostamento e diceria del sovrano. Il terzo giorno di manovra, ad esempio, «La Stampa» narra in una lunga corrispondenza che cannoni, mitragliatrici e fucili hanno sparato migliaia di colpi, e che la pianura eporediese ha echeggiato di colpi fino alle ultime ore del pomeriggio; inoltre, le «forze aeree hanno volato da un capo all'altro del Piemonte colpendo alcuni centri vitali dell'arma.

Il re si è trovato in mezzo al fumo delle mitragliatrici». La Serra, il lago di Viverone, Borgomasino, Tina, Azeglio, Albiano, Andrate, Strambino, Moncrivello sono i nomi che più ricorrono, ma nel contesto del racconto è sempre re Vittorio Emanuele a calamitare l'interesse, come un tutt'uno tra comandante e truppa. A Masino «Sua Maestà si intrattiene dinanzi al castello per una buona ora.

Poi entra a visitarlo, accompagnato dal conte Luigi Valperga Masino che lo fa passare per le sale più belle e significative: dall'antica sala d'armi affrescata dagli stemmi di tutte le donne entrate nella secolare famiglia, alla cappella dedicata a San Carlo D'Aragona dove, entro una piccola cassetta, riposano le ossa di Re Arduino; dalle spaziose sale coi ritratti delle belle favorite di Luigi XIV del Van Loo, alla galleria dove è il medagliere. Il Re si interessa ai tesori d'arte e specialmente ai ritratti e ai ricordi dei suoi antenati, nella sala detta dei Savoia».

E se negli abitanti delle zone interessate potrebbe esserci la preoccupazione che le manovre rechino

danni alle colture, questa va subito fugata e respinta: «Gli stessi carri d'assalto – avvisa sempre il quotidiano – si sono fatti operare in zone ristrettissime, prative o di recente aratura, sulle quali non hanno lasciato che leggere scalfitture, qualche scorticatura, ferite che in pochi giorni saranno rimarginate, e qualche albero ha lasciato la vita in queste esperienze altrui, in qualche siepe è rimasta aperta una breccia che solo con la nuova primavera si colmerà. Le pergole, i filari si sono alleggeriti di qualche quintale d'uva, pochi giorni avanti la vendemmia, per quello spirito di iniziativa personale che deve avere il soldato in guerra». Il contadino se ne farà una ragione, sembra suggerire quest'ultima frase, perché in ballo ci sono interessi nazionali che travalicano di molto la rendita personale che offre qualche filare d'uva.

Durante le operazioni guerresche Ambrosini si trova a fianco dello Stato maggiore e può così cogliere alcuni momenti da bozzetto che riguardano il generale – e futuro capo di governo – Pietro Badoglio mentre racconta un aneddoto di quand'era tenente e notò un soldato che stentava a camminare con gli altri. Contrariato gli chiese: «Ma tu quando eri borghese non camminavi?», «Nossignore, io salivo e scendevo». Quella recluta era un bravo montanaro, ragguaglia il giornale, che ha l'opportunità di elogiare sia l'alto ufficiale che i soldati: «Il generale Badoglio ce la racconta perché è tutto contento di veder come camminano in ordine le truppe. Ordine e disciplina. Vanno da quattro ore, e non danno il minimo segno di stanchezza. Sono truppe fresche come il mattino, come la campagna. Passano in un silenzio assoluto, salutano e vanno oltre».

Modernismo ed efficienza al passo del progresso, d'accordo, ma Badoglio non dimentica l'elogio per il caro, vecchio mulo – il tetragono quadrupede che giocherà ancora un ruolo importante nella Seconda guerra mondiale – mentre sfilano le salmerie. Sentenzia il generale: «Il mulo conosce il proprio conducente, cosa che non sa il cavallo, tanto che nelle batterie da montagna chiamano il conducente col nome del mulo. L'asino in guerra non serve. È una bestia presuntuosa e ignorante e presenterebbe un grave pericolo se condotta nelle prime file: l'asino raglia. Al mulo in guerra bisognerebbe elevare un monumento. E non è a dire che l'asino non costi. Un asino di Pantelleria, per riproduzione, costa 30.000 lire; se ne trovano ancora, ma pochi, in Ispagna. E quel che non si trova facilmente per l'esercito è il mulo porta cannoni e grossi pesi. Pei pesi grossi e squilibrati ci vuole la grossa ta-



Il Palco Reale alla presenza del re, del principe Umberto, di Badoglio e dei duchi di Bergamo e di Pistoia,

glia del mulo».

E così di seguito, giorno dopo giorno, una cronaca dopo l'altra per l'intera durata delle operazioni. Fino al giorno 29 settembre che segna il successo azzurro. Il bollettino mattutino della direzione delle operazioni dice: «Il partito azzurro, cacciato l'avversario dalla posizione Torre Balfredo-Bollengo, prosegue la sua avanzata con l'intento di indurlo ad un profondo ripiegamento in Valle d'Aosta. Il partito rosso ha ripiegato alla stretta di Borgofranco, sistemandosi fortemente attorno al caposaldo di Andrate, tra Bio e Donato». E quando alle 12,30 si alza il pallone frenato che indica la fine delle ostilità, è anche il segnale della vittoria delle truppe azzurre su quelle rosse.

Così doveva finire, dopo la settimana di lotta (incruenta) che ha visto la presenza sul campo di battaglia delle più autorevoli celebrità d'Italia: dal sovrano Vittorio Emanuele III al duca d'Aosta, dal principe ereditario Umberto II al capo del governo Benito Mussolini, il quale, lasciando il campo delle operazioni ha espresso il suo «vivo compiacimento per l'ordinato sviluppo delle manovre e per l'ottimo contegno delle truppe – riporta il giornale subalpino –, lanciando un vibratissimo proclama di plauso e di saluto alle truppe».

Da qualche giorno Mussolini viaggiava per il Piemonte, ovunque acclamato e osannato, come si addice a un vero condottiero. Si è soffermato a Casale e Vercelli pronunciando discorsi altisonanti, rivolti al popolo, alle sue camicie nere, ai gerarchi di provincia ed ai segretari del partito, da lui stesso investiti della carica. Ed ora eccolo giunto ad Ivrea.

Riferisce «La Stampa» che fin dal primo mattino la piazza del municipio «festosamente addobbata di drappi e tricolori era gremita di popolo». Ovunque gagliardetti, segretari del Partito nazionale fascista del circondario, naturalmente le camicie nere e tanta gente. Salutato dalla folla festante e acclamato, Mussolini si affaccia al balcone del Comune e parla, anzi, urla, le mani ai fianchi: «Cittadini! Camicie nere! Non un discorso, ma un semplice saluto: con questa vostra fresca adunata si chiude quella che è stata definita la mia settimana piemontese.

Parto per Roma perché ai discorsi debbono seguire le opere ed i fatti. Reco meco una impressione che sarà incancellabile nella mia memoria. Ho visto la vostra terra meravigliosa, Asti, Vercelli, e

questo dolcissimo Canavese vostro, ai piedi delle Alpi inviolabili, dai laghi purissimi come la vostra fede, e nelle sue opere forte come è forte la nostra volontà di battaglia. Camicie nere, gli eventi volgono propizi. [...] Camicie nere, si tratta di continuare, e vi assicuro che continueremo fino alla metà». Pronuncia un altro discorso alla sede del fascio di Ivrea in cui smentisce la diceria che il Piemonte sia tiepido con il fascismo, poi va alla stazione e sale sul treno che lo porterà a Torino e Milano.

Ancora una curiosità in margine alle manovre militari in Canavese, in quanto si manifesta, come fulmine a ciel sereno, una coda penale, una delle tante avvisaglie che annunciano l'imminente stretta autoritaria anche dalle voci liberali come «La Stampa», o addirittura della chiusura, come avverrà nell'ottobre 1926 per «La Sentinella del Canavese».

Per il servizio pubblicato il 28 settembre, ed erroneamente (o ipocritamente) interpretato, il giornale torinese viene sanzionato dal prefetto D'Adamo con la sospensione dal 30 settembre delle pubblicazioni, e quando riapparirà il 3 novembre dello stesso anno dovrà sottoporsi a un lavacro poco edificante, facendo buon viso a cattiva sorte: il verboso articolo di prima pagina, non firmato ma probabilmente scritto dal direttore Alfredo Frassati (per pochi giorni ancora possessore del giornale, prima che sia costretto dal fascismo a lasciare proprietà e direzione), è un incondizionato elogio delle virtù dell'esercito italiano – *casus belli* artificioso della sospensione – e termina con un sibillino e amaro: «Ciò premesso, riprendiamo sereni il cammino, che non è sempre cosparso di rose».



## L'otto settembre 1943 degli Alpini canavesani

di Attilio PEROTTI

La presenza diretta di forze armate italiane nella Penisola Balcanica si può far risalire all'occupazione, realizzata praticamente senza colpo ferire, del regno di Albania (aprile 1939), che consentì a Vittorio Emanuele III°, già "promosso" dal Fascismo a Imperatore d'Etiopia, di fregiarsi dell'ancora più effimero titolo di Re d'Albania.

E' da questo territorio che scattò, nell'ottobre 1940, l'infuato tentativo di impadronirsi della Grecia, inseguendo quelle conquiste territoriali che la dichiarazione di guerra alla Francia del giugno precedente non avevano saputo garantire, mentre le forze coloniali dell'Impero britannico stavano per annientare i possedimenti italiani in Africa Orientale.

Nella primavera successiva la formidabile macchina da guerra tedesca si scatenò nei Balcani, travolgendo in pochi giorni, con l'appoggio marginale della Bulgaria, dell'Ungheria (e ovviamente dell'Italia) prima il Regno di Jugoslavia e poi la Grecia.

I combattimenti ebbero una durata relativamente breve (era alle viste per i tedeschi l'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'URSS), ma schiusero le porte ad un lungo e sanguinoso periodo di occupazione. Il Regio Esercito Italiano (R.E.I.) era presente con 31 Divisioni e 670 000 soldati. All'inizio tutto il territorio del Montenegro e il Sangiaccato furono occupati dalla 18ª Divisione Fanteria "Messina", dai Reali Carabinieri, dal Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza e della Guardia di Finanza. Successivamente l'area delle Bocche di Cattaro fu annessa al Regno d'Italia come una nuova provincia italiana, dipendente dal Governatorato della Dalmazia.

Il 12 luglio 1941 fu proclamato a Cettigne, sotto il protettorato dell'Italia, il "libero e indipendente" Regno di Montenegro. Il 13 luglio la popolazione montenegrina insorse e in sette giorni prese il controllo delle campagne (con l'esclusione delle città e della costa), sconfiggendo i reparti del Regio Esercito Italiano e impadronendosi di ingenti quantitativi di armi e di altro materiale bellico. Come reazione il Comando Supremo del R.E.I. trasferì in Montenegro



A partire dall'alto:

- 24 marzo 1942. Piana di Vagand. Inizio ostilità verso gli slavi. I primi colpi del 2° pezzo a protezione dell'avanzata del Btg. Intra.
- 24 marzo 1942. Le prime case sono centrate.
- 24 marzo 1942. Inizia l'avanzata

sei divisioni (“Cacciatori delle Alpi”, “Emilia”, “Pusteria”, “Puglie”, “Taro”, “Venezia”) sotto il comando del Generale di Corpo d’Armata Alessandro Pirzio Biroli con funzioni di Governatore civile e militare. Pirzio Biroli attuò durissime rappresaglie contro i montenegrini, causando così lo sbandamento delle forze che guidavano l’insurrezione. L’alleanza con i gruppi di “nazionalisti” cetnici consentì alle forze italiane la riconquista e il controllo quasi totale del territorio precedentemente perduto.

La reazione montenegrina e slava fu la creazione, strutturata, di formazioni partigiane con una forte presenza di comandanti comunisti guidati principalmente dai montenegrini Peko Dapčević (un ex comandante delle Brigate internazionali nella Guerra di Spagna) e Arso Jovanović, che in seguito fu capo di Stato Maggiore di Tito. La resistenza partigiana comunista lottò su due fronti: contro gli occupanti italiani e i nazionalisti monarchici cetnici, filo italiani. Nel novembre 1941 le formazioni partigiane comuniste organizzarono circa 5.000 uomini nel territorio del Sangiaccato per conquistare la città di Pljevlja, sede della 5ª Divisione alpina “Pusteria”. Il 1º dicembre 1941 ci fu la più sanguinosa battaglia dei partigiani slavi contro gli italiani. Le perdite in vite umane furono altissime da entrambe le parti. I reparti degli alpini della “Pusteria” furono immobilizzati nel Sangiaccato, in una situazione di sostanziale “convivenza” con il grosso delle formazioni partigiane, al comando dello stesso Tito, nella vicina zona di Foča.

Nella primavera del 1943 i partigiani di Tito riataccarono i territori del Montenegro e solo con l’intervento dell’esercito tedesco fu possibile ricacciarli al di fuori del Regno di Montenegro. Un altro aspetto dell’occupazione italiana fu l’internamento dei montenegrini: al termine del conflitto nei campi di concentramento siti in Italia, Jugoslavia e Albania erano presenti 26.387 montenegrini.

L’8 settembre 1943 trovò dislocate nei territori della Jugoslavia ben 27 divisioni del R.E.I. e nel Montenegro il XIV Corpo d’Armata, comandato dal generale Ercole Roncaglia, disponeva di quattro divisioni: la Divisione di fanteria da montagna “Venezia”, comandata dal generale Giovanni Battista Oxilia, occupava Berane; la Divisione di fanteria da montagna “Ferrara”, comandata dal generale Antonio Franceschini, presidiava la valle del fiume Zeta con Podgorica e Cetigne; la Divisione di fanteria da occupazione “Emilia”, comandata dal generale Ugo Buttà, era dislocata nelle Bocche di Cattaro; la Divisione alpina “Taurinense”, comandata dal generale Lorenzo Vivalda,



A partire dall’alto:

- 29 marzo 1942. Arriva la neve. Una giornata di sosta dei combattimenti.
- 25 aprile 1942. Sarajevo è conquistata.
- 6 maggio 1942. Ledici. Si spara sui paesi e opere fortificate.



presidiava Niksic. Di questa Divisione faceva parte il Battaglione Ivrea, formato nel 1887 dalle Compagnie del disciolto Battaglione Val Orco; nello stesso anno la sede del comando del 4° Reggimento Alpini venne trasferita ad Ivrea nella Caserma La Marmora e qui rimase fino al 1935, quando venne trasferita ad Aosta. Innervato da numerosi Canavesani. Il battaglione Ivrea non fu inviato, come tale, in Abissinia nel 1895: fu formata una compagnia (la 3<sup>a</sup> delle quattro del Battaglione Speciale Alpini d'Africa) con gli alpini del 4° Reggimento (batt.ni Ivrea, Aosta e Susa, allora del 4°). Nella battaglia di Adua, la compagnia era al comando del capitano Pietro Cella, prima Medaglia Oro del corpo degli alpini; successivamente operò in Libia dal 1911 all'agosto 1914. Durante la Prima Guerra Mondiale venne inviato nella zona di Tolmino nel 1915, dal marzo 1916 nella Valle di Ledro, sul Monte Vies e poi sul fronte tra la Val di Caffaro e la Val Daone durante la Battaglia del Solstizio del 1918. Il suo contributo alla Vittoria fu calcolato in 267 morti, 1029 feriti, 197 dispersi.

Nel 1940 fu impiegato sul Col du Mont in Valgrisenche per poi occupare Sainte Foy in Val d'Isero e rimanervi fino a tutto il 1941; nel gennaio 1942 venne inviato in Jugoslavia con la divisione alpina Taurinense. Al momento dell'armistizio il Battaglione Ivrea, agli ordini del tenente colonnello Vittorio Musso, si trovava a Gornje Polje (con la 38<sup>a</sup> Compagnia affidata al Tenente Peyronel e la 39<sup>a</sup> guidata dal Capitano Barberis), mentre la 40<sup>a</sup>, sotto il comando del Tenente Cornacchione, era distaccata a Passo Javorak.

L'assenza di precise direttive dall'Italia e le intimazioni di resa incondizionata da parte degli ex alleati tedeschi produssero alcuni giorni di grande confusione. Nella quasi totalità dei casi le truppe italiane, ferme nei presidi, attendevano gli eventi. Ciascun comandante, di ogni livello, si sentiva gravato da una responsabilità a lui sconosciuta.

Il Comando Supremo della Wehrmacht alla fine di luglio aveva fatto pervenire alle unità dipendenti un ordine segreto: al ricevimento della parola "Achse" le truppe germaniche avrebbero dovuto muovere contro i presidi italiani e disarmarne gli occupanti. Chi si opponeva doveva essere fucilato sul posto. Infatti all'alba del 9 settembre i tedeschi scesero da Pljevlja e da Savnik verso Niksic, dove era schierata la 6<sup>a</sup> batteria del Gruppo Aosta, comandata dal tenente Francesco Perello.

Contro la colonna di camion furono sparati cinque colpi, che ne bloccarono l'avanzata: una presa di po-



A partire dall'alto:  
-6 maggio 1942. Babindol. Partigiani fatti prigionieri.  
- Mitraglieri in difesa.

sizione netta contro il tentativo di ingerenza tedesca nella zona di giurisdizione della Taurinense. Sono questi gli uomini che Giovanni Raverdino, gravemente ammalato all'ospedale di Podgorica, si sentì in dovere di raggiungere, nelle straordinarie contingenze venutesi a creare con l'armistizio. Essendo medico, Raverdino ben sapeva che andava incontro a morte sicura, ma condivise le scelte dei suoi uomini fino al 15 novembre 1943.

Dopo le trattative intercorse con il Comando del XIV° Corpo d'armata, la 118a Panzer Division fu autorizzata a proseguire per calare verso la costa e per inserirsi fra i presidi italiani in modo da controllarli.

A Podgorica il 13 settembre ci fu l'ultima riunione dei comandanti del Corpo d'Armata che decise di prendere tempo. Il 14 settembre una colonna di 8.000 soldati della "Taurinense" cercò di dirigersi dall'inter-



no del Montenegro verso le Bocche di Cattaro; la colonna fu però respinta dall'esercito tedesco vicino a Cettigne, attaccata a Ledenice e poi accerchiata nei pressi di Grahovo. Dopo circa 15 giorni la "Taurinense", che aveva perso nei combattimenti circa 6.000 uomini, tutte le armi pesanti e tutti i viveri, riprese la via delle montagne e il Comando di Divisione prese contatti con gli ex nemici del Comando partigiano. Il 15 settembre intanto era stato arrestato a Podgorica il generale Roncaglia e nella sera dello stesso giorno fu diramato l'ordine di cessare i combattimenti e di raggiungere le imbarcazioni, fatte confluire a Cattaro e nei porti vicini. Purtroppo non tutti poterono imbarcarsi: le navi salparono stracariche, ma molti, rimasti sul molo, furono facilmente rastrellati e fatti prigionieri dai tedeschi.

Intanto Tito aveva ordinato al II° Korpus dell'EPLJ di trasferirsi dalla Bosnia e dalla Lika in Montenegro. Le istruzioni impartite prevedevano l'inserimento nelle file partigiane dei reparti italiani che avessero deciso di collaborare ed il disarmo degli altri. Il II° Korpus costituiva l'unità più combattiva ed efficiente di cui disponesse Tito in quel periodo. I comandanti infatti erano esperti ed in maggioranza si erano formati nella guerra di Spagna. Il compito da svolgere in un territorio sotto il controllo di cetnici ed italiani era oltremodo gravoso: oltre alle capacità in campo militare, non doveva mancare abilità politica e diplomatica.

Le incomprensioni iniziali furono superate osservando il comportamento dei soldati italiani contro i tedeschi. Dalla precedente organizzazione della Divisione alpina "Taurinense", furono costituite, su base volontaria, le prime due brigate di 800 uomini ciascuna, che si aggregarono alla Divisione di fanteria da montagna "Venezia", ancora unita e composta da 15.000 uomini. La divisione "Venezia", accampata a Berane, si era difesa dagli attacchi tedeschi ed aveva avuto la possibilità di ricevere per mezzo di un piccolo aereo delle Forze armate italiane, dipendenti dal Governo Badoglio, i codici cifrati che permisero di mantenere i collegamenti con i Comandi Militari dislocati nel Sud d'Italia.

All'inizio dell'inverno alcuni lanci da parte della Aeronautica del governo di Brindisi fornirono abbigliamento invernali agli uomini della Garibaldi, che fra il 4 ed il 6 dicembre lasciarono sul terreno oltre seicento morti in duri combattimenti con le forze tedesche.



A partire dall'alto:

- Luglio 1942. Compic. Locomotive distrutte dai sabotaggi partigiani.

- 4 agosto 1942. Cianice. Gli alpini sono accolti dalle milizie Cetniche

L'inverno 1943-44 nel Montenegro fu uno dei più rigidi del secolo. A sostenere i combattenti negli scontri, fra la neve, nei trasferimenti indispensabili per sottrarsi ai rastrellamenti nemici, sarebbe stata necessaria una abbondante alimentazione, di cui fanti ed alpini non disposero mai: i viveri, ridotti a carne di pecora ed orzo, assicuravano a mala pena le calorie per la sopravvivenza. Talvolta l'orzo fu distribuito in grani per l'impossibilità di utilizzare i mulini bloccati dal gelo. In tal caso occorreva adattarsi e abbrustolire l'orzo sulle stufe o macinarlo coi denti. Anche per il vestiario il logorio e gli strappi risultavano evidenti. Ma la preoccupazione maggiore era costituita dalle scarpe: si ricorse allora alle tonache montenegrine, ricavate da pelli grezze, tenute ferme ai piedi con un reticolo di lacci.

Il 2 dicembre 1943, nei pressi di Plevlja, fu costituita così una formazione partigiana, esclusivamente su base volontaria ed individuale, la Divisione italiana

partigiana “Garibaldi”, composta da quattro brigate, alle dipendenze strategiche del II Corpus dell’Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. La denominazione fu imposta dal II° Corpus dell’E-PLJ, ma, comunque, gli italiani ebbero l’avallo dello Stato Maggiore del Governo Badoglio. Per richiamarsi a Garibaldi fu adottato dai combattenti un fazzoletto o una cravatta rossa. Con questo atto, si sancisce ovviamente la conclusione delle vicende militari del battaglione Ivrea, dopo cinquantasei anni di indiscutibile dedizione alla Patria.



Luglio 1942. Mevesigne. Partigiani fucilati.

Il primo comandante della Garibaldi, generale Oxilia della Venezia, lasciò nel febbraio 1944 la Divisione per assumere, a Lecce, la carica di sottocapo di S.M. dell’Esercito e successivamente di sottosegretario di Stato alla Guerra. La Garibaldi, quindi, passò agli ordini del generale Vivalda della Taurinense che, a sua volta, venne rimpatriato nel giugno 1944. Il maggiore Carlo Ravnich, allora, lasciò il comando della I° brigata per assumere quello della Divisione, che tenne, rifiutando più volte il rimpatrio, anche dopo essere stato ferito. Per l’occasione fu promosso tenente colonnello. Ravnich, forte del prestigio guadagnato in tanti mesi di impegno, seppe imprimere un notevole impulso alla riorganizzazione delle brigate. Molti uomini in soprannumero o non combattenti perché privi di armi e malati erano stati inquadrati in battaglioni lavoratori; a questi si chiese di tornare in reparto per coprire i vuoti.

Le brigate si erano infatti ridotte a tre e per brigate non si intendeva più una forza di 5.000 uomini, ma quella di un battaglione, secondo lo schema partigiano.

Nel febbraio 1944 due brigate (circa 2.800 uomini) furono inviate in Bosnia al seguito del II Corpus. Una delle due fu decimata e solo un quinto degli uomini

riuscì a tornare in Montenegro. Una terza brigata, dopo due mesi di scontri in Bosnia fu praticamente annientata. Nell’agosto 1944 sei divisioni tedesche, in ritirata dalla Grecia, scatenarono in tutto il Montenegro l’ultima offensiva, accerchiando tutte le forze partigiane jugoslave e italiane. Per venti giorni le zone di Bjelasica, di Sinjajevina, del massiccio del Durmitor, del Komarnica, del Javorak videro il susseguirsi di sanguinosi combattimenti. Le residue tre brigate della Divisione italiana partigiana “Garibaldi” si distinsero nella lotta: mentre la prima, decorata in seguito con la Medaglia d’oro al valor militare, proseguì la sua attività nel Sangiaccato, le altre due brigate furono assegnate al presidio della costa della Dalmazia. Nel gennaio 1945 la prima brigata inseguì il nemico nazista fino alla città di Sarajevo, La Divisione italiana partigiana Garibaldi si riunì, alla fine dei combattimenti, nel porto dalmata di Ragusa (Dubrovnik) per rientrare in Italia.

L’8 marzo 1945 la Divisione rientrò in Italia. Dei 16.000 effettivi originari, 3.800 rimpatriarono armati, 2.500 erano precedentemente rientrati feriti o ammalati, 4.600 rientrarono dai campi di prigionia. Quasi la metà degli uomini risultò caduto o disperso. Tra i protagonisti di queste vicende vi furono i castellanotesi Pietro Oberto, Battista Cidani, Ivo Candusso, Agosino Rovano, Antonio Vernetti, Melino

Gay, Nino Gianola, artiglieri alpini.

Renato Cresto, classe 1920, Alpino della 38ª compagnia del Battaglione Ivrea, fu invece ferito gravemente in uno scontro a fuoco a Grkavac il 27 settembre 1943; catturato dai tedeschi, sopravvisse al campo di prigionia.

Le onorificenze italiane (ovviamente dell'Esercito) riguardarono dapprima i singoli reparti. I reparti alpini (ex "Taurinense") decorati furono: Medaglia d'Oro al V.M. al Gruppo Artiglieria Alpina "Aosta" e Medaglia d'Argento al V.M. al Battaglione Alpino "Ivrea". Tre Medaglie d'Oro furono assegnate ad altrettanti reparti della divisione "Venezia".

Nel 1953 venne, finalmente, assegnata al 182º Reggimento Fanteria "Garibaldi", quale erede della Divisione Partigiana "Garibaldi", la Medaglia d'Oro al V.M. per la Resistenza opposta alle forze tedesche, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, in Montenegro, Erzegovina, Bosnia e Sangiaccato.

Inoltre, la Divisione Garibaldi ebbe il riconoscimento dell'Ordine al merito della Fratellanza e Unità della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Il 25 aprile 1945 la Divisione Garibaldi diventò, a Viterbo, "Reggimento Garibaldi" con tre battaglioni: "Aosta", "Venezia" e "Torino". Il 5 settembre transitò nella Divisione Folgore. Il 1º dicembre 1948 assunse la denominazione di 182º Reggimento Fanteria Garibaldi, per divenire poi, il 1º novembre 1958, il 182º Reggimento fanteria corazzata "Garibaldi".

Si ringrazia per il materiale fotografico Silvio Cidani e Adriano Oberto.

\*Per la realizzazione di questo testo sono debitore alla competenza ed alla cortesia di Serafino Anzola "Ciribola", Autore, per conto della Sezione Canavesana di Ivrea dell'A.N.A., del fondamentale testo "Tucc Un", edito ad Ivrea nel 2013 (Tipografia Bolognino).



Alpini castellamontesi in Montenegro. In ultima fila: Agostino Rovano. In terza fila: Ivo Candusso e Battista Cidani. In seconda fila: Nino Gianola, Pietro Oberto e Bartolomeo Gay. Davanti: Antonio Vernetti.



# I Catasti del Piemonte Sabaudo e il complesso documentario catastale di Aglìe: mezzo d'imposizione fiscale e documento di un territorio

di Rossana ANTONIONO

## Dai catasti descrittivi ai catasti "figurati" del Piemonte Sabaudo

Nel Piemonte Sabaudo di Emanuele Filiberto (XVI secolo) il sistema finanziario era relativamente semplificato rispetto a quello di altri stati e la gestione dell'imposizione fiscale era caratterizzata dal decentramento, sia nell'esazione delle imposte dirette che nella determinazione delle quote d'imposta dovute dai singoli contribuenti.

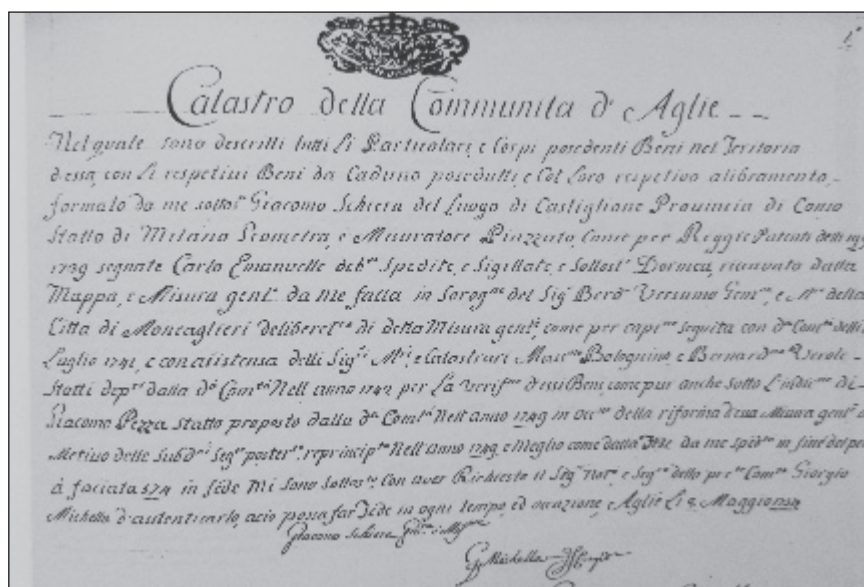
Tra le diverse fonti di reddito, quella che assicurava maggiori introiti era l'imposta fondiaria. Risultava allora importante conoscere la distribuzione della proprietà fondiaria allodiale (cioè quella soggetta all'imposizione fiscale), da un punto di vista sia qualitativo che quantitativo.

A tal fine le Comunità provvedevano a redigere appositi "catasti". Questi inizialmente erano soltanto descrittivi (senza rappresentazioni figurate) ed erano basati sul sistema delle "consegne" (*consegnamenti*) da parte dei proprietari. Ogni proprietario, detto *registrante* doveva denunciare i propri beni terrieri, e tutte le informazioni venivano raccolte in un apposito volume detto *registro*. Mentre nel Medioevo venivano registrati tutti i beni, sia immobili che mobili e in denaro, a partire dalla metà del XVI secolo i catasti divennero fondiari, cioè tenevano conto solo della proprietà terriera, riferendosi alla sua estensione e al suo estimo.

Le Comunità procedevano poi a rinnovare i catasti o a formarne di nuovi, quando se ne presentava la necessità, anche senza che l'autorità centrale avesse dato nuove disposizioni in merito. Ad esempio, i catasti

potevano essere rifatti perché non rispecchiavano più la situazione reale, in quanto la proprietà era cambiata e non era stata registrata in catasto (per mancanza di un apposito registro, detto *dei trasporti* o *delle mutazioni*, reso obbligatorio a partire dal 1739). Oppure la motivazione poteva essere anche più semplice, ma inevitabile: ad esempio la morte dell'incaricato alla custodia del catasto, forse l'unica persona in grado di capire le annotazioni relative ai successivi cambiamenti di proprietà (non tutte le grafie erano ben leggibili!).

Il catasto poteva coincidere con il *brogliasso*, ossia la prima stesura dell'elenco delle varie consegne, oppure era la trascrizione di quel primo elenco. Esistono, quindi, alcuni volumi in cui i proprietari compaiono nell'ordine con cui si sono svolte le consegne, e altri in cui i proprietari sono registrati in ordine alfabetico.



1) Particolare del frontespizio del volume del Catasto di Aglìe del 1754.

Nei catasti descrittivi, pur con molte varianti, è rinvenibile uno schema comune di compilazione, secondo cui compaiono i nomi dei proprietari, la formula (in genere giurata) del consegnamento, le indicazioni delle varie pezze possedute. Per ogni appezzamento - identificato, oltre che attraverso il nome della regione in cui esso è collocato, soprattutto attraverso l'elenco delle sue coerenze - viene indicato il tipo di coltura (che può essere unico o misto) e l'estimo (detto *registro*).

Negli antichi catasti piemontesi l'estimo catastale di un appezzamento era calcolato moltiplicando la superficie dell'appezzamento per il valore del coefficiente d'estimo ad esso relativo. Le varie Comunità piemontesi, però, utilizzavano coefficienti diversi, con risultati ovviamente diversi (quindi terreni uguali, ma posti in Comunità diverse, venivano stimati in modo diverso). Non si conosceva il reale reddito della terra, e gli appezzamenti venivano stimati non in base al loro reddito effettivo, ma attraverso la loro collocazione in determinate classi d'estimo (foto n. 2).

Analizzando le varie disposizioni dell'autorità centrale, tuttavia, a partire già dalla seconda metà del XVII secolo, è riscontrabile la ricerca di una perequazione

fiscale nello Stato Sabauda. Nel 1661 furono nominati dodici delegati per *soprintendere al buon governo dei Comuni delle province di quà dai monti*. La delegazione lavorò per anni per ottenere dalle varie Comunità locali informazioni sulle singole realtà locali, con l'obiettivo di redigere delle norme generali per il "buon governo". I risultati non furono particolarmente soddisfacenti, in mancanza di risposte esaurienti da parte delle singole Comunità.

L'autorità centrale, allora, iniziò ad orientarsi verso un rilevamento generale, insieme alla riforma dei catasti, per ottenere una visione precisa della distribuzione reale delle varie proprietà. Si stava imboccando la nuova strada dell'accertamento diretto ed analitico. Con il XVIII secolo, infatti, la novità fu il passaggio dal sistema delle denunce di ciascun proprietario alla rilevazione diretta del territorio, misurato e rappresentato in apposite mappe. Da documenti soltanto descrittivi si passò così ad una rappresentazione geometrico-particellare della proprietà terriera, e a misure e stime redatte sulla base di perizie analitiche. Furono emanati provvedimenti per far sì che i vari catasti delle diverse Comunità potessero seguire norme uniformi.

I catasti settecenteschi dello Stato Sabauda sono costituiti da mappe riproducenti la superficie catastata (suddivisa in tante "particelle" o "parcelle", ossia porzioni di terreno individuate da numeri, che presentano un'uguale coltivazione o che appartengono allo stesso proprietario) e da volumi che riportano la destinazione d'uso, la superficie e il valore (detto *grado di bontà*) di ciascuna particella, per ogni proprietario.

In tal modo si poteva attuare la perequazione fiscale, sottoponendo a tassazione anche gli appartenenti ai ceti privilegiati, che fino ad allora erano stati esenti dai tributi (nobiltà, clero). Le norme imponevano infatti che si dovessero misurare anche i luoghi in precedenza *immuni* e ora diventati *allodiali*.

Il progetto di perequazione dei tributi si attuò in due tempi: dal 1698 al 1730, con la

2) Esempio di alcuni dei beni allodiali appartenenti al Marchese Giuseppe Gaetano San Martino di San Germano, primo *registrante* che compare nella prima pagina del catasto settecentesco. Seguono i beni del Conte Giuseppe Francesco Flaminio Gaetano San Martino, e poi quelli di tutti i *Particolari* in ordine alfabetico. A fianco della descrizione si osservano le colonne con l'indicazione del numero di mappa, la natura della proprietà, la misura, il *grado di bontà* e l'estimo.

Primo Beni Allodiali

Descrizione	Numero di mappa	Natura della proprietà	Misura	Grado di bontà	Estimo
Primo Nella Regione della Lea Casina Corte, Orto Fiorata	0001	allod.	1:07:14	2°	10:5:10:09
Rippe con Boschi Gerbido con Carpani allod. e Strati in	0002	allod.	11:21:12	2°	11:10:10
lotta di Fiorate ottanta quattro Dente Venti nove pidi otto	0003	allod.	2:06:00	2°	7:11:20
Correnti a Tre Parti la Strada Comune di a povera il	0004	camp.	4:07:7	1°	0:2:16
terente Rinaldo Giuseppe Vigna Sig Giuseppe Guaglia	0005	allod.	17:03:0	2°	6:10:14
il Sig Francesco Casimiro Pizzo, strada prima seconda terza	0006	grato	15:00:4	2°	13:10:6
quarta in botina per Fiorata, con il strada prima Denari	0007	grato	0:20:2	2°	0:14:19
Sue e parti alla il Strada Denari Una il parti Dieciotto	0008	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
il terzo Denari Una il parti Dieciotto di il quarto Denari Due	0009	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0010	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0011	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0012	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0013	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0014	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0015	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0016	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0017	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0018	allod.	0:03:5	2°	0:10:04
	0019	allod.	0:03:5	2°	0:10:04

“perequazione generale”, che definì il contributo delle Comunità in proporzione al reddito dei terreni; dal 1731, con la “perequazione particolare”, per individuare il contributo dei singoli alla Comunità.

Le varie operazioni, compiute in un lungo arco temporale, presero avvio nel 1698, con la “misura generale del territorio”. Essa consisteva nella rilevazione da parte di un’equipe costituita da alcuni agrimensori, misuratori e un delegato, inviati dal governo centrale, e anche da alcuni “indicanti pratici”, scelti e retribuiti da ogni Comunità, che fornivano le varie informazioni sul territorio.

### Gli antichi catasti di Agliè

I documenti catastali più antichi conservati ad Agliè, presso l’Archivio Storico del Comune, sono il *Brogliasso contenente alcune catastrazioni* degli anni 1543-1562 e il *Registro di consegnamenti beni terrieri* del 1545.

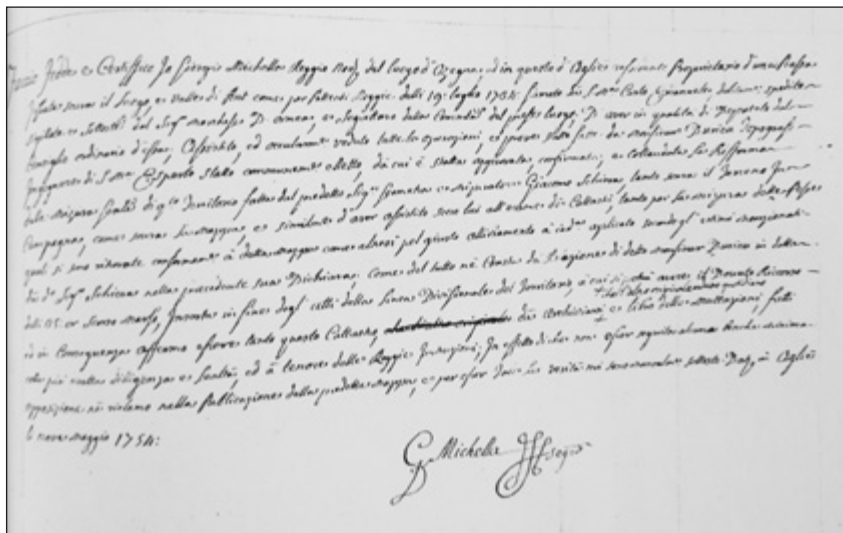
Il catasto più antico è datato 1575-1578 ed è intitolato *Registri osii Novi Cattastri fatti per gli huomini d’Agliè et altri luoghi possidenti beni nel finaggio del territorio d’esso luogo*.

Tra i documenti catastali che precedono il catasto figurato del 1754 si segnalano inoltre due *Libri Campagnoli* datati 1732, che riportano le misure delle *case, ajre et orti* del borgo d’Agliè: per molti dei beni rilevati viene riportato un piccolo disegno abbozzato, riproducente la forma dell’appezzamento.

### Il catasto figurato, geometrico-particellare di Agliè (1754)

Il complesso catastale di Agliè del 1754, conservato presso l’Archivio Storico del Comune di Agliè, risulta composto da 8 unità documentarie: il volume del *Catastro*, tre *Libri dei Trasporti*, due *Libri Campagnoli*, una mappa generale del territorio, un volume riportante le *case e sitti immuni*.

1. Il *Catastro della Comunità d’Agliè* è un volume (formato cm 52,7 x 38,7, corrispondenti a circa 1 piede x 9 oncie) composto di 574 pagine rilegate, con copertina in pelle (foto n.1). Esso contiene la descrizione dei beni posseduti dai vari *Particolari*, elencati in ordine alfabetico, *tanto Terrieri che Forensi*. Dal



3) Certificazione del Notaio Giorgio Michella, che attesta di aver assistito e ocularmente veduto tutte le operazioni per la compilazione dell’intero Catasto del 1754, il quale risulta essere stato fatto colla più esatta diligenza e lealtà.

lungo titolo e dalla dichiarazione finale al termine del volume si evince che il catasto venne formato dal Geometra e Misuratore Giacomo Schiera. Viene specificato che esso fu incominciato da Bernardo Versumo di Moncalieri, con l’assistenza dei Misuratori e *Catastrari* Massimo Bolognino e Bernardino Verole, e con le indicazioni di Giacomo Pezza, e che tutte le operazioni, relative sia alla misura che all’allibramento, furono compiute seguendo le direttive dell’autorità centrale. Il catasto fu consegnato da Giacomo Schiera alla Comunità d’Agliè l’8 maggio 1754, ed autenticato il giorno seguente da Giorgio Michella, Segretario della Comunità, nonché *Reggio Nodaro* di Ozegna (foto n. 3).

2. I tre *Libri dei Trasporti* riportano in ordine alfabetico tutti i possessori dei beni di Agliè, come risultano registrati in Catasto, per ciascuno dei quali sono indicate le mutazioni di proprietà, in ordine cronologico e con la specifica del tipo di transazione (acquisto o vendita).

3. I due *Libri Campagnoli* riportano le raffigurazioni di tutte le 83 regioni in cui è suddiviso il territorio alladiese. Ogni rappresentazione cartografica (in scala geometrica di *Trabucchi 120 di Piemonte*) è seguita da un elenco, in ordine numerico progressivo, di tutte le particelle catastali. Per ogni particella, in apposite colonne, è indicato: il proprietario, la destinazione d’uso, la misura, il riferimento alla pagina del catasto, il grado di bontà, l’allibramento e il registro (foto n. 4 e 5)



4. Il quadro d'unione di tutte le sopracitate regioni è rappresentato da un disegno su carta tela-ta (acquerellato a colori e a china): la grande Mappa generale del territorio (dimensioni m. 3.05 x 3.25), datata 27 marzo 1754, che raffigura *l'universalità del presente territorio*, come specifica lo stesso Giacomo Schiera nella dichiarazione conclusiva del catasto

5. Il Libro delle Case e dei Sitti Immuni è un volume che riporta, per ordine alfabetico dei relativi proprietari, i siti "immuni", cioè esenti dal pagamento dell'imposta statale, come ad esempio le case del borgo, i beni feudali ed ecclesiastici.

### La mappa generale del territorio d'Agliè e i lavori per la sua realizzazione

La grande mappa settecentesca (foto n. 6) è conservata arrotolata in un grande rotolo presso l'Archivio Storico del Comune d'Agliè, ed una sua riproduzione fotografica è esposta all'ingresso del Comune stesso. Un'altra copia della mappa settecentesca è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino.

Il territorio appare suddiviso in 83 regioni (indicate con il proprio numero e nome), in cui sono leggibili tutte le particelle catastali che le compongono (in tutto sono quasi seimila!).

La raffigurazione geometrico-particellare coesiste con una ricerca di valori pittorici, visibili nel grande cartiglio posto in alto a sinistra e nella raffigurazione della scala geometrica in basso a destra.

Uno dei particolari che differenziano la mappa conservata ad Agliè rispetto a quella conservata all'Archivio di Stato di Torino è la raffigurazione dei Misuratori intenti alla realizzazione della mappa stessa con gli strumenti usati all'epoca (*Personagi e Istromenti Impiegati alla Misura del Territorio*, foto n. 7)

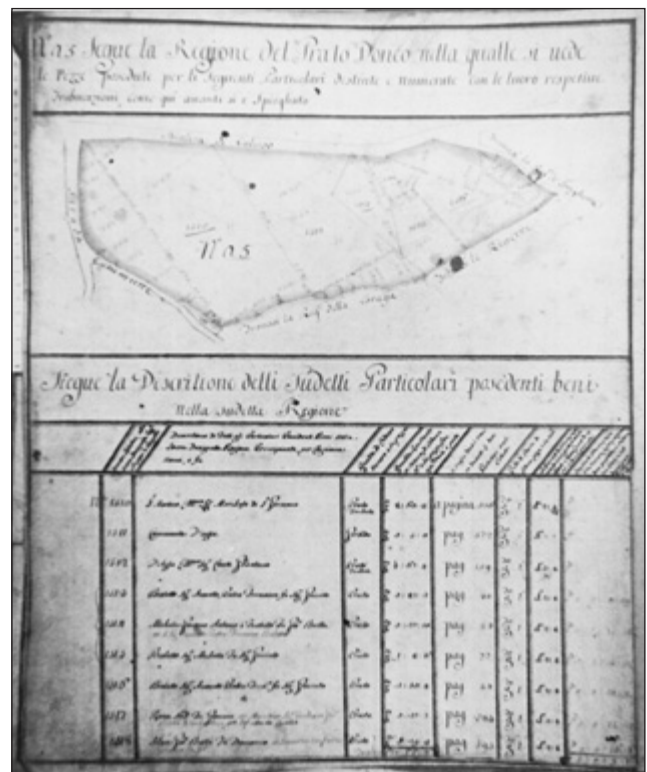
Ad Agliè la *Misura Generale* del territorio venne compiuta nel 1709, in poco meno di un mese, dal sedici settembre all'otto di ottobre, da sette Agrimen-sori incaricati da S.A.R., con le indicazioni fornite da otto Indicanti eletti dalla Comunità di Agliè. Ma per giungere alla stesura definitiva della mappa settecentesca e del suo catasto dovevano passare ancora molti anni!

Infatti, terminate in tutto il Piemonte nel 1711 le varie operazioni di rilevamento e misura del suo territorio, seguì un lungo periodo di attenta analisi dei risultati ottenuti da parte dell'autorità centrale. Tale lavoro sfociò nell'*Editto di Perequazione* del 5 maggio 1731, che diede l'avvio ad una procedura sistematica e razionale di catalogazione catastale dei beni concorrenti o no al *Registro*, con il nome dei possessori.

4) Frontespizio del primo *Libro Campagnolo*.



5) Esempio di una pagina del primo *Libro Campagnolo*.



E' del 4 giugno 1731 il relativo ordine che l'*Intendente della Città e Provincia di Ivrea* diede alla Comunità di Agliè affinché *venghino ezzeguiti i reggij comandi*, a seguito del sopracitato editto.

Successivamente con il Regio Biglietto del 5 marzo 1739 vennero fissate le regole per il rinnovo dei catasti, per le misure territoriali e per l'allibramento dei beni.

Negli anni 1741-1744 furono poi effettuati i lavori per la definizione della *linea di contorno del territorio d'Agliè*. Attraverso la lettura dell'ampia documentazione d'archivio è possibile seguire l'iter procedurale dei lavori. Innanzitutto, in obbedienza all'*Istruzione del 15 giugno 1739*, che chiedeva di formare, *con intervento de migliori Registranti*, il *Consiglio Generale per cappi di casa*, fu convocata in Agliè in data 5 settembre 1741 la prima riunione di tale Consiglio, che elesse un *Misuratore*, due *Indicanti* e sei estimatori per l'allibramento (spettò poi all'Intendente la scelta definitiva di due tra i sei estimatori proposti). L'elenco dei nominativi venne reso pubblico dal *Soldato di Giustizia Carlo Masucho*, il quale nella piazza pubblica (nella zona dell'attuale piazza Castello), dopo il *tocco di tamburo*, lo rese noto *ad alta e intelligibil voce*, e poi lo affisse all'albo pretorio posto nella stessa piazza. Eventuali obiezioni dovevano essere presentate entro due giorni al *Giudice di Mandamento Avvocato Miglio*.

Gli incaricati iniziarono il loro lavoro il 4 ottobre 1741, dopo la notifica del Giudice Miglio, avvenuta con le stesse modalità due giorni prima, sia ai *Particolari possidenti beni* in Agliè, sia alle Comunità confinanti di S. Giorgio, Cuceglio, Vialfrè, S.Martino, Torre, Bairo, Ozegna (che dovevano intervenire inviando i loro *deputati*). Giorno per giorno venivano rese note con *Viglietto* affisso all'albo pretorio di Agliè e con *grida pubblica* il nome delle regioni in cui si sarebbero svolte le operazioni di definizione dei confini il giorno seguente.

Sono conservati nell'Archivio Storico del Comune di Agliè tutti i verbali dei lavori, con indicazione esatta dei termini posizionati in ogni regione, fino alla conclusione dei lavori, avvenuta nel 1744.

Nella sua relazione finale il Giudice Miglio attesta che il Misuratore e Geometra Giacomo Schiera ha



6) La grande mappa settecentesca raffigurante l'intero territorio di Agliè nel 1754.

terminato la misura generale del territorio d'Agliè e che ha *formato la mappa di d.o territorio*. Ma la grande mappa conservata ad Agliè è di dieci anni posteriore (riporta la data 1754). Dai documenti d'archivio si evince, infatti, che ancora altri lavori si resero necessari prima della redazione definitiva del catasto del 1754.

Nel 1745 altri *esperti et estimatori eletti dalla Comunità del presente luogo* lavorarono per quattro mesi per effettuare il nuovo allibramento dei beni, con il quale tutto il territorio, in base alla destinazione d'uso, venne diviso in *sei gradi di bontà*.

Infine, negli anni 1745-46, Giovanni Battista Defabiani fu incaricato dei lavori di *recognizione di misura* del territorio d'Agliè, in contraddittorio del misuratore Giacomo Schiera, con l'obiettivo di verificare l'esattezza del lavoro di quest'ultimo.

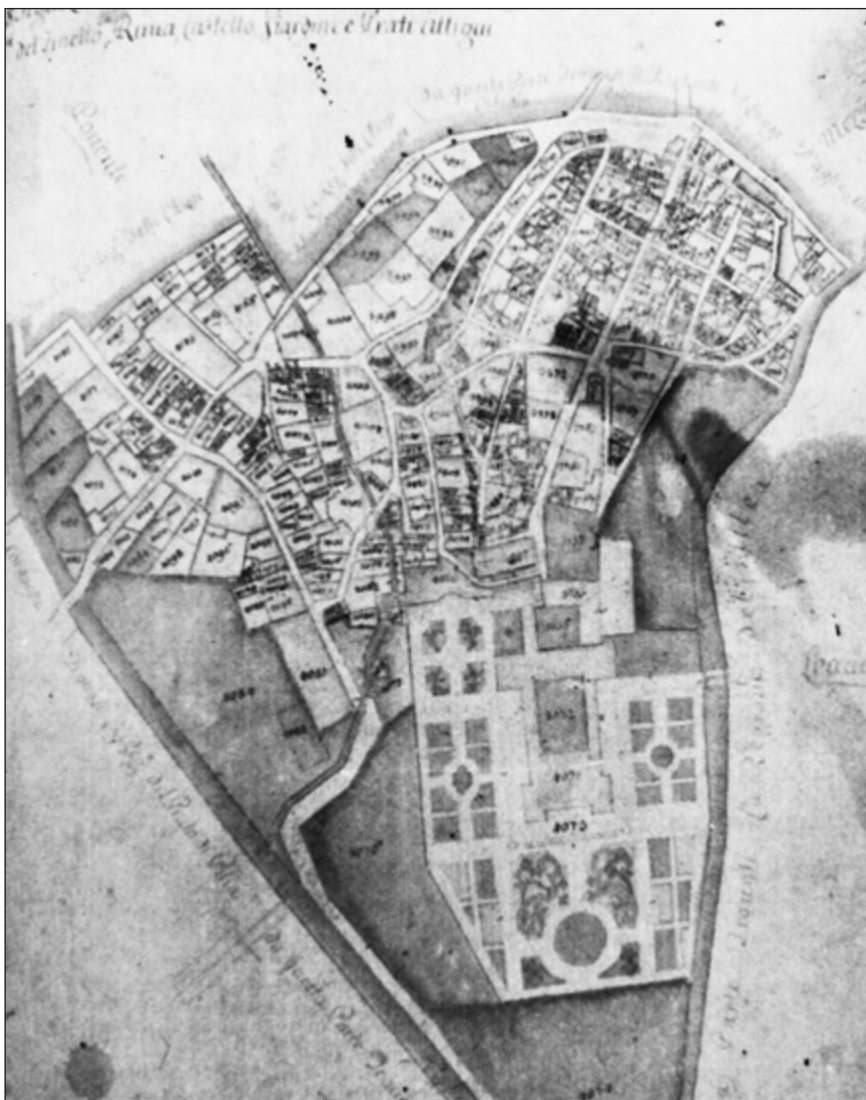
Terminate tali verifiche e illustrati in dettaglio nella



sua relazione gli errori riscontrati, nel 1747 l'Intendente incaricò un nuovo esperto, Francesco Laghi, di porre a confronto la mappa del territorio di Agliè dello Schiera con gli errori segnalati dal Defabiani, e di esprimere il suo parere in merito a precise domande: se la mappa di Giacomo Schiera fosse stata *formata a dovere secondo Le Reggie Istruzioni*; se gli errori potessero essere *compatibili o non, secondo la tolleranza, che può permettere la pratica di tal professione*; in ultimo, nel caso in cui la mappa fosse giudicata *difettosa et erronea*, occorreva *spiegare se questa sarà riparabile, o non, et il modo di contenersi per tali riparazioni per ridurla a quella dovuta perfezione*.

Il Laghi dovette quindi procedere a sua volta ad effettuare nuove misurazioni, per verificare sia il lavoro di Giacomo Schiera, sia quello di Giovanni Battista

8) La pagina del Libro Campagnolo raffigurante il *Recinto del Luogo d'Agliè*. E' riconoscibile nella sua conformazione seicentesca il Castello (che all'epoca apparteneva ancora ai San Martino) e l'originaria Chiesa Parrocchiale, ancora localizzata in corrispondenza dell'attuale belvedere dell'odierna piazza Castello.



7) Particolare della mappa settecentesca raffigurante i misuratori e gli strumenti usati all'epoca per la misura del territorio.

Defabiani. Mentre le *trabucazioni* effettuate da quest'ultimo furono giudicate corrette (a parte *un divario di Trabucchi 5* nell'individuazione del confine con la Comunità di Ozegna), a proposito della mappa disegnata da Giacomo Schiera, si trova scritto che *circumcirca vi possa essere d'erroneo sopra detto totale li tre decimi, et altri sette decimi darsi per buono*.

A conclusione dei suoi ragionamenti, Laghi dichiarò che, sebbene *non siano in tanta quantità li trovati errori a proporzione di tutto il Corpo*, la mappa era a suo giudizio *irreparabile*. Infine lo stesso Defabiani, a seguito di *novi esperimenti*, confermò tale giudizio e dichiarò *doversi riformare detta mappa*.

Tutto ciò spiega, probabilmente, la datazione di sette anni posteriore della mappa conservata ad Agliè (1754) e le differenze, tutte ancora da studiare, con quella conservata a Torino (che, infatti, non ha cartiglio, nè indicazione della scala, ma solo l'indicazione di alcune misure e triangolazioni).



## Curiosità in grès



### SARACINESCA PERACIDI IN GRÈS CERAMICO.

Costruita nella fabbrica "Stella" di Castellamonte nei primi decenni del Novecento è uno dei tanti manufatti refrattari prodotti dall'industria locale e rappresenta l'elevato sviluppo qualitativo che questi avevano raggiunto sia in termini di qualità del materiale, che di precisione nella lavorazione.

Dimensioni: 35 x 12 cm.

Dono del Socio Campagnolo Sergio a Terra Mia.



### VASO IN GRES

Ad inizio Novecento la chiusura ermetica e la conservazione dei prodotti era un grande problema.

La ditta Allaira&Pollino di Castellamonte brevettò e produsse un vaso in grès ceramico che garantiva la risoluzione del problema.

Veniva costruito in tre tipologie: da tre, cinque e dieci litri. A sinistra: informativa del prodotto.

Foto: Gentile concessione Casa Museo Allaira.

## I “pitociu” non sono “pitociu”

di Maurizio BERTODATTO

Tra tutte le tipologie di ceramiche prodotte a Castellamonte le generiche “statue” hanno da sempre affascinato l’immaginario collettivo extraurbano tanto che fino al secolo scorso era consigliato alle ragazze pretenziose in cerca di marito di recarsi a Castellamonte per farsene fare uno su misura.

D’altro canto, forse per non sfatare il mito che nessuno è profeta in patria, i castellamontesi hanno spesso sottovalutato questo tipo di produzione etichettando la statuaria locale col termine dialettale “pitociu o pitocia” in terracotta.

Tale vocabolo ha da sempre avuto una connotazione bonaria e poco lusinghiera volta spesso ad indicare un fantoccio, un pupazzo o una realizzazione grossolana ed i vecchi maestri ceramisti definivano “pitociu” una scultura mal riuscita, il più delle volte modellata da maestranze poco abili.

Tipica del dialetto di Castellamonte, questa parola non trova un riscontro diretto nel piemontese “ufficiale” antico.

Nel “*Vocabolario Piemontese*” del medico Maurizio Pipino edito dalla “Reale Stamparia” nel 1783 le uniche voci simili erano “*pitoch = mendico*” e “*Pito = che presso i Greci significava la Dea dell’eloquenza, da noi si usa ironicamente per dinotare un babbaccio*”.

Andando più indietro nel tempo gli antichi Romani usavano il termine “*pittaciolum*” per indicare l’amuleto e che fosse uso nella cultura latina tenere in casa statuette in terracotta a protezione della abitazione è cosa risaputa.

A partire dagli anni ’80 del secolo scorso, in occasione di varie edizioni della Mostra della Ceramica, il termine “pitociu” venne mutuato ed usato per indicare un particolare tipo di statua locale: quella caricaturale, romantico “amarcord” di un passato artistico oramai in declino. Molti oggi accomunano la statuaria caricaturale di Castellamonte al “pitociu” senza saper di rendergli così poco onore.

Pertanto i “Pitociu” non sono dei “pitociu” !

Precisato questo cerchiamo di fare ulteriore chiarezza.



Oste (Catalogo Buscaglione).

Tecnicamente le statue caricaturali erano sculture in terracotta alte circa 80 cm quasi tutte a base quadrata con angoli smussi e la maggior parte di esse era realizzata a stampo.

Le loro proporzioni seguivano regole precise infatti la dimensione della testa era sempre riportata tre volte

nella struttura della figura : una volta dal collo alla cinto-  
la, una dalla cinto-  
la al ginocchio ed  
un'altra dal ginoc-  
chio alla base.

Generalmente,  
come tutte le opere  
che dovevano esse-  
re poste all'esterno,  
anche queste erano  
rivestite con un uno  
strato di ingobbio  
rosso impermeabi-  
lizzante e solo rari  
esemplari erano  
smaltati.

Si definivano ca-  
ricature nella misu-  
ra in cui andavano  
a rappresentare in  
maniera bonaria  
noti personaggi lo-  
cali oppure di fan-  
tasia sottolineando-  
ne spesso i pregi e i difetti .

Erano in qualche modo delle "sculture grottesche"  
secondo l'accezione artistica del termine.

Molti le hanno paragonate a dei nani o a delle specie  
di folletti ritenendo che potessero essere beneaugu-  
ranti o che in qualche modo avessero poteri apotro-  
paici.

Altri le hanno definite in maniera meno gloriosa .

Lo stesso Leo Ravazzi (scultore e professore della  
locale Scuola d'Arte) nel 1933 dalle colonne de "La  
Provincia di Aosta" le descriveva come : "... *statue grot-  
tesche di storpi e sciancati che formavano (e formano) la  
passione dei passatisti possessori di "giubilieri" del Ca-  
navese e servivano ad adornare i loro giardini di gusto  
romantico-decadente-provinciale : di cattivo gusto in-  
somma*".

Forse col diffondersi di queste idee tali opere, dalla  
metà del secolo scorso, vennero pian piano dimenticate  
per essere poi riscoperte e rivalutate alcuni decen-  
ni più tardi.

Opinioni avanguardiste a parte queste sculture , as-  
sieme a vasi e piedistalli , erano destinate a decorare i  
giardini e gli ambienti ameni.

Alcune ville ottocentesche arricchivano i propri



Da sinistra: il suonatore di corno doppio e il Suonatore di Clarinetto.  
(Catalogo Buscaglione).

in alto ma sovente, in passato, facevano bella mostra  
di sé sui tetti delle

abitazioni, assieme a sculture classiche, vasi e altri  
tipi di ceramiche. La spiegazione è molto semplice ed  
ha ben poco di romantico.

Quando ancora non si buttava via niente le cera-  
miche difettose e quindi di seconda scelta venivano  
vendute in città a minor prezzo e poste dove questi  
difetti erano meno visibili. Così, sino al secolo scorso,  
i tetti di Castellamonte erano letteralmente ricoperti  
di terrecotte.

Anche il loro impiego sui comignoli aveva una giu-  
stificazione tecnica.

Generalmente i fumaioli tradizionali terminavano  
con quattro mattoni che andavano a reggere una la-  
stra in pietra o spesso una tavella in refrattario (il più  
delle volte un coperchio di stufa fallato).

La presenza della pesante statua sulla tavola aveva il  
compito di fare da contrappeso alla forza del vento e  
di evitare che il comignolo venisse scoperto.

parchi con elementi  
di gusto romantico  
come finte caver-  
ne (con tanto di  
stalattiti), stagni  
o laghetti in cui la  
statuaria grottesca  
trovava la sua natu-  
rale collocazione.

Queste sculture  
venivano poste an-  
che sui pilastri dei  
cancelli delle abita-  
zioni a monito per  
chi si avvicinava e  
spesso si vedevano  
sui tetti, sui lucer-  
nai o sui comignoli  
delle case.

Riguardo a que-  
sto ultimo impiego  
va fatta una precisa-  
zione.

Le statue in esame  
non erano concepi-  
te per essere poste



E' interessante notare poi come i "Pitociu" non raffigurassero mai personaggi storici, ma sempre gente del popolo senza alcuna valenza politica o religiosa , una sorta di "mito local-popolare".

In alcuni casi erano caricature di persone realmente esistite in altri erano figure di pura fantasia o folklore , sempre e comunque soggetti con una propria dignità sociale.

Quando e perchè a Castellamonte compaia questo tipo di produzione e chi ne siano stati gli artefici è difficile dirlo.

Sicuramente i modelli più antichi sono ottocenteschi (seconda metà del 1800) anche se alcuni esemplari riflettevano nei loro costumi le mode del Settecento.

Certo è che non erano una esclusiva castellamontese e tanto meno una invenzione locale.

Sembra che le prime statue caricaturali per giardino abbiano fatto la loro comparsa a Salisburgo tra il 1690 e il 1695 quando il nobile Fischer Von Erlach fece collocare nel parco del Castello Mirabell 28 sculture di marmo raffiguranti dei nani (Gartenzwerge = nani da giardino).

Dalla seconda metà del '700 la moda di avere tali statue nei parchi, dove gli aristocratici si recavano a caccia o a passeggiare, si diffuse ampiamente in tutta Europa . Alla fine del '700 la stessa manifattura tedesca Meissen produceva nani in porcellana e in terracotta per decorare i giardini.

In Italia , dal Piemonte alla Sicilia , sono moltissimi gli esempi , in campo architettonico , che vedono l'utilizzo di tali sculture .

Tra i tanti basti citare Villa Valmarana "ai Nani" presso Vicenza dove sul muro del parco fanno bella mostra di sé 17 statue caricaturali i cui disegni sembrano attribuibili allo stesso Giandomenico Tiepolo (1727-1804).

In breve tempo anche questa nuova moda d'oltralpe venne fatta propria dagli artigiani castellamontesi .

E' opportuno ricordare poi che la realizzazione di queste sculture era a stampo e che con gli stessi stampi e con le stesse tecniche vennero riprodotte sino alla metà del'900 e che spesso tali modelli passarono, nel corso degli anni, di fabbrica in fabbrica.

Alcuni di questi stampi esistono tutt'oggi e tutt'oggi vengono utilizzati .

Così , quando si presenta un esemplare da valutare o ristrutturare, è molto difficile datarlo con precisione e solo un occhio esperto è in grado di percepirne le

caratteristiche peculiari.

Più semplice, forse, è stabilire la fabbrica che ha realizzato il modello originale poiché la quasi totalità delle statue caricaturali è attribuibile alla ditta Buscaglione nel cui catalogo di fine '800 ben tre pagine erano dedicate alle "STATUE-CARICATURE".

Vale la pena elencarle brevemente :

- **Il Suonatore di Violino:** statua in abiti settecenteschi con cappello tricorno intenta a suonare il violino. E' alta 80 cm .

- **Il Suonatore di Violoncello:** alto 76 cm raffigura un membro d'orchestra vestito con il Frac che pizzica le corde di un violoncello.

- **Il Suonatore di Clarinetto:** questa figura, con la precedente, componeva probabilmente un duetto strumentale di musica da camera ed è la caricatura di personaggio d'orchestra, anch'esso vestito con la marsina, intento a suonare il clarinetto.

- **Il Suonatore di Corno Doppio:** raffigurazione di un bandista con il corno doppio, che indossa un berretto ed un lungo soprabito. Lo stampo di tale personaggio esiste ancora.

- **La Suonatrice di Chitarra:** figura femminile con ampia gonna che suona la chitarra.

- **Il Suonatore di Siringa:** personaggio in abiti popolari con ampio cappello a larghe falde che suona la Siringa o Flauto di Pan.

- **Gianduja:** è la tipica maschera torinese con il caratteristico codino all'insù , la giubba , il panciotto , i calzoni al ginocchio e l'immancabile tricorno. Nella mano destra ha una pigna e nella sinistra forse una moneta o un cioccolatino. Di questo modello esisteva anche la variante con una botte tra i piedi ed alcuni esemplari erano smaltati .

- **L'Oste che stappa la bottiglia:** classica figura d'osteria in abiti sette-ottocenteschi con grembiule e berretto floscio ritratto a stappare una bottiglia che tiene ben salda tra le gambe .

- **La Damina Russa:** forse la personificazione del tipico ballo russo. La statua presenta infatti le

braccia conserte, una sorta di colbacco sul capo ed un'ampia gonna con fiocco. Lo stampo esiste ancora.

- **L'Avvocato Pianet:** caricatura di un cittadino castellamontese realmente esistito. Impersona infatti un tal avvocato Pianetti con la penna nella mano sinistra e la destra tra i capelli in atto di disperazione. Si racconta infatti che fosse tipico di questo personaggio dimenticare di presentarsi in tribunale quando doveva perorare le cause dei propri assistiti, per poi disperarsene.

- **Il Notabile:** statua in abiti tardo settecenteschi con tanto di cappello bicorno, parrucca, mantella e calzoni al ginocchio. Con la mano destra tiene un ampio libro mentre con la sinistra si accarezza il mento in atteggiamento riflessivo.

- **L'Oste con bottiglia e bicchiere:** seconda figura d'oste con il classico grembiule arrotolato e il berretto floscio ed è alta 80 cm. La mano destra alzata era modellata per impugnare una bottiglia in vetro e sulla sinistra protesa in avanti veniva appoggiato un bicchiere sempre in vetro.

- **La Locandiera:** alta 71 cm in molti hanno ritenuto che fosse la personificazione di una ballerina. In realtà raffigura una tipica locandiera della Francia del Settecento con tanto di strofinaccio, ampia gonna e corsetto con seno prominente per attirare gli avventori.

- **Il Maestro Ciafrej:** alto 74 cm è il ritratto umoristico di un noto personaggio castellamontese, un tal Chiaffredo maestro di scuola elementare della fine dell'Ottocento immortalato con la sua aria bonaria e l'immancabile pipa. Questa statua era un po' la statua caricaturale per antonomasia tanto che agli inizi del '900 sembra che i ceramisti locali indicassero tutti i "Pitociu" con il termine generico di Ciafrej. Lo



Gianduja  
(Catalogo Buscaglione).

stampo di questa scultura esiste ancora.

- **La Preisa:** nobiluomo in abiti settecenteschi con cappello tricorno e bastone da passeggio che con il pollice e l'indice della mano destra "fiuta" il tabacco mentre con la sinistra sorregge la tabacchiera.

A queste, sempre attribuibili alla fabbrica Buscaglione, vanno aggiunte altre figure come lo Spazzacamino, il Direttore d'orchestra e un singolare gentiluomo dai costumi tardo settecenteschi con una bottiglia in mano. Proprio riguardo a quest'ultima statua (di cui esiste ancora lo stampo originale) è singolare segnalare come la manifattura Fratelli Tonet & C. di Vallecrosia (Imperia) nel 1936 ne avesse a catalogo un esemplare quasi identico a dimostrazione di come spesso i modelli venissero ripresi da soggetti preesistenti.

Arduo è stabilire chi si sia ispirato a chi!

In fine i plasticatori che realizzarono gli esemplari originali.

Tra i tanti nomi sicuramente quelli di Angelo Barenco, Pietro Rampone e Vito Sacchi.

Questi artisti operarono a Castellamonte tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900 pertanto non tutte le opere possono essere a loro attribuite.

E' indubbio che furono diverse le mani che modellarono queste sculture ed analizzandole singolarmente si potrebbero distinguere dei gruppi di "Pitociu" verosimilmente attribuibili allo stesso autore.

Alcune statue sono più grossolane e pesanti, altre sono più volumetriche e leggiadre, altre ancora sono vere e proprie opere d'arte!

Le statue caricaturali vengono ancora oggi prodotte dai ceramisti locali, anche se sono ormai pochi quelli che si attengono alle regole della tradizione.

Fuori dal campo della ceramica, ad incarnare i canoni di questa antica usanza, resta ancora oggi, durante il periodo del carnevale, la figura del "Re Pignatun", forse in origine pensato come "Re Pitociu"!

## I Bottino, ciapolabusk da sei generazioni

di Emilio CHAMPAGNE

La famiglia Bottino è originaria di Camino, un paesino posto sulle prime colline del Monferrato casalese, e i documenti di famiglia attestano l'attività di falegname di Bottino Luigi Angelo Francesco, nato a Castel San Pietro una piccola frazione di Camino il 4 marzo 1841.

Qui, fin dall'Ottocento, i Bottino costruivano carri agricoli e botti per il vino. Ai primi del Novecento la falegnameria era gestita da Giovanni Bottino e dai suoi due figli: Luigi e Mario.

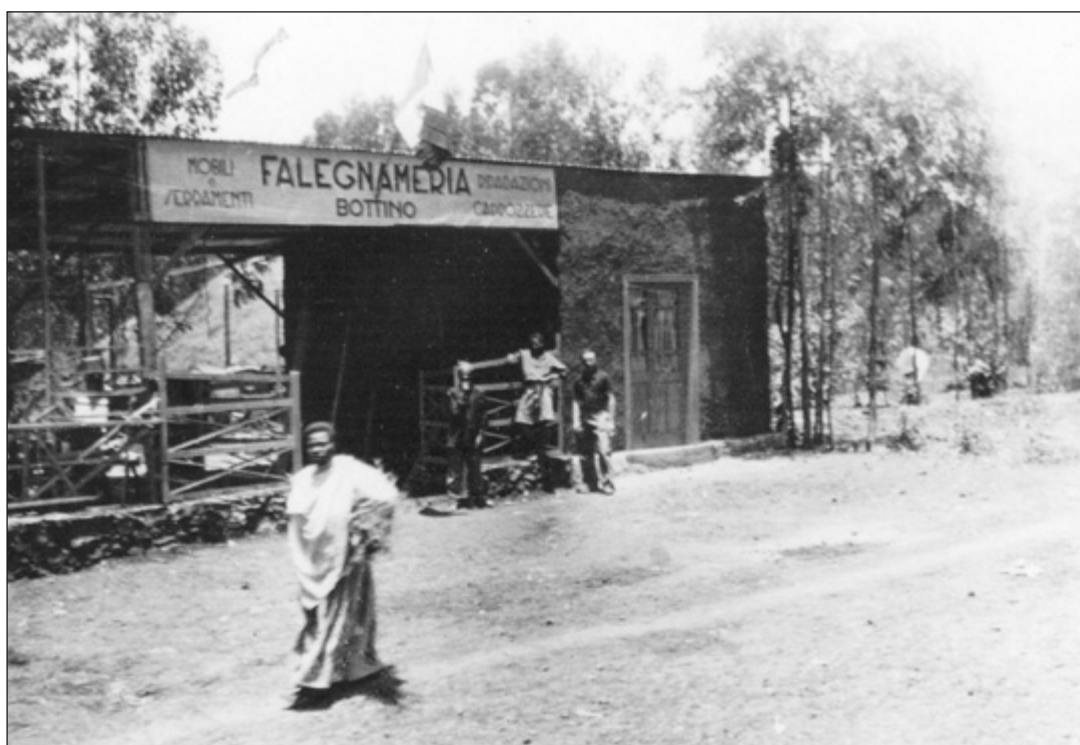
Con l'introduzione anche in agricoltura della meccanizzazione e dei primi trattori, il lavoro cominciava a scarseggiare e Mario, il secondogenito, di carattere intraprendente e incline all'avventura parte volontario nel 1935, per la guerra d'Abissinia. Si arruola nel Battaglione delle camice nere e parteciperà ai vari

eventi bellici che porteranno, nel 1936, alla conquista italiana dell'Etiopia e alla proclamazione dell'Impero.

Terminata la guerra, Mario Bottino intravede l'opportunità che offre la nuova colonia italiana e decide di fermarsi nella città di Dessiè, posta a metà strada tra Adiss Abeba e Macallè, che stava vivendo un forte sviluppo, anche grazie all'inizio della costruzione della strada asfaltata di 520 km, che la collegherà direttamente con il porto di Assab, sul mar Rosso.

La costruzione di strade ed edifici in genere, che furono le prime iniziative prese per agevolare i collegamenti delle truppe d'occupazione e mantenere il controllo del paese, necessitava di notevole carpenteria in legno, per i ponti e armature in genere e Mario Bottino, che già era del mestiere, intuisce le opportunità.

La falegnameria di Mario Bottino a Dessiè (Etiopia).







La falegneria di Mario Bottino a Dessiè (Etiopia).  
La costruzione di ruote per l'irrigazione.

Costruisce una grande tettoia e avvia la Falegneria Bottino, che occuperà una trentina di operai, producendo anche mobili e arredi vari. Gli affari andavano bene e anche il fratello Luigi, nell'ottobre 1938, raggiunse l'Africa e si stabilì a Dessiè.

I due fratelli lavorano sodo, il clima è molto caldo e la giornata lavorativa diventa pesante. Alla sera dormono in una baracca, costruita accanto alla falegneria.

Purtroppo la seconda guerra mondiale, mise la parola fine all'avventura coloniale appena iniziata, dei fratelli Bottino. Il primo luglio 1940, Luigi è richiamato sotto le armi nel 2° Btg Cannonieri. Per lui, catturato dagli inglesi, inizierà una terribile odissea, annotata sul suo diario e che dopo la prigionia in Kenia e Inghilterra, terminerà solo nell'aprile 1946, quando potrà abbracciare la moglie e la figlioletta.

A settembre 1940, Anche Mario Bottino e due operai che lavoravano con lui sono richiamati alle armi. Si chiude la falegneria, la baracca dove i fratelli vivevano l'affittano ad una famiglia fuggita da Assab,

Gianni Bottino dentro un curioso girello di legno costruito dal papà Mario.



il porto sul mar Rosso, continuamente sottoposto a bombardamenti.

Il 22 dicembre Mario Bottino viene ricoverato all'Ospedale di Adiss Abeba, Luigi ottiene 5 giorni di licenza e passa il Natale con il fratello Mario. Passeranno 5 anni prima che i fratelli si incontrino nuovamente.

Mario Bottino con una sola valigia di 40 Kg riesce a rientrare in Italia. Dopo un viaggio lunghissimo e irto di pericoli (molte navi con profughi saranno affondate dagli inglesi) riuscì a raggiungere la famiglia.

Intanto la guerra continua e gli Inglesi dilagano in Abissinia, e nel novembre del 1941, le truppe italiane si arrendono agli inglesi: l'Etiopia ritorna in mano al negus Hailé Salassié.

Nel dopoguerra, e con il ritorno anche del fratello Luigi dalla prigionia, i due fratelli ripresero l'attività nella falegneria del padre.

Mario si sposò con Fernanda Leporati, una ragazza di un paese vicino e cercò una soluzione lavorativa che lo rendesse autonomo.

L'occasione si presentò presto. Un giorno mentre leggeva il giornale vide un annuncio nel quale si affittava una segheria a Castellamonte.

La segheria in affitto era quella di Severino Bertola posta in via Ivrea vicino alla ferramenta omonima. Mario Bottino non perse tempo, si recò a Castellamonte e concordate le modalità di affitto si mise al lavoro.

Nuovamente era riuscito ad avere un'impresa sua, alla quale dedicare anima e corpo.

Sistemate le cose, la moglie Fernanda lo raggiunse e la famiglia si sistemò in un piccolo alloggio vicino alla segheria.

I lavori che Bottino eseguiva all'epoca erano per lo più infissi per le case e altri lavori di falegneria in genere.

Nel 1949 alla coppia nacque il loro figlio al quale sarà imposto il nome di Gian Luigi in onore al nonno paterno Giovanni e a quello materno Luigi, che da tutti sarà abbreviato in Gianni. Il lavoro procedette bene e lentamente la famiglia Bottino si inserì nel nuovo ambiente castellamontese.

A metà degli Anni Cinquanta Mario Bottino comprò una

striscia di terreno sulla strada per Ivrea, nei pressi della conceria Morletto che, in quegli anni, aveva decine di operai.

Fatti costruire dall'impresa Bono Severino i pilastri portanti di una casa, nei momenti liberi dal lavoro nella falegnameria Mario Bottino si recava nel nuovo terreno a fare i lavori di rifinitura, aiutato anche dalla moglie.

Piano, piano, la nuova casa fu terminata e pronto fu anche il laboratorio di falegnameria con il quale continuare, questa volta da proprietario la sua attività.

Gli anni '50 - '60 del secolo scorso sono stati gli anni del grande sviluppo economico del nostro Paese. L'attività edilizia iniziava la sua grande espansione e Mario Bottino cominciò ad espandere la sua attività. Comprò il macchinario per trattare i tronchi, ricavando il legname necessario alle sue lavorazioni, che non si limitavano più ai soli infissi, ma comprendeva tutta la carpenteria necessaria alla copertura dei tetti.

In pochi anni la falegnameria Bottino divenne conosciuta e apprezzata, ma il destino non concesse a Mario Bottino di sviluppare oltre la sua attività. Nel 1969 un infarto lo stroncò improvvisamente all'età di 61 anni.

La responsabilità della gestione dell'impresa passò alla moglie Fernanda, che fortunatamente era inserita, molto bene nell'attività in quanto già da tempo ne curava la parte amministrativa.

Il figlio Gianni 20 anni, aveva appena finito la scuola e ancora non era sicuro su quale strada scegliere per il suo futuro, ma il triste evento occorsogli, gli imponeva una decisione rapida.

Una mattina sua madre, indicandogli un autobus carico di operai diretti all'Olivetti, che in quel momento transitava davanti alla falegnameria, gli disse: *“o scegli di salire su quegli autobus.... o ti volti indietro e continui il lavoro di tuo padre”*.

Il messaggio era chiaro: o sce-



Mario Bottino

glieva di andare a lavorare in qualche fabbrica, che al tempo garantivano ancora un salario modesto ma sicuro, oppure sceglieva di lavorare in proprio con tutte le incognite, ma anche con tutte le opportunità che offriva.

Gianni scelse così di continuare l'attività di famiglia e anche grazie ad una mamma decisamente in gamba, l'attività della falegnameria Bottino proseguì.

Nel 1971 si sposò con una brava ragazza, Vezzetti Maria Grazia di Agliè la quale, alla morte della suocera Fernanda avvenuta nel 1979, parteciperà attivamente alla gestione dell'azienda, confermando così una tradizione di famiglia.

Nel 1972 nacque Mario il loro primogenito e nel 1978 la famiglia festeggiò la nascita del secondo figlio: Paolo.

Gli anni che seguirono furono ancora anni buoni, soprattutto l'edilizia era un motore trainante per tutto il settore, Gianni si tenne al passo con le innovazioni del settore.

Nel 1979, iniziò ad ingrandire l'Azienda, abbattè le vecchie tettoie ed edificò il primo capannone in ce-

Castellamonte, la falegnameria Bottino negli anni '60.



mento armato. Negli anni successivi, ingrandì la proprietà e i capannoni, fino a far assumere all'azienda le dimensioni attuali.

Anche i figli Mario e Paolo, da anni ormai si occupano dell'azienda, insieme alla mamma Maria Grazia, che è una colonna portante dell'azienda.

Gianni Bottino, fu tra i primi ad adottare le nuove tecnologie per tagliare con assoluta precisione tutti gli elementi che compongono un tetto, fornendo un importante servizio ai costruttori e agevolandoli nel montaggio.

Attualmente questo servizio è stato ulteriormente ampliato, con la creazione di un team di geometri e architetti in grado di fornire la progettazione e seguire la posa in opera dei manufatti. Negli ultimi anni è stata introdotta la commercializzazione di nuovi prodotti, come i materiali isolanti e tutto ciò che è necessario alla carpenteria.

Gianni e Maria Grazia Bottino, sono ormai felicemente nonni e i figli, come è giusto e naturale sono destinati alla continuità dell'azienda. Mario il primogenito segue la tradizionale attività, mentre Paolo,



L'attuale sede della ditta Bottino Legnami.

l'innovatore, ha creato una società, la *Naturalhouse* che si occupa della costruzione, chiavi in mano, di case a basso consumo energetico.

Attualmente la *Bottino Legnami s.n.c.* è una solida realtà imprenditoriale, con 14 dipendenti, ma è anche un riuscito esempio di imprenditoria familiare, con una storia secolare alle spalle e ci auguriamo un roseo futuro dinanzi.

La famiglia Bottino



Da sinistra  
Gianni  
Grazia  
Mario  
Paolo  
Riccardo  
Umberto  
Barbara



## La bassa valle del Piova, un paesaggio naturale che andrebbe valorizzato

A cura del Consiglio Direttivo di "Terra Mia" (foto di Patrizia BARATTI)

Il torrente Piova, nasce a circa 2000 metri di quota dalle pendici di Punta Verzel e pur avendo una portata media annuale modesta (di circa 0,8 mc/secondo) si presenta ricco d'acqua in prolungati periodi dell'anno, a seguito delle abbondanti precipitazioni che si registrano in questo tratto della Alpi Graie. E' tributario del torrente Orco e nei soli 11 km di lunghezza, scende fino a quota 370, tagliando perpendicolarmente le prealpi, fino a raggiungere la pianura e il torrente Orco, proprio sul confine tra i Comuni di Cuornè e Castellamonte.

La Valle del Piova o Valle Sacra, come impropriamente viene chiamata ormai da un secolo, è stata sin dai tempi più remoti una via di transito tra la bassa valle dell'Orco e la Val Chiusella. Numerose mulattiere conducevano al Colletto posto tra il Verzel e il monte Calvo e da qui, via Issiglio e Cima Bossola, raggiungevano Traversella.

R. Petitti nel suo libro "*Sentieri Perduti*" individua in questi luoghi un segmento della lunga "via del sale" utilizzata per il trasporto dell'allora prezioso prodotto. Originati dal commercio del sale, sarebbero anche i numerosi toponimi come Sale Castelnuovo e Verzel (ver-sel).

Questo antico e strategico luogo di transito, trova conferma nei numerosi e vetusti ponti in pietra, che attraversavano il corso del Piova. Alcuni sono giunti fino a noi, nonostante i numerosi secoli passati, come quelli romanici che si trovano alla foce del Piova ed a Colletterto C. Altri come quello di Castelnuovo Nigra è crollato alcuni decenni fa a causa dell'incuria umana.

Il notevole dislivello che il torrente Piova percorre, tra la sorgente e la foce, (circa 1300 mt in 11 Km) lo hanno reso adatto allo sfruttamento dell'energia idraulica. Nel corso dei secoli, numerosi mulini, fucine, battitoi di canapa e altre attività artigianali sono sorte lungo il suo tragitto.

In epoca napoleonica le fucine del luogo fabbricava-



Le pendici del Verzel dove nasce il torrente Piova.

Il medievale ponte sul Piova vicino alla Statale Castellamonte-Cuornè





La diga di Sant'Anna Boschi

no parti di armi e affusti di cannone. Esiste a Colletterto una documentazione in proposito che tratta della regolamentazione delle acque del Piova utilizzate per irrigazione, in modo che il loro uso non pregiudicasse la continuità della forza idraulica necessaria alle attività di interesse militare. In un'interessante mostra su Napoleone in Canavese, svoltasi a Castellamonte, anni fa, si è potuto ammirare un meccanismo di una pistola prodotto dai Ferina, armaioli del luogo.

Con l'avvento dell'energia elettrica, sorse nel 1919 su iniziativa del sindaco di Sale Castelnuevo, Giachetti Mena Battista, la S.A.V.P.E (Società Anonima.Valle Piova. Elettrica). Costituita con il concorso di privati e dei Comuni della Valle, si diede inizio alla costruzione di una diga, a Colletterto C., che venne inaugurata nel 1923, con una grande festa e alla presenza di Cesare De Vecchi, un influente gerarca fascista.

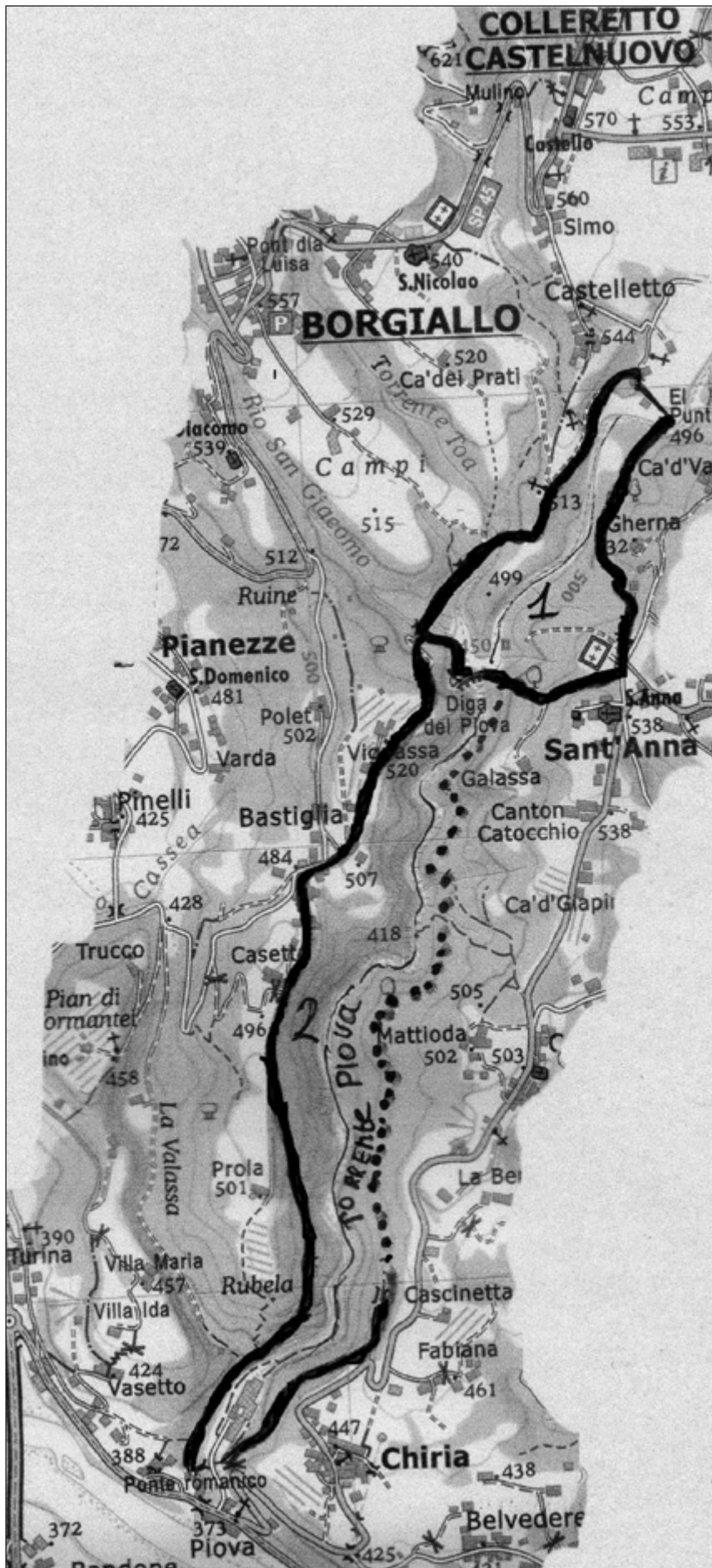
La centrale forniva elettricità alla Valle e nelle case per la prima volta comparvero le lampadine da 5 candele.

Nel 1939 l'aumentato fabbisogno elettrico, indusse la C.A.I, fabbrica conciaria di Castellamonte, a co-

L'invaso della diga con i ruderi di un mulino.







struire un secondo impianto elettrico sul Piovà. Una diga, alta una ventina di metri, venne iniziata alla confluenza del torrente Toia con il Piovà, in territorio di S. Anna Boschi. Lo scoppio della guerra, fece sospendere i lavori, che ripresero solo nel 1954 e furono portati a termine nel 1957.

La diga di S. Anna Boschi fornisce l'acqua, tramite una condotta sotterranea che sbuca alla Chiria, alla centrale posta sulla sponda sinistra dell'Orco e lungo la provinciale Castellamonte - Cuornè.

Nei pressi della diga, si trovavano anche un mulino e la fucina Magnino, dove battevano quattro magli a "testa d'asino", chiusa nel 1938.

Se escludiamo la diga di S. Anna Boschi, passata all'ENEL nel 1966 e ancora funzionante, tutte le altre attività artigianali sono chiuse da tempo ed anche la prima centrale, inaugurata nel 1923.

Tutto questo patrimonio storico artigianale, che non è mai stato censito completamente è ormai perso e sopravvivono poche testimonianze.

Si è persa anche l'opportunità, data nei tempi passati, di creare un ecomuseo del territorio, che altre realtà hanno saputo cogliere, pur avendo meno documentazioni storiche.

Secondo noi rimane ancora una possibilità: quella di salvare dal degrado i due ponti romani ancora esistenti e valorizzare dal punto di vista ambientale il basso Piovà.

Quest'area che possiamo delimitare a nord con l'antico ponte posto sulla vecchia strada S. Anna Boschi

1) Anello sopra la diga.

2) Anello sotto la diga.

- Sentieri percorribili

... Tracciato privo di sentieri percorribili.



- Colletterto Castelnuovo e a sud la foce del Piova e la strada provinciale Castellamonte – Cuornè, presenta ancora un notevole patrimonio storico- ambientale.

A sud di Colletterto C. il torrente Piova, si è scavato una profonda valle, prima di sfociare nell'Orco e questo territorio impervio ha tenuto lontano la mano dell'uomo, permettendo alla natura di svilupparsi in modo naturale. Anche la diga, costruita negli Anni Cinquanta del secolo scorso è raggiungibile solo da uno scosceso sentiero ed il lago da essa creato è diventato una zona umida, rifugio di numerosi uccelli.

La zona anticamente era percorsa da sentieri che risalivano il corso del torrente, raggiungendo direttamente i paesi a monte e le carte topografiche dell'Ottocento ne riportano le tracce.

Con la costruzione della carrozzabile, che parte dalla strada provinciale e porta in alta valle Piova, passando dalla Chiria, i vecchi sentieri sono stati abbandonati e la natura ha preso il sopravvento.

Risalendo il torrente partendo dallo storico Mulino di Piova, ancora oggi apprezzato punto vendita di prodotti locali, troviamo il bel ponte romanico, l'antica fucina Massucco e le "guie dal Piuva", luoghi tradizionalmente dedicati ai bagni estivi ed un tempo molto frequentati.

Continuando oltre, la valle si restringe creando un ambiente suggestivo e selvaggio, fino a ritrovarsi alla base degli alti muraglioni della diga.

Da qui in poi il panorama si allarga sul vasto specchio d'acqua nel quale si riverberano i salici e il profilo della Quinzeina.

Dalla diga si può raggiungere S. Anna Boschi a destra imboccando il sentiero, oppure passare sulla sponda opposta e raggiungere il ponte antico di Colletterto C. e attraversato quello, raggiungere lo stesso luogo.

Attualmente di questo percorso descritto è percorribile (anche se avrebbe bisogno di un pò di manutenzione) solo quest'ultima parte a monte della diga.

A valle della diga, gli antichi sentieri, che risalivano dal Mulino del Piova si perdono nella vegetazione ed il percorso è molto disagiata, quindi attualmente sconsigliato (vedere cartina).

La zona, che abbiamo sommariamente cercato di descrivere, crediamo abbia i requisiti per essere considerata interessante dal punto di vista naturalistico-ambientale e quindi possa essere presa in considera-

zione nei progetti di creazione di una rete di sentieri turistici del nostro territorio.

(Si ringrazia Lorenzo Benedetto per le notizie storiche.)

## Eppur qualcosa si muove...

Era il 2003 e sul primo numero dei nostri *Quaderni*, con un articolo, segnalavamo agli Enti preposti la necessità di intervenire per salvaguardare dal degrado l'antico ponte sul torrente Piova, posto sui confini di S. Anna Boschi e Colletterto Castelnuovo.

Da allora se ne parlò parecchio, ma non si concretizzò alcunché: in linea di principio tutti riconobbero la necessità di un intervento, ma poi nessuno si impegnò per trovare i fondi necessari.

Quest'anno invece si è individuata in un bando, emesso dal G.A.L. Valli del Canavese, la possibilità di accedere ai finanziamenti necessari per mettere finalmente in sicurezza il ponte.

I due comuni, Castellamonte e Colletterto Castelnuovo, hanno quindi redatto un progetto che dovrebbe portare alla sistemazione del ponte ed alla valorizzazione dell'antica strada che collega S. Anna dei Boschi con Colletterto Castelnuovo.

Terra Mia da parte sua ha dato la disponibilità a collaborare per lo studio e la valorizzazione del territorio ed ora non rimane che attendere fiduciosi gli sviluppi. Speriamo che attenda anche il ponte!!

Il medievale ponte sull'antica strada che va da Sant'Anna Boschi a Colletterto Castelnuovo.



## Corrado Bertolone

### La “vita” per la montagna

di Marcella RAFANO ed Emilio CHAMPAGNE (foto gentilmente concesse dalla famiglia Bertolone)

Il 17 luglio 1960 era una calda e soleggiata domenica. A Castellamonte si festeggiava la festa patronale della Madonna del Carmine, in piazza della Repubblica erano giunte le giostre e tutto il paese era in festa. Vi era “l'autopista” dei fratelli Piccaluga, frequentato da giovani ed adulti, il “Muro della morte”, una sorta di enorme tinozza dentro la quale rombavano puzzolenti motociclette, vi erano le “gabbie” dove dei robusti giovani entravano facendole oscillare, sempre più in alto come dei pendoli, a forza del loro peso e dei loro muscoli.

Non erano però queste le attrazioni che alimentavano le fantasie di Marcella e Silvia due ragazzine di 10 e 12 anni, in vacanza dalla nonna Pina, che abitava nel rione di S. Grato. Loro non vedevano l'ora di andare alla festa per incontrare le coetanee, gustare un bastoncino di zucchero filato e fare qualche giro sulle giostre adatte alla loro età.

Marcella e Silvia erano impazienti, insistevano la nonna Pina affinché le accompagnasse alle giostre ma Lei tergiversava, solo dopo aver visto Corrado arrivare dall'escursione in montagna con gli amici, le avrebbe portate in piazza a festeggiare.

Le ore però passavano e lo zio Corrado non arrivava. La nonna Pina cominciava a preoccuparsi, anche se cercava di non farlo vedere.

Il brutto presentimento purtroppo si avverò. Verso le 20.30 gli amici di Corrado entrarono nel cortile di casa e la nonna capì dalle loro facce, che era successo una disgrazia.

Corrado Bertolone, un ragazzone di 31 anni, ben voluto da tutti e vanto dell'alpinismo castellamontese



Corrado Bertolone al Dent d'Hrens da nord ovest.

e canavesano, era precipitato durante una difficile scalata sui Becchi della Tribolazione in alta Valle Orco.

La notizia si diffuse rapidamente e improvvisamente la festa si tramutò in tragedia, non solo per la famiglia, ma per l'intera città.

Corrado era nato a Castellamonte nel 1931, suo padre Sisto era capo-reparto alla fabbrica di refrattari S.A.C.C.E.R. e la mamma Giuseppina Damiano era casalinga.

Aveva una sorella, Lelia, che si era sposata e viveva a Pollone nel biellese, e le due nipotine alle quali era molto affezionato.

La famiglia abitava in vicolo Onorato, nel rione S. Grato.

Corrado, dopo la scuola primaria, frequenta e si diploma in Ebanisteria alla Scuola d'Arte “Felice Faccio” di Castellamonte, ed inizia a lavorare da falegname da Mussa Annibale per qualche anno ed in seguito da Leydi Mario, ambedue di Castellamonte.

All'età di 16 anni inizia in lui la passione per lo sci e per la montagna, che esercita in compagnia degli amici: Franco e Cesare Bordisso (vicini di casa, emigrati a Torino a guerra finita), Gino Giorda, i fratelli Cappa Franco e Valentino, Ponzani Piergiorgio, Ansaldo Giuseppe, Ruffatto Alma, Forma Dante e forse altri.

Corrado ha una statura di oltre mt 1,90, rossiccio di capelli, di carattere buono ma di poche parole, astemio, ma un gran golosone e consumatore di frutta fresca, indossa sempre camicie confezionate dalla sorella.

Oltre agli sport alpini pratica anche la caccia con il suo inseparabile cane "Greta", coccolata e viziata dalla sua famiglia nonché dalle due nipotine Silvia e Marcella, che trascorrevano le vacanze estive dai nonni e dallo zio Corrado che era per loro un fratello maggiore ed un papà a cui si ubbidiva. Aveva anche una bici da corsa, con la quale andava spesso da Castellamonte a Pollone dalla sorella, oppure raggiungeva Ceresole. In seguito acquistò una moto "Comet" di colore verde scuro, bellissima, rara in quel periodo, *"il suo rumore ancora in lontananza ci faceva intendere che Corrado stava rientrando a casa."* ricorda Marcella, e *"quando mi chiese di fare un giro in moto, acconsentii subito ed al rientro a casa la nonna lo accolse con una sonora sgridata, ma a me il giretto era piaciuto tantissimo"*.

Dopo il servizio militare nel corpo dell'Artiglieria Alpina, durante il quale frequentò il corso militare di roccia e ghiaccio a Courmayeur - Val Veny, nel 1958 acquistò una Fiat 600, che usò principalmente per raggiungere, con gli amici, la base delle escursioni montane. In quegli anni a Castellamonte, era attivo un nucleo di giovani alpinisti, che nonostante la scarsità di mezzi, seppe distinguersi e tenere alto il valore dell'alpinismo canavesano del periodo.

Questo gruppo oltre Corrado Bertolone, era formato da Giuseppe Ansaldo, Franco Cappa, Dante Forma, Gino Giorda, Piergiorgio Ponzani, Valentino Truffa, ed altri.



Corrado Bertolone con mamma, papà e le adorato nipotine.

Con questi amici compì innumerevoli gite e importanti imprese, come lo scivolo nord-est della Levanna e la parete est della Grivola, che aveva scalato in un sol giorno mentre in genere, tale impresa ne richiede due.

Corrado Bertolone teneva un diario, nel quale riportava scrupolosamente le scalate che effettuava. Scorrere oggi quelle pagine, non si può non essere stupiti dalla quantità di ascensioni, dall'impegno profuso e dagli obiettivi raggiunti, alcuni dei quali di grande valore sportivo, come *Il Dente del Gigante* mt 4014, *Il Cervino* mt 4478, *Il Monte Rosa* punta *Gniffetti* mt.4559 e *Balmenttorn* mt 4180, *Gran Paradiso* mt 4064 e praticamente tutte le cime canavesane oltre i 3000, oltre a innumerevoli gite e traversate di sci-alpinismo.

Un'impresa eccezionale la compie sulle Alpi Pennine e Occidentali, in compagnia dell'amico Piergiorgio Ponzani, tra l'11 e il 17 agosto 1952, salendo complessivamente 17.042 metri di dislivello con rilevante fatica e con la conquista in sequenza di tre cime importanti, come lo *Zinal rothor* mt.4221, il *Cervino* mt.4478, e il *Wellenchappre* mt.3902. Senza mai dimenticare che l'alpinismo dei primi Anni Cinquanta, non era nemmeno lontanamente paragonabile, per la scarsità di mezzi tecnici, a quello attuale.

Il 6-7 luglio 1958 Corrado, insieme agli amici Franco Cappa e Gino Giorda, scalano per primi la parete Nord-Ovest del Gran Paradiso, una parete di 700 mt.,



ripida, la classica *via della goccia cadente*, completamente su ghiaccio, scalinata per circa  $\frac{3}{4}$  dal capocordata Corrado ed il restante da Gino Giorda, aprendo quella che sarà chiamata la *Via Bertolone*.

Su questa impresa si innesta una storia curiosa: i nostri alpinisti, credono di non essere i primi ad effettuare quella salita, tanto che non l'annotano sul libro del Rifugio Vittorio Emanuele e non ne danno comunicazione ai dirigenti del Club Alpino.

Una settimana dopo le guide Giometto e Garda di Aosta, compiono la stessa impresa e i quotidiani torinesi e addirittura la RAI, parlano con enfasi dell'impresa.

In merito a questo fatto, una settimana dopo, Gino Giorda stilerà una relazione. (vedere a pag....)

A Corrado e compagni, verrà in seguito riconosciuta l'impresa e la via alpinistica sulla parete nord del Gran Paradiso verrà intitolata via Bertolone.

Corrado Bertolone, non bisogna dimenticare, oltre alla passione per l'alpinismo era anche un gran lavoratore e la sua professione di falegname lo impegnava parecchio. Appena qualche mese prima della sua

morte, si era messo in proprio e aveva aperto un laboratorio di falegnameria a Torino in via Principessa Clotilde.

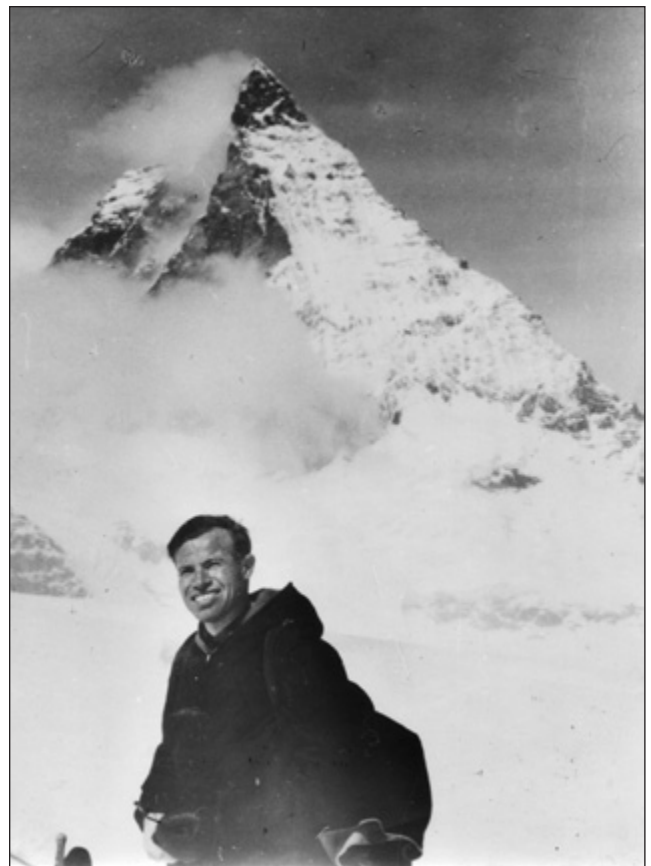
A Torino frequentò gli ambienti del CAI e fece amicizia con alcuni giovani.

Sabato 16 luglio 1960, formò un gruppo con tre amici torinesi e decisero di recarsi in Valle Orco per una scalata al Becco della Tribolazione, non dalla via normale, ma per la "direttissima" aperta sulla parete sud-est, nel 1950, dal torinese Malvassora e da Garzini di Forno Canavese.

La comitiva raggiunse Rosone in auto e di là si incamminò verso il lago del Teleccio, formato dalla diga dell'AEM, trascorse la notte in una baita e alle 4 del mattino ricominciò la marcia, raggiungendo la base del Becco della Tribolazione, la bella piramide di roccia che si eleva fino a 3840 mt.

Raggiunta la base della parete, soltanto uno dei tre amici torinesi si sentì di affrontare l'impegnativa scalata, insieme a Bertolone. Gli altri meno esperti avevano preferito rinunciare di fronte ad un'impresa che comportava di affrontare difficoltà di 4° grado e del 4° grado superiore.

A sinistra, Corrado Bertolone in una discesa a corda doppia. A destra ai piedi del Cervino.



Bertolone e il suo amico, iniziarono così l'ascensione, giungendo a circa 80 mt dalla vetta.

Da questo punto in poi però, gli scalatori si trovarono innanzi una parete vetrificata dal ghiaccio, che rendeva quasi impossibili le possibilità di appiglio. La prudenza in questi casi, consiglia di desistere e i due alpinisti decisero di rinunciare, iniziando la discesa in corda doppia.

La sciagura avvenne poco dopo mezzogiorno, quando Corrado Bertolone si trovava ad una trentina di metri dal suolo. Il suo compagno, sentì un urlo spaventoso e vide Corrado passargli davanti come un bolide e precipitare. Superati i primi attimi di panico il compagno di cordata raggiunse il suolo e diede l'allarme ai compagni rimasti alla base della montagna, che non si erano resi conto di nulla, perché si trovavano in un anfratto lontano dal luogo dell'incidente.

Il caso volle, che lo stesso giorno, un'altra cordata di alpinisti tra i quali gli amici castellamontesi di Corrado, fossero saliti sulla tribolazione seguendo la via normale e proprio in quelle ore stavano discendendo dalla cima. Sentite le invocazioni dei tre alpinisti accorsero sul luogo della disgrazia e proprio i suoi migliori amici, tra i quali Franco Cappa e Giuseppe Ansaldi, raggiunsero per primi il corpo di Corrado Bertolone, che giaceva fra le rocce inanimato. Una donna, Alma Ruffatto, moglie di Ansaldi Giuseppe, si precipitò a valle e in meno di due ore raggiunse la diga per avvertire il soccorso alpino, ma il povero Corrado era già morto sul colpo.

Agli amici castellamontesi, toccò il triste compito di portare la notizia alla famiglia e appena giunti in città si recarono ad avvertire prima Giuseppe Bigando, persona nota e vicino della famiglia Bertolone il quale li accompagnò e con i dovuti modi informò la famiglia.

Il giorno dopo un triste corteo, formato dalle squadre del Soccorso Alpino di Ivrea e di Cuorgnè, risalì le scoscese pendici per recuperare il corpo del giovane alpinista.



La lapide posta ai piedi del Becco della Tribolazione.  
Da sinistra Ettore Valdannini, Sergio Vironda, Dante Forma, Lelia Bertolone (sorella di Corrado), Gino Giorda, Franco Cappa e Alma Ruffatto

Con qualche difficoltà la salma fu portata a valle, sino a Rosone dove successivamente, raggiunse Castellamonte.

Sulle cause della sciagura si fecero molte ipotesi: dalla rottura del "cordino" al quale era assicurata la corda vera e propria, ad una manovra errata, un malore, o il cedimento dello spuntone di roccia o del chiodo, al quale era stata fissata la corda.

Come capita sempre in questi casi, è difficile e in un certo senso vano, ricercare le precise cause. Ci si incontra sempre con la tragica fatalità, il tragico destino che si doveva compiere. La bellezza della montagna vuole sempre le sue vittime, ieri come oggi.

A chi gli diceva di non andare più a fare le scalate e di trovarsi una fidanzata, Corrado Bertolone rispondeva che forse un giorno avrebbe fatto così, ma forse in cuor suo il suo amore lo aveva già trovato ed erano quelle vette scintillanti che lo avevano rapito.



Il gruppo di alpinisti castellamontesi del C.A.I.

Da sinistra; Valentino Truffa, Dante Forma, Franco Cappa, Giuseppe Ansaldo e Corrado Bertolone (foto scattata da Gino Giorda).

***Relazione stilata da Gino Giorda, in merito alla conquista della parete Nord-Ovest del Gran Paradiso, effettuata con Corrado Bertolone e Franco Cappa.***

*“Castellamonte, 17 luglio 1958*

*“Nei giorni scorsi, su tutti i quotidiani torinesi e persino alla RAI, si è fatto molto rumore sull’ascensione “dirttissima” della parete Nord-Ovest (e non Nord come si è scritto) del Gran Paradiso, da parte delle guide Giommetto e Garda di Aosta.*

*Poiché proprio una settimana prima – domenica 6 luglio – una cordata di tre alpinisti dei CAI di Ivrea – Corrado Bertolone, Franco Cappa e Gino Giorda di Castellamonte, ha con molta probabilità percorso la stessa via e senza incontrare le tremende difficoltà di cui hanno parlato i giornali; ci permettiamo di far presente le nostre buone ragioni anche per il buon nome e la serietà degli alpinisti piemontesi, alieni dalle esagerazioni e dalle montature pubblicitarie.*

*Siamo partiti dal rifugio Vittorio Emanuele alle ore 3,30 di domenica 6 luglio. Attraversato verso l’estremità inferiore il ghiacciaio del Gran Paradiso, arriviamo verso le ore 4,30 al centro del cerchio terminale del*

*ghiacciaio di Laveciau, proprio alla base della candida parete Nord Ovest del Gran Paradiso. La parete, alta circa ottocento metri, è ripida ma non repulsiva. Non presenta, com’è stato detto, né strapiombi di roccia, né grandi crepacci, né saracchi di notevole mole.*

*Indubbiamente è molto cambiata dai tempi dei Cretier, Andreis e Chabod. Tale variazione appare molto evidente confrontando lo stato attuale della parete con lo schizzo e le fotografie della Guida del Gran Paradiso (Andreis-Chabod-Santi: Guida del Gran aradiso – CAI-TCI 1939; schizzo pag.146 – foto n. VIII pag. 129), poiché è assolutamente impensabile che alpinisti di altissimo valore quale i già citati Cretier, Chabod e Andreis non sarebbero stati capaci di percorrere la parete NO del Gran Paradiso nelle attuali condizioni.*

*Attacchiamo al centro della parete, incontrando ottima neve dura che ci permette di procedere, senza assicurarci, coi soli ramponi. Non incontriamo difficoltà e si va avanti abbastanza velocemente. Il pendio, inizial-*



mente sui 45 gradi, si fa più ripido e si procedere ora su ghiaccio ricoperto da una quindicina di centimetri di neve farinosa. Bertolone che ha preso il comando della cordata, comincia a scalinare e continuerà con incredibile energia a farlo sino ad oltre  $\frac{3}{4}$  della parete, ove sarà sostituito da Giorda. Incontriamo un tratto lungo circa 50 metri, di ghiaccio molto friabile, su cui, per maggior sicurezza dati i sinistri scricchioli che si sentono, viene piantato un chiodo da ghiaccio, tolto poi dall'ultimo di cordata. Siamo a circa metà della parete o poco più e dato che si procede abbastanza bene, anziché obliquare a sinistra (est) per raggiungere la cresta rocciosa della via Cretier, decidiamo di proseguire sul ghiaccio.

Frattanto due altre cordate hanno raggiunto la base della parete e si sono messe sui nostri passi. Noi ci teniamo a circa una quarantina di metri di distanza dalla cresta rocciosa, il pendio raggiunge ora la sua massima pendenza ed il ghiaccio durissimo nonché la forte inclinazione obbliga il nostro bravo capocordata a molta cautela nel taglio degli scalini.

Di tanto in tanto si ode qualche scricchiolio. Superiamo, quasi senza accorgercene un piccolo crepaccio pieno di neve e passiamo proprio in mezzo ai due seracchi verticali di ghiaccio verdolino, ben visibili anche dal basso. Le due cordate che ci seguono, nonostante trovino gli scalini già tagliati, procedono molto lentamente, assicurandosi di tanto in tanto con dei chiodi. Il tratto presso i due seracchi, lungo una cinquantina di metri è il più difficile. Al di sopra dei seracchi l'inclinazione della parete si fa meno sensibile e senza difficoltà di rilievo, tranne un po' di stanchezza e di nervosismo per la lunga tensione a cui siamo stati sottoposti, raggiungiamo su ghiaccio e, nei metri ripidissimi, su neve buona, la vetta del Gran Paradiso, proprio all'unione delle creste NNE ed Ovest.

In questo ultimo tratto la gobba di ghiaccio dei seracchi non ci permette più di vedere le due cordate che ci seguono e che sono ora più o meno a metà della parete: ne odiamo però delle grida e ci pare di intendere l'invito a far attenzione poiché i ghiacci dei nostri scalini arrivano sulle loro teste.

Poi per l'affilata ed elegantissima cresta nevosa raggiungiamo il punto di massima elevazione e lo spuntone roccioso della Madonnina, alle ore 13,30. Troviamo le tracce del plotone di alpini dell'Aosta e dei numerosi alpinisti che ci avevano preceduti poche ore prima dalla via normale. Seguendo la loro marcatissima traccia, in poco più di due ore rientriamo al rifugio.

Le condizioni atmosferiche sono state ottime, solo ver-

so mezzogiorno sono sopraggiunte alcune folate di nebbia.

La via da noi percorsa, almeno a nostro giudizio, è senz'altro la più logica, la classica via della goccia cadente, può darsi però che a distanza di una settimana le condizioni della parete siano peggiorate, non ci pare però possibile che siano peggiorate nella misura con cui è stato scritto sui giornali. Tutti coloro che conoscono un po' l'alpinismo ed in particolare il Gran Paradiso, e qui vorremmo appellarci all'autorità indiscussa del barone Andreis e dell'avv. Chabod, credo saranno rimasti un po' sorpresi e forse... divertiti per le descrizioni delle difficoltà incontrate e per la preparazione... pubblicitaria delle due guide aostane. Può anche darsi che Giometto e Garda abbiano voluto o dovuto percorrere a scopo più o meno accademico, uno dei due seracchi della parte superiore della parete. Ciò, a nostro avviso, costituisce però una deviazione dalla verticale ed inoltre un'inutilissima "prestazione acrobatica". Il seracco in questione è comunque (o perlomeno era) verticale, alto non più di 25/30 metri, con risalti e fessure. La parete, tranne appunto su questi seracchi, non è mai verticale; la pendenza è forte, ma non impossibile; inferiore, per esempio, alla parete Nord della Grivola, percorsa un anno fa dal nostro capocordata Bertolone.

Di altre affermazioni contenute nei vari resoconti giornalistici, ma a ciò gli alpinisti sono abituati da lungo tempo e non è certo il caso di riaprire ora una polemica del tutto inutile: gli alpinisti, almeno quelli seri, vanno in montagna per il loro disinteressato e puro piacere e non per farlo sapere.

Noi non intendiamo assolutamente entrare in polemica con le guide valdostane, che possono benissimo aver trovato la parete in condizioni molto peggiori di quanto non l'abbiamo trovata noi ed inoltre ostacolati dal maltempo.

Essi possono quindi aver percorso una via completamente nuova, dieci metri più a destra della nostra, dato però che nelle Alpi Occidentali non si segue il criterio dolomitico delle cento "varianti" a pochi metri di distanza una dalle altre, riteniamo a buon diritto di poter reclamare la nostra inconscia priorità. Diciamo inconscia in quanto la via da noi seguita era talmente logica e senza eccessive difficoltà, non si parli di quinto e sesto grado, fa ridere, che eravamo convinti di non essere i primi, infatti lo abbiamo comunicato proprio "en passant" al segretario della nostra sezione, ing. Piazza, che si trovava pure al rifugio Vittorio, né ci siamo dati cura di segnare i dati dell'ascensione sul libro del Rifugio."

## Castellamonte, la nonna, la montagna... e gli anni della giovinezza

di Maria FORMENTO

*(Maria Formento, una signora dinamica che ancora porta il suo contributo alla gestione della rinomata azienda familiare, con il suo animo sensibile ricorda volentieri i tempi passati ed in particolare la figura della "nonna" e la passione per la montagna che resiste tuttora).*

### Estate con la nonna.

Quanti ricordi mi sono rimasti da quando in estate, all'età di sette od otto anni, andavo con mia nonna materna in campagna! La vita allora era molto semplice.

I miei nonni materni avevano comperato una bella casa con parecchie camere, cantine, stalla e fienile; poi i figli si sposarono e la nonna, rimasta vedova ancora giovane nel 1928, dovette rimboccarsi le maniche e curare l'andamento della casa, delle vigne (che erano in due posti diversi) e della cascina, dove in estate teneva gli animali (galline, conigli, la mucca "Rena" da latte e due vitelli: ricordo le corse fatte su per il monte Cives per recuperare questi due vitelli che a volte scappavano per rincorrersi come dei ragazzini).

Erano altri tempi, senza pensione e mutua, per cui bisognava adattarsi, salute permettendo, a fare lavori anche molto pesanti per una donna (ma a quell'epoca tutte le donne lavoravano così).

Anche vicino alla cascina vi era un vigna ed all'epoca della vendemmia era molto pittoresco e divertente "per me" vedere diverse persone che, cantando e raccontando facezie, raccoglievano l'uva per poi portarla nei tini del paese con l'aiuto di un carro trainato da una mula, che il carrettiere (di nome "Pacina") frustava parecchio per farle superare la salita molto ripida e piena di pietre taglienti fino ad arrivare a S. Rocco dove ci sarebbe poi stata una confortevole discesa.



Maria Formento con il marito Pierino Olivetto.

Questa mia simpatica nonna era sempre allegra, anche se stanca per le molteplici attività giornaliere: infatti mi ricordo che portava tutto il materiale a spalla, aiutata solo dal "palet", una specie di cuscino con una cintura che passava sulla fronte e si appoggiava sulle spalle.

Qualche volta andavo anch'io con mia nonna a raccogliere nei boschi le foglie secche dei castagni che servivano da giaciglio alle mucche; mi ricordo i nomi di alcune località: Garet, Sarauda, Brik, Cer Cer. Si faceva un grosso mucchio di foglie che poi si raccoglievano dentro un grosso telo che la nonna si sarebbe messa in testa per portarlo a casa, percorrendo sentieri molto scoscesi e con le zoccole in mano per non scivolare. Una cosa che mi affascinava erano i "bigat", i bachi da seta, che mia nonna teneva in una camera posta vicino al solaio e che nutriva con le foglie del gelso. Era un rumore strano quello che facevano questi vermiciattoli avvinghiati ai ramoscelli di gelso dove avrebbero costruito quei bozzoli serosi ma belli da vedere. So-



Maria Formento in una delle tante escursioni al Nivolet.

vente, senza che mia nonna mi vedesse, salivo su una scaletta di legno per andarli ad ammirare: una volta caddi da quella scala e fui anche... rimproverata.

A quei tempi avevo conosciuto parecchie ragazzine della mia età con le quali si giocava alla buona e con molto divertimento; ancora adesso, ogni tanto, incontro queste "nonne" sparse nei diversi paesi e ci ricordiamo dei bei tempi andati.

Sovente penso a quelle estati passate in questo modo e vedo quanta diversità sia intervenuta nel lasso di una generazione; indescrivibili i passi da gigante del modo di vivere, aiutati da tanti utili attrezzi in tutti i campi, ma quanta tristezza nel vedere, specialmente i giovani, sempre insoddisfatti e mai contenti ... pur avendo tutto!!!!

Dal canto mio ringrazio vivamente del mio essere e spero . . . di poter continuare ancora un po'.

## LA MONTAGNA

Non so da dove incominciare a raccontare perché sono così amante della montagna.

Forse da sempre, incominciando dalla nostra vicina Quinzeina che, diciottenne, ho potuto ammirare insieme a miei coetanei quando, durante l'estate, si andava a S. Elisabetta a fare passeggiate.

In particolare devo molto al mio amico Celestino, grande camminatore ed esperto alpinista che, salito per allenarsi sul Verzel (per poi, secondo i progetti,

andare sul Ciarforon, vicino al Gran Paradiso), avendomi conosciuto in quella occasione, tra una chiacchierata e l'altra... finì per non andarci, facendomi però conoscere i trucchi del mestiere (si fa per dire). Purtroppo, nel 1957, Celestino ed un amico di Rivarolo, precipitarono dalle Levanne, sfracellandosi entrambi. Ne fui molto colpita.

A me è sempre piaciuta la tranquillità ed il silenzio che si può gustare andando in montagna. Da romantica quale sono, mi fermo ad ammirare il paesaggio, i tramonti di fuoco di certe serate, il cinguettio degli uccelli e mi stupisco per i tanti fiorellini che solo in montagna si possono ammirare. Con mio marito, anche lui buon camminatore e amante della montagna, andiamo ancora adesso nonostante i nostri anni, che sono tanti, a fare delle belle passeggiate.

Non me ne voglia chi ama altri luoghi, ma per me il posto più bello è il colle del Nivolet a m.2612 e tutti i suoi dintorni. Certamente si può andare solo in estate per la grande neve che a volte abbiamo trovato agli inizi di luglio.

Da Pont Valsavaranche salgono le mandrie dei Sigg. Dainè (proprietari del Rifugio Savoia) poi raggiungono la cascina che si trova sul pendio della collina. Dal rifugio si può andare al Lago Rosset a m. 2709, stupendo, con colori indescrivibili, dove, sovente, si vedono le trote che saltano per cercare cibo. Proseguendo a destra troviamo un altro lago bellissimo un po' nascosto, il lago Nero a m. 2746, dove si possono





Ricordo  
dell'anno scolastico  
1943-44

trovare le stelle alpine che ovviamente non bisogna cogliere. Oltre al lago Rosset, dopo una salita abbastanza impervia, si arriva al Colle Rosset a m. 3023 di una bellezza impagabile con vista incantevole sulle montagne francesi e tempo permettendo fino al Cervino.

Qui si trovano cuscinetti di fiori celesti e rosa, una meraviglia, oltre ai soliti "non ti scordar di me", ranuncoli, genzianelle e tanti altri. Sempre partendo dal Rifugio Savoia, il mio cavallo di battaglia è il Pian Borgno a m.2725 dove troviamo sempre gli stambecchi e qualche camoscio. È un anfiteatro, dove scendono le acque dal ghiacciaio Taou Blanc, rigagnoletti che formeranno un laghetto non profondo dalle gelide acque verdi e dalle quali spuntano dei fiorellini bianchi unici. Da quel luogo, con un buon binocolo possiamo ammirare una vera processione di persone che salgono al Gran Paradiso. Un'altra bella vista è sul Ciarforon, sulla Punta Fourà, Violetta e altre delle quali non conosco il nome. Sovente incontriamo anche la volpe che, una volta, ci ha avvicinato mentre si pranzava pizzicandoci una manica come per chiedere cibo.

Penso sovente a tutte quelle persone che ci hanno preceduti su questi sentierini tantissimi anni fa, con grande sacrificio per costruire quelle baite in luoghi impervi e senza mezzi meccanici, calzando zoccoli poco confortevoli e sovente con poco cibo in pancia. Ora voglio tornare ad una altra escursione molto interessante, sempre partendo dal Rifugio Savoia per andare al Col Leinir m. 3050: anche lì una vista incantevole e molte volte abbiamo trovato la neve anche

all'inizio dell'estate.

Scendendo per la strada provinciale troviamo dei laghetti dai quali si parte per il Colle della Terra a m. 2911, che si raggiunge con una lunga camminata ma su un bel sentiero mentre è... lungo il ritorno!!!

Il lago che più mi ha meravigliato è il Lago Lillet a m. 2765 di un blu indescrivibile, che però abbiamo ammirato dall'alto del colle, non volendo più fare la rapida risalita. Per il sentiero che porta al Colle della Terra si può deviare, volendo, per andare alla casa del Guardiaparco detto il "Bastalon", un osservatorio di una bellezza mozzafiato, circondato da tutta la catena delle Levanne (colle della Losa, colle della Vacca, la Galisia, pian Ballotta etc.).

Torniamo a Ceresole. Un'interessante gita è a destra del lago: si sale per un ripido sentiero fino alla Ca' Bianca a m.1961 e più su si arriva al colle Scià a m. 2274, mentre i più volenterosi possono raggiungere il Bivacco Margherita Giraud. A sinistra del lago invece, si va al lago Dres m. 2087 tra parecchia vegetazione e tanti larici. Per chi è più allenato, andando oltre si arriva al Rifugio Leonesi, dove anche in estate si trova la neve nel canalone del Col Perdù.

Devo ancora parlare di un altro posto stupendo. Il Rifugio Jervis a m.2250 e, a seguire, il colle del Nel con tante punte circostanti. Vi sono sempre parecchie persone in questo Rifugio, vi è anche un laghetto e un grande pianoro dove in estate vengono ancora i margari con le loro mandrie. Vi è anche una bella chiesetta e una casa dell'Azienda.

*Altro dirvi non sò* (come dice il caro Leopardi) ma l'andar per monti non delude mai.

## Adolfo Merlone

di Miro GIANOLA

Adolfo Merlone, se fosse ancora tra di noi, avrebbe la veneranda età di 103 anni e sicuramente avrebbe ancora molto da dire.

Era infatti uno spirito libero e pieno di progetti per il futuro ed i suoi racconti di viaggi immaginari mi lasciavano esterrefatto: è stato un grande maestro per me, ma avrebbe potuto esserlo per molti.

Era nato a Torino il 30 giugno 1910 da famiglia canavesana (Ozegna); diplomatosi al conservatorio di Torino, iniziò la sua carriera artistica come musicista presso l'orchestra del regio di Torino, ma i suoi interessi artistici non si fermarono alla musica e, negli anni '30, quando conobbe lo scultore Ducato, insegnante presso la Reale Accademia Albertina, si dedicò alla scultura che ben presto applicò alla ceramica.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale si trasferì a Castellamonte in frazione San Grato e, dopo una breve parentesi di apprendistato, avviò nel dicembre 1944 un laboratorio di statuette e manufatti ceramici a colaggio con il marchio *Ceramiche d'Arte Tanagra*.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale si trasferì a Castellamonte in frazione San Grato e, dopo una breve parentesi di apprendistato, avviò nel dicembre 1944 un laboratorio di statuette e manufatti ceramici a colaggio con il marchio *Ceramiche d'Arte Tanagra*.

Questi prodotti non erano certamente di gran valore artistico, lui stesso lo sosteneva, ma in quei momenti erano necessari per vivere e la produzione continuò.

Pensò anche ad innovazioni formali e si avvale di formatori capaci, come P. Enrietti e G. Marchello, che avevano uno studio proprio nel rione San Grato.

Merlone continuò quel tipo di produzione fino al dopo-guerra, poi lavorò a Spineto, presso la Ceramica Cresto, che sorgeva nell'omonima borgata

In questa piccola azienda a più funzioni direttive, gli oggetti a colaggio incominciavano a non essere più richiesti e bisognava passare ad altre ricerche e la ce-



ramica Cresto gliene diede l'opportunità.

Qui probabilmente sperimentò le prime forme libere che si avvicinavano forse a Leoncillo, con quei tagli decisi o, come si diceva allora, alla Picasso.

Nell'immediato dopoguerra le tensioni erano forti e si viveva un periodo di incertezze e paure, ma era finalmente arrivata la tanto attesa liberazione e la gente aveva bisogno di dimenticare.

Adolfo Merlone che non aveva mai preso posizioni politiche e pensava solo all'arte, si ricordò anche di essere musicista (il violino non lo aveva abbandonato): così con la compagna Maria Pagella, appassionata cantante lirica, fondarono un'orchestra che si esibiva alla Casa del Popolo (ex Casa del littorio, accanto a Palazzo Botton).

Merlone era però sempre più preoccupato per il futuro, i manufatti a colaggio non andavano più e doveva pensare di fare altro: così grazie all'appoggio di un parente, nel 1952/1953 ottenne un camerone all'ultimo piano alla Sacer (società canavesana di refrattari dei fratelli Casari) con la possibilità di cuocere nei grandi forni dello stabilimento. Iniziava così la sua ricerca per nuove produzioni e, poco alla volta, arrivarono le prime commesse per vasi da giardino e statue.

Merlone ebbe qui modo di esternare la sua genialità sia nelle forme che nella ceramica usando dei toni spenti bruciati, non in uso in quei tempi, ed il successo arrivò rapidamente.

Partecipò a concorsi ed arrivarono commesse da comuni ed enti.

Il comune d'Ivrea allora sotto l'influenza olivettiana, forse unica città del Canavese ad avere un piano regolatore, ordinò dei grandi vasi per il lungo Dora ed

il grande pannello all'INAIL e poi delle opere per la scuola elementare "S. Giuseppe". Di quegli anni '54/'55 rimangono i pannelli decorativi e le grandi sculture da giardino che trovarono la loro collocazione in diversi edifici del Canavese e da allora cominciò ad essere conosciuto ed apprezzato anche fuori di Castellamonte.

Chi scrive, nella famiglia Merlone era di casa da tempo, essendo nipote di G. Marchello e amico del figlio di Merlone, Lorenzo. Frequentavo infatti la loro casa, ma poche volte il laboratorio alla Sacer. Un giorno andai con lo zio al suo laboratorio e rimasi affascinato da quell'ambiente e dalle sue opere: Merlone si accorse di me e della mia passione e cominciò quindi la mia assidua frequentazione dello studio.

Cominciai con alcune opere e poi ebbi parte alla costruzione di quei grandi vasi, che saranno posti sul Lungo Dora di Ivrea e ad altri lavori che verranno in seguito.

Adolfo Merlone era sempre alla ricerca della novità della forma, anche con tentativi con la ceramica ad alta temperatura e con i primi approcci con le monocotture.

Intanto la sua notorietà aumentava, anche se qualche critico lo definiva un "irregolare" in quanto non lo si poteva collocare in qualche corrente artistica esistente (cosa che per la verità interessava solo i critici, ancora oggi è così).

Nei primi Anni Cinquanta, partecipò alla Mostra organizzata dal centro culturale Olivetti dove precedentemente aveva già esposto. In seguito espose anche all'estero, al *Karl Ernest Osthausmuseum di Hagen* in Germania (1958) in una mostra dal titolo "Un pittore Picasso – Un urbanista Le Corbusier – e un ceramista Merlone".

A seguire le numerose personali in Italia ed all'estero: a Milano presso la Galleria Totti; poi una grande mostra al "*Piemonte artistico*" accanto a Lilloni; a Monaco e Stoccarda, accanto ad autori come Lucio Fontana, Fausto Melotti, Guido Gambone e Leoncillo. Raggiunse l'apice della sua carriera e sicuramente era un personaggio di primo piano nel panorama ceramico nazionale.

Più volte premiato con vari riconoscimenti ai concorsi di Vicenza, Gubbio e Firenze, nel 1954 ottenne



il primo premio al concorso nazionale di Albissola, nel 1955 il secondo premio al concorso internazionale di Faenza e nel '56 il primo premio sempre a Faenza.

Nel 1960 il Ministero degli esteri gli conferì una borsa di studio per Parigi.

Nel decennio dal 1960, presente alla Mostra della ceramica di Castellamonte, manifestò anche il suo interesse per l'insegnamento alla scuola d'arte Felice Faccio, pensando fosse una soluzione per poter rimanere a Castellamonte.

Adolfo Merlone, stanco di impastare terra, aveva infatti bisogno d'altro e stava già pensando alla pittura (era stato a Vallauris da Picasso, ad Alba da Pinot Gallizio nel 1959/60): due modi di pittura che lo attraevano.

La sua carriera artistica procedeva bene, la cattedra come docente di disegno dal vero, alla scuola d'arte F.Faccio, sarebbe stata fondamentale e risolutiva dei suoi problemi.

I meriti artistici li possedeva tutti, l'esperienza anche, era ormai un artista internazionale, il posto alla scuola non poteva non essere suo... ma, come quasi sempre accadeva allora (e forse qualche volta capita ancora...), qualcosa non funzionò: il posto fu preso dalla Tullia Succin, compagna del professor Enrico Carmassi, allora preside della scuola.

Merlone se ne ebbe a male e se ne andò definitivamente da Castellamonte come era arrivato, senza quasi che i castellamontesi se ne accorgessero.

Abbandonò la ceramica per la pittura, scelta non felice: il suo mentore Munari considera i suoi inchiostri colorati non altro che "*delle ipotesi di scultura*".

Tornò a Torino nel 1963 ed io lo ricordo stanco ed amareggiato: la sua fortuna artistica era ormai in declino tanto è vero che cambiò attività aprendo in zona Mongreno una trattoria che diventò subito meta di artisti, riprendendo anche a suonare il violino per intrattenere amici e clienti.

Dopo questa parentesi, negli anni '70 si trasferì ad Imperia, in Liguria, dove riprese ad insegnare pittura in una scuola svolgendo anche attività di critico d'arte fino alla morte sopravvenuta nel 1982 a Genova.

Un personaggio singolare ed un mio apprezzato maestro.



## Finestre sul passato

di L. Gino PERETTO

I ricordi di vita locale appartenenti ormai ad un lontano passato, anche se di minore rilevanza rispetto alla storia nazionale, fanno sempre parte della storia di una nazione.

La descrizione di quei lontani tempi ci permette di riflettere sul presente sistema di vita e sui rapporti umani, stabilendo, con la memoria dei ricordi, un parametro fra usi, costumi e comportamenti di allora con quelli attuali.

Siamo dunque ai primi decenni del novecento e Castellamonte, non ancora città, viene definita e descritta come un grosso paese dell'alto Canavese molto industrializzato, che si snoda con il centro abitativo e commerciale intorno al suo monte. Sull'arteria principale ogni porta che si affaccia in strada è quella di un negozio, spesso accompagnato da un'attività artigianale o professionale qualificata.

### La vita cittadina

E' l'alba e le sirene delle numerose fabbriche annunciano la giornata di lavoro: una fiumana di biciclette invade le strade, sono per la maggior parte pendolari provenienti dalle vicine valli che si uniscono ad altri uomini e donne che, a piedi si avviano al lavoro; ai nonni è invece affidato il compito di portare i bimbi all'asilo che si trova all'interno del cortile dell'ospedale. Per gli scolari delle elementari il richiamo alle lezioni è quello scandito dal suono della campana del campanile della piazza, azionata dall'infaticabile bidello Rino.

Per alcuni tratti delle vie è forte il profumo del pane appena sfornato proveniente dalle dieci panetterie del luogo, le uniche autorizzate alla vendita dei loro prodotti: i grissini nati come spe-

cialità torinese, il pane di piccolo formato, poi torcettoni e torcettini al burro, paste di meliga e brioche. Altri profumi di dolci provengono dall'unica pasticceria posta all'angolo della piazza (oggi piazza Martiri della libertà) la cui vetrina calamita gli sguardi golosi degli alunni della vicina scuola.

Altro profumo delizioso e invitante è quello del salame appena cotto proveniente dalle salumerie, prodotto confezionato dagli stessi macellai che macellano in proprio e provvedono anche alla vendita della carne incartandola con la classica carta gialla confezionata con la paglia.

I negozi di commestibili vendono a peso la merce sciolta (come lo zucchero, il caffè, la pasta, ecc.) il tutto abilmente accartocciato in pacchetti fatti con l'apposita carta e pesati sui piatti della bilancia a marchi (pesatura per contrappeso), mentre per i pesi superiori (come per le granaglie) si usa il peso col piatto a catena "la Stelvia" di varia grandezza. Negli stessi negozi si pratica la vendita sciolta dell'olio d'oliva, del petrolio e del carburo (questi ultimi usati in particolare nelle case dove ancora manca la corrente elettrica).

È già in funzione la prima fabbrica del ghiaccio la quale sostituisce le varie ghiacciaie costruite a "igloo" (in disuso ma alcune ancora esistenti) per conservare

Piazza Martiri in una rara cartolina d'epoca.





Una delle dieci panetterie in piazza Zucca.

il ghiaccio invernale prelevato ad esempio dai “prà dla muia” (prati acquitrinosi) nella zona di San Bernardo. La fabbrica del ghiaccio, situata sulla prima curva per Spineto, fornisce all’ospedale e, su richiesta a domicilio, le piccole ghiacciaie a mobiletto, nonché all’ingrosso i gelatai che, prima con i carretti a mano e poi con le “barche” (i tricicli realizzati in questa forma), distribuiscono questo fresco dolce artigianale, confezionato con primari prodotti.

Castellamonte sin dall’inizio del ’900 ha un suo acquedotto e diciotto fontanelle che forniscono acqua ai suoi cittadini sostituendo i pozzi comunali (uno di questi in disuso da tempo - da memorie - era situato nell’attuale piazza Zucca) ed i pozzi privati che, nei vari cortili, fornivano acqua alle piccole comunità.

Rimane ancora però l’usanza di servirsi delle latrine comuni.

Nelle tarde ore del mattino da San Rocco a San Grato, transitando per le vie, è facile indovinare attraverso i profumi provenienti dalle cucine quello che a mezzogiorno sarà apparecchiato sulle tavole: il minestrone di verdure, cipolle fritte, cavoli, frittate, fagioli con le cotiche, polenta, pesci, zuppe, funghi nella stagione propizia ecc.

Sono proprio i profumi a non poter essere descritti e tramandati. Profumi che nei giorni della vigilia delle festività solenni si aggiungono ad altri sempre fatti in casa : l’immancabile frittura dolce (semolini), prestigiose zuppe con le erbe, coniglio al “sivre” (cotto nel vino), pollo alla cacciatora, cipolle o pesche ripiene



Pilastrini in pietra nel primario luogo di fiera.

cotte al forno (tramite la compiacenza dei fornai) ed ancora torte e frittelle, il tutto tramandato da ricette del passato o create dalla fantasia.

All'economia delle famiglie contribuiscono i piccoli orti, i pollai ed i conigli presenti in tutti i cortili. La carne è ancora un lusso concesso con parsimonia a pochi, le verdure e la frutta consumata sono, salvo rarissimi casi, quelle di stagione prodotte in loco o quelle debitamente conservate e compostate dalle casalinghe.

Alle donne sono affidati anche altri compiti assai gravosi come il lavaggio dei panni presso i lavatoi comunali (frantumando il ghiaccio in inverno) od i bucati nelle capienti tinozze usando le scaglie di sapone sciolte in acqua e la cenere, il tutto profumato con le foglie d'alloro. Poi, con il ferro da stiro caricato con le braci della stufa o del camino, a stirare gli indumenti del ristretto guardaroba di tutti i componenti della famiglia.

Nella cucina di tutte le pur modeste case, si trova la stufa in ceramica con le gambe in legno e con il suo piccolo forno (questa veniva acquistata direttamente in fabbrica come seconda o terza scelta, quindi a basso prezzo, anche perché questi pezzi non perfetti non avrebbero potuto essere venduti fuori dal Comune). Pentole e tegami sono ugualmente in cotto, spesso col cerchio incorporato per permettere alle varie dimensioni di adattarsi allo stesso foro.

Per sopperire al freddo invernale rimane sempre la cucina come unico luogo riscaldato capace di radunare la famiglia ed i vicini amici, locale dove i bambini svolgono i compiti e studiano sui libri o sul primario "sillabario" al lume di una lucerna.

Una curiosità: indicando gli abitanti della frazione di Filia, si usa definirli col nomignolo "i pailot ad filia": la parola "pailot" non sta a indicare la foggia ridotta del padellino in terracotta, bensì il luogo caldo e angusto della cucina dove trovavano posto le pentole e dove si passavano le serate invernali.

Sommariamente il paese, per le attività lavorative principali, si può dividere in due parti: nella zona di San Rocco i terraglieri ceramisti ed in quella di San Grato i muratori. Sono proprio alcuni di questi ultimi, che stagionalmente emigravano in Francia, ad aver dato come denominazione popolare al vicolo Enrietti Grosso (che si diparte da via C. Botta) il nome di "Vial dla fransa" (viale della Francia), in quanto questi muratori, per comunicare fra loro, intercalavano nella parlata locale parole gergali francesi incomprensibili alle persone che non erano del mestiere.

Tre artigiani capellai esercitano la vendita dei loro rinomati prodotti, sia presso i loro negozi che in quelli fuori paese, nonché la vendita ambulante nei mercati

e nella valle d'Aosta (rimanendovi anche per parecchi giorni), usando per i loro viaggi il classico carro ricoperto, detto "birocc", che è usato anche dai "ciaplè" (nome derivato da "ciaperia = stoviglie, che comprende: piatti, terrine, scodelle, bacinelle dette "gavie" ecc. sino ai pitali, il tutto in terracotta). Il loro passaggio per le vie è sempre segnalato dalle "grida" usate anche da altri venditori ambulanti come gli arrotini, spazzacamini, stagnari, compratori di stracci e pelli di coniglio ecc.

L'artigianato è ben presente in tutti i suoi settori: calzolai addetti alla risuolatura ed alla confezione delle scarpe, sellai con le raffinate bardature per i cavalli, cestai che realizzano oggetti in molteplici forme, zoccolai, maestri carratori costruttori di carri comuni e di lusso, fabbri di straordinaria abilità artistica del ferro



Lo storico locale citato nell'articolo.

battuto, maniscalchi, bottai, sarti ai quali affidarsi per la confezione di un vestito, pregiati decoratori di indubbio valore artistico, albergatori pronti a fronteggiare la richiesta di camere per i viaggiatori di commercio o per i turisti. Tutto un corollario di attività artigianali sparse per il paese con i loro garzoni di bottega i quali imparano il mestiere sotto attenta guida, così come le fabbriche di ceramica sono fucine di estri artistici.

### **Distrazioni giochi e cultura.**

Fra i ragazzi i giochi più diffusi sono: le biglie, le trottole, le figurine, gli zufoli, le cerbottane, i cerchi (ruote in disuso delle biciclette) per le varie rincorse nelle piazze e le "marode" ("birichinate": ci si arrampica sugli alberi per appropriarsi nascostamente dei frutti dei meli, dei cornioli o delle more dei gelsi assai diffusi per l'allevamento dei bachi da seta, o si va a



“raccoliere” grappoli d’uva nei numerosi vigneti che ricoprono le colline, come quella del castello, cercando ovviamente di evitare i proprietari). Già le precedenti generazioni ricordano anche i giochi di rivalità fra S. Rocco e S. Grato, con battaglie a colpi di spade di legno e con le fionde.

Ricordo anche che, sia nei giochi come nella scuola ed all’oratorio, i maschi e le femmine sono mantenuti rigorosamente separati.

Altre distrazioni sono poi date dalle piccole compagnie dei saltimbanchi, dal teatrino delle marionette e dall’organetto girovago azionato a manovella con il pappagallo che estrae il “pianeta della fortuna” e con la rarità dell’immane scimmietta ammaestrata.

Lo spettacolo di tutti i giorni è poi l’arrivo della filovia e del treno con la sua sbuffante ciminiera, detta “la caffettiera”, che spesso annuncia l’arrivo festoso di parenti e amici lontani (temi già ampiamente trattati da Emilio Champagne).

Poi per tutti funziona sia il cinema che il teatro (la sua lunga storia è stata già da me raccontata nel Quaderno n. 10 di Terra Mia).

Ad attrarre la maggiore attenzione è naturalmente la festa patronale che coinvolge tutta la popolazione ed anche la fiera primaverile è di forte richiamo così come, se pure di minor durata, il carnevale (nato con spirito anticlericale, il mercoledì delle ceneri).

Un richiamo particolare merita la “Società Filarmonica” con i suoi concerti di musica d’archi e gli interventi della banda la quale, da sempre, punteggia la nostra storia cittadina.

Funziona pure una ridotta biblioteca comunale con testi ammessi dal regime e bisognerà attendere il secondo dopoguerra per avere una libera biblioteca, iniziata dal “Movimento Comunità” per merito dell’Ing. Adriano Olivetti.

Lo sport si esprime nelle sue molteplici forme. In particolare il calcio è praticato con spirito competitivo molto campanilistico e la squadra è composta da soli

giocatori castellamontesi che, dopo le partite, si ritrovano presso la confetteria caffè Giovando per godersi una birra ed un panino.

Altro diversivo in estate è l’Orco, che costituisce il nostro mare, con i suoi caratteristici invasi lasciati dai carrettieri che ne asportano il materiale percorrendo le due vie denominate appunto “vie del ghiaro”.

Il divertimento più diffuso rimane il ballo che, come tutto il resto, termina alla mezzanotte, quando il silenzio viene fatto osservare dalle guardie civiche o dalla ronda dei carabinieri.

### **Mercati.**

Il mercato settimanale, suddiviso in settori, occupa tutte le vie e piazze del concentrico.

Sono le prime ore del mattino, ancora è notte, quando in via Roma (attuale via Educ) unica via percorribile per il mercato di Cuornè, transita un’ininterrotta fila di carri provenienti da san Giusto, San Giorgio, Rivarolo ecc.

Al lento ma continuo rumore degli zoccoli dei cavalli si unisce quello delle ruote ferrate dei carri sulle “guide” (lastroni in pietra). Non si notano i conducenti che coricati sul carro dormono, ben coperti in inverno, affidando il percorso ai loro cavalli i quali puntualmente fermeranno quella carovana da “Far West” giunti a destinazione. Tutti i carri sono muniti delle lanterne a petrolio, che col loro continuo dondolarsi, appese al carro, accompagnano nel lento percorso il rumore degli zoccoli degli animali.

Deposito di carri nel giorno di mercato.



Quindi i “mercandin” (mercanti) giunti assai presto coi loro carri, scaricano la merce, portano a parcheggiare i loro carri e poi i cavalli presso i numerosi stallaggi, dove l’apposito stalliere se ne prende cura. I banchi costituiti da cavalletti e assi, già si trovano in deposito permanente sotto qualche atrio, portone o cortile, e in caso di necessità si ricoprono poi con tende spioventi.

Il mercato di Castellamonte è molto florido; molti prodotti di ortaggi, mele e pere provengono dalle frazioni (coltivazioni in proprio). Presso il magazzino della stazione, la ditta Bo provvede tramite il lavoro di parecchie donne, a selezionare le mele “farminei”, una particolare qualità che spedita in Germana diventerà poi sidro.

Per facilitare il mercato di scambio, presso il vicino Orco, un lungo ponte in legno favorisce il collegamento con la sponda orografica destra, permettendo un transito limitato fra le due sponde “Castellamonte e Rivarotta” (ponte questo dalla lunga storia, sempre ricostruito sino al 1950 ogni qualvolta venne abbattuto dalle piene).

### **Giorni di fiera.**

Già dal sabato arrivano i bovini i quali dovranno per la disinfezione passare prima su un vano apposito di calce, per venire successivamente visitati dai medici veterinari in modo accurato, con particolare riguardo alla bocca.

In piazza delle scuole (ora Martiri della Libertà) fra i grossi e permanenti pilastri in pietra vengono stese delle catene alle quali trattenerne gli animali, ma anche percorrendo tutta la già citata via “Roma” si notano gli anelli in ferro infissi ai muri per lo stesso uso. Questo allestimento fisso è per la fiera, poi tutto viene spostato nella “piazza nuova”, dove il perimetro è delimitato dal nuovo palazzo Savoia (detto il palasun) e dall’edificio della Società Filarmonica.

Nei giorni della fiera tutte le cantine e gli alberghi affrontano le esigenze dei numerosi avventori con l’allestimento esterno di tavoli e panche dove, fra soventi ubriacature, si stipulano i grossi contratti, stringendosi le mani (dopo averci prima sputato su per tradizione), rara la presenza di testimoni, tanto vale la parola d’onore. I portafogli sono fatti a fisarmonica idonei per contenere i numerosi biglietti da mille lire, grandi circa un sesto di pagina di giornale.

La fiera è sempre una festa molto partecipata data la molteplicità degli animali esposti per la vendita o lo scambio; numerosi i banchi di vendita che fanno uso dei “bator” (strilloni). Tutto termina il lunedì col concerto della Filarmonica in piazza Arduino (oggi

G. Matteotti).

### **La Sanità e gli aspetti della vita religiosa**

Le donne, salvo eccezioni, partoriscono ancora in casa tramite la “levatrice” (l’ostetrica) e raramente, se non per casi estremi, ci si cura in ospedale, retto dalle suore; idem per il “ricovero dei poveri vecchi”. Ci si cura col chinino di stato e l’aspirina o ricorrendo allo “spesiari” (da spezie - speciale, poi farmacista). Ma capitoli quasi eroici si potrebbero dedicare all’attività dei medici condotti.

L’usanza impone il velo alle donne in Chiesa e la correttezza nel vestiario per entrambi i sessi è una regola fissa per le funzioni; per la S. Comunione è prescritto il digiuno dalla mezzanotte ed il divieto di toccare l’ostia con le mani. Per le cerimonie funebri vengono usate tre forme di categoria diversa per il funerale.

La categoria più ricca ha il funerale con maggiori addobbi e con la carrozza trainata da cavalli neri che, partendo dall’abitazione del defunto, percorre le vie del paese fino alla Parrocchiale: tre sacerdoti precedono il feretro.

Per i giovanissimi (essendo la mortalità infantile assai accentuata) si dispone della piccola apposita carrozza bianca trainata da un cavallo dello stesso colore. Il feretro in chiesa viene ricoperto da un drappo nero con la croce argentea per il viatico, e dopo la cerimonia il mesto corteo con la confraternita delle donne in bianco e candele accese salmodiando, raggiunge il cimitero dove l’ultima benedizione avviene sul sacrario.

Solitamente la cassa sia in Chiesa che presso la fossa viene portata a spalle dagli amici del defunto. La messa funebre è celebrata il giorno successivo. Spesso su richiesta, la piccola corale di giovanissimi vi partecipa col canto, prima delle lezioni a scuola. Ancora una particolare curiosità in uso ormai sporadico: “La uajaa” (pianti e lamenti di donne che chiamate dietro compenso di un pane o del sale, si recano al capezzale a piangere il morto), usanza antica che si rifà alle famose “prefiche” romane.

Non ultimo come importanza è importante ricordare il valore consolidato dell’amicizia e del reciproco aiuto esistente allora fra le persone.

Di questi spazi di vita, necessariamente narrati con brevità, rimane testimone il solitario campanile della piazza che segue il trascorrere della vita, segnalando il tempo, gli allarmi, le feste civili, religiose, e, con i suoi tristi rintocchi, l’ultimo saluto.

Ancora rimane lui il severo osservatore della continuità della nostra storia castellamontese, lontana ormai, eppure ancora vicina.

## Beppe 'l barberot per settant'anni ha "fatto la barba" ai castellamontesi

di Enzo SAPIA

In Castellamonte e dintorni sono pochi quelli che non conoscono "Beppe 'l barberot", al secolo Valenza Giuseppe Angelo Maria, che dalla tenera età di dodici anni ha trascorso la propria esistenza in un salone di barbiere, prima come garzone e quindi come titolare di un esercizio che lo ha visto in attività fino al 2011.

Sugli specchi del suo salone si sono riflessi i volti di migliaia di persone ed egli stesso non riesce nemmeno a immaginare quante visi ha rasato o quanti tagli di capelli ha effettuato nei suoi oltre settanta anni di onorata carriera. La sua clientela la si poteva definire "classica" cioè fatta di persone che volevano un taglio normale, "purchè ben fatto". Il bravo Beppe però non ha tralasciato, a volte, di farsi contagiare dalle varie mode nell'arte di tagliare i capelli che, nella sua lunghissima carriera, si sono susseguite con ritmo sempre più frequente. Egli però ha fatto qualche strappo alla regola più per accontentare qualche cliente particolarmente esigente che per convinzione personale.

Vissuto in un periodo in cui non esistevano tanti giornali locali e perciò era difficile la circolazione delle notizie, il salone del "barberot" certamente è stato luogo in cui si veniva più facilmente a conoscenza di ciò che succedeva a Castellamonte e nelle frazioni e anche nei paesi limitrofi. Beppe è persona troppo discreta per lasciarsi sfuggire confidenze, ma assicura che nella sua barberia si venivano a conoscere gossip, a volte anche piccanti, che già allora animavano i pettegozzi e le discussioni nei pur tranquilli centri canavesani.

Originario di Luzzara (RE), dove era nato il 5 settembre 1923 da papà Francesco e da Matilde De Carli, che, oltre a Beppe, in Emilia avevano messo al



Il giovane Beppe al lavoro.

mondo altre due figlie, Antonietta, deceduta prematuramente nel 1943, e Giuliana. La terza figlia Maria Antonietta invece vedrà la luce nel 1946 a Castellamonte, dove la famiglia Valenza, nel frattempo, si era trasferita nel 1938 al seguito di papà Francesco che era immigrato in Piemonte in cerca di lavoro, primo emiliano tra i tanti veneti che lasciavano in quel periodo la loro terra d'origine per cercare in altre regioni fortuna e migliori condizioni di vita per se stessi e per le loro famiglie. Giuliana Valenza ricorda nitidamente il suo arrivo a Castellamonte e il suo primo giorno di scuola nei locali di Palazzo Antonelli, attuale sede del Municipio in Piazza Martiri della Libertà, dove frequenta gli ultimi tre anni della Scuola Elementare e rammenta anche, con un po' di magone come allora, che era stata sistemata dalla maestra nell'ultimo banco, perché l'ultima arrivata. Mentre il padre trova lavoro come manutentore nella tratta ferroviaria Rivarolo-Castellamonte, il nostro "barberot", che aveva iniziato già ad imparare il mestiere a Luzzara facendo il garzone di bottega, continua il suo periodo di apprendistato presso il salone di Giovanni Ronchetti





Raduno dei barbieri castellamontesi (e simpatizzanti) negli anni '50. Da sinistra. Umberto Pagliero, Giovanni Ronchetti, Virgilio Torizzano, Emilio Pollino, Giuseppe Valenza, Enzo Pollino, Ferdinando Poletto, Gino Pollino, Stefano Bianchetta, davanti: Egidio Ronchetti.

che era ubicato in un locale posto al pianterreno della Casa della Musica, in Piazza della Repubblica. “La paga era solo di 20 lire la settimana, per dodici ore di lavoro giornaliero, ma era tanta la soddisfazione di portare anche pochi spiccioli a casa e contribuire comunque ad arrotondare il magro bilancio familiare.” ricorda Beppe con orgoglio e con un pizzico di emozione.

Nel 1942 va a lavorare come aiutante barbiere presso il salone di Enzo Pollino che aveva la sua sede in Piazza Vittorio Veneto, di fronte a Palazzo Botton, in un locale oggi occupato da un negozio che vende articoli di maglieria. Di quel periodo bellico Beppe pesca nei ricordi: “Erano nostri clienti anche i militari della X MAS che avevano l’abitudine di tenere barba e capelli sempre in ordine. Un giorno uno dei comandanti, mentre era in attesa del suo turno e si dilettava a maneggiare per gioco la pistola d’ordinanza, accidentalmente ha lasciato partire un colpo e il proiettile, tra lo spavento dei presenti, per fortuna si è conficcato nel soffitto.

Nel maggio del 1944 Beppe, assieme a tanti altri giovani castellamontesi, viene invitato dal segretario del fascio dell’epoca nella palestra di Piazza della Repubblica con l’assicurazione che non sarebbe capitato niente a nessuno, trattandosi di semplici comunicazioni. “Alcuni - e i suoi ricordi sono ancora

nitidi - temendo il peggio non si presentarono, ma la maggioranza di noi raccolse l’invito e a quel punto ci rendemmo conto che i tedeschi avevano intenzione di trasferirci in Germania per utilizzarci nel lavoro coatto. Tra quelli presi c’erano però coloro che avevano qualche santo in paradiso e così, grazie ad un elenco aggiornato nottetempo da un’impiegata del Comune su indicazione di chi aveva il potere di farlo, poterono tornare alle loro famiglie, mentre io ed altri 23 disgraziati venimmo trasferiti nella regione tedesca della Turingia, nel campo di concentramento di Kala Tur, non lontano da Jena, per essere utilizzati in una miniera con oltre 23 km di gallerie”.

Nel campo e in miniera la vita era dura ma, nella triste realtà della prigionia, Beppe ebbe la fortuna di ricevere un pacco da casa. Uno degli ufficiali tedeschi, che ne aveva visionato il contenuto, gli chiese di avere alcune caramelle al gusto ghiaccio-menta inviategli dalla famiglia, perchè le voleva regalare alla sua bambina. Una gentile richiesta con gesto di civile rispetto in un contesto in cui ogni valore veniva calpestato, con il più forte sempre pronto a prevaricare ed umiliare il più debole. Le caramelle donate non cambiarono in meglio la condizione del barbiere castellamontese, ma di certo non fu oggetto di soverchie angherie da parte delle guardie del campo. Dopo un anno di prigionia, nel maggio del 1945, mentre con i suoi compagni di



Beppe con gli amici al bocciodromo del Ristorante Croce Rossa.

sventura sta affrontando una marcia di trasferimento per essere utilizzati in altri luoghi più sicuri, lontani dal fronte su cui stavano avanzando gli alleati, la colonna dei deportati viene intercettata dagli americani e così Beppe e gli altri castellamontesi riacquistano la libertà. “Venimmo portati a Monaco di Baviera - prosegue il suo racconto - e da lì effettuammo un trasferimento in treno con destinazione Bolzano dove fummo presi in carico dalle organizzazioni umanitarie che, attraverso i loro canali, ci fecero arrivare fino a Milano, ultima tappa prima di rientrare in Piemonte”.

Il ritorno a casa regalava molte gioie ma bisognava confrontarsi con una ripresa difficile, dopo una guerra persa che aveva lasciato attorno solo morte e distruzione. Beppe Valenza però si rimbecca le maniche e nel luglio del '45 apre una propria attività iniziando a tagliare barbe e capelli nella nuova sede di via C. Botta, nei locali che fino a non molto tempo fa hanno ospitato l'autoscuola Vironda. Qui è restato per circa vent'anni, per spostarsi poi in uno stabile ubicato nelle vicinanze, sempre nella stessa via. Nel 1978 i Valenza comprano un edificio in via IV Novembre 33, angolo via Meuta, che ristrutturano per ricavarne



Partita a carte al Ristorante Croce Rossa. Umberto Bergia, Vittorino Vernetti, Flecchia e Angelo Tonello.

un alloggio per la famiglia e due locali al pianterreno per ospitare il salone del “barberot” e il negozio della sorella Giuliana che così trasferisce la propria attività di vendita di calzature da via Botta nella nuova e più accogliente sede. I due fratelli terranno aperte le rispettive attività fino al 2011 quando, per sopraggiunti limiti d'età, decidono che è ora di lasciarsi il lavoro alle spalle e si dedicano a fare a tempo pieno i pensionati, attorniti dall'affetto dei nipoti e pronipoti che riempiono il vuoto di quei figli che entrambi non

hanno mai avuto.

Amante delle cose semplici, come il gioco delle bocce e la pesca, Beppe ha sempre saputo apprezzare la compagnia degli amici che, a suo dire, hanno contribuito a stimolarlo e a mantenerlo lucido e arzillo. Infatti, nonostante i suoi novant'anni, egli può permettersi di guidare ancora la sua Fiat 600 e spera che gli rinnovino la patente che scadrà tra sei mesi, così da potere, nei giorni di festa, portare ancora la sorella, con la quale vive in perfetta sintonia, a fare qualche piccola gita nei dintorni o per andare insieme a gustare dei piatti tipici in alcuni ristoranti di cui sono affezionati clienti.

”Il segreto per mantenersi giovani – recitano all'unisono i due fratelli Valenza - sta nell'acquisire la capacità di affrontare la vita sempre con una buona dose di allegria, mangiando cibi sani e genuini e bevendo all'occorrenza un buon bicchiere di bonarda.”

Non si sa se questo consiglio potrà essere seguito e riuscirà a dare i suoi frutti con tutti. Di sicuro con 'l barberot e sua sorella, visti i risultati, ha funzionato alla grande.



Gli ultimi colpi di forbice di Beppe prima della pensione.



Beppe, con le sorelle Giuliana (a sinistra) e Antonietta (a destra) e con i nipotini, festeggia i suoi primi novant'anni.



## L'arpa magica di Mara Galassi

a cura degli AMICI DELL'ARPA di Campo

La sera di venerdì 30 agosto dalla Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo è uscito il suono melodioso e malinconico dell'arpa per diffondersi nelle vie deserte del paese e nel vicino camposanto, nel silenzio sepolcrale delle lapidi e delle cappelle.

Anche quest'anno infatti l'arpista Mara Galassi, su invito del Parroco don Giorgio Foglia e degli appassionati "Amici dell'arpa" di Campo, ha accettato di buon grado di tenere nella Parrocchiale un concerto di musica barocca con un programma comprendente brani di Bernardo Pasquini, Girolamo Frescobaldi, J.S.Bach e di alcuni compositori Anonimi del XVII secolo.

In questa occasione Mara Galassi ha suonato con un'arpa barocca tradizionale mentre negli anni scorsi



aveva portato con sé e suonato con un'arpa di straordinaria bellezza ed importanza per gli intenditori: si trattava infatti di una copia (costruita dal liutaio Dario Pontiggia) della famosa arpa Barberini del 1630 che venne in quel tempo suonata dal famoso arpista Marco Marazzoli (detto "Marco dell'arpa").

Storicamente l'arpa è il più antico strumento musicale a corde che si conosca (la parola "harpa" od "arpa" viene dall'antico sassone e significa "pizzicare") ma nessuno conosce realmente dove l'arpa abbia avuto origine: infatti vi sono fonti anti-

chissime che testimoniano la presenza dell'arpa (naturalmente non come la conosciamo oggi) in località del mondo molto lontane tra loro. Ad esempio uno strumento musicale simile all'arpa è raffigurato su pitture rupestri trovate in Francia che si fanno risalire a 15000 anni a.C.; mentre in un periodo risalente a 5000 anni fa sono le immagini di arpe arcuate che troviamo nelle tombe dei faraoni in Egitto.

Si presume che le prime arpe siano derivate dall'arco usato per la caccia: infatti la corda tesa tra i due estremi dell'arco produce un suono.

Mara Galassi anche in questo concerto è stata come sempre eccezionale e, con una tecnica impeccabile e stilisticamente perfetta, ha fatto rivivere emozioni di suoni antichi ma ancora vibranti entusiasmando il numeroso pubblico presente che non ha mancato di applaudire con convinzione e di richiedere più volte il "bis" dei brani ascoltati.

L'arpista è molto affezionata al paese, dove ha trascorso con la sorella gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza nella casa di vacanza dei genitori (da notare che i nonni di Mara in linea materna erano originari di Campo, mentre in linea paterna di Muriaglio: una simbolica e significativa unione tra i due paesi) e ci torna volentieri tutte le volte che gli impegni lo con-



sentono.

Mara Galassi, che si è innamorata dell'arpa barocca sin da bambina a Milano assistendo con i genitori ai concerti tenuti al Teatro alla Scala, ha studiato arpa moderna sotto la guida di Luciano Chierici e si è diplomata presso il Conservatorio di Musica di Pesaro nel 1976; poi ha seguito corsi di perfezionamento a Londra con David Watkins ed a Zurigo con Emmy Huerlimann, quindi sempre a Londra i corsi di musicologia di Michael Morrow.

Dal 1984 si è dedicata all'esecuzione sull'arpa doppia del repertorio rinascimentale e barocco perfezionandosi al Conservatorio di Rotterdam con David Collyer ed al Sarah Lawrence College di New York sotto la guida di Patrick O'Brien.

Intensa è l'attività artistica svolta come solista ed in collaborazione con i più prestigiosi gruppi di musica antica in Europa; ha suonato con le orchestre della Rai di Milano e Napoli, del Maggio Musicale Fiorentino e dell'Opera di Genova e dal 1980 al 1989 ha ricoperto il ruolo di Prima Arpa presso il Teatro Massimo di Palermo.

È socio fondatore dell'Historical Harp Society di Londra e membro della Historical Harp Society of America. Dal 1989 è docente di arpa rinascimentale e barocca e di musica da camera presso l'Accademia Internazionale della musica di Milano e dal 1907 anche presso la Esmuc di Barcellona.

Sono numerosissime le sue incisioni con importanti case discografiche e, come musicologa, ha anche effettuato approfondite ricerche nel campo delle arpe storiche realizzando opere di pregio come quella, dedicata alla musica italiana dell'inizio del seicento per arpa sola, intitolata "Il viaggio di Lucrezia" (basata sui viaggi compiuti dall'arpista Lucrezia Urbana tra il 1584 ed il 1615, che presenta la musica dei compositori in quel tempo attivi in Italia).

Mara Galassi è oggi, a livello internazionale, una delle figure musicali di maggior spicco nel panorama della musica antica per arpa ed una specialista della musica per arpe gotiche e medioevali, coprendo un periodo di oltre 700 anni di storia e di musica per arpa: una grandis-



Mara Galassi con i giovani ammiratori di Campo.

sima artista che dà lustro all'Italia nel mondo e che Campo si onora di avere tra i propri "compaesani", godendo ed apprezzando gli straordinari e preziosi concerti che da alcuni anni omaggia al paese.



Mara Galassi alla fine del concerto con il parroco don Giorgio Foglia e Lidia degli "Amici dell'Arpa".

## Una bella e triste storia di una nostra famiglia ai tempi della grande emigrazione

Romana MASSOGLIA ZUCCA

Sembra incredibile a noi “ragazzi ultra settantenni” che abbiamo scoperto, una volta andati in pensione, il piacere di viaggiare, di conoscere ambienti e genti lontane e che ci sentiamo così moderni perché sappiamo documentarci su internet, venire anche a conoscere che parecchi dei nostri nonni, nati negli anni che vanno dal 1870 al 1885, lasciassero avventurosamente i loro piccoli paesi e le loro famiglie per andare in luoghi del tutto sconosciuti.

Partivano per cercare fortuna nelle miniere della Renania, della Normandia, del Belgio, della Russia ma si spingevano anche oltre, al di là dell’Oceano, negli Stati Uniti o addirittura nel Sud Africa. Parecchi paesi della Val Chiusella, come Brosso e Rueglio, hanno allestito veri e propri “Musei dell’Immigrazione” ricchi di documenti: lettere, fotografie, passaporti, libretti di lavoro.

Molti di questi nostri emigranti con la loro intelligenza e tenacia sono riusciti a occupare posti di prestigio nell’economia del paese che li ospitava.

Questa che voglio raccontare è invece un storia semplice giunta per tradizione orale.

È basata sulle vicende liete e tristi di una famiglia come tante dei nostri paesi. È la vita di Giovanni Mattioda, nativo della Chiria frazione di Castellamonte, e dei suoi famigliari così come mi è stata raccontata. La famiglia Mattioda era composta da Giovanni nato nel 1878, da Carlo nato nel 1885 e da altri fratelli e sorelle. Carlo ha 18 anni e una bella ragazza per “morosa”, è Teresa che ha 16 anni e lavora alla Manifattura di Cuorgnè; la chiamano la “Bela Gin” e i ragazzi si affollano all’uscita della fabbrica, quando esce alla sera dal lavoro, solo per vederla. Carlo però deve partire militare ed allora la ferma durava due anni. Come fare a lasciare Teresa? Dice a suo fratello Giovanni, di 25 anni: “Io parto, guardamela tu”. Giovanni guardando e sorvegliando Teresa inevitabilmente se ne innamora.

È onesto e comunica al fratello: “non posso più frequentare Teresa perché me ne sono innamorato, pensaci tu”. Carlo risponde: “Non so come fare, ma piut-



Giovanni e Teresa Mattioda all’epoca del matrimonio.

tosto che la sposi un altro, è meglio che la sposi tu”.

Giovanni e Teresa, con la benedizione di Carlo si sposano.

Finita la ferma, Carlo torna a casa, rivede Teresa, sposa del fratello, e il vecchio sentimento si risveglia: vivere tutti insieme nella casa paterna, come si usava allora, diventa difficile, si creano situazioni imbarazzanti. Giovanni e Teresa decidono di emigrare negli Stati Uniti; fortunatamente raggiungono una località del South Dakota (Lake City) dove lui trova lavoro come minatore in una miniera d’oro probabilmente indirizzato da qualche parente o paesano. Quando già avevano perso le speranze, nasce una bambina, Marta (mia mamma), poi Irma, poi Ezio che morirà giovane.

Marta a 5 anni s’ammala di un morbo che i medici non riescono a identificare; temendo una malattia infettiva viene tenuta per un periodo di tempo isolata in casa e assistita da una infermiera. I medici, non sapendo come curarla, consigliano i genitori di far ritorno nella terra natia. Siamo nel 1914 e dopo otto anni la famiglia sta per raggiungere di nuovo la Chiria. Marta, durante il viaggio per mare che dura-



va un mese, si rifiuta di mangiare; i genitori sono disperati, quand'ecco che si imbattono nell'infermiera che aveva assistito la bambina e che ora lavora sulla nave. La donna con grande dedizione riesce a nutrirla riportandola piano piano in salute. Tornati in famiglia trovano la madre e i fratelli, Carlo nel frattempo si era sposato ed era partito per il Sud Africa lasciando la moglie e i figli al paese. Laggiù si era fatto strada mettendo in piedi un'impresa edile e in seguito accumulerebbe ricchezza costruendo case, strade, ponti in un paese pieno di risorse ancora da sfruttare. A questo punto Giovanni decide di raggiungere il fratello in Sud Africa; il lavoro va a gonfie vele, ma dopo un anno riceve una lettera: "Teresa, tua moglie, è molto malata". Appena possibile si imbarca e dopo varie peripezie giunge a Cuornè. Qui incontra un paesano che gli dice: "Torna subito dove eri, che l'Italia è entrata in guerra e ti chiameranno soldato" e poi, con le dovute precauzioni, gli comunica: "Guarda che tua moglie è stata seppellita ieri".

Siamo nel 1915 e Teresa era morta a 26 anni.

Giovanni disperato torna alla casa paterna dove in-

tanto la madre accudiva i suoi figli ma, come se non bastasse, viene chiamato alle armi. Quando finalmente la guerra termina raggiunge la famiglia e cerca di ricostruirsi un avvenire ma, all'età di 46 anni, muore. Sua madre si prende ancora cura delle due ragazze Marta e Irma che più tardi raggiungeranno lo zio Carlo in Sud Africa. Qui la nonna farà in tempo a raggiungerle per il matrimonio di una di loro.

Tuttora vari nipoti vivono a Johannesburg, Città del Capo, Port Elisabeth, mantenendo i rapporti con noi parenti. Carlo, anziano e ricco, tornato dal Sud Africa, comprerà una bella casa sulla collina di Castellamonte e anche le sorelle andranno a vivere con lui.

Questa semplice storia mette in evidenza il quadro storico e sociale dell'Italia di allora, nel periodo della prima guerra mondiale e del dopo guerra, con i relativi problemi della ricostruzione. Quante situazioni simili a quella di Teresa, Giovanni, Carlo si sono determinate nei nostri paesi, dove la famiglia si è sempre dimostrata il nucleo sociale e affettivo più valido nei momenti di crisi.

Emigranti in arrivo a New York da una stampa dell'Ottocento.



## Sei sangiovannesi tra i “Giusti delle nazioni”

di Pierangelo PIANA

Mercoledì 3 luglio 2013, nel salone della Società Agricola Operaia di San Giovanni, si è svolta una bella cerimonia frutto di un altrettanto bella storia.

### La storia:

la famiglia di origine ebraica, residente a Torino, Levi-Foa composta da sette persone (nonni Levi Beniamino e Adelina, figlio Giorgio, celibe, figlia Emma spostata con Foa Leone e i due loro figli Gabriella e Paolo) scelse di rifugiarsi a San Giovanni nel periodo della Seconda Guerra Mondiale per sfuggire ai pericoli causati dall'intensificarsi dei bombardamenti sulla città all'inizio del 1942. Scelta scaturita da legami preesistenti con una famiglia del nostro paese presso la quale la signora Emma era stata tenuta a balia.

La signora Maria (Legher), la balia in questione, con marito e quattro figli, trovò loro una sistemazione nella casa della postina Teresina, prospiciente la piazza della Chiesa.

Dapprima si trasferì una parte della famiglia, le donne e i bambini di sei e quattro anni, mentre gli uomini rimasero a Torino al lavoro raggiungendo i famigliari nei fine settimana.

Con l'assistenza delle famiglie di Maria e Domenico Pricco, dei padroni di casa Teresina e Giacomo Martinetti e della vicina famiglia di Lucia e Giovanni Martinetti, i rifugiati, vista la loro condizione di ebrei, non ebbero particolari difficoltà, a parte il fatto di essere sfollati e gli uomini avevano potuto mantenere il loro posto di lavoro a Torino fino alla metà del 1943.

Dopo l'8 settembre gli eventi precipitarono fino all'ordine dato alle Prefetture di catturare e concentrare in appositi campi tutti gli ebrei. Nel frattempo gli uomini della famiglia non si recarono più a Torino al lavoro e iniziarono a preparare i bagagli per una iniziativa di fuga. Infatti, una mattina, giunsero da Castellamonte due Carabinieri a cercarli. Teresina li vide arrivare dalla piazza e, con molta presenza di spi-

I “Giusti” premiati.



rito, fece nascondere in cantina i genitori dei ragazzi e lo zio, spacciando poi per suoi genitori i nonni e i bambini per suoi figli. I Carabinieri dissero di aver lasciato le biciclette all'inizio del paese e fatto l'ultimo tratto di strada a piedi per dare un po' più di tempo ai rifugiati di scappare, tuttavia la presenza dei bagagli pronti fece intendere ai militi che i ricercati erano ancora lì, ma finsero di credere che erano scappati e suggerirono di diffondere la notizia che erano partiti per la Svizzera.

Gli ebrei furono trasferiti in una stanza all'ultimo piano di un'altra casa e vi rimasero rinchiusi per una settimana per simulare la fuga ed i tre capi famiglia, nel frattempo, trovarono per loro una sistemazione più idonea in una casa rurale nel Canton Andrina (presso l'attuale agriturismo La Prateria) più appartata e situata presso il profondo e selvaggio avvallamento del Borriana che poteva costituire un nascondiglio o una sicura via di fuga. Fu oscurata con delle frasche la balconata e nottetempo vi furono trasferiti i rifugiati.

L'aria aperta e la luce furono una grande conquista per loro, ma rimanevano due problemi fondamentali: come alimentarsi e come difendere la loro clandestinità. Le famiglie dei benefattori ed i nuovi vicini

L'attestato rilasciato ai Giusti.



Originale di una medaglia.

trovarono la soluzione trasformandoli da cittadini ad agricoltori fornendo loro animali, orto e campi da utilizzare. I nuovi contadini godettero così di una buona copertura verso i persecutori e si instaurarono buoni rapporti coi vicini e con i Sangiovesi che non tradirono mai la loro identità, tanto che venne rimossa la copertura di frasche e poterono anche ricevere le visite di conoscenti rifugiati nelle vicine Pranzalito e Torre c.se.

Vi era certo sempre la paura che qualcuno fosse costretto dagli eventi a denunciare la loro presenza ma fortunatamente non avvenne mai. Gli unici momenti di sgomento furono l'incontro con un autocarro di tedeschi che volevano solamente indicazioni al riguardo della strada che stravano percorrendo ed il terribile episodio del 13 agosto 1944 quando quattro giovani vite furono falciate nei dintorni della Società dal fuoco tedesco. La loro casa così appartata divenne anche temporaneo ricovero per i giovani che cercavano di sfuggire ai bandi di arruolamento e del militare inglese o americano in cerca di collegamento con il proprio esercito.

Nella primavera del '45 comparvero finalmente all'orizzonte le colonne dell'esercito tedesco in ritirata, segnale che la guerra era ormai finta e si tornava alla normalità.

In seguito la famiglia Levi-Foa poté constatare dolorosamente che altri parenti rifugiati altrove non furono così fortunati come loro e subirono la triste sorte di molti altri ebrei. Per lungo tempo tornarono a San Giovanni in autunno per aiutare nella vendemmia i





La famiglia di Giovanni e Lucia Martinetti con i rifugiati.

loro salvatori e la signora Emma, valente pittrice, restaurò magistralmente l'icona principale della Chiesa Parrocchiale rovinosamente caduta al suolo e dipinse anche l'ovale centrale della bandiera parrocchiale.

*(La storia è stata tratta prevalentemente dal libro di Paolo Foa "Nascita di una coscienza ebraica".)*

Il tavolo degli oratori.



### L'onorificenza e la festa:

finalmente, dopo cerimonie simili avvenute in passato a Pranzalito e Torre c.se, è venuta la volta di San Giovanni e mercoledì 3 luglio, nel salone della società, si è svolta la consegna della più alta onorificenza dello Stato d'Israele, quella di "Giusti tra le Nazioni" alle tre famiglie: Teresina e Giacomo Martinetti, Maria e Domenico Pricco e Lucia e Giovanni Martinetti ed i loro nomi verranno incisi per sempre sul muro del giardino dei giusti a Gerusalemme.

L'affollata cerimonia (ampiamente commentata dalla stampa locale), a cui erano presenti autorità militari di diverso grado ed il Prefetto di Torino, è stata aperta dal Presidente della Società Agricola Operaia Roberta Bersano e dal Sindaco di Castellamonte Paolo Mascheroni ed è proseguita con vari interventi.

Il funzionario dell'Ambasciata d'Israele in Italia Sara Gilad, dopo aver ricordato gli avvenimenti e sottolineato che l'altissima onorificenza è il modo con cui il popolo ebraico ha deciso di esprimere profonda ed imperitura riconoscenza a coloro che, pur essendo di diversa fede religiosa, misero a rischio la propria vita, durante la Seconda Guerra Mondiale, per salvare gli ebrei dall'Olocausto e dalla persecuzione.

Sono state consegnate quindi le onorificenze ai figli superstiti delle famiglie. A loro volta Gabriella e Paolo Foa, presenti con le rispettive famiglie, unici rimasti dei salvati, hanno ricordato con grande commozione quegli anni e come abbiano voluto la cerimonia proprio qui a San Giovanni per sottolineare le qualità umane di quelle persone e dire grazie a tutto il paese che li accolse bambini con la loro famiglia, ricordando i giochi con i ragazzi di allora e come da cittadini divennero contadini. Con San Giovanni nacque un affetto speciale e ricordarono che anche una zia, Ada Foa, fu ospitata

Sono state consegnate quindi le onorificenze ai figli superstiti delle famiglie.

A loro volta Gabriella e Paolo Foa, presenti con le rispettive famiglie, unici rimasti dei salvati, hanno ricordato con grande commozione quegli anni e come abbiano voluto la cerimonia proprio qui a San Giovanni per sottolineare le qualità umane di quelle persone e dire grazie a tutto il paese che li accolse bambini con la loro famiglia, ricordando i giochi con i ragazzi di allora e come da cittadini divennero contadini. Con San Giovanni nacque un affetto speciale e ricordarono che anche una zia, Ada Foa, fu ospitata



Il pubblico presente alla cerimonia.

dalla sarta Mary.

Il Vicepresidente della Comunità Ebraica di Torino, Emanuel Segre Amar, ha specificato che la sarta non è stata inserita tra coloro che hanno ricevuto la medaglia per la mancanza di eredi in vita della signora Ada, ma che si provvederà a rendere omaggio anche alla sua memoria. Ha inoltre ricordato che tra i Giusti tra le Nazioni vi sono circa 600 italiani, ma probabilmente sono molti di più, e ha sottolineato i gesti eroici di chi ebbe il coraggio di impegnarsi per salvare delle vite umane in un momento tragico in cui il regime elargiva addirittura 5.000 Lire a chi consegnava un ebreo.

Infine Mariuccia Martinetti, che ha ricevuto l'onorificenza dei genitori Lucia e Giovanni, ha ricordato le sue impressioni di ragazzina di 13 anni, il calore e l'affetto che univano le famiglie tra cui ci si aiutava costruendo, come si direbbe oggi, una famiglia allargata. Tutto è stato possibile grazie ai valori umani di un intero paese che può andare fiero di queste persone che hanno conservato ai perseguitati il bene più prezioso, la vita, mettendo a grave rischio la propria.

La bella e toccante festa si è conclusa in allegria con un ricco buffet a base di specialità della cucina ebraica offerto da Gabriella e Paolo.

## Un ufficio postale a... gestione familiare

di Claudio PROSERPIO

Con la legge n.604 del 5 maggio 1862 (cosiddetta "riforma postale") le regie poste assorbito tutte le aziende postali esistenti nei territori incorporati (Lombardo-Veneto, Regno delle due Sicilie, Granducato di Toscana, Ducato di Parma, ecc.) ereditando l'impostazione delle "Poste di Sardegna".

A San Giovanni Canavese l'ufficio postale venne istituito nel 1901, inizialmente solo come ricevitoria che faceva riferimento all'Ufficio Postale di San Martino Canavese e solamente nel 1903/04 come Agenzia Postale autonoma.

È interessante rilevare che, all'origine, la storia di questo Ufficio Postale è legata alle vicende della famiglia Martinetti (in parte tuttora residente nel paese) in quanto la gestione di tale attività tocca ben tre generazioni della stessa famiglia.

La gestione della "ricevitoria" prima e dell'ufficio Postale poi è infatti sempre stata tenuta dalla famiglia Martinetti (inizialmente nella persona di Bernardo Martinetti come reggente) e la sede dell'ufficio, situato sulla piazza della chiesa all'angolo dell'attuale via Parella (fabbricato esistente tuttora), si trovava nell'edificio di proprietà dello stesso sig. Martinetti.

La cosa curiosa è che l'allora Ufficio Postale comprendeva anche l'unico negozio di san Giovanni, tipo emporio, che vendeva un po' di tutto, quindi senza separazioni o distinzioni particolari all'interno del locale.

In più al piano superiore dell'edificio, operava una piccola trattoria, dove chi voleva, poteva mangiare qualcosa e la cucina della famiglia Martinetti era contigua al negozio-Ufficio Postale (già allora la famiglia Martinetti, lun-

gimirante, aveva diversificato la propria attività lavorativa!).

Ricordiamo anche un avvenimento importante avvenuto il 7 marzo 1929, quando, tra la generale sorpresa, S. Giovanni Canavese si staccò da S. Martino e confluì nel comune di Castellamonte.

Nel corso degli anni (non ci sono date certe ma sicuramente ben prima dell'ultima guerra) il lavoro pres-

La famiglia Martinetti.





so le Poste passò di mano al sig. Vigliaron Martinetti Giacomo (figlio di Bernardo) come nuovo titolare ed alla moglie sig.ra Gaido Teresa come supplente, che divenne titolare dopo alcuni anni.

Il sig. Martinetti faceva anche il postino ed al mattino andava, in bicicletta, a Pramonico alla fermata della corriera, a ritirare la corrispondenza dal mezzo postale in arrivo da Ivrea e lo stesso tragitto lo faceva nel tardo pomeriggio per consegnare la posta in partenza al mezzo postale diretto all'ufficio smistamento della posta centrale di Ivrea.

Da rilevare, come curiosità, che allora le Poste Regie non pagavano alcun affitto per il locale messo a loro disposizione dai Martinetti per il disbrigo della corrispondenza, la gestione dei libretti postali, ecc., molto probabilmente perché lo stesso locale era utilizzato, seppur in modo promiscuo, anche come negozio.

L'edificio dove un tempo era collocato l'ufficio postale.



Può essere pure che questa forma di "successione" lavorativa nell'ambito della stessa famiglia, potesse configurarsi come forma di pagamento indiretto, per la non pagata locazione.

Un'altra curiosità: fino a prima dell'ultimo dopoguerra non risulta mai essere stata esposta a San Giovanni un' insegna con l'indicazione dell'ufficio postale.

Anche gli orari di "sportello" erano virtuali, in quanto essendo una gestione familiare di persone ampiamente conosciute in frazione, nonché proprietari dell'unico emporio coincidente con l'ufficio postale, non c'era rigidità alcuna nell'accogliere "clienti" di entrambi i settori in tutte le ore della giornata e nemmeno di sabato o domenica.

Alla fine degli anni '50, la titolarità dell'Ufficio Postale, passò alla figlia più anziana, sig.ra Vigliaron Martinetti Maria e tanto per cambiare, come portalettere, venne assunto il marito sig. Campagnola Stefano.

Un primo atto, dovuto a nuove esigenze di famiglia, fu lo spostamento dell'Ufficio Postale al piano superiore del fabbricato.

La sig.ra Vigliaron Martinetti Maria rese l'ufficio postale fino al 1968, anno in cui andò in pensione ed a lei dal 04/12/1968 al 04/02/1969 subentrò come reggente la sorella più giovane, la sig.ra Vigliaron Martinetti Elisabetta, che già da diversi anni lavorava presso uffici postali limitrofi con compiti diversi.

Finalmente, dal 05/02/1969, vinto il concorso, come previsto da una nuova legge entrata nel frattempo in vigore, la Vigliaron Martinetti Elisabetta divenne lei stessa titolare dell'ufficio.

Nel frattempo, sempre per esigenze familiari, l'Ufficio Postale si spostò nuovamente al piano terra.

Con la sig.ra Vigliaron Martinetti Elisabetta, andata in pensione nel 1985, si chiuse il legame durato più di 80 anni, tra la sua famiglia e le Poste Italiane (prima Regie Poste).

Ora, la "gestione familiare" è terminata ed anche la sede dell'Ufficio Postale è stata spostata dal fabbricato dei Martinetti nei locali dell'ex asilo infantile, dove è tuttora attiva (sia pure con apertura limitata a soli due giorni la settimana) e speriamo lo rimanga ancora per molti anni.

## Sot Sento - Canton Sento

di Ezio ZUCCA POL (con la collaborazione linguistica di Vittoria Minetti)

*Cand ch'i j'ero pçit i passavo tut l'istà a San Giovanni dij Bòsch, a Sot Sento.*

*Me grand da part èd mia mama a l'era nà 'n col Canton al prinsipi dël '900 e d cognòm a fasìa Sento.*

*A -i era ancora tanta gent a Sot Sento ant j'agn '60. Pi che tut persone veje ch'a vivio a la manera d sent an fa. Scasi tuti campagnin an pension ch'a-j*

Quand'ero piccolo passavo tutta l'estate a San Giovanni dei Boschi al Canton Sento.

Mio nonno materno era nato in quel borgo all'inizio del '900 e di cognome faceva "Sento".

Vi erano ancora parecchie persone nel Canton Sento negli anni '60. Più che altro persone anziane che vivevano alla moda di cent'anni fa. Quasi tutti contadini in pensione che curavano il proprio pezzo di

La Madona d'Sento (disegno di Pierangelo Piana).





*dasio deut a sò tòch ed tèra e a l'avio chi na vaca, chi quèich crava o dj fè, galine e cunij.*

*Nojàutri i stasio ant la ca 'd magna Ceca che, pèr nè schers ed la natura a l'era sorda, bele che a sè sciamava Sento!*

*Mi e me fradel i dromian an gior àut (2° piano) ant ij matarass ed fojass e a la matin pèr lavasse la cera i doviaan andar a pijè l'eva a la fontana ch'a servìa tut el Canton. Mach na vòlta a la smana la granda a fasìa scaudé l'eva 'nt el bassin al sol giù 'nt la cort pèr pijè el bagn.*

*Ansema a me fradel e ij me cusin i passavan bona part ed la giornà a rampignasse an sle piante 'nt el bosch, a costruir barache an sj'erbo, a tirar con arch e flecia a qualsissia còsa ch'as bogiava.*

*Ogni tant el grand am fasìa andar ansema a chiel a far dij travajòt: virè 'l fen, dar l'eva a la vigna, sapé l'òrt. Tuti travaij ch'i fasìa 'd bona vòja, la sola còsa ch'i l'avìa 'n ghignon a l'era cheuje ij faseuj ant la melia!*

*Ant el dòp mesdì i podìa sernèr se andar a largar ij fè ansema a Genio o ij crave ansema a Magna Ghita.*

*Genio am piasìa da matt, pèr mi a l'era 'n genio, pèrchè a l'era bon a fé tut! Mi i stasia dle ore a vardalo mentre ch'a tosava ij fè, a insiava le piante, a fasìa 'l savon con el grass del crin...*

*Ma la còsa ch'am piasìa 'd pi 'd Genio a l'era cand ch'a contava le stòrie 'd guèra. A contava talment begn ch'a smijava d'esse lì ansema a chiel ant el Camp ed Concentrament an Germania andova a n'ha passà 'd tuti ij color!*

*Magna Ghita a l'avìa quatr o sinch crave e tuti ij di a-j portava an pastura. Cand ch'a rivavan ant el*

terra e possedevano chi una mucca, chi qualche capra o pecora, galline e conigli.

Noi abitavamo nella casa di zia Ceca (Francesca), che, per ironia della sorte, era sorda anche se di cognome si chiamava Sento!

Mio fratello ed io dormivamo al secondo piano nei materassi di foglie di pannocchie di granturco ed al mattino per lavarci la faccia dovevamo andare a prendere l'acqua alla fontana che serviva tutto il Canton. Solo una volta alla settimana la nonna faceva riscaldare l'acqua nel mastello al sole, giù nel cortile, per fare il bagno.

Con mio fratello ed i miei cugini passavamo la gran parte della giornata ad arrampicarci sulle piante nei boschi, a costruire capanne sugli alberi ed a tirare con arco e fionda a tutto ciò che si muoveva.

Ogni tanto il nonno mi faceva andare con lui in campagna per qualche lavoretto: girare il fieno, dare il verderame alle viti, zappare l'orto. Tutti lavori che io facevo volentieri, l'unica cosa che odiavo era raccogliere i fagioli nel granturco!

Nel pomeriggio potevo scegliere se andare a pascolare le pecore con Eugenio, oppure le capre con zia Margherita.

Eugenio mi piaceva tantissimo, per me era un genio, perchè era capace di fare qualunque cosa. Io stavo delle ore ad osservarlo mentre tosava le pecore, innestava le piante o faceva il sapone con il grasso del maiale... Ma la cosa che mi piaceva di più di Eugenio era come raccontava le storie di guerra. Raccontava talmente bene che sembrava di essere lì con lui nel campo di concentramento in Germania dove ne aveva passate di tutti i colori!

Zia Margherita aveva quattro o cinque capre e tutti





*bòsch a disìa: «Tiré un bel respir longh che 'mbeles-sì a-i é l'aria bona senza tute cole viture ëdla sità»  
Pì tard a tirava fòra la marena: pan e sùcher e tomin ëd crava!*

*Figna Magna Ghita a l'era bona a contar le stòrie. Masche e spìrit folèt a l'era come ch'a fussen lì!*

*Nojàutri masnà, ant ël bosch aramba neut, i l'avian na fifa tremenda... Allora Magna Ghita a disìa: "Mi i son na masca dròla, i devi nin avej pàur, ripetej ansema a mi:*

*"Magna Ghita*

*Torta fritta*

*Pan mofì*

*Barlicte i dij!"*

*Cand i tornavan a ca, la granda a l'avìa già prepara sèina. As mangiava fòra an sla lòbia. Mnestra 'd vèrdura, pan e làit, salade e formagg a-i ero tuta la smana. A la dominica, polenta con la levra o ël fasan, che me pare cassador a fasìa mai mancar!*

*Mentre ch'i mangiavan, al pòst ëd la television, spetàcol ël dasìa Barba Gioann con le sue matane.*

*Tute le sèire a rusava con la fomna, a-j dasìa tuti ij nòm dël mond o a bëstemiava come 'n cartoner se a-j partiva nin ël motom. Mi i j'ho amparà insult e bëstemie an piemontèis prima che an italian.*

*Barba Gioann a l'era balord e a fasìa djë schers tremend. Na vòta, dal moment cha-i era na longa suitina, le fomne as trovavan tute ij sèire a pregar davanti al Pilon dël Canton, ciamand la grassia ch'a piovèiss.*

*Dòpo diversi dì 'd Ave Maria e 'd Pater Noster, na sèira mentre ch'a pregavan, a comensa a stissar e peu a piovèr fin fin... Mentre che tuit a brajavan: "Miràcol!! Miràcol!! Ringrassìoma la Madòna!!"*

*A-i sauta fòra Barba Gioann da darè dël Pilon, con la machina dël liquid a spala, ghignand me'n fòl e fasendje le schergne a le bigòte!*

*Dòp sèina is trovavan tuti sota a la travà 'd Ninetta e mentre as fasian dij travaj ansema come sgranar ij faseuj o spiassar la melia, le fomne a tacavan a dir ël Rosari.*

*Mi i creso 'd mai essèr rivà dèsvij dòpo 'l second Mistero Gaudioso, perchè ij vari "Stuviesus" (Tuo Jesus) e "Nuncatinora" (Nunc et in hora) an fasian gnir na bòta 'd seugn, strach me ch'i j'ero, dòpo na giornà dè scorerie a Sot Sento'*

i giorni le portava in pastura. Quando arrivavamo nel bosco diceva: "Fai un bel respiro lungo che qui l'aria è buona senza tutte quelle automobili della città!" Dopo tirava fuori la merenda: pane e zucchero e tomini di capra.

Anche zia Margherita era brava a raccontare le storie. Streghe e folletti era come fossero lì! Noi bimbi, nel bosco sul far della notte, avevamo una paura tremenda. Allora zia Margherita diceva: "Io sono una strega scherzosa, non dovete aver paura, ripetete con me:

Magna Ghita

Torta fritta

Pane ammuffito

Leccati il dito!"

Quando tornavamo a casa la nonna aveva già preparato cena. Si mangiava fuori sulla balconata. Minestra di verdura, pane e latte, insalate e formaggi c'erano tutta la settimana. Alla domenica polenta con lepre o fagiano che mio padre cacciatore non faceva mai mancare!

Durante la cena anziché alla televisione lo spettacolo lo faceva zio Giovanni con le sue mattane.

Tutte le sere litigava con la moglie a cui dava tutti gli epiteti conosciuti, oppure bestemiava come un carrettiere se non gli partiva il motorino. Io ho imparato insulti e bestemmie prima in dialetto e poi in italiano.

Zio Giovanni era un mattacchione e faceva degli scherzi tremendi. Una volta, siccome perdurava una lunga siccità, le donne si trovavano tutte le sere a pregare davanti al pilone votivo, invocando la grazia per la pioggia. Dopo molti giorni di Ave Maria e Padre Nostro, una sera durante le preghiere incomincia a gocciolare e poi a piovigginare... Mentre tutti si mettono a gridare: "Miracolo!! Miracolo!! Ringraziamo la Madonna!!", salta fuori zio Giovanni da dietro al Pilon, con la macchina del verderame in spalla, ridendo come un matto e schernendo le bigotte!

Dopo cena ci si trovava tutti sotto la tettoia di Ninetta e mentre si facevano dei lavori insieme, tipo sgranare i fagioli o sfogliare il granturco, le donne iniziavano a dire il Rosario.

Io credo di non essere mai riuscito a rimanere sveglio oltre il secondo Mistero Gaudioso, poiché i vari "Stuviesus" (Tuo Jesus) e "Nuncatinora" (Nunc et in hora) fungevano da sonnifero micidiale, stanco com'ero dopo una giornata di scorribande al Canton Sento.

## Le memorie di Celso

di Celso MATTIODA (1932-2013)

*Celso Mattioda era un uomo normale, come tutti noi. Come molti della sua generazione, era nato nel 1932, la sua giovinezza è stata difficile: la guerra lo aveva reso orfano portandogli via anche la madre nel 1944, durante il mitragliamento della canavesana.*

*Come molti aveva saputo reagire, diventare un buon lavoratore, farsi un famiglia e avere quel piccolo benessere, che nella sua gioventù poteva essere solo un sogno.*

*A scuola era bravo e l'unica cosa di cui si rammaricava era di non aver potuto continuare gli studi. Celso era un'autodidatta, seguiva con passione gli eventi del suo tempo ed amava la sua terra canavesana. Quest'anno Celso è mancato e noi lo ricordiamo pubblicando queste sue memorie.*

Alla fine della prima guerra mondiale molti Boschesi emigrarono nella vicina Francia in cerca di lavoro e, magari, anche di fortuna, essendo l'Italia disastata da quel conflitto che l'aveva portata nel caos e anche da molte incertezze politiche ancora esistenti.

Anche mio padre, allora sedicenne, primogenito di un padre che aveva perso la compagna di soli ventitré anni, lasciandolo solo con tre figli in tenera età, decise di tentare miglior vita nel nord della Francia, dove altri suoi amici lo avevano preceduto, ma dopo qualche anno, avendo sposato sua sorella un muratore di S. Anna andò ad abitare alla periferia di Parigi trovando lavoro in una grande officina meccanica a S. Denis.

In quel periodo di ristrutturazione, oltralpe, le cose andavano bene, c'era lavoro a volontà e il guadagno era buono, con un franco si prendevano due lire, poi con sua sorella godeva di quel calore familiare di cui un emigrato ha molto bisogno.

Le visite che faceva al padre erano per entrambi molto gradite e felici; si arrivava con l'abito migliore alla Società Operaia e alla Messa si ritrovavano gli amici e i vecchi compagni di scuola e, nella ricorrenza della festa patronale allietata dalla fanfara, i giovani ri-

uniti nella piazza della Chiesa guardavano le ragazze del paese quasi volessero scegliere la loro compagna e quelli arrivati dalla Francia, con gesto a quel tempo "snob", facevano tintinnare i franchi nelle tasche dei pantaloni forse per attirare la loro attenzione.

Probabilmente in una di queste occasioni trovò la sua Teresa, figlia di buona famiglia, bella, slanciata e con tutte le doti per far felice un uomo; se ne innamorò e durante un suo viaggio in Italia si sposarono.

Passarono due anni che furono i più tranquilli della loro breve esistenza, frequentavano gli amici che si era fatto in tanti anni di permanenza quasi mettendo in mostra la sua compagna con vestiti alla moda e una vita, a quei tempi, molto diversa da quei paesi nostri ancora poveri e sottosviluppati.

Qualche viaggio in Italia a trovare i loro genitori con reciproca soddisfazione e si crede veramente di aver trovato anche la fortuna.

A colmare la loro felicità, arrivò il lieto evento; lui guadagna bene e mia madre può senza difficoltà accudire personalmente suo figlio e, per altri cinque anni, la loro vita scorre felice e tranquilla.

Ma si sa, i problemi, sempre in agguato, arrivano senza essere desiderati e verso la fine del 1937

Celso con la mamma.



dai viaggi che fanno a trovare i famigliari, vedono sempre più solo e trasandato il padre vedovo da tanti anni e, reciprocamente, per il grande amore verso il vecchio genitore, decidono che io e mia madre si ritorni in Italia per accudirlo, con l'intenzione di mio padre di rimanere ancora per qualche tempo in Francia per aumentare il loro gruzzolo e poi mettersi nel commercio appena possibile; ma, quasi allo scadere del previsto, ecco arrivare la seconda guerra mondiale: si chiudono le frontiere e i loro progetti svaniscono col passare dei mesi, sperando che la situazione si risolva presto, ma purtroppo passano anni.

Quel distacco influiva molto, specie nella sensibilità di mio padre e, nelle frequenti lettere che ci inviava, si sentiva la sua profonda amarezza e alla sera, dopo 12 ore di lavoro, la solitudine aveva il sopravvento. Le lettere arrivavano sempre meno frequenti, e questo, con i bombardamenti e il freddo influi molto sulla sua salute debilitandone il fisico.

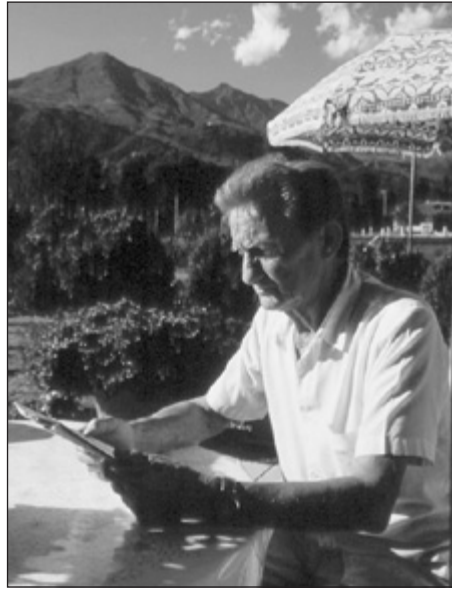
Ammalato di polmonite, nonostante le amorevoli cure di mia zia, morì il 19 novembre del 1940 e le sue ultime parole furono per noi. La notizia arrivò tramite la Croce Rossa Internazionale un mese dopo.

Cominciò per mia madre una grama vita, senza sussidio, vivendo con quella poca terra che già aveva condizionato l'esistenza a mio nonno. Ma con grande volontà e spirito di sacrificio, cercando di esaudire i desideri di mio padre, mi iscrisse alla scuola delle Suore Giuseppine allora sfollate a S. Anna non lontano da casa nostra.

La mia vivacità le creò però diversi problemi: tipico ragazzo dai capelli rossi e lentiggini sul viso, nonostante fossi fra i primi della classe, venivo sovente messo alla porta dalle mie insegnanti; questo contribuiva negativamente al suo già difficile "menage".

La guerra incalzava da tutte le parti, gli Inglesi sbarcati nel sud fecero prigionieri i miei due zii e di loro non si seppero più notizie fino alla fine della guerra.

Nel settembre del '43 arriva l'armistizio, tra i giovani si balla nelle piazze e nelle cascine festeggiando l'avvenimento; anch'io allora undicenne mi aggregai ad una di queste compagnie (questo fatto mi è rimasto impresso) e alle quattro del mattino, non vedendomi tornare, mia madre svegliò una vicina e mi venne a



rintracciare, subito mi salvarono dalle botte ma, arrivati a casa, non fu più tanto una festa.

Ma invece della pace, la situazione peggiorò, i nostri alleati tedeschi sentendosi traditi scaricarono sulla popolazione la loro feroce barbarie, vi furono rappresaglie con migliaia di morti, scaraggiavano i viveri e si tirava avanti con due etti di pane al giorno. Ma alla borsa nera, nelle cascine della pianura Canavesana, si poteva trovare grano e granoturco in abbondanza e nell'autunno del '44, donna previdente, mia madre decise di recarsi un'ennesima volta a Volpiano per procurarsi ancora qualche provvista in più per l'inverno.

Immensa gioia nell'apprendere che sarei andato con lei, il viaggio in treno era una rarità e anche una gran festa a quell'epoca.

Ma il ritorno fu tragico e fatale, all'uscita dalla stazione di Bosconero un aereo alleato, riversò sulle prime tre carrozze un intenso fuoco di mitragliatrice, facendo decine di morti, fra cui mia madre; solo di Castellamonte furono diciassette.

Io fui salvo per miracolo, vagando per la campagna arrivammo a Rivarolo dove poi un camion tedesco ci accompagnò a Castellamonte.

Rimasi solo con il nonno settantaseienne, il quale non riusciva, malgrado i suoi sforzi, a frenare la mia vivacità: era più il tempo che trascorrevi a fare i bagni nel Piova insieme ai partigiani che quello che trascorrevi in casa, anche la nonna materna, abitando più lontano, cercava di collaborare, così trovandomi senza una buona guida, lasciai la scuola; fu un vero peccato perché avevo sempre i migliori voti della classe, ... ma con tredici anni non si può ragionare altrimenti.

Nel '45, a guerra finita, tornarono i miei zii dalla prigionia e appena la situazione familiare tornò alla normalità, andai ad abitare dalla nonna materna, per potermi tenere un po' più sotto controllo, ogni tanto ancora qualche scappatella a rubare le sigarette agli americani, accampati alla fornace di Filia, ma poi tutto finiva lì.

Andavo a zappare i campi aspettando di avere quattordici anni per cercarmi un lavoro e mia nonna fu per me una seconda mamma, molto premurosa nei miei riguardi, insomma, tutto sommato, ero tranquillo e non mi mancava nulla.



Trovai lavoro nella primavera del '46 alla ditta Choa di Cuornè come apprendista meccanico; il personale era formato soprattutto da ex partigiani e da gente abituata a facili metodi per appropriarsi delle cose altrui, non si era ancora tornati alla normalità.

Un mattino tornando in fabbrica mi chiamarono in Ufficio e il principale, con sguardo sospetto, mi disse che io solo potevo essere il responsabile del furto di un portafoglio con cinquemila lire dallo spogliatoio, che io frequentavo sovente per fare l'acqua emulsionabile per i torni.

Arrivarono i Carabinieri, mi portarono in caserma, mi picchiarono con il cinturone sui piedi nudi (finché mi rimasero i segni) volendo che io confessassi quello che non avevo commesso. Il giorno successivo, il vero colpevole preso dal rimorso e vedendo incolpare un ragazzo mise nella toilette un biglietto con la scritta "non è stato lui"; nonostante questa prova che mi avrebbe scagionato, non essendo presente in fabbrica perché licenziato subito, si continuò con l'interrogatorio come se fossi un vero delinquente e, alla minaccia di mandarmi in riformatorio in quanto orfano, dissi che l'avevo preso e buttato in un canale a Cuornè.

Fu la zia paterna, circa un anno dopo, ad accorgersi del mio stato d'animo e, con grande amore con il quale già aveva curato mio padre durante la malattia, mi fece la proposta di andare in Francia con loro. Famiglia già benestante a quei tempi, lo zio possedeva una piccola ma fiorente impresa edile, mi volevano bene come ad un figlio, in tre mesi tornai a parlare la lingua che avevo dimenticato, mi trovarono un lavoro in una buona officina artigianale dove potevo diventare un buon meccanico.

Ma dopo circa un anno, la mia irrequietezza ebbe il sopravvento, non potendo godere di quella libertà di prima, senza pensare minimamente al mio futuro (non osando di farlo a voce), scrissi una lettera alla zia che volevo tornare dalla nonna in Italia. Non fece né prediche, né implorazioni, delusa di non poter risolvere dove gli altri avevano fallito, amaramente mi lasciò partire. Tornai con la promessa di non fare arrabbiare la nonna, e così fu per il futuro.

Cominciai a lavorare da muratore in piccole imprese della zona; diventato giovanotto, mi piaceva vestire bene, andavo a ballare, le ragazzine mi guardavano già con un certo interesse. Questo era il futuro che concepivo a diciassette anni.

Mi comprai con i risparmi del mio lavoro una vespa,

a quei tempi una rarità e, per due anni, forse cercando l'affetto materno che mi era stato negato, feci una vera collezione di ragazze, quasi sempre più anziane di me.

Il pomeriggio del 25 aprile del '52, andato a ballare incontrai una ragazzina allora quindicenne; subito fu una delle tante ma, poi parlando del più e del meno riscontrai in lei qualcosa di diverso, il sorriso, il senso dell'umorismo e soprattutto la trovai molto intelligente; ne fui attratto anche se a quell'epoca cercavo ed apprezzavo certe qualità, mi disse di essere di Rivarolo e di trovarsi a Cuornè essendo andata prima a portare fiori sulla tomba della madre deceduta a Valperga nel 1944 quando lei aveva appena otto anni.

Le chiesi di rivederla alla festa del 1° maggio ma purtroppo un forte temporale non lo permise.

Alla sera della domenica successiva, con la speranza di rincontrarla, andai a fare un giro nella cittadina, la vidi per puro caso mentre passeggiava con le amiche, la portai al cinema, consolidando la nostra conoscenza.

Passato un anno e valutata reciprocamente la nostra situazione familiare, anche perché suo padre si era risposato, decidemmo di sposarci nonostante serpeggiasse un po' di malcontento per la nostra giovane età.

Quel giorno fu il più fortunato della mia vita, appena sedicenne si dimostrò molto più saggia e matura di me, una perfetta donna di casa.

Rimasta subito incinta cominciò a rimettere in ordine la vecchia casa del nonno rendendola con pochi mezzi a disposizione molto accogliente, amministrando bene il mio modesto salario e sopportando il mio non facile carattere di allora, essendo abituato in una famiglia dove era l'uomo a comandare e questo non si addiceva al suo forte carisma e al suo senso di libertà che avrebbe desiderato.

Dopo qualche anno arrivò anche il secondo figlio e allora il mio stipendio non era più sufficiente e lei andò a lavorare all'Ospedale di Castellamonte e frequentando tutta la trafila scolastica avendo da bambina fatto solo la 1<sup>a</sup> elementare; lavoro e scuola e nel frattempo allevando bene anche i due figli, diventò un'ottima infermiera al 6° livello e adesso siamo in pensione con un nipote laureato in Architettura e l'altro dodicenne molto bravo e intelligente, e per concludere, credo che questa mia vita un pò tribolata, si sia conclusa con una vittoria: io con i miei 81 anni, lei con i suoi 76 e noi con 60 di matrimonio.

Con tanto merito per quella quindicenne incontrata a Maggio del 1952.

## C'era una volta... all'Osteria del Buonumore "da Remo"

di Ivo ENRIETTO

Quanto andrò a raccontare vuole aprire una finestra sulla seconda metà degli anni sessanta, mettendo in luce, nell'ambito di una piccola comunità, come Spineto, momenti di vita, di passatempo e di divertimento, legati al gioco delle bocce nella naturale sede dell'osteria, come luogo di aggregazione e di ritrovo, attraverso i più disparati personaggi che la frequentavano.

La lettura di quanto seguirà, potrà suscitare differenti interessi in chi, avendo vissuto direttamente quegli anni, specie se a Spineto, vorrà rinverdirne il ricordo oppure in chi semplicemente per curiosità vorrà cercare di conoscere qualche particolare aspetto dell'epoca, collegato al tempo libero o in chi, avendo una certa dimestichezza con il gioco delle bocce e con i suoi protagonisti, trovandosi a suo agio, potrà rivivere l'ambiente e l'atmosfera di un tempo.

Ogni volta che, passeggiando a Spineto, arrivo in "quella strada" mi tornano alla mente tanti ricordi e m'assale un po' di nostalgia per quelle serate passate là. Sì, perché dove ora c'è "quella strada" verso la fine degli anni sessanta c'era il nostro "ring". Così chiamavamo i campi da bocce dell'"Osteria del Buon Umore" o, come a tutti era noto, semplicemente "da Remo", riferendoci al nome del titolare.

Il ring era il luogo delle sfide! Alle critiche di chi assisteva alle partite per un tiro sbagliato o per la serata no di qualche giocatore, il

quanto della sfida era: "troppo facile parlare da fuori, scendi nel ring se hai il coraggio...!". In questo modo il più delle volte si metteva a tacere la platea.

In palio c'era la consumazione che consisteva in una birra, in una gazzosa, in una coca e immancabilmente nella bottiglia di vino ('na buta stup), servita in una grande scodella dove ognuno poteva sorseggiare.

Accadeva pure che, nell'arco della stagione, a seguito di continue e pressanti battute, qualche sfida venisse presa sul serio. Allora non c'era solo in ballo la consumazione, c'era da difendere l'onore, di conseguenza venivano scommesse le bignole, che qualcuno si premurava di recuperare presso la pasticceria dei "Tre Re" di Castellamonte oppure a farla da padrone era il salame caldo che, a fine partita, si consumava tutti assieme.

I campi erano due, ma il primo, quello adiacente alle panche dove sedevano gli spettatori, era il più ambito. Le partite più importanti e più "tirate" abitualmente si svolgevano lì. Proprio per questo motivo occorreva alla sera arrivare per tempo per non essere tagliati fuori e il più delle volte essere confinati nel secondo dove si finiva per avere, come soci o come avversari, giocatori meno dotati con i quali la partita diventava meno interessante. Pensando di subentrare successivamente nel primo campo, un po' furbesco si adduceva qualche scusa e si declinava l'invito a far parte dei contendenti.

Entrata dell'Osteria del Buonumore di Spineto





Mario Palvario in azione.

Si giocava sul campo “tracciato” e valeva il regolamento internazionale a differenza di quanto accadeva in alcune sfide nelle quali valeva il “libero”, che prescriveva dal punto di partenza i canonici due passi per andare a punto e i tre passi per bocciare, senza alcuna altra regola. Le partite si svolgevano a coppie, a terne o a quadrette. Erano proprio queste ultime due le preferite, perché arruolavano più giocatori.

Per raggiungere la vittoria si dovevano totalizzare tredici punti, senza dimenticare che qualche volta ci si accordava di finire la contesa ai quindici.

La formazione delle squadre dipendeva dalle contingenti situazioni. Poteva essere lasciata al caso: i giocatori contemporaneamente accostavano la propria boccia al pallino e, a seconda del risultato, i pari contendevano la partita ai dispari. Altre volte si cercava di contrapporre formazioni equilibrate, dividendo equamente gli accostatori e i bocciatori. In altre occasioni era la sfida “giovani contro vecchi” oppure ancora era una contesa contro un team ben definito come quello dei “coscritti”. Ma di loro, essendo personalmente coinvolto, ne parlerò più avanti.

Nella stessa serata una partita, particolarmente combattuta, poteva durare diverse ore e non lasciare spazio alla rivincita. In altre circostanze invece si arri-

vava anche alla “bella”, effettuando tre incontri.

Durante la stagione facevano eco ed erano oggetto di pesanti prese in giro le partite che finivano tredici a zero o quindici a zero. Venivano chiamate in gergo “marce” ed i perdenti, con disonore, dovevano baciare il pallino.

Rendere a parole l’atmosfera che regnava mi risulta particolarmente difficile. Tutti noi eravamo degli allegri compagni a dispetto anche delle rilevanti differenze di età. La partita ci accomunava, creava aggregazione e amicizia in un comunità dove tutti conoscevano tutti. Le battute spontanee e sagaci erano il sale delle partite e rendevano piacevoli e simpatiche le serate.

Fatto questo quadro generale, l’obiettivo di queste righe è quello di ricordare gli amici che non ci sono più, senza peraltro tralasciare quelli in vita, che ancora incontro, anche loro all’epoca protagonisti di avvincenti partite dalle quali ho raccolto spunti per questo scritto e nello stesso tempo cercare di illustrare attraverso i personaggi uno sportivo modo di essere di quell’epoca.

Un discorso a parte va fatto per i titolari dell’Osteria: Remo e Wanda, marito e moglie: due caratteri totalmente diversi. Tanto compagnone ed estroverso, con il suo sorrisetto malizioso, inossidabile alle critiche, pronto alla battuta sagace era l’uno, quanto riservata, sensibile e misurata nei modi era l’altra. A volte si assisteva a spassosi siparietti tra moglie e marito. Di fronte a qualche “sparata” di Remo si vedeva Wanda in silenzio che scuoteva il capo in segno di disapprovazione. Feroci erano le critiche del popolo delle bocce quando il vino, che veniva servito, non era all’altezza delle aspettative. Finiva che Remo arrivava, canticchiando ed offrendo un’altra bottiglia con buona pace di tutti.

Tornando ai giocatori, che più assiduamente frequentavano i campi dell’Osteria, cercherò con brevi flash di coglierne, sempre in ambito bocciofilo, le caratteristiche salienti, le movenze, gli stili, i quali, uniti ad alcuni tratti fisici, delineano le figure dei vari personaggi.

Grande trascinateore, soggetto carismatico era il Nini. Di media statura con il fisico che tendeva ad appesantirsi (tanto che qualcuno a volte lo chiamava “pancetta”) aveva un sorriso simpatico contornato da due baffetti volitivi. Ottimo accostatore e buon bocciatore, poteva considerarsi un giocatore completo. Bocciava, facendo i passi a piccoli balzi: difficilmente sbagliava un tiro decisivo. In questi frangenti, subito dopo passata la tensione, immancabilmente consuma-



va un suo “rito”: si avvicinava alla scodella del vino, si lisciava i baffi con il pollice e l’indice prima di alcune dissetanti sorsate. Giocando assieme, feroci erano le critiche se si sbagliava qualche facile accostata. La frase tipica era: “... neanche a ottant’anni riuscirò a giocare così male!”. Proprio per questo, quando era avversario e si vinceva, la soddisfazione era doppia perché si era sconfitto uno dei migliori giocatori. Era comunque meglio averlo come socio che come avversario.

Ceco “d’la Gesia” arrivava all’Osteria con la sua Fiat 1100R blu, scendeva dall’auto, indossando l’immancabile camicia bianca e con la sempre presente sigaretta attaccata al labbro, dava la sua disponibilità alla partita non prima di aver sorseggiato il rituale caffè. Disponeva di un buon bagaglio tecnico, giocava indifferente sia come accostatore, sia come bocciatore. Di media statura e di corporatura massiccia, quando bocciava i suoi passi erano pesanti, tanto è vero che, specialmente con l’ultimo passo, sbatteva fortemente il piede contro il terreno. Specie se sbagliava il tiro, era allora che qualcuno di noi talvolta usciva con questa battuta: “Ceco, come fai a colpire la boccia, batti la piota (il piede) come un coniglio in calore!” tra le risate dei presenti e il disappunto di Ceco, che scuoteva il capo e si lasciava andare tra le labbra ad un sorriso forzato.

Personaggio di spicco, tra i più anziani del gruppo c’era Maggiorino da tutti chiamato semplicemente Maggio. Sempre agghindato a festa, giacca e cravatta e scarpe lucide, fisico asciutto, di media statura, aveva in campo un’ottima visione tecnico-tattica del gioco ed era particolarmente seguito ed ascoltato dagli occasionali soci della partita. Perfezionista, si distingueva nel valutare ad occhio i punti controversi che dovevano essere misurati. Mi sembra di sentirlo: “il punto è di questa boccia per due millimetri!”. E il più delle volte azzeccava la previsione. Quando andava a punto, lisciava con il piede il terreno dove presumibilmente sarebbe passata la boccia e, dopo il tiro, la seguiva, mimandone con il corpo tutti i movimenti, quasi volesse teleguidarla, fino a quando non si fermava. Soddisfazione o disappunto dipendevano dall’esito della giocata. Quando bocciava, fatti i canonici passi, per lo sforzo al momento del lancio, quasi si sollevava da terra, facendo fare alla boccia una parabola di media altezza. Se sbagliava, allargava

le braccia con vero rammarico, mentre dalla platea arrivavano le critiche.

Romano, per tutti “al Rus” per via dei capelli rossicci. Era di alta statura, longilineo con un costante sorriso accattivante, sempre pronto alla risata dal suono tutto particolare. Buon bocciatore dai passi piuttosto veloci, il suo lancio era radente e teso. Il tiro diventava di buona efficacia se la boccia impattava il terreno entro i regolamentari cinquanta centimetri ed era in direzione del bersaglio da colpire. Diventava controproducente se il tiro, non ben calibrato, troppo corto o troppo lungo, andava a colpire delle bocce, poste al di fuori del regolamentare perimetro. Pativa le osservazioni ed allora si rabbuiava, smoccolando ad alta voce.

Grande amico del “Rus” era Franco detto “Pippi”, di media statura, fisico rotondetto, sorriso furbesco in una faccia da luna piena. Ottimo puntatore, sapeva con le sue pungolanti battute coinvolgerci in quelle sfide “testa a testa” nelle quali erano in palio le bignole o il salame caldo. Mi ricordo di aver giocato contro di lui in una di queste partite. Avevo condotto il gioco sempre in vantaggio, ma, purtroppo per me, avevo perso con Pippi in rimonta all’ultimo tiro 13 a 12, proprio a seguito dell’unica boccia da parte sua, lui che era un grande accostatore.

Poi c’era mio padre Firmin “al Panaté” del quale, ancora adesso, incontrando qualche anziano avventore si ricordano le sue gustose “micche”. Di media statura, fisico asciutto, piuttosto muscoloso, era un ottimo puntatore. Usava una tecnica diversa da tutti gli altri. Anziché “sotto mano”, tirava la boccia con il dorso della mano rivolto verso terra. Seppur sempre alle prese con un cronico mal di schiena, non disdegnava,



a necessità, di fare qualche bocciata. I suoi passi erano lenti, la traiettoria della boccia era molto alta. Si trattava del classico tiro da “truc ferm” (la boccia lanciata si sostituisce a quella colpita). Capitava di sentir dire da qualcuno: “Firmin hai lanciato la boccia in cielo a toccare la fiocca!”

Anche se non era tra i più assidui frequentatori dell’Osteria, Trento era certamente tra i più pittoreschi, abilissimo giocatore specialmente nel “libero”. Arrivava a bordo del suo vespino, generalmente a metà serata, quando le partite erano già iniziate. Di media statura, fisico asciutto e muscoloso, sguardo furbesco, sorriso enigmatico, accentuato da due sottili baffetti portava sempre sul capo una coppola sgualcita. Si sedeva sulle panche adiacenti ai campi, ordinava “na mesa stup” che, con fare sornione sor-

seggiava lentamente, a volte stuzzicando qualche giocatore. La sola sua presenza era foriera di novità. Con lui non si giocava la consumazione o il salame caldo, con lui si scommettevano le lire. Per questo motivo, finite le partite in corso, si liberavano i campi per le sfide perlopiù al “libero” contro Trento. Nel gioco era un masochista, confidava troppo nella propria abilità, concedendo punti fittizi per invogliare possibili avversari allo scontro. Per questo motivo, conoscendo questa sua “debolezza”, prima della partita era tutto un contrattare: “ti do 7 punti ai 12; no ne voglio 10!” (a volte si arrivava anche 11 ai 12). Durante l’incontro si formava attorno ai contendenti un’ala di spettatori, curiosi ed interessati all’andamento della gara. Regnava un religioso silenzio ed al termine di ogni puntata i commenti erano fatti sottovoce per non influenzare

o irritare i contendenti. Veniva designato una specie di arbitro per misurare i punti in contestazione e per tener in terze mani il malloppo messo in palio. Alla fine bastava che Trento sbagliasse un tiro per compromettere la partita. Epiche sono state le sfide con Nini e con Ceco d’la Gesia che a volte duravano fino all’alba. Capitava spesso che Trento tornasse a casa “spennato” proprio per la sua mania di concedere punti. Qualcuno riferiva che una sera avesse scommesso e perso pure il vespino con cui era arrivato e avesse dovuto tornare a casa a piedi.

Qualche altra volta arrivava il campione locale, giocatore classificato di serie A a livello nazionale dalla Federazione bocciola: la Cina così chiamato per i tratti somatici e il colorito della pelle tanto da farlo assomigliare ad un orientale. Era un onore gareggiare con lui sia come socio sia come avversario e uno spettacolo vederlo colpire con movenze eleganti le bocce avversarie o il pallino in caso di necessità. Nelle sere in cui si incrociavano le sfide tra la Cina e Trento, il divertimento era assicurato. Si giocava al “tracciato” e questa volta era Trento ad usufruire dei punti fittizi, così da creare tra i due un equilibrio più marcato.

A Spineto in quei tempi il gioco delle bocce era lo sport o meglio il passatempo per eccellenza per cui molti altri giocatori si alternavano durante la stagione. Come non ricordare Terenzio, fratello di Ilario

Silvio Varello, detto “Cina”.



(di cui parlerò più avanti); Oreste detto “Zigzig”, deceduto tragicamente, suo fratello Remo, bocciatore dall’andamento sinuoso; i fratelli di Romano: Ceco, Berto, Toio; Ferruccio Tumulun, bocciatore a corrente alternata: si esaltava quando era in forma, mentre andava in tilt nelle serate no; i fratelli Mario e Livio detto “Guins”, anche lui morto tragicamente: il primo, grande giocatore, diventato in anni successivi campione d’Italia, il secondo dalla bocciata violenta e radente ed oggetto delle salaci battute da parte di Remo dopo che, una sera, nelle campagne circostanti a Spineto, lo aveva colto in intimità con una signora, la quale, con stupore, ne esaltava le virili dimensioni.

Reso il dovuto omaggio agli amici scomparsi, è sempre un piacere incontrare nelle più disparate occasioni altri assidui frequentatori dei campi dell’Osteria. Luciano detto “Tuntun”, dallo stile impeccabile, grande bocciatore da cui deriva il soprannome (tiro una bocciata “tun” ne tiro un’altra “tun”); Oreste d’la Bigela dallo stile armonioso e dalla bocciata secca; Leo buon accostatore e di grande simpatia. Marcello d’la Chiria Giuvan al Pustin e Guglielmo detto “Bon Parei”, derivato dal fatto che se la sua accostata andava a buon fine con soddisfazione ripeteva “bon parei”.

Erano puntatori “anomali”: se erano in serata favorevole, giocavano da campioni; il più delle volte però i loro tiri lasciavano alquanto a desiderare. Rispetto al pallino giocavano una boccia corta e l’altra troppo lunga. Sergio Capitane, personaggio di grande simpatia e comunicabilità, bocciava e accostava con stile.

Poi c’eravamo noi: i “coscritti” del 1943, allora poco più che ventenni: Ilario, detto “Bota” per la sua abilità di pescatore, Renzo, Alberto e il sottoscritto. Non mi ricordo di preciso come avessimo creato questa “quadretta”. Forse era il casuale risultato delle sfide “giovani contro vecchi” oppure, credo, che una sera sia stato Alberto a lanciare una sfida ai presenti. Eravamo un “team” ben assortito nel quale Alberto ed io giocavamo indifferentemente da primo o secondo puntatore, Renzo faceva la cosiddetta “spalla” ed Ilario, come si direbbe ora era il nostro “top player” della bocciata. Conoscevamo i campi da gioco in tutte le loro peculiarità, la cunetta, la pendenza, i “canali”. Come accostatori eravamo riusciti con le nostre giocate a dare del filo da torcere ai nostri migliori avversari. Mentre quando si trattava di bocciare, Ilario era un colpito eccezionale: lucido, freddo non si tirava indietro anche quando si trattava di risolvere la giocata o la

partita stessa, colpendo il pallino. Faceva i passi con eleganza e lanciava la boccia con una facilità sconcertante, sia alla prima che all’ultima riga del tracciato. Renzo, restando perlopiù l’ultimo a giocare, aveva un ruolo delicato; era quello che doveva saper colpire la boccia giusta quando gli avversari ci lasciavano la possibilità di fare più punti (3 al truc; 4 al truc) oppure altre volte quando la nostra giocata era parzialmente compromessa saper giocare in modo da limitare i danni. Bocciava con un’andatura misurata, lanciando la boccia con una parabola a media altezza e di buona efficacia. In poco tempo avevamo raggiunto un buon affiatamento e partita dopo partita non c’era quadretta che, pur interscambiando i vari giocatori, ci tenesse testa.

Certe serate vincevamo tre partite su tre, in altre occasioni si arrivava alla “bella”, ma la vittoria finale il più delle volte era nostra. Mi ricordo che una sera la quadretta avversaria aveva cooptato la Cina. Le partite erano state particolarmente tirate; alla fine eravamo in parità e, data l’ora tarda, non si era potuto affrontare la “bella”. In un’altra occasione, al contrario, in tre tiri avevamo sbaragliato gli avversari, lasciandoli a zero tra lo sbigottimento e gli “sfottò” generali. Chi più pativa queste situazioni era il Nini, quasi sempre presente in tutte le sfide.

Ad un certo punto dell’annata, generalmente verso fine stagione, lui e non solo lui lasciavano intendere di non voler più giocare contro la nostra formazione. Se poi come avversario avevo mio padre, i commenti continuavano a casa. Non potevo d’altra parte esaltare le nostre vincenti prestazioni con toni canzonatori, perché si adombrava e facendo finta di cambiare umore mi ripeteva: “Ivo smettila o ti tiro una scarpa...!”.

Sono passati da allora circa quarantacinque anni, L’osteria “da Remo” da molti anni ha chiuso i battenti, i campi da gioco sono diventati una strada, “quella strada”, i prati, i vigneti circostanti sono ormai un ricordo e tutt’attorno è diventato un borgo residenziale, pieno di villette. Noi “coscritti”, quando c’incontriamo abbiamo qualche chilo in più e qualche capello in meno. È il tempo che passa per tutti o forse è quello che chiamano “progresso” che avanza o meglio ancora semplicemente, come filosofeggia il mio amico Renzo: “dopo ’n temp ai na ven naut” (dopo un tempo ne viene un altro). Resta comunque un nitido ricordo degli amici scomparsi e mi piace immaginarli ancora assieme a giocare nei campi del cielo eterne partite.



## In ricordo di Eraldo

di Mauro ROVETTO

Dieci anni fa, il 9 agosto 2003, nel bel mezzo di un'estate così torrida che da tempo non se ne ricordava una uguale ci lasciava, improvvisamente, Eraldo Cresto.

Fu un infarto a stroncarlo al rientro da una gita all'Alpe "Fornetto" in quella Valle Sacra a cui era così legato.

Da un anno era divenuto Presidente della Comunità Montana "Valle Sacra" dopo una storia politica lunga parecchi lustri.

Eraldo era nato il 16 aprile del 1946, quando la guerra era terminata da appena un anno, in una casa in mezzo ai prati di quella Spineto, che era stata rifugio di parecchi antifascisti ( basti ricordare il musicologo Massimo Mila e soprattutto il filosofo Piero Martinetti) ed era, in quegli anni, una roccaforte elettorale per le forze politiche della sinistra e per il Partito Comunista Italiano in particolare.

Eraldo era orgoglioso di essere nato lì, amava quel posto e quella gente e lì aveva scelto di vivere con la sua famiglia, in quella antica casa di campagna ricca di ricordi e di affetti.

Era figlio di una di quelle donne tenaci e forti che la nostra terra è stata capace di forgiare: Aurelia Boggio, per



tutti "Bina", e di un papà e che gli aveva tramandato l'amore per gli altri e la passione per la politica, perché il papà di Eraldo, Mario Cresto era stato non solo un autorevole militante comunista ma anche un rispettato consigliere comunale.

Figura anch'essa peculiare quella di Mario Cresto: operaio e contadino che la scuola della vita aveva portato, sin dalla gioventù, ad acquisire, quella che allora si diceva, una coscienza "di classe".

Una "coscienza" accresciuta istruendosi, conversando proprio con "el Profesor" Piero Martinetti e leggendo i libri che lo stesso Martinetti gli procurava.

Così Eraldo crebbe, lungo le rive dell'Orco, nutrendosi di questi ideali e di una passione per la politica fatta, più che di ideologia, di ideali, di cose concrete e di sentimenti.

Questa grande passione non lo ha mai abbandonato e lo ha portato negli anni ad assumere responsabilità e cariche pubbliche tra le più disparate.

Nella seconda metà degli anni '70 del secolo scorso fu l'ultimo Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza, per poi diventare Presidente della Cooperativa edilizia 1°

Maggio.

Dal 1980 al 1994 e poi di nuovo dal 1998 al 2003 è ininterrottamente eletto consigliere comunale di Castellamonte.

In tutti questi anni svolge ruoli differenti (sia in maggioranza che all'opposizione) ma dimostrando sempre una voglia di lavorare per rendere migliore la sua Castellamonte.

Con un'idea fissa: promuovere la "terra rossa" e farne un volano per lo sviluppo della Città.

Dal 2002 venne eletto Presidente della Comunità Montana "Valle Sacra" dove già aveva ricoperto diversi incarichi.

Fu l'occasione, anche questa, per portare a compimento una serie di iniziative, specialmente in campo turistico e culturale, capaci promuovere e di dare identità al nostro territorio (dalla via dei presepi di Castelnuovo Nigra alla scuola di paradendio di S. Elisabetta tanto per citarne alcuni).

Ma l'attività di Eraldo Cresto non si limitò all'impegno civile, piuttosto accanto ad esso è riuscito ad affiancarne altre, anch'esse importanti e vissute molto intensamente prima fra tutte quella del calcio (e di tifoso juventino), ma anche un grande amore per la sua terra e per la cultura.

Come sportivo fu, prima, giocatore come ala sinistra in diverse squadre canavesane e poi allenatore di numerose di esse terminando la propria "carriera" come allenatore della squadra del Sant'Antonio di Castellamonte.

Per quanto fossero importanti i suoi impegni mai avrebbe mancato a una partita o a un allenamento.

L'amore per la propria terra lo porta a dar vita a diverse iniziative prima fra tutte la pubblicazione di alcune riviste.

Nel febbraio del 1995 nasce il n. 0 del periodico



Sergio Garavini, all'epoca segretario nazionale di PRC, con Eraldo Cresto.

d'informazione "Canavese per tutti" che si trasformerà nel luglio del 2000 nella rivista "Oltre" entrambe dirette da Giuseppe Valperga e di cui Eraldo è coordinatore editoriale e ne esprime, per così dire, l'anima.

In queste pubblicazioni era il Canavese il soggetto da indagare, da far conoscere e scoprire ed insieme il soggetto da promuovere.

Dimostrò, in questa sua opera, di essere un convinto assertore, non solo del fatto che la nostra terra ha avuto un luminoso passato, ma che possiede ancora, in sé, tutte le energie e le potenzialità per avere anche un più che dignitoso avvenire.

Un'attività dunque che merita di essere ricordata perché va sempre mantenuta viva la memoria di chi, in qualsivoglia modo, ha contribuito allo sviluppo e al miglioramento della comunità in cui è vissuto e per cui ha operato.

## Siamo uomini o caporali?

di Renzo VARETTO

“Dunque, dottore, ha capito? Caporale si nasce, non si diventa! A qualunque ceto essi appartengano, di qualunque nazione essi siano, ci faccia caso, hanno tutti la stessa faccia, le stesse espressioni, gli stessi modi. Pensano tutti alla stessa maniera!”

Così rispose Totò nel film di Camillo Mastrocinque del 1955, allo psicanalista, dopo essere stato sbattuto in una clinica psichiatrica, perché ritenuto pazzo. La motivazione: Totò Esposito è una comparsa teatrale che, stanco delle varie angherie che subisce quotidianamente, tra le altre, anche quelle dell'amministratore del teatro di prosa in cui occasionalmente lavora, a tal punto che minaccia di uccidere il suo superiore.

È stata “l'odissea” vissuta da Totò con la sua unicità interpretativa di comico surreale rappresentata nel film, a portarmi a raccontare un fatto accaduto parecchi anni fa a Spineto, frazione di Castellamonte.

La vicenda irrompe con inaudita violenza all'inizio degli anni '70 del 1900, una minaccia per la piccola ed inerme comunità, che, a ben guardare, se avesse avuto seguito nella sua esecuzione definitiva, avrebbe stravolto l'intero paesaggio, cancellato per sempre il piacere di viverci e allontanato l'interesse di coloro che avessero voluto allocarsi, con le loro famiglie, nel nostro territorio.

Ora, ben sapendo che l'esercizio abusivo della professione del giornalista, nel caso specifico di cronista, è un reato, cercherò, appellandomi a quello che rimane della virtù mnemonica, di introdurmi in quel lontano palcoscenico ed elencare cronologicamente i fatti realmente accaduti negli anni 1974/1978.

Il fatto

Un giorno di febbraio del 1974 si presentò, in *casa*

*dei miei*, a Spineto, un signore che, qualificandosi geometra e funzionario di una nota azienda canavesana, dichiarava il desiderio di acquistare, per conto della stessa, taluni terreni circostanti la nostra abitazione, di proprietà di *lontane* zie, defunte da oltre venticinque anni. Non avendo queste generato figli, l'eredità dell'intero patrimonio, cadeva sulle sei nipoti, tra le quali anche mia madre. L'opportunità offerta da quell'oscuro signore, alquanto allettante, poneva fine a vecchie diatribe parentali sulle modalità di divisione e ad antiche nostalgie di ampliamento dei confini dei siti agricoli delle neo “ereditiere”. Formalizzato l'atto notarile, il terreno interessato, circa due giornate piemontesi, diventava di proprietà dei fratelli Genisio di Cuorné. Altri proprietari di terreni confinanti, nostri vicini, fecero altrettanto, cadendo anche loro **nell'infernale tranello.**

Dove stava l'inghippo?

Il giorno del compromesso tra le parti, l'acquirente confermava che l'acquisto dei terreni era finalizzato alla costruzione di un fabbricato per l'imbottigliamento di acqua minerale.

Successivamente, durante le operazioni finali, per la transazione di proprietà, la nuova società indica

Fabbricato ASA oggi





va un'altra finalità: Portare a Spineto un'azienda, di piccola dimensione, per la produzione di componenti di meccanica fine.

Dopo pochi mesi, ad un centinaio di metri da casa nostra, sulla sinistra della strada provinciale per Castellamonte, troneggiava un acronimo su di un gigantesco cartellone: **ASA**. Lo spelling indicava ben altro rispetto ai contenuti delle ipotesi sopra programmate, ovvero: **Azienda Stampaggio Acciai**.

Era sorta in pochi mesi un'azienda di stampaggio a caldo, racchiusa in un mega fabbricato, all'interno del quale giaceva un gigantesco maglio, *il famoso maglio polacco*, che diventerà per alcuni anni, il tormentone di una peste bubbonica arrecata alla piccola comunità in modo subdolo e talvolta minaccioso.

Le fondamenta della base sulla quale era incernierato il maglio poggiavano su di una solida roccia di granito, base comune di sostegno anche delle fondamenta delle case vicine. Risultato: l'energia scatenata dal maglio ad azione diretta produceva ottimi risultati di stampaggio, vista la rigidità del ceppo, per contro le vibrazioni trasmesse, amplificate dalla particolare natura geologica del terreno, generavano sui fabbricati circostanti *"il famoso rimbalzo elastico"* causa di crepe sulle strutture portanti e in particolare sulle volte a botte. Il rumore assordante provocato dal ritmo di stampaggio aggiungeva preoccupazione e seri dubbi sul nostro avvenire.

Che fare?

Primo passo, sentire l'autorità pubblica, sindaco ed assessori competenti per conoscere il loro pensiero su ciò che stava accadendo, e, soprattutto aver piena cognizione su iter e modalità del provvedimento di concessione rilasciato ai sigg. Genisio per l'insediamento di una azienda del genere in un centro abitato (in quel tempo, la legge prevedeva il rilascio della licenza edilizia da parte del sindaco, non della concessione edilizia, strumento di adozione degli anni successivi, delegata all'ufficio tecnico).

L'incontro avvenne nella sala consigliare di palazzo Botton ed era un consiglio comunale "aperto" e, come



Tipo di maglio ad azione diretta.

previsto dalla legge, l'intervento e la partecipazione al dibattito erano garantite dal sindaco ad ogni singolo cittadino.

Quella sera fine d'estate, il consiglio si era riunito al completo, la società ASA, opportunamente invitata dal sindaco Pierfranco Pellegrinetti, veniva rappresentata ai massimi livelli con la presenza dei fratelli Genisio, Giovanni e Giuseppe. Il pubblico, in piedi, composto in maggioranza da Spinetesi, occupava la piccola sala al limite dello spazio consentito.

In sintesi, così argomentava il sindaco in risposta alle nostre domande: "non so nulla di quanto succede da quelle parti, nè tengo obblighi particolari verso di voi, se sono state o no, rilasciate concessioni per l'insediamento dell'azienda in questione. Se poi, come dite, avete problemi di rumore o di vibrazioni nelle vostre case e ritenete queste siano conseguenti dell'attività svolta dall'azienda ASA, penso dobbiate rivolgervi a coloro che hanno venduti i terreni e incassato i soldi".

E gli altri componenti della giunta, assessori e consiglieri di maggioranza?: mutismo assoluto, una vera congiura del silenzio.

La proprietà, Genisio Giuseppe: "volete conoscere il perché abbiamo deciso di insediare un'azienda di stampaggio a caldo in quel sito? Solo perché ci piaceva, e pensiamo di restarci per parecchi anni".

Il sindaco, incalzato dal suo consigliere anziano, di

opposizione, Mildo Mattioda: “as peul saver parché i l'ai piassà ij maj an mes le ca?,” Rispose: “Lei, quando si rivolge a noi, si esprima nella lingua italiana”. Ma chissà perché il Pellegrinetti non era invece intervenuto un attimo prima quando era stato Giuseppe Genisio ad esprimersi in dialetto piemontese. (“I' suma v'nu a Spinei parché an piassià”).

Caro Mildo, tu classe 1906, operaio e padre di quattro figli, unico sostentamento della famiglia, che ogni giorno scendevi dalla borgata Chiria in bicicletta per recarti al lavoro presso la “conceria” dei fratelli Giraud di Castellamonte, ripetendo il percorso ben quattro volte al giorno, trovavi comunque tempo e passione per interessarti dei problemi della tua comunità!

Bella botta!, è tornato “l'ancien regime” commentavamo noi spinetesi, verso mezzanotte, con le pive nel sacco, scendendo le scale che da palazzo Botton portano in piazza Vittorio Veneto. Come sarà il nostro futuro, ce la faremo ad uscire da questa complicata e assurda situazione, quando gli unici responsabili, indicati dall'autorità pubblica erano coloro che avevano ceduto i terreni, favorendo implicitamente il nuovo insediamento? Una strada tutta in salita per alcuni, una vera via crucis per altri, da percorrere, senza troppo concedere al gusto metaforico, sotto il tiro incrociato di cecchini pubblici e privati.

Contestualmente, nei giorni a venire, iniziarono i *pellegrinaggi* in casa dei miei, a Spineto n° 31, di coloro che, trovandosi imbrigliati in questa dannata vicenda (senza colpe e responsabilità), reclamavano un riscatto: *visto che la cessione dei vostri terreni ad un'azienda di stampaggio ci ha precipitati in un inferno insopportabile di rumori e vibrazioni, con conseguenze di danni materiali sulle nostre case e non solo, Vi chiediamo di rimediare, ponendo fine a questo disastro. (i' devi tirani fora da sto pastis al pi prest pusibil)*

Erano i nostri vicini, con i quali, fino a poco tempo prima si collaborava nella più serena e cordiale amicizia.

Se le riunioni sono un mezzo per condividere, all'interno di un gruppo di persone, uno stesso livello di conoscenza rispetto ad un soggetto od un problema e di prendere, di volta in volta, delle decisioni in maniera efficace e collettiva, allora, quello che è accaduto in quegli anni, ne è stata la più fedele, genuina e proficua espressione.

Le sedi delle riunioni serali erano nelle nostre case, “in famiglia”. Di qui, un caro ricordo va a coloro che oggi non sono più con noi (gli amici Alma, Elda, Fulvio, Piera, Tonino, Delia, Carmelo, Bina, Giovanni, Giulia, Teresio) che, per anni, lottando, tra angherie

e soprusi, hanno saputo tenere la schiena dritta, sacrificato tempo e denaro, per difendere e conservare ciò che di più importante era in loro possesso: la casa. Ben sapevano quali erano le alternative: subire o andarsene.

Primo atto, informare la cittadinanza con striscioni e manifesti esposti lungo la strada provinciale per Castellamonte e presidio notturno a difesa degli stessi onde evitare il ripetersi delle incursioni da parte della proprietà ASA, volti alla cancellazione della protesta: posizionamento delle nostre sentinelle, nei vari caposaldi con ampio mandato di comportamento, non necessariamente rispettoso del “rito gandhiano”.

Come non ricordare, il ritornello del “bubbone ASA, con il quale in qualche modo si dovrà convivere”, espressione coniata dal senatore emerito Eugenio Bozzello, al tempo assessore provinciale, ogni qual volta, nei vari consigli comunali aperti, alla genuina ricerca di soluzioni impossibili, si rivolgeva al suo sindaco Pellegrinetti, ritenuto, forse, unico responsabile del rilascio della licenza di insediamento, mentre assessori e consiglieri esprimevano sempre la stessa risposta: non sappiamo nulla.

Molti anni dopo, e precisamente nell'autunno del 2009, volendo verificare, o se possibile, svelare il mistero del “nessuno sapeva”, ho posto un'istanza alla segreteria comunale di Castellamonte finalizzata alla consultazione degli atti pubblici di giunta e di consiglio degli anni 1974/1976. L'indagine effettuata sulla documentazione interessata, recepita in sei mega faldoni, ha escluso qualsiasi riferimento all'insediamento ASA, non c'è un rigo a supporto del progetto e alla relativa realizzazione di un fabbricato industriale, nato in quegli anni, di circa 6000 m<sup>2</sup> e di 50.000 m<sup>3</sup>.

Almeno sulla variazione di destinazione d'uso, da territorio agricolo ad area industriale, i componenti del consiglio comunale avrebbero dovuto essere informati.

A nostre conoscenze, quel territorio è sempre rimasto agricolo, lo era prima e lo è tuttora con vincoli superiori.

Ed intanto il maglio, sordo ed indifferente alle nostre proteste, continuava la sua opera demolitrice.

All'unanimità, si decide di passare alle vie legali e di trasmettere all'autorità giudiziaria una denuncia circostanziata.

Ad aprile del 1976, a seguito di un nostro primo esposto, il competente magistrato del tribunale di Ivrea provvede a chiamare in causa la società ASA.

Alla prima udienza, presenti i fratelli Genisio con il loro avvocato fiduciario ed il sottoscritto in rappre-

sentenza del comitato, con il nostro avvocato Alberto Stratta, il magistrato dà lettura dei vari capitoli della denuncia:

- Rumore assordante, vibrazioni, crepe sui muri, cedimento delle fondamenta. Impossibile riposare nel proprio letto, gli anziani, in particolare, soffrono un disagio insopportabile, ecc.

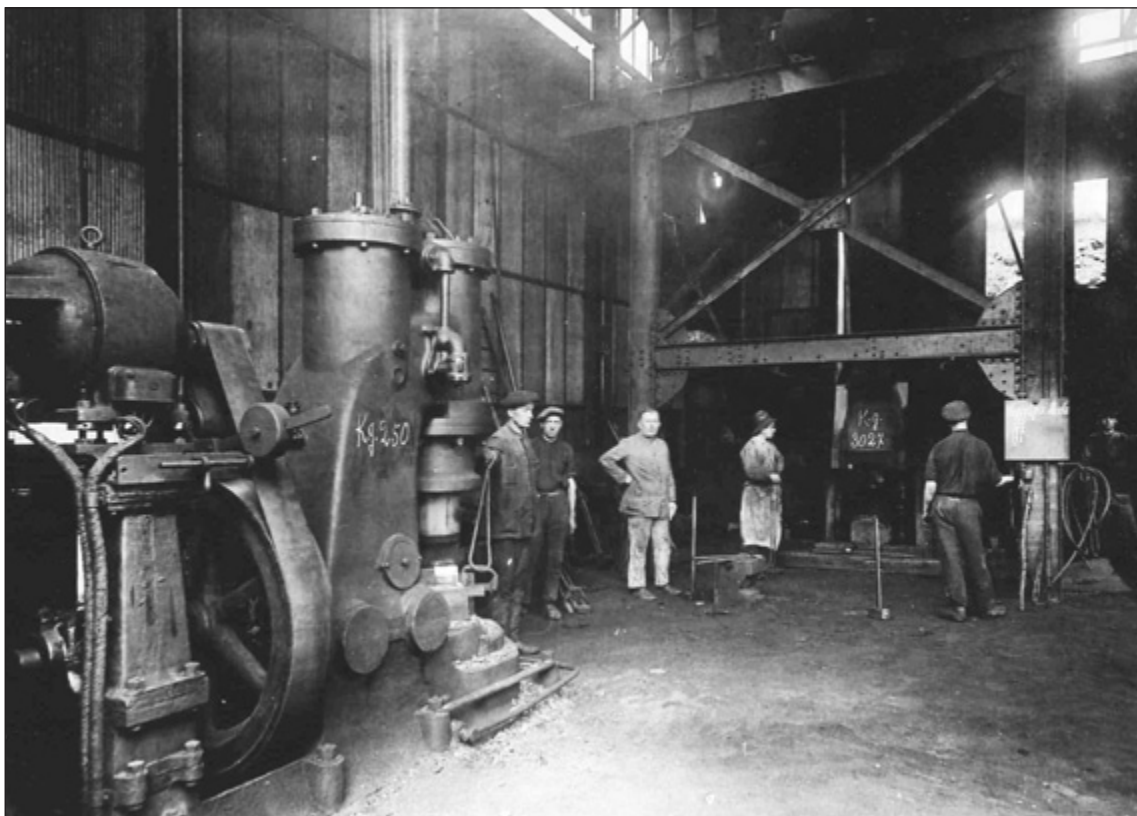
- Danni indotti sui proventi agricoli: causa rumori e vibrazioni, le mucche riducono la produzione del latte, le galline, a volte, interrompono totalmente la produzione di uova, altri animali... a questo punto il giudice (che abitava a Chivasso quel mattino ci raccontava, avendo dovuto accompagnare la figlia a scuola, aveva perso il treno, per cui era arrivato ad Ivrea con circa tre ore di ritardo) commentò: *“mai sentito storie più stupefacenti, son venuto in treno, forse anche in ritardo da Chivasso e sentire queste notizie, anche simpatiche, ma un pò stravaganti”* e, con un ampio sorriso, il giudice coinvolgeva in territorio faunistico la nostra controparte.

Una reazione incontrollata mi precipita *“nell’incubo dell’inconoscibile”* (Passo di P. Levi a commento del *“Il Processo”* di F. Kafka). *Totò entra in scena*. Mi alzo dalla sedia sulla quale mi ero allocato, un pò in

disparte e, interrompendo il giudice, esprimo la mia protesta con queste parole: *ho sempre pensato che un giudice fosse un soggetto terzo, estraneo alle parti in giudizio, mentre Lei, all’opposto, sta andando in combutta con i rappresentanti della società nostra controparte!* Un attimo dopo mi trovavo rinchiuso in una piccola saletta in compagnia di un giovane carabiniere. Mentre uscivo dall’aula, avviandomi a scontare la penitenza, inseguito dalle urla del giudice, incrociavo nel corridoio gli amici del comitato bramosi e preoccupati di conoscere le risultanze dell’udienza.

Subire, andarsene o intensificare la lotta: ma contro chi? Questo era il rovello delle nostre riunioni serali. Il tenore delle risposte alle nostre denunce avute dalle autorità pubbliche e non solo, erano del tipo: *“a Torino, in via venti Settembre, alle quattro del mattino con il passaggio del primo tram, le vibrazioni nei vari appartamenti al quinto piano, sono superiori a quelle rilevate nelle vostre case, per cui... oppure: prendetevela con coloro che hanno venduto i terreni”* (tanto per non farsi mancar nulla, tra questi, c’era un anche assessore e un consigliere di maggioranza, naturalmente le loro abitazioni erano ben lontane dal sito incriminato). *Crepe sui muri, fenditure sulle strutture portanti delle*

Stampaggio a caldo di elevato tonnellaggio





case e sulle volte a botte, correttamente rilevate dalle rotture dei vetrini campione, (indicatori appositivamente inseriti sulle strutture da periti specializzati), erano quindi dovute ai passaggi degli autotreni sulla strada provinciale.

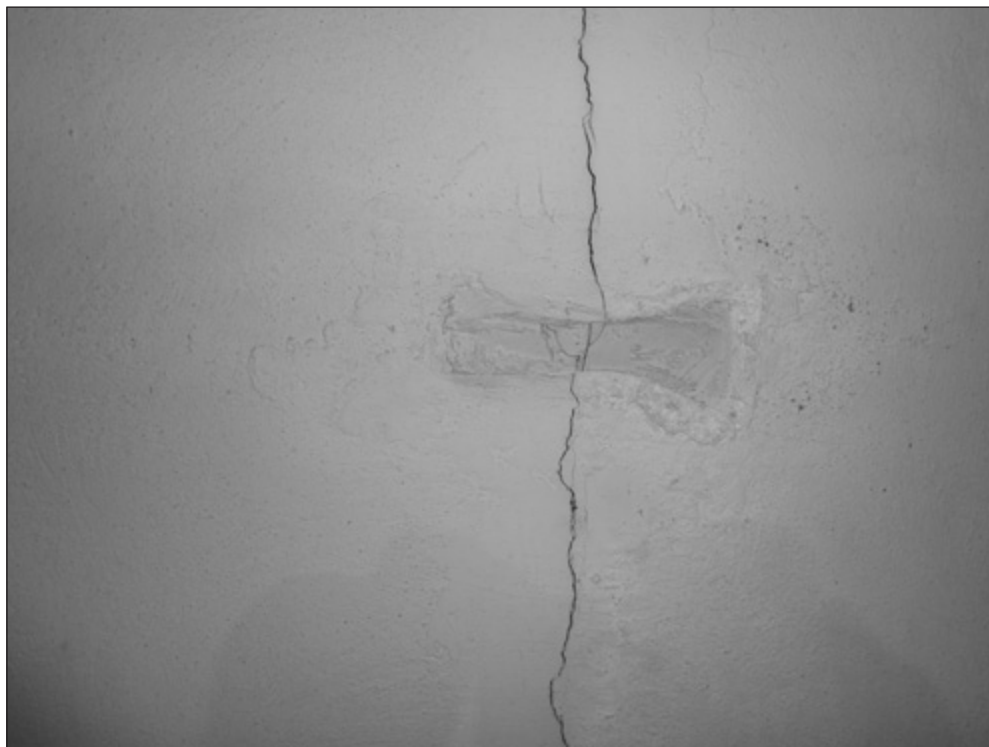
Consapevoli di patire un rapporto di forze decisamente sbilanciato a favore della società ASA, mal sopportati dai nostri amministratori, rimaneva ben poco a cui sperare, ed intanto cominciava a scemare la fiducia sulle nostre argomentazioni di protesta, in sintesi: ci sentivamo dei vinti. Il pensiero di alzare bandiera bianca e rinunciare ad una soluzione positiva di questa vertenza con la prospettiva di un futuro sempre piu' cupo ed incerto ("stravolto da una peste bubbonica" come piu' volte aveva sentenziato Eugenio Bozzello), ci atterrava.

È a questo punto che ci viene in aiuto un grande filosofo, nobile d'origine, vissuto nell'antica Cina dei grandi imperi, circa 2500 anni fa: Confucio. La vastità della sua dottrina filosofica trae origine da un semplicissimo concetto: *non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*, ma se poi persistono nelle molestie, allora, con le buone maniere, se puoi, trasmetti a loro un po' delle tue sofferenze.

Dopo qualche tempo ....

Una signora in bicicletta, ansante e trafelata arriva nel cortile dei miei e sbotta: Se la vostra casa non sta in piedi, che colpa ne hanno gli amministratori o gli stessi imprenditori? Vendete tutto e andatevene da un'altra parte! Fra qualche giorno arriverà un signore che vi proporrà l'acquisto di casa e terreni... (e le altre case circostanti?)

Chi la signora? Una componente del mio parentado, partecipe anche lei alla vendita dei terreni incriminati. Perché allora questo atteggiamento aggressivo, di sfida verso altri parenti piegati da oggettive difficoltà?



Sonde vetrino usate per rilevare l'intensità delle vibrazioni e dei danni arrecati ai muri (ancora oggi presenti su di una parete, volutamente lasciati a perenne ricordo).

Semplice, il marito era consigliere di maggioranza della giunta Pellegrinetti. Per nessun motivo si doveva turbare l'amministrazione di palazzo Botton. A quel tempo erano imprenditori, (da tempo ormai decaduti), refrattari ad un minimo di regole di bon ton, digiuni delle più elementari nozioni del "moralmente corretto", nulla impediva loro di ergersi a difesa della classe di appartenenza e a sostegno dell'autorità costituita.

E così avvenne, il signore in questione era Giuseppe Genisio, che, alla mia richiesta, certamente spropositata rispetto al valore reale della casa, se ne andò replicando: provate a mettere un cartello, *casa da vendere*, e vedrete cosa potrà offrire il mercato.

E gli altri componenti di questa disastrosa compagnia, cosa stavano sperimentando? Mediamente le stesse cose.

Un segnale che le cose stavano cambiando, avvenne nel mese di giugno del 1976 quando una ammucciatra tra assessori, sindaci, forze dell'ordine, architetti-progettisti, tecnici a vario titolo, si presentarono nelle nostre case col pretesto di valutare l'intensità dei rumori, delle vibrazioni ed eventuali danni arrecati ai fabbricati conseguenti alle attività svolte nei vari cicli di produzione della società ASA. Privi di qualsia-

si strumento rilevatore, quali fonometri, vibrometri, sismografi, l'esercizio di verifica si concluse con una allegra passeggiata attraverso le varie stanze.

Era stata comunque una farsa, ma la società ASA, venuta a conoscenza del sopraluogo di indagine, pose in produzione componenti di peso ridotto, tali da richiedere al maglio un minimo di energia di stampaggio, facilmente attutita dal ceppo.

Chiamati dal magistrato a rendere testimonianza diretta su fatti dei quali avevano avuto conoscenza che erano oggetto di giudizio in corso, detti indagatori si distinsero nei "non ricordo, si qualche disagio ci può essere, si però a Torino al passaggio dei tram le vibrazioni nelle varie abitazioni non sono da meno, si dovrà pure lavorare, a Forno canavese rumori e vibrazioni sono all'ordine del giorno, ecc".

Non tutti però. Un ragazzo venticinquenne, dai tratti tesi e fieri, consapevole della prova alla quale era stato chiamato, rispose a tutte le domande del giudice senza la minima incertezza su quello che doveva e non doveva dire: in lui c'era l'ostinazione e la sicurezza di chi dice la verità. Testimonianza accolta con favore dal magistrato.

Chi era quel ragazzo? L'architetto Arturo Bracco che già avevamo avuto l'opportunità di conoscere ed apprezzare quella sera in piazza Vittorio Veneto a Castellamonte dopo il primo incontro con le autorità pubbliche. Questo giovane laureato, seguì sempre con grande passione e competenza la nostra causa, durante la giunta Pellegrinetti e, successivamente durante le giunte Cibrario e Mattioda. Da vicesindaco ci accompagnò, con la fascia tricolore, all'interno dello stabilimento ASA e, di fronte al *maglio torturatore*, presenti i fratelli Genisio, si distinse con valide argomentazioni specificamente tecniche, ma soprattutto con valutazioni di ordine etico e sociale.

Le testimonianze raccolte dal magistrato crearono le prime difficoltà per la società ASA. La proprietà avrebbe dovuto ripetere le prove impiegando il maglio al massimo della sua potenza e di raccogliere puntualmente vibrazione e rumori secondo un ciclo di lavoro prestabilito. Cito la Sentinella del Canavese del primo ottobre 1976: "in settimana due funzionari dell'Associazione Industriali del Canavese, il rag. Paolo Billia, e il dottor Vittorino Meriggi, hanno compiuto un sopraluogo nella fabbrica. Sembra che sia possibile individuare un programma di interventi, da effettuarsi sulle fondamenta che reggono il maglio, tali da attenuare le vibrazioni che questo comunica al

terreno". Si trattava di applicare delle mega molle sotto il ceppo del maglio. Per noi, (privi di competenze al riguardo) appariva un mega paradosso, acquistare ed impiegare il maglio più potente d'Europa, (così si diceva allora) incernierarlo su di un solido piedestallo di granito per garantirsi il massimo di efficienza per produrre componenti escludenti la concorrenza e, nel contempo, annullare il tutto con l'impiego di molle.

Nel merito, non abbiamo avuto conoscenza se questa nuova tecnologia venne applicata alle fondamenta del maglio, sta di fatto che le condizioni esterne non migliorarono, vibrazioni e rumori non mutarono di intensità.

Dopo più di tre anni vissuti tra vertenze, indagini, sopraluoghi, attivazione di modifiche a vario titolo, denunce, controdennunce, l'ASA si rese consapevole che le lavorazioni per le quali era stata specificatamente creata, *lo stampaggio di elevato tonnellaggio*, non erano compatibili con la comunità nella quale aveva voluto inserirsi, e così col tempo, si spense l'ambizione di insediare nel territorio di Spineto lo stampaggio a caldo

P.S.

In quegli anni, mia madre, almeno una volta alla settimana, scendeva a Castellamonte in bicicletta e offriva all'Istituto Romana (al "ricovero antico", fabbricato minore in via Carlo Botta n° 21) i tomini di sua produzione e, nelle stagioni propizie, frutta e verdure. Assalita da un profondo senso di colpa per essere caduta nell'infausto tranello di aver ceduto quel terreno, diventato poi causa di tormento per l'intera comunità *infilzata* quotidianamente da commenti strumentali e quasi sempre pretestuosi sulla vicenda ASA, ("vi lamentate voi che avete preso i soldi, cosa dobbiamo dire noi che abbiamo solo il danno!") pensò di lenire la sua amarezza e trovare un po' di conforto, confidandosi con le autorità religiose che incontrava ogni settimana (erano le suore preposte a gestire l'istituto). La soluzione prospettata dalle suddette per una vertenza positiva del conflitto ASA e per un ritorno di una sua serenità interiore: devolvere ad opere assistenziali l'intero ricavato dalla vendita del terreno. Così è stato.

L'intero patrimonio, valore reale attualizzato, in banconote cartacee, necessario (circa) per l'acquisto di un auto Golf 1600 cc., fu versato nel grembiule di una suora, si disse, in partenza per le missioni in Brasile.

## Giulia Avetta, una vita di impegno sociale

di Sandra BARUZZI

Giulia Avetta nasce il 12/04/1908 a Cossano Canavese e qui trascorre tutta la sua vita fino al giorno della sua morte avvenuta il 24/10/1987. Il legame a questa terra non è solo passionale ma è anche attivo impegno civile e politico: Sindaco per ben tre legislature durante le quali promuove la costituzione del consorzio irriguo "Adriano Olivetti" per sviluppare l'agricoltura, sostiene il potenziamento delle vie di comunicazione con i paesi limitrofi, predispone la progettazione dell'acquedotto consorziale "Masino" per fornire acqua potabile a tutti gli abitanti del territorio. Insegnante per quarant'anni, con impegno coronato dal conferimento della medaglia d'oro alla Pubblica Istruzione, Giulia Avetta fu inoltre una delle prime donne ad essere insignita del titolo di Cavaliere

Antologia poetica di Giulia Avetta "Non ci sarà più nulla" poesie 1937-1987 a cura di Maria Francesio Maglione, curatrice dell'Archivio Storico "Giulia Avetta" - Comune di Cossano Canavese Tipografia Paolo Bardessono - Ivrea - luglio 2006.



della Repubblica.

Partigiana, nelle Brigate Garibaldi, con ruolo attivo nella Resistenza disarmata.

Di questa sua assidua operosità civile e politica ci lascia ampia testimonianza con raffinata espressione poetica; non c'è mai dramma, bensì doloroso o gioioso stordimento riportato con sapienza metrica che contraddistingue tutta la sua opera poetica.

Paesaggi e passaggi: storie di luoghi e di umanità, di incontri e di accadimenti.

Giulia Avetta ci dona l'atmosfera di un territorio, quello della terra canavesana, fatto di idee, di azioni, di storia, di attualità. Un contesto dove la parola poetica intimistica è esplorazione e registrazione di un flusso emotivo, di una voce raffinata che affiora dalla coscienza e che si coniuga con una rappresentazione sapiente e vivace.

Versi dal ritmo descrittivo con i quali la poetessa mantiene gli occhi fissi sul quotidiano, versi che hanno la capacità di osservazione di un territorio, del suo ascolto e del sentimento di appartenenza a esso.

### Canavese di notte

*Questa terra canavesana  
è bella a non finire.  
Trasale ognuno che la mira  
e poi s'oblia a rimirarla.  
L'abbiamo sorpresa  
nel sonno, stanotte,  
sotto la luna:  
I suoi monti  
dormono in piedi  
come i giganti  
e i piccoli grembi  
de le valli  
si ricoprono  
della nebbia d'argento  
dei suoi laghi.*



## Autunno in Canavese

*Tornata è la stagione tanto cara,  
con le case vestite di pannocchie  
ed i terrazzi delle vigne rosse,  
e i passeri che vanno con quel cruccio  
dell'inverno vicino e del mangiare  
e del dormire e del morir di freddo.  
Oh, l'ho veduta la passera in pensiero  
chiamare i figli intorno a la pannocchia  
e schiccherare per loro i più bei grani  
e spezzarli col becco che il boccone  
fosse piccino per le loro bocche!  
Giocavan essi con i chicchi d'oro,  
ridevan essi becchettando i pezzi  
che la madre apprestava inutilmente.  
Sazi e felici intorno all'infelice,  
sfrullavano per gioco sotto il sole,  
squittivano per gioco sulle gronde  
vestite a festa di pannocchie d'oro.*

*Dolce paese! Da lontano vedi  
vagare il fumo sui suoi tetti rossi.  
si colora d'autunno il bosco e, in piedi  
su la balza, la vigna vendemmiata  
copre il filare di sanguigne foglie.*

Maria Francesio Maglione e Giovanni Maglione curatori dell'Archivio Storico Comunale "Giulia Avetta" con il Sindaco di Cosano Canavese Giovanni Gianotti presentano l'Archivio Storico "Giulia Avetta".



## I partigiani dormono in piedi

(sabato, 17 febbraio 1945)

*Qualcuno, furtivo,  
chiamava di fuori.  
Cantarono i galli la prima volta:  
"Maestra, Maestra Giulia,  
esci presto!  
Vieni a mostrarci la strada".  
"Ma quanti siete  
che manco v'abbiamo sentito venire?"  
"Siamo in parecchi  
e ci cercano in tanti!"*

*C'era la luna piena da maledire,  
perché faceva troppo chiaro  
ed atterrava sulla neve  
delle ombre morte, immense.  
Sotto l'alto cielo d'inverno  
fuori all'addiaccio,  
vidi i ragazzi partigiani.  
Sessanta? Ottanta?  
Di più? Di meno?  
Ma vivi o morti?*

*Presso la muraglia di sassi  
del campo del vicino,  
il sonno li aveva colti in piedi.  
Sotto la luna dormivano,  
strette fra le mani,  
nell'incubo del rischio,  
l'armi.  
Oh, le giovani teste  
eran crollate tutte,  
all'improvviso, sul ciglio della ripa,  
ad altezza d'uomo.*

*Dormivano in piedi,  
i leoni del "Bixio"!  
Alcuni supini, in pace  
altri di lato, scomodi,  
a capo chino,  
altri ancora con la faccia  
dentro la neve.  
Scomposti i baschi ed i capelli,  
dormivano immemori  
di guerra e d'odio.  
Ed i sassi gelati d'argento  
e la neve che si improntava  
al calore umano,*



Logo MAAP

*erano magici origlieri  
a quel furioso sonno  
di fuorilegge.*

*Dissi io  
come fossi la dolente madre  
d'ognuno:  
"Lasciamoli un poco così,  
per favore,  
soltanto un poco,  
che la guerra sia scordata  
in un bel sogno!"  
Potevo ben dire:  
"Pietà per Turiello  
che dorme la sua ultima notte  
qui in terra!"  
Invano!  
Impercettibile il segnale.  
E gli uomini,  
folgorati da un brutale avviso,  
si eressero di scatto  
svegli, straniti, torvi.  
Ma, riordinate le belle persone,  
composti e docili,  
attesero il cenno per marciare  
verso un qualsiasi punto  
della rosa dei venti.*

*Né più guardavano accanto a loro,  
tornata gelida e sola,  
la misericordiosa muraglia,  
che apprestato aveva  
un cuscino candido di neve  
al loro sonno,  
breve come fiato d'angelo.  
Un sonno di morti in piedi,  
sotto la luna.*

Testimonianza poetica che giunge a noi grazie all' amorevole conservazione e catalogazione dei documenti curata dai coniugi Maria e Giovanni Maglione

e all'impegno sostenuto del Comune di Cossano Canavese che con iniziative editoriali ed artistiche, oltre a ricordare Giulia Avetta, presenta e valorizza un territorio. A tal proposito è emblematica la costituzione del MAAP (Museo all'Aperto di Arte e Poesia), Museo in progressione composto, ad oggi, da sedici pannelli in ceramica dove sopra ad ognuno compare

"Autunno in Canavese"  
Pannello in ceramica progettato e realizzato  
dall'alunna Chiara Naretto Rosso





“Canavese di notte” Pannello in ceramica progettato e realizzato dall’alunna Giulia Chiotto

un brano di poesia di Giulia Avetta e un’immagine figurativa creata per lo specifico. Pannelli d’arredo urbano, progettati e realizzati dagli studenti, sezione Design Arte della Ceramica, del Liceo Artistico Statale “Felice Faccio”, collocati per le vie di Cossano Canavese, che presentano e valorizzano, in arte ceramica, il canavese e i suoi personaggi.

### **Non ci sarà più nulla**

*Di questa Primavera,  
tra poco  
non ci sarà più nulla.  
Gemme, fiori, cielo,  
colori, colori, colori:  
sarà come la sabbia fine  
che, per gioco, seduti sulla spiaggia,  
facciamo scivolare dalla mano  
finché la mano è vuota...*

Giulia Avetta quando scrisse “Non ci sarà più nulla” non immaginava di certo quanto valore identitario ci avrebbe consegnato e come, lasciando il testimone a persone altrettanto sensibili ed operose, si fosse sviluppato un dialogo tra le diverse generazioni. La profondità delle sue azioni e delle sue parole sono dono tangibile.

Inaugurazione dei pannelli in ceramica per le vie di Cossano Canavese – 9 giugno 2013





## L'armistizio e l'affondamento della corazzata "Roma", nel diario di un marinaio cuorognatese

di Domenico BRAIDA (1920 - 1995)

Domenico Braida di Cuorigné, classe 1920, era di guardia sulla tolda dell'incrociatore "Duca degli Abruzzi", la nave che il 9 settembre '43, affiancava la "Roma".

Quel giorno, assistette impotente, all'affondamento da parte dei tedeschi, della più moderna e potente nave da guerra italiana.

Fu la più grande tragedia della nostra marineria, con 1993 morti e avveniva appena un giorno dopo l'armistizio.

### 8 settembre 1943

Dopo circa quattro mesi di permanenza a Genova, la sera dell'8 settembre verso le ore 19.30, si apprese a bordo la notizia che l'Italia, da appena poco più di un mese sotto il governo Badoglio, chiese l'armistizio agli anglo-americani.

Detta notizia, che come è facile immaginare, si propagò in un baleno da cima a fondo della nave, per noi fu d'un subito accolta con grande entusiasmo.

Alte grida risuonavano ovunque tra i vari gruppi di marinai, e innumerevoli berretti volavano in aria. Dopo più di tre anni di guerra e specialmente come li ha trascorsi l'equipaggio nostro, tra tanti disagi e pericoli, è logico pensare come una notizia di tal genere abbia potuto suscitare un sì grande orgasmo, e specialmente tra noi semplici marinai, abbia per qualche momento, regnato un'atmosfera di lieto evento, senza farci pensare alle conseguenze;

conseguenze che purtroppo non migliorarono affatto la situazione. Da parecchi anni ero imbarcato e



Domenico Braida, che ha anche fatto parte della Banda Musicale dell'incrociatore "Duca d'Abruzzi".

mai mi venne l'idea di scrivere il diario della mia vita di bordo. Solo ora, dall'armistizio, mi venne di annotare i fatti più importanti. Non sarà un diario completo giornaliero, e nemmeno una più o meno lunga narrazione, ma uno scorcio, un riassunto di un tenore di vita che da suddetta data, ho creduto opportuno di notare.

Prima di suddetta data, ho navigato sì, ma sempre solamente in Mediterraneo, ed ogni navigazione, sia le missioni di guerra o di trasferimento è sempre stata di breve durata, massimo dai tre ai cinque giorni. In dette navigazioni, in fatto di narrazione non mi sarebbe mancato l'argomento: i pericolosi agguati del nemico, in parte, anzi in maggior parte sempre scansati e in minima parte (per fortuna) incocciati.

Detto nemico, è ora ex, e perciò le mie navigazioni per opera di esso non più si sono limitate al Mar Mediterraneo, ma ecco che anch'io ebbi l'occasione di passare lo stretto di Gibilterra ed avventurarmi nel grande oceano Atlantico. Da ciò volli annotare i fatti, ed in maggior modo le navigazioni. Navigazioni oceaniche che duravano in media da una settimana a 10 giorni. Pagine queste che un lontano giorno (se Dio lo concede) leggerò con piacere perché mi ricorderanno la gioventù, che il destino ha voluto la passassi così e non in modo migliore; pazienza!

### Dalla Regia nave Abruzzi Genova 8 settembre 1943.

Trasmessa per radio, alla sera verso le 19.30, circa

ci giunse la notizia che l'Italia chiede l'armistizio alle Nazioni Unite (America Russia Inghilterra).

A bordo della nave, in un primo momento, alte grida di gioia senza pensare alle conseguenze che avrebbe portato detta notizia. A bordo da noi erano imbarcati un ufficiale tedesco ed alcuni radiotelegrafisti per servizio degli aerei tedeschi in navigazione (intercettazione).

Poche ore dopo la notizia, l'ufficiale di soldati tedeschi vengono sbarcati. Noi si apprende che c'è servizio di navigazione (ossia pronti per partire) ma nulla si sa, né dove si andrà. Intanto scende la sera, il tumulto a bordo è completamente finito. Si accendono le caldaie, le macchine sono sotto pressione; nella notte si partirà, ma per dove?

Mistero, almeno per noi della ciurma (in gergo marinai ciurma significa personale componente dell'equipaggio).

Alle ore 02 del giorno 9 settembre suona la sveglia e si fanno gli ultimi preparativi della partenza; verso le 03 si salpano le ancore e si parte (ancora non si sa per dove).

La notte è buia, e non essendo il mio turno di guardia, prendo un salvagente e mi rimetto a dormire. Verso le otto del mattino svegliatomi, salgo in coperta e mi vedo in alto mare.

Dopo aver guardato un po' di qua e di là scorgo all'orizzonte dei profili di navi. Da Genova sono partiti con noi gli incrociatori Garibaldi e Duca d'Aosta. Le navi scorte in lontananza, erano partite contemporaneamente a noi da La Spezia, ed erano parecchie unità di diverse specie tra navi da battaglia (corazzate) incrociatori e cacciatorpediniere. Definirò in modo più o meno preciso i nomi e la specie: tre corazzate da 35.000 tonnellate (Vittorio Veneto Roma e Italia) due incrociatori da 7000 ton. (Eugenio di Savoia e Montecuccoli) e l'Attilio Regolo di 3000 ton. ed un numero di cacciatorpediniere che causa la quantità non so definire il numero e il nome. Navigavamo così tutti in formazione, e già correvano voci che si andava a Maddalena (isola della Sardegna).

Infatti verso mezzogiorno si avvistò la Corsica e contemporaneamente la Sardegna. Ignoravamo ancora le idee che avrebbero avute gli inglesi e delle condizioni che ci avrebbero imposte. Ignari soprattutto di quel che ci sarebbe toccato da parte dei tedeschi. Stavamo per entrare nel golfo di Maddalena, quando un contrordine ci fece girare la prora. Ci allontanammo da Maddalena magari in attesa di altri ordini dagli inglesi, quando ecco che da bordo si avvistano altissimi, quattro apparecchi che veloci si dirigono verso



Artiglierie dell'incrociatore "Duca d'Abruzzi" in azione.

la nostra formazione navale. Subito non si seppe che fare, ma l'indecisione fu breve dato che nessun segnale si era pervenuto da essi, e subito si cominciò a sparare. Purtroppo non ci sbagliammo, che altissime colonne d'acqua ci dissero che le prime bombe erano state sganciate su di noi, ed altre ed altre ancora. Continuò per qualche tempo l'alternarsi delle bombe e del nostro fuoco contro l'aereo. Io, casualmente ero di guardia in plancia ammiraglio, di dove, trovandomi dall'alto ed all'aperto, potevo osservare tutto benissimo. Stavo dunque seguendo (non senza una alquanto abbondante dose di fifa) come meglio mi permetteva la visuale, gli apparecchi ed il fuoco delle nostre artiglierie, quando ecco che un enorme boato squarciò lo spazio e simultaneamente una vampata di fuoco e di fumo di una spaventosa grandezza, si propagò non lontano da noi. La più nuova, la più moderna, la più bella delle nostre corazzate, la nave da battaglia Roma (35.000 ton.) era stata colpita in pieno.

Fu un attimo che seppure breve non dimenticherò mai. Successe che noi zigzagando ci allontanammo velocemente e tutta la nuvolaglia infuocata che proveniva dalla Roma, ci impediva la visuale. Eravamo già alquanto lontani, quando un altro boato non meno forte del primo si fece udire. Era sempre la Roma, la più bella e potente nave della nostra flotta. Era essa che colpita a morte dalle bombe tedesche, mandava il suo ultimo grido di agonia, prima di inabissarsi per sempre nei flutti azzurri del mare.

Non tanto allora, data la tragicità del momento, come adesso ripensandoci, il cuore mi si gonfia di dolore. Delle 2000 persone circa che formavano l'equipaggio della Roma, pochissimi si salvarono. Poco

dopo, l'incrociatore Garibaldi fu preso di mira e due bombe caddero vicinissime, una a prora e l'altra a poppa, ma la fortuna lo preservò, lasciandolo illeso.

Navighiamo ancora parecchio sempre inseguiti da aerei tedeschi, ed al fine verso sera ci lasciarono in pace. Un triste pomeriggio quello; credo resterà impresso nella memoria, non solo mia ma di tutti quelli che vi assisteranno. Non so dare un resoconto più preciso riguardo questa tragedia, senonché l'ammiraglio di squadra Bergamini, comandante tutta la formazione ed imbarcato sulla Roma però nell'incidente (ora bisogna vedere se lui non c'entrava in fatto di complicità riguardo all'affondamento, da parte mia mistero). Mentre noi ci allontanavamo dal funesto luogo, alcune navi rimaste indietro per recuperare i naufraghi, non ci raggiunsero più; seppi più tardi che andarono in Spagna (isole Baleari) e fra esse l'incrociatore leggero Attilio Regolo e i cacciatorpediniere Mitragliere Fuciliere e Carabiniere. Calò la sera e poi la notte come ad oscurare ed obliare il triste avvenimento. Si continuò a navigare ed in seguito si seppe che si andava verso Malta. Verso l'alba del 10 settembre un fonogramma ci annuncia l'incontro con navi da guerra inglesi, con l'ordine di alzare sull'albero maestro un gran vessillo nero, emblema di neutralità, e ci giunse un messaggio di Sua Maestà il Re di continuare ad eseguire i suoi ordini con fedeltà; la tradizionale fedeltà e disciplina che mai sono venute meno nella Regia Marina Italiana. Costeggiamo per un tratto la Tunisia e fino all'arrivo a Malta più nessun tentativo da parte dei tedeschi; senonché da voci che correvano, ma che io nulla so di preciso, parve che a bordo stesse per scoppiare una rivolta per il motivo che si

parlava di far saltare la nave. Ma successe di notte ed in silenzio, cosicché io che stavo dormendo non posso dare alcun dettaglio e la navigazione fino a Malta procedette regolarmente.

### **Giorno 11 settembre 43 Arrivo a Malta.**

Nelle prime ore antimeridiane, arrivammo in vista delle isole Maltesi. Non vi ero mai stato prima, ed il pensiero di essere in territorio inglese, del nemico di poche ore prima, mi diede un senso strano che non so spiegare. Arrivando nella rada, davanti al porto di La Valletta (capoluogo di Malta) scorgemmo altre numerose navi da guerra italiane, giunte poche ore prima di noi e provenienti da Taranto. Anche qui dirò ma solo approssimativamente il nome di alcune di esse. Vi erano le corazzate Andrea Doria, Caio Duilio, e Giulio Cesare tutte di 26.000 ton. Gli incrociatori leggeri Luigi Cadorna di 5000 ton. Il Scipione l'africano e Pompeo Magno entrambe di 3000 ton. ed un numero imprecisato di sommergibili, torpediniere e corvette. Quasi tutta la flotta italiana era a Malta. Di tutte le navi italiane a Malta fu fatta dagli inglesi una suddivisione. Parecchie furono lasciate nel porto di La Valletta, altre a Marsa Scirocco ed altre destinate nella baia di San Paolo. Nella baia di San Paolo eravamo quattro incrociatori: Duca degli Abruzzi, Duca d'Aosta, Garibaldi e Montecuccoli. Dopo qualche giorno di permanenza a Malta tre incrociatori, l'Eugenio di Savoia, il Montecuccoli ed il Duca d'Aosta e le corazzate Italia e Vittorio Veneto, salparono le ancore ed andarono ad Alessandria d'Egitto. Intanto, oltre a tutte le navi di superficie, giorno per giorno giungevano a Malta pure numerosi sommergibili. Durante la permanenza a Malta non ho da riportare alcun fatto, senonché rimanemmo per circa 23 giorni senza alcun contatto con terra, come segregati.

Partiti da Genova nelle prime ore del giorno 9 settembre 43 siamo giunti a Malta l'11 settembre: impiegammo 55 ore percorremmo miglia 1086 pari a km 2618.

### **Giorno 4 ottobre 1943 Da Malta a Taranto.**

Dopo 23 giorni di permanenza a Malta, nel pomeriggio del 4 ottobre si parte alla volta di Taranto. Navigazione breve e tranquilla. Partiti da Malta nel pomeriggio, arrivammo a Taranto nella mattina del 5 ottobre. Impiegammo 19 ore percorrendo miglia 405 pari a 750 km.

Al nostro arrivo a Taranto, a poca distanza dall'imboccatura del canale, ossia del ponte girevole, scorsi sul pennone che c'è sul castello costeggiante il cana-

L'incrociatore "Duca d'Abruzzi" in azione.





le, vicino alla nostra bandiera, quella inglese; provai molto rammarico perché ancora non mi sembrava vero che codesti inglesi fossero in casa nostra. Molte navi, da guerra e mercantili, americane, inglesi, francesi e di altre nazioni ancora erano nella rada, davanti alla città. Noi entrammo in Mar Piccolo e ci ancorammo al largo, in rada pure noi, di modo che per poter andare a terra dovevamo avere qualche imbarcazione.

Alla mia prima uscita in città, notai che seppure da parecchi mesi assente, Taranto era immutata, e voglio dire con ciò che la guerra non vi aveva apportato rovine. Case, strade e palazzi intatti come prima. Restai stupito per il gran numero di contingenti anglo-americani, per di più inglesi. Oltre alla gran quantità di automezzi che circolavano od erano fermi ed allineati in numerosi punti, la prevalenza di numero erano le truppe. Soldati erano in numero come non ne vidi mai, ed oltre a ciò di ogni razza, inglesi, scozzesi, mori, indiani, ed altri ancora; credo sia da paragonare ad una mostra di esemplari di razza umana di tutti gli Stati e possedimenti (d'altronde vastissimi) di ogni parte del mondo appartenenti agli inglesi.

In ogni strada, dalla via principale alla più remota, pullulava questa gente, senza contare i marinai inglesi, anch'essi numerosissimi. Dal gran numero di detta gente, com'è facile immaginare, non poteva derivare nulla di buono. Una cosa ho notato con dispiacere: le risse ed i tafferugli. Nelle ore serali verso l'imbrunire mentre tornavo sulla mia nave, erano rare le volte che non vedessi durante il tragitto dalla città alla banchina, in diversi punti, gente che urlava accalcata, berretti che volavano e facce tumide e peste dai pugni. Riguardo alle numerose risse che succedevano voglio dare un mio giudizio e perciò mi occorre dire che in gran parte, queste succedevano tra marinai italiani ed inglesi. Senza volerlo fui una sola volta implicato e perciò da questa e delle altre che ho potuto osservare posso dare il mio giudizio, che non sarà certamente erroneo. Dirò dunque che gli attaccabrighe, i primi ad incominciare, non sono mai stati i nostri marinai o soldati; no. In quanto a ciò, posso affermare che sia in passato come sempre ognòra, il marinaio italiano tanto all'estero come in casa sua, ha sempre avuto un



Cartolina ricordo.

contegno prudente oltre che corretto. Ho inoltre osservato che i marinai inglesi si danno al bere spesso; sono molto dediti all'ubriachezza, e poi non hanno più cognizione di se stessi, insultano, offendono costringendo gli altri a reagire. Il nostro marinaio invece beve sì (ed anche forte) ma quando ha bevuto se nessuno lo stimola, fa la sua strada, magari cantando a squarciagola ma insultando nessuno. Ecco quel che ho osservato a Taranto nell'ottobre del '43 e per finire dirò ancora una cosa riguardo a queste risse: ad avere la peggio e questo pure lo posso affermare sono sempre stati gli inglesi, sebbene talvolta in numero superiore; posso dire che nel fare a cazzotti il marinaio italiano se l'è sempre cavata ottimamente. A parte le batoste sopradescritte, nessun fatto importante da segnalare durante i giorni trascorsi a Taranto. Pochi giorni dopo di noi arrivarono provenienti da Alessandria d'Egitto gli incrociatori Eugenio di Savoia Duca d'Aosta e Cadorna. Rimanemmo a Taranto dal 5 ottobre al 27.

#### **Giorno 27 ottobre 1943 (Taranto - Gibilterra)**

Verso mezzogiorno si salparono le ancore e si partì alla volta di Gibilterra. Sappiamo che a Gibilterra ci fermeremo poco e che andremo nell'Atlantico. Durante questa navigazione nulla successe. Si navigò tre giorni e verso le 16.00 del 30 ottobre, si era in vista della rocca di Gibilterra. La vidi per la prima volta e la mia curiosità era molta. Da una parte la Spagna e l'Africa dall'altra, le colonne d'Ercole, e Atlante, contrasti di grandi monti, che sono le porte dell'Atlantico.

Verso sera poco prima del tramonto, giungemmo a

destinazione e demmo fondo alle ancore, proprio in un'insenatura davanti alla città. Visitai la città e mi piacque assai. Negozi pieni di roba di tutti i generi, divertimenti, cabaret, ma il guaio è che noi avevamo pochi soldi e non potemmo fare nulla. Il 27 ottobre ripartimmo con gli incrociatori Duca d'Aosta, Eugenio di Savoia e Montecuccoli. Il d'Aosta viene con noi, invece il Montacuccoli andrà a Palermo e l'Eugenio di Savoia a porto Said.

Partenza da Taranto verso le 12.00 del 27 ottobre arrivo a Gibilterra verso le ore 18.30 del 30 ottobre. Impieghiamo 73 ore, percorremo miglia 1560 pari a km 2889.

Dal 30 ottobre al 6 novembre fui a Gibilterra. Niente da dire.

### **Giorno 6 novembre**

Partenza da Gibilterra per Freetown (Sierra Leone possedimento inglese nell'Africa occidentale nell'Atlantico).

Verso le 16.00 del 6/11 si parte.

Finalmente per la prima volta, mi avventurai nel grande oceano Atlantico. Era un magnifico pomeriggio, pieno di sole.

A poco a poco vedemmo allontanarsi il porto di Gibilterra. Con un bel mare calmo, si filava a discreta velocità. Come in tutte le mie navigazioni, tanto alla partenza come all'arrivo, andavo sempre in coperta ad osservare il paesaggio che sfilava davanti a noi. La Spagna da una parte e l'Africa dall'altra; poi a poco a poco il canale si allargò, ed ecco che apparve la prospettiva dell'alto mare.

Mentre la nave camminava, un magnifico spettacolo si presentava davanti ai nostri occhi: frotte innumerevoli di pesci della lunghezza di circa un metro erano sulla nostra scia e lungo i fianchi della nave e ci seguirono come se niente fosse, benché la nostra andatura fosse costante. Erano in numero sì grande che ne restai meravigliato e mi divertì un mondo nel guardarli; erano i delfini, e già avevo inteso dire che seguono in gran massa le navi, ma così tanti, mai ne avevo visti.

Da circa un'ora si naviga, ed ecco che di lontano, sulla costa africana a poco a poco una macchia bianca che si fa sempre più grande fino a che una città si rivela ai nostri occhi: è Tangeri con le sue case tutte bianche; anch'essa a poco a poco si allontana. Si scorgono ancora, ma ormai in lontananza, gli ultimi lembi di terra e la nave procedendo sempre a buona andatura, sta per entrare nell'immenso spazio, composto solo di

cielo e di mare. Il grande Atlantico è qui e per giorni e giorni le sue acque saranno l'unica cosa che vedremo.

Per sette giorni navigheremo, prima di arrivare a destinazione.

Durante il tragitto mi capitò di vedere i pesci volanti detti anche pesci rondine. Ancora non avevo avuto occasione di vederne ed ecco che, ora navigando e trovandomi in coperta mi capitò di osservarne alcuni. Magnifici! come una freccia escono dai flutti e si lanciano a lungo a poca altezza dall'acqua; percorrono velocemente una notevole distanza e si rituffano nell'acqua. La forma è uguale ad un pesce, solo che le sue pinne hanno forma e dimensioni di un'ala di uccello.

Vederli volare sotto il magnifico sole africano, essi sembrano bianchi con riflessi d'argento. Durante questa navigazione e le altre che feci poi, mi capitò di vederne moltissimi in frotte di un numero straordinario. Navigazione calma e tranquilla.

Il 13 novembre 1943, verso le 17.00, dopo una settimana di navigazione, avvistiamo terra. Stiamo per arrivare e dopo qualche ora ecco che facciamo ingresso nel golfo di Freetown.

L'impressione, mia, alla vista di detta costa, è stata buona.

La vegetazione lussureggiante, e l'aspetto del paesaggio, ottimi. Si entra e si manovra per ancorarsi nella rada di fronte alla città, ma un po' distanti da essa. A prima vista, la città mi pare alquanto vasta; è scesa la sera e non mi è possibile osservare altro.

Partenza da Gibilterra: giorno 6 novembre arrivo a Freetown il giorno 13 novembre, impiegando ore 173 e percorrendo 3139 miglia pari a km 5815.

A Freetown, capitale della Sierra Leone, rimanemmo cinque mesi e tre giorni.

*L'incrociatore "Duca degli Abruzzi" al servizio degli alleati, verrà impiegato in Atlantico alla sorveglianza dei convogli e alla caccia di navi corsare tedesche. Domenico Braidà continuerà il suo diario sino al rientro in Italia. Il 28 maggio 1945, dopo 5 anni di guerra, e tre che mancava da casa, farà ritorno in famiglia. Le ultime parole del suo diario sono: "Termino questo manoscritto, che mi fu molto caro, perché pieno di giorni belli e brutti, ma soprattutto pieno della mia gioventù".*

## 1364 - 2014: la parrocchia di Forno Canavese compie 650 anni. Le origini

di Alfreda DA ROIT

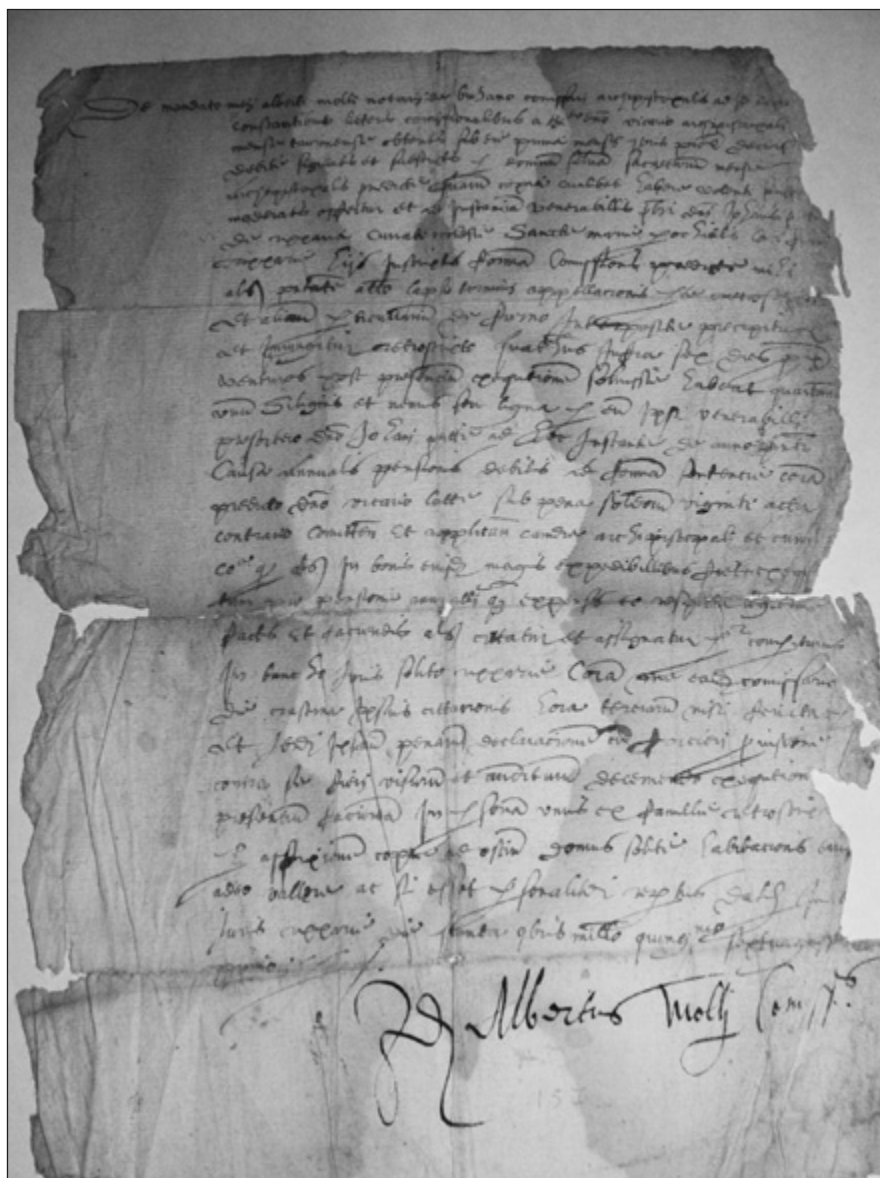
La comunità di Forno Canavese ricorda nel 2014 i 650 anni dalla nascita della parrocchia. La parrocchia di Forno è dedicata a Maria Vergine Assunta; la fede nell'assunzione in Cielo di Maria in anima e corpo e il relativo culto si diffusero molto presto nelle comunità cristiane. Ne sono testimonianza le preghiere liturgiche, le devozioni, la presenza dell'immagine di Maria Assunta in cielo in tante opere d'arte ad essa dedicate, anche se il dogma dell'Assunzione fu proclamato soltanto nel 1950 da Pio XII. Nella parrocchiale di Forno l'Assunzione è rappresentata sulla volta, in un medaglione affrescato nel 1902, con gusto vagamente *liberty*, dal pittore Gioachino Aluffo.

Ma veniamo ora alla 'storia' della comunità, cominciando proprio dalla nascita ufficiale, 650 anni fa, il 10 aprile del 1364, quando viene nominato il primo parroco, Giacomo Silvesco, di Cuornè (fino a quel momento la comunità di Forno era unica con quella di Rivara, anche dal punto di vista 'civile'). Giacomo Silvesco è stato scelto da Giovanni e Victino dei conti di Valperga, signori di Rivara e confermato dal vescovo di Torino; appartiene al ramo valperghese di una delle famiglie feudali più antiche di Cuornè, le cui vicende sono in questo periodo (seconda metà del XIV secolo) legate a quelle dei Valperga.

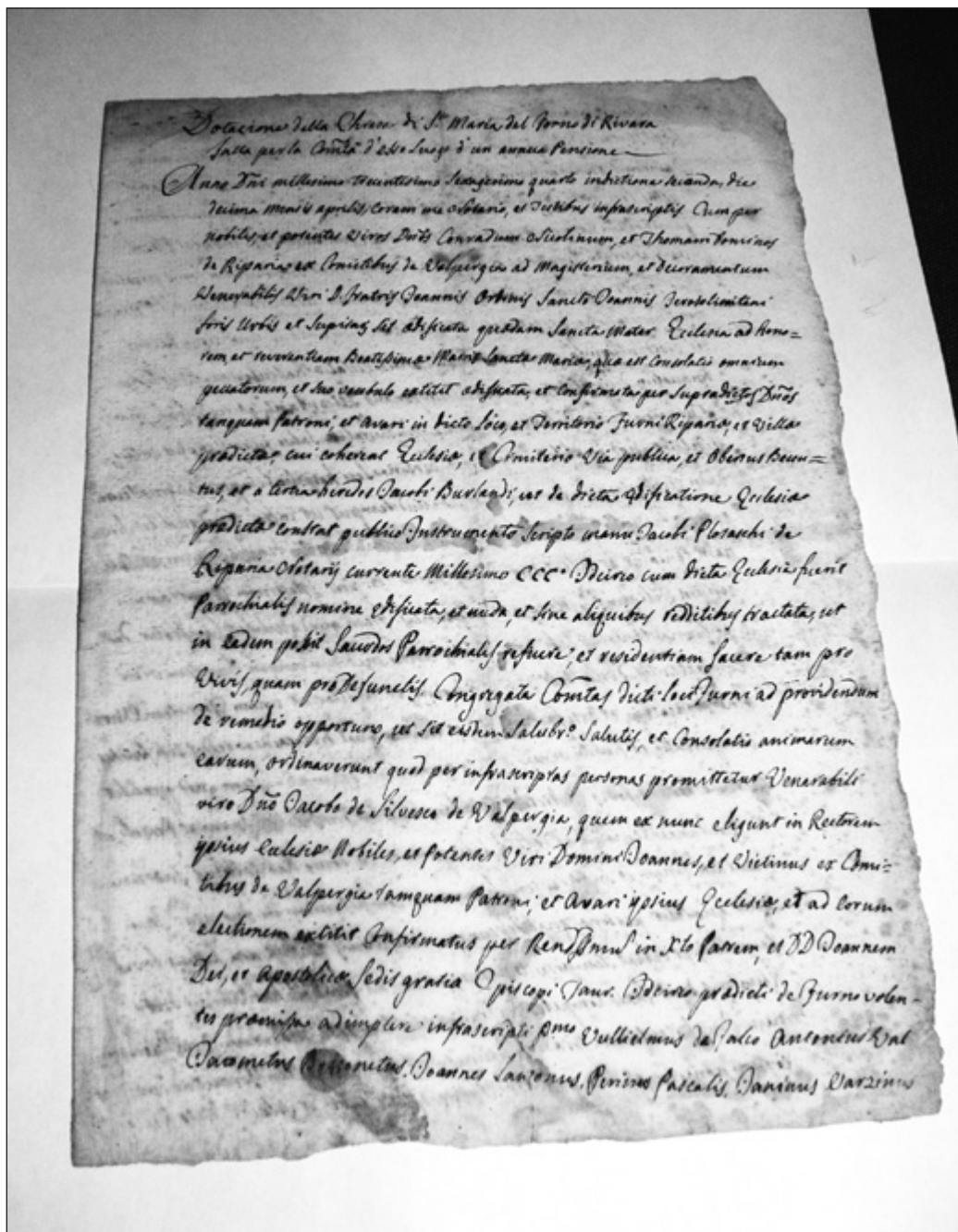
La comunità di Forno

sottoscrive l'impegno di fornire al parroco annualmente per il suo mantenimento: un quartano di segale da tutti coloro che hanno "fuoco e catena"; una 'lesata' (il carico di una 'lesa'=slitta) di legna da coloro che possiedono buoi; quelli che non possiedono

Documento relativo alla controversia con il Parroco di Rivara







Documento riguardante la fondazione della Parrocchia

buoi due fascine di legna. Infine gli appartenenti alla Confraria, vale a dire la Confraternita di S. Spirito, devono dare un mezzo barile di vino, almeno fino a quando la vigna concessa in enfiteusi al parroco non produrrà adeguatamente. Nel documento si ricorda anche che il parroco può iniziare il suo ministero a Forno perché la costruzione della chiesa è finalmente terminata. Il lavoro era iniziato 60 anni prima, nel 1300! La Chiesa è dedicata alla Beata Maria; questo titolo sarà utilizzato dai parroci per indicare la dedicazione della chiesa almeno fino a tutto il 1600:

la prima indicazione chiara del titolo dell'Assunzione è presente nell'intestazione dei registri di battesimi, matrimoni, defunti con don Dionigi Peyrani, parroco dal 1698 al 1739 (*matrimonio rum liber...sub titulo S. Assumptionis Beate Marie Virginis*).

Dell'atto di nascita della parrocchia, purtroppo, non esiste più l'originale; sono rimaste soltanto alcune copie, nell'archivio parrocchiale di Forno, databili nei sec. XVI /XVII, che contengono però degli errori di trascrizione dei copisti (ci sono infatti numerose incongruenze, soprattutto

nell'onomastica ). L'originale doveva essersi 'perso' prima della metà del 1500, infatti in un memoriale conservato nell'Archivio Comunale, riguardante le liti tra il parroco e la comunità, si afferma che il parroco aveva presentato solo una copia dell'atto di fondazione e, quindi, non la si doveva considerare valida giuridicamente.

In questa prima fase della sua vita, l'autonomia dalla chiesa-madre della parrocchia è però ancora relativa: infatti rimane per il parroco l'obbligo di omaggiare quello di Rivara, portandogli, nel giorno della festa di S. Giovanni, una torcia di cera del valore di 35 soldi e un quarto di montone, per circa 10 libbre; deve inoltre scendere a Rivara per celebrare una messa solenne. Tutto questo è contenuto in un documento dell'archivio parrocchiale di Forno, datato 1474, in cui il parroco, Giovanni Beccuti, rifiuta questo omaggio al confratello, il pievano di Rivara Tommaso Balardi, tanto da provocare una controversia, risolta soltanto dal vicario episcopale Guglielmo Cassia. Al parroco di Forno viene lasciata la libertà di continuare l'omaggio, se lo vorrà. In questo caso particolare, probabilmente, la volontà di emanciparsi dalla chiesa matrice è anche legata alla figura di Giovanni Beccuti, non solo semplice parroco, ma *doctor utriusque* e appartenente ad un ramo della potente famiglia dei Beccuti, i cui membri ebbero un ruolo di primo piano nella vita del Comune di Torino fino alla metà del 1400. Giovanni Beccuti in particolare era avvocato, canonico e notaio apostolico e ricoprì numerosi incarichi ecclesiastici: nel 1472 venne nominato canonico della Collegiata di Chivasso, nel 1483 fu cappellano del vescovo di Torino e poi prevosto di Cuorgnè. Nel 1477 gli venne confermato il patronato della chiesa di Priacco, che aveva ricostruito; nel 1485 ottenne la parrocchia di S. Pietro in Cantoira, quattro anni più tardi quella di Salassa; nel 1490 ottenne l'arcipretura di Ivrea e nel 1491 la collazione della parrocchia di Rocca. A Forno fece costruire sul finire del secolo la cappella di S. Bernardo, nella frazione Cimapiasole, nella quale un affresco raffigurante la Vergine, S. Grato e S. Bernardo, riporta la data ( 1497 ) ed il suo nome quale committente.

Don Giovanni Beccuti è il primo parroco di cui abbiamo un certo numero di notizie sicure, dopo don Silvesco: le fonti per tutto il secolo XIV e XV sono quasi del tutto mancanti e, probabilmente,

i nomi di alcuni parroci sono frutto più che altro di una antica tradizione popolare. Le uniche informazioni archivistiche sono quelle riguardanti il *presbiter* Oberto Comba, presente nel 1499 tra i consegnatari di beni immobili per i conti Valperga di Rivara. Questa documentazione è conservata nel fondo archivistico dei Valperga Rivara ( all'archivio di Stato di Torino ). A partire dal 1406 sono registrate periodicamente le dichiarazioni degli abitanti del feudo, a proposito del possesso terre e abitazioni. Il prete Oberto Comba ( probabilmente il parroco ) dichiara di possedere dei terreni e alcune case: una casa nel 'recetto' di Forno, quindi vicino alla chiesa, una casa coperta di 'lose', con un cortile, nella regione Piazone.

Per il secolo XVI abbiamo qualche notizia in più; conosciamo il nome di 3 parroci: Gerolamo Vecchiano, di Pisa, a cui è collazionata la chiesa di Santa Maria di Forno dal vicario generale del vescovo di Torino, cardinale Cibo. Il documento è datato 10 settembre 1534 ed è conservato all'archivio arcivescovile di Torino. Alla metà del secolo si succedono i parroci don Giovanni Pitta di Rivara e don Domenico Mollo di Busano. Entrambi sono citati in alcuni documenti che registrano le controversie con la comunità a proposito delle consuetudini del mantenimento del parroco ( come era detto nell'atto di fondazione ): spesso la comunità riteneva troppo gravose le richieste del parroco e nascevano lunghe dispute di fronte alle autorità, civili e religiose. Don Domenico Mollo è parroco sicuramente nel 1566, don Pitta nel 1548.

A partire dai primi anni del 1600, con l'obbligo di tenere i registri di battesimi, matrimoni, morti, i parroci si sottoscrivono e quindi è relativamente facile ricostruire la loro 'successione'. Così abbiamo : Pietro Ferrerio di Rivara ( 1605- 1612 ; Pietro Colli di Rivara ( 1612- ? ) ; Francesco Faletto ( 1660 -1698 ): Dionigi Peyrani , di Nizza ( 1698 -1739 ); Dionigi Peyrani , nipote del precedente, (1739 – 1751); Giovanni Maria Rolle di Forno ( 1751 -1799); Gioberto Fenoglio, di Prascorsano ( 1799 – 1837 ); Firmino Vallero di Pertusio ( 1837 - 1879 ); Giuseppe Noveri ( 1879 - 1891 ); Giovanni Drovetti ( 1891 – 1894 ); Gaspare Seyta ( 1894 - 1929 ); Michele Pol ( 1929 - 1970 ); Felice Bergera ( 1970 – 1993 ) e dal 1993 l'attuale parroco mons. Antonio Foieri.

## La chiesa di San Maurizio

di Adele VENTOSI (foto di F. Tapparo)

**Percorrendo il centro storico di Ivrea, giunti alla sommità di Via Arduino, troviamo sulla sinistra la Chiesa di S. Maurizio o di S. Domenico o dei Frati. Come molte vie e piazze della città di Ivrea portano ancora oggi due o più nomi, così anche questo edificio sacro è chiamato dai fedeli con vari appellativi. Spiegheremo il perché, ricostruendo alcuni aspetti della sua storia nel corso dei secoli.**

La *Chiesa curata di S. Maurizio* fu edificata, secondo Padre Benvenuti, nel IV secolo; la Parrocchia è già citata in un atto del 1190 e l'edificio sorgeva nella regione del Castellazzo. Nella visita pastorale del 1346 il Rettore Pietro, rispondendo alle domande di rito, dice che la Chiesa è in buono stato e c'è tutto il necessario per il culto, tiene acceso il lume di notte, suona le ore...

La giurisdizione della Parrocchia di S. Maurizio si estendeva in centro città fino a S. Salvatore (in seguito fino a S. Ulderico per l'istituzione di quest'ultima); a

sud abbracciava la campagna al di là della Dora (con l'erezione della Parrocchia di S. Grato nel 1675 il territorio di sua competenza venne ridimensionato); a nord-ovest comprendeva anche il borgo di Pasquerio, oltre l'attuale Porta Aosta. E proprio in questa zona nel secolo XIII si stabilirono i Padri Domenicani i quali, in seguito a donazioni di terreni, vi costruirono una Chiesa con annesso Convento; nel 1297 essa aveva già il titolo di S. Domenico, fu riparata nel 1340 e ricostruita nel 1428 con sei cappelle. Ma verso la metà del 1500 Pasquerio, come altri sobborghi di Ivrea, fu abbattuto per costruirvi le fortificazioni nella guerra fra Spagna e Francia. Così i Padri Domenicani si trasferirono in Città, prima in una casa della Curseria (area presso l'attuale Tempio delle Suore dell'Immacolata), poi nel "palazzo già dei Conti di S. Giorgio, poco distante da S. Morizio", erigendovi una cappella in onore di S. Domenico e ristabilendo il loro convento (1546).

1) Tipica iconografia di S. Maurizio (soffitto in legno della bussola all'ingresso della chiesa attuale).





Nel 1559 don Pietro Doglie, curato della Chiesa parrocchiale di S. Maurizio, rinunciò di sua spontanea volontà alla suddetta Parrocchia che fu conferita dal Vicario episcopale Andrea De Monte ai Domenicani, dato che il loro vecchio convento in regione Pasquerio soggiaceva a S. Maurizio. La collazione di detta Parrocchia fu confermata agli stessi Padri nello stesso anno dal Vescovo di Ivrea Mons. Sebastiano Ferrero, quindi con bolla 4 novembre 1561 Papa Pio IV concedeva la Parrocchia di S. Maurizio in reggenza perpetua all'Ordine domenicano.

Da questo momento la Chiesa, il cui nuovo altar maggiore fu dedicato l'anno seguente ai S.S. Maurizio e Domenico, fu oggetto di notevoli restauri ed ampliamenti con il concorso nelle spese da parte dei parrocchiani e dei Padri conventuali e venne consacrata da Mons. Ceva il 18 ottobre 1618. Cinque anni dopo fu eretto il campanile, fatta la porta nuova della Chiesa e ripulite le tre statue sulla facciata, "cioè della Vergine che si trova superiore vicino alla soffitta della Chiesa e quelle di S. Domenico e di S. Maurizio che sono a latere della porta della Chiesa". I Domenicani comprarono poi diverse case attigue e, trasformatele in Convento, vi si trasferirono nel 1632. (Vedi foto 2).

Tra i Rettori di questo periodo ci piace ricordare il P.M. Egidio Fea che "dai 14 novembre 1699 sino al fine d'agosto 1728 resse questa parrocchia di S. Maurizio con tanta carità, zelo e prudenza, praticando l'eroiche virtù che insegnava agli altri, che nella sua morte si stimò fortunato chi potè avere qualche pezzeto del suo abito, conservandosi ancora nel convento con venerazione la sua cappa, ed in qualche casa il di lui ritratto. Qual rispetto si accrebbe nel 1735, allorché col concorso di tutta la Città fu di nuovo esposto in Chiesa incorrotto il di Lui corpo."

In questi secoli Ivrea fu purtroppo a più riprese teatro di scontri bellici tra potenze straniere e nel 1704, durante l'assedio di Vendôme alla Città, 150 feriti furono collocati nella Chiesa di S. Maurizio che servì da ospedale anche per i Francesi.

Dalla visita pastorale di Mons. Di Villa del dicembre 1744 si evince che alcune parti della Chiesa sono



2) Chiesa e campanile di San Maurizio visti da sud (foto F. Tapparo).

di proprietà del Convento (es. battistero entrando a sinistra, due confessionali, un altare...), l'altare di S. Carlo è concesso dal Convento alla Società della Dottrina Cristiana e ai bimbi maschi della Parrocchia, altre dotazioni sono invece della Parrocchia stessa. Risultano di buona qualità e fattura candelabri, confessionali, calici e ostensorio (argento-oro), tabernacolo (di legno dorato e dipinto, chiuso con chiave argentea); il campanile, situato a lato epistola dell'altar maggiore, ha quattro campane; sopra l'altar maggiore c'è un grande crocifisso appeso ad un trave con iscrizione: "Parochia S.Mauritii adinstar antiquarum Parochiarum cum cruce S. Mauritii depicta". I morti sono seppelliti in Chiesa e successivamente traslati nel vicino cimitero. Tutte le funzioni vengono officiate dal Curato che vive nel Convento al quale è affidata la cura delle anime. Ancora un dato interessante si ricava da questa visita pastorale, nel passo in cui si scrive che "questa Chiesa urge riparazione del fornice per grandi



3) Dipinto raffigurante la “Visione d’Arduino”.

crepe”, che si accolleranno i Padri del Convento ed i parrocchiani. Ma il 25 settembre 1773 la volta crollò. Il Padre Benvenuti così descrive quanto accaduto: “Erano ben molti d’ambi i sessi adunati nella Chiesa dei PP. Predicatori per assistere alle sacre funzioni, che fra l’ottava di S. Maurizio antichissimo titolare di quella Parrocchia circa il mezzogiorno facevasi quando la volta della medesima, già tutta scompagnata era in atto di tutti seppellirli sotto le pesanti sue ruine. Ma Iddio, che veglia alla nostra conservazione, la tenne, per così dire, in aria sospesa finchè, terminata la sacra liturgia tutto il divoto popolo uscito fosse dal santo luogo: poi lasciò che all’improvviso cadesse senza offesa di alcuno”. La ricostruzione avvenne in tempi brevi e sulla parte sovrastante all’orchestra venne dipinta la visione d’Arduino (vedi foto 3).

A fine ‘700 sotto la casa parrocchiale si stendevano vigne, giardini e orti; una strada con porta cittadina dava accesso alla Dora per attingere acqua e per lavare. L’attuale via Riva infatti fu aperta solo nel 1862, dopo che fu gettato il Ponte Nuovo e dal 1885 i fedeli sentiranno il rumore del treno da e per Aosta che transita nella galleria scavata sotto la Chiesa.

La reggenza domenicana continuò fino al 1802 quando, per

decreto dei Repubblicani, i Padri furono spogliati dei loro beni ed espulsi dalla Città.

Dalla visita pastorale del 1879 di Mons. Riccardi veniamo a conoscenza che nell’anno 1802 era parroco il domenicano Padre Verza di Vercelli. Alla sua morte l’amministrazione della Parrocchia fu da Mons. Moreno affidata a don Francesco Martino che già fungeva da coadiutore del Verza nella vecchiaia. Nel 1879 la Chiesa era dotata di cinque altari, dietro l’altar maggiore si innalzava l’icona dedicata ai santi Maurizio e Domenico; in buono stato erano pulpito, fonte battesimale, quattro confessionali e

l’organo; quattro erano le pile dell’acquasanta, quattro le statue (Redentore, Vergine, S. Gaudenzio, S. Francesco di Sales), quattro le reliquie conservate (S. Maurizio, S. Domenico, S. Carlo, S. Caterina). La sacrestia si trovava dietro il coro in cornu epistolae, sullo stesso lato sorgeva il campanile con tre campane [altra fonte ne indica le date: una del 1790, due del 1841].

La cura parrocchiale fu poi assegnata nel 1930 dal Vescovo Mons. Filippello ai Frati Francescani perché offrirono in particolare il ministero della Penitenza a sacerdoti e fedeli; festosa ed entusiastica fu l’acco-

4) Dipinto che rona il fonte battesimale del pittore T. Alemanno.





5) L'altare maggiore e il tabernacolo.

glienza da parte della popolazione.

Da quell'anno furono innumerevoli i lavori di ristrutturazione della Chiesa, della casa parrocchiale e del convento. Ne ricordiamo solo alcuni: nel 1932 inaugurazione dell'organo restaurato e concerto del Maestro canavesano P. Yon, organista onorario della Basilica Vaticana ed effettivo della Cattedrale di New York; nel 1938 nuovo fonte battesimale, opera del pittore Tullio Alemanni (vedi foto 4) che dipinse pure la facciata, deterioratasi purtroppo nel volgere di qualche decennio a causa dell'esposizione verso nord e ritinteggiata agli inizi del 1980; a fine anni '60 P. Anacleto, già molto attivo nell'opera di assistenza agli immigrati giunti per lavoro ad Ivrea, rinnovò la Chiesa secondo le norme del Concilio Vaticano II, sistemazione completata da un suo successore una decina di anni dopo. A chi entra in questo edificio sacro non può sfuggire infatti, se non per abitudine, una particolarità unica tra tutte le Chiese della attuale Parrocchia della Cattedrale di Ivrea: non esiste più l'altare maggiore di tradizione preconciliare! (vedi foto5)

I Francescani, dei quali è ancor viva la memoria in molti Eporediesi, ressero la Parrocchia di S. Maurizio fino alla sua soppressione; il primo gennaio 1986 essa fu unita a quella della Cattedrale.

Il resto è... altra storia!

Infatti nel settembre di quello stesso anno la comunità del Seminario diocesano, nel frattempo riaperto, si stabilì in questo luogo. Guidata negli anni da vari Rettori, è ancor oggi punto di incontro e di testimonianza.

#### Bibliografia:

- AA.VV., *Comunità parrocchiale. Chiesa francescana S. Maurizio di Ivrea*, Anno XII. Settembre 1980. Numero speciale  
 BENEDETTO C., *I vescovi di Ivrea*, Torino 1942  
 BOGGIO C.G., *La parrocchia della cattedrale d'Ivrea e le tre parrocchie preesistenti*, Ivrea 1920  
 BENVENUTI G., *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa*, a cura di S.A.S.A.C., Ivrea 1976  
 BERTOTTI M., *Documenti di storia canavesana*, Ivrea 1979  
 CARANDINI F., *Vecchia Ivrea*, 2° ed., Ivrea 1927  
 CRACCO G. (a cura di), *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, Roma 1998  
 DORRA M. *Cartolaro*, in *Bollettino d'informazione ai soci SASAC*, n°10, Ivrea 1984  
 ROBESTI P.G., *Notizie storiche su Ivrea*, Aosta 1977  
 VIGNONO I. (a cura di), *Visite pastorali in Diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, Roma 1980  
*Visite pastorali di Mons. Di Villa (1744) e di Mons. Riccardi (1879). Manoscritti, presso biblioteca diocesana Ivrea.*



## L'impegno sociale di Giovanni Cena

di Marinella BERSANO

Nel soffermarci sulla figura di Giovanni Cena, ci sovviene innanzi tutto il poeta, lo scrittore, il giornalista e assai meno ricordiamo che le idee espresse nelle sue opere in realtà divennero operative in progetti realizzati a favore delle classi più disagiate.

Il desiderio di migliorare le condizioni di vita dei diseredati nasce dal ricordo della sua infanzia e giovinezza, trascorse nella povertà e nelle privazioni.

Nacque a Montanaro il 12 gennaio 1870 da una famiglia umile: il padre non era un contadino, ma un tessitore che in seguito emigrò in Francia per poter sfamare i numerosi figli.

Il percorso scolastico del piccolo Giovanni fu quello dei giovani che allora vivevano in zone rurali, tuttavia, la sua vivace intelligenza e l'intercessione del parroco, gli permisero, dopo le elementari, di frequentare la scuola dei "Tommasini", annessa all'Istituto Cottolengo di Torino.

All'età di sedici anni, per intraprendere la carriera ecclesiastica, si trasferì nel Seminario di Ivrea, ma vi rimase soltanto due anni poiché ne fu cacciato, probabilmente per mancanza di vocazione.

Uscito dal Seminario non tornò però a casa, ma come egli stesso scrive: "...andai a cercarmi un pane per non domandarne a mio padre, il quale d'altronde non ne aveva a sufficienza per sé e per i miei fratelli giacché mentre io ero in collegio, a casa mia fratelli e sorelle nascevano, morivano."

Dopo un periodo trascorso come istitutore presso il Collegio Civico di Chivasso, andò ad abitare a Torino dove, mantenendosi con le lezioni private, riuscì con indicibili sacrifici a terminare gli studi liceali al D'Azeglio.



Nell'anno accademico 1892-93 si iscrisse alla Facoltà di Lettere di Torino ed ebbe come insegnante il poeta Arturo Graf, che ben presto cominciò a lodare ed apprezzare le sue composizioni poetiche. Fu il battesimo letterario del nostro conterraneo, il quale, ambizioso, sentiva la vocazione del giornalista, del critico letterario e già iniziava a collaborare con giornali e riviste e a tenere conferenze.

In questo periodo comincia a comporre le poesie che formeranno le raccolte di *Madre* (1897) e di *In Umbra* (1899). Sorprendono in particolare le composizioni del poemetto *Madre*, ispirate al poeta dalla malattia e dalla morte della mamma, per la squisita delicatezza: i testi

esprimono la disperazione e la speranza, la ribellione e l'impotenza di fronte al male che condurrà la donna alla morte. Il poeta maledice la vita, ma aspira alla trascendenza.

L'opera non ebbe successo e il giovane fu molto amareggiato poiché riteneva che i critici non avessero saputo valorizzare le nuove forme di poesia. Due anni dopo, nel novembre del 1899, pubblicò la sua seconda opera, *In Umbra* che presenta temi comuni con la prima raccolta, ma è più ricca e varia nell'ispirazione.

Gli anni trascorsi a Torino, in via S. Donato, mettono il giovane a contatto con un mondo di diseredati di cui impara a conoscere la povertà materiale e spirituale. Ora la sua formazione culturale gli consente di osservare obiettivamente quelle condizioni di vita e di inquadrarle nei problemi sociali della nazione.

Da questa esperienza nacque il romanzo sociale *Gli ammonitori* che, terminato nel 1903-1904 a Roma quando il poeta era già redattore-capo della *Nuova*

*Antologia*, descrive il mondo delle soffitte torinesi e racconta la vicenda di Martino Stanga, per certi aspetti simile a quella del poeta stesso.

Il protagonista del racconto, un giovane orfano, sfuggito alla miseria della casa di Gassino, ha imparato il mestiere di tipografo in una casa di carità e, grazie allo studio privato, è diventato correttore di bozze presso una casa editrice torinese. Vivendo in una soffitta, per caso conosce alcuni inquilini, stringe relazioni ed entra nella vita degli altri. Da questo momento egli non può più occuparsi solo di sé, ma comincia ad interrogarsi sulle responsabilità della società civile; egli infatti nota come la società sia in realtà un organismo primitivo, una macchina assurda che, per il benessere di pochi, opprime le moltitudini, impedendone la possibilità di riscatto. Martino pensa ad una diversa e più umana società in cui ciascuno possa realizzare sé stesso, in cui la maternità e l'infanzia siano tutelate e protette, le malattie e la miseria sconfitte, i privilegi e le ingiustizie soppressi: una società democratica, libertaria, progressista.

L'esempio di una giovane dottoressa che si prodiga per alleviare le sofferenze degli umili è agli occhi di Martino un modo per operare significativi cambiamenti nella società, ma una simile forma di impegno sociale non fa per lui poiché i risultati gli paiono forse troppo insignificanti. Martino Stanga farà un gesto dimostrativo: si suiciderà gettandosi sotto l'automobile del re con addosso un memoriale contenente la denuncia dei mali della società.

Il romanzo, uscito a puntate sulla *Nuova Antologia* e poi in volume nel 1904, raccolse subito consensi e fu tradotto in tedesco, inglese, olandese, russo. Fu apprezzato anche dal grande scrittore russo Massimo Gorkij che inviò allo scrittore italiano una calorosa lettera in cui affermava: "...mi piace per la sua sincerità e mi ha profondamente commosso per la sua drammaticità. [...] Quel modo di pensare mi è affine, l'ho trovato familiare al mio e ho compreso in esso la vostra sete e il vostro amore per la libertà."

Nell'opera sono espone le nuove idee socio-politiche dello scrittore che segnano il superamento della giovanile posizione di rifiuto istintivo ed anarchico dell'intero sistema sociale di cui vi è testimonian-



La torre del ricetto di Montanaro.

za nelle lettere e nei versi di *Madre* e *In Umbra*, ma i personaggi, che sembrano impegnati a cambiare la società e parlano di riforme sociali e talvolta anche di rivoluzione, hanno poi una concezione individualistica e romantica dell'impegno sociale.

Diversa sarà la concezione dell'impegno sociale del Cena in età più matura. Egli agirà non come individuo isolato, ma inserito in un gruppo ed userà tutti i mezzi a sua disposizione per ottenere dalle autorità politiche l'aiuto e la licenza di fare; diffonderà le sue idee sulle pagine della *Nuova Antologia* e su altre riviste, come *La Voce*.

La possibilità di operare concretamente gli era stata offerta dall'editore e direttore della *Nuova Antologia*, Maggiore Ferraris che aveva conosciuto durante il suo viaggio a Parigi nella primavera del 1900 e che, dopo le prime collaborazioni con la *Nuova Antologia*, lo aveva assunto in qualità di redattore-capo della rivista. Il poeta aveva soggiornato per qualche tempo a Parigi in occasione della Esposizione Universale e poi aveva visitato Londra, traendo da queste esperienze un'occasione di maturazione umana e culturale.

Il ritorno in Italia e il soggiorno a Roma, che durerà fino alla morte, segnano un'altra fase della vita del Cena che nel 1905 comincia a collaborare attivamente ai progetti scolastici dell'Agro romano.

Nei primi anni del secolo questo territorio era un'estensione di 200000 ettari, appartenente a poche famiglie patrizie romane ed era coltivato da 50-60000 contadini e pastori che vivevano in una condizione di degrado, fiaccati dalla fame e dalla malaria e tenuti

nella più totale ignoranza dei loro diritti civili. Le condizioni di quelle popolazioni erano già state oggetto di discussione in Parlamento, senza che comunque fosse stato preso alcun provvedimento.

Agli inizi del '900 fu un privato, un medico marchigiano, Angelo Celli, professore di Igiene alla Università di Roma ad interessarsi del problema. Questi con la collaborazione della Croce

Rossa Italiana impiantò nel territorio dell'Agro una rete di stazioni mediche per combattere la malaria. La lotta contro la malattia era però ostacolata dall'ignoranza delle popolazioni e il medico cominciò a promuovere l'istituzione di scuole festive per educare i contadini e renderli consapevoli della loro situazione.

I corsi erano organizzati dall'*"Unione femminile nazionale"* e di questo gruppo fece parte ad un certo punto il Cena, insieme alla scrittrice Sibilla Aleramo con cui il poeta ebbe una breve relazione. Egli partecipò attivamente alla organizzazione delle scuole ed alla loro diffusione, andando di persona a trovare i maestri, scrivendo articoli per sollecitare l'opinione pubblica, contattando persone autorevoli e cercando i fondi per sostenerle. Le scuole, che nel 1905 erano tre e tutte solamente festive, nel 1916-17 diventarono settantasei per 3220 scolari, disseminati per l'Agro e per le Paludi pontine. Le lezioni si tenevano in una struttura smontabile (per lo più una tenda) e le attrezzature erano facili da spostare poiché la scuola seguiva le popolazioni che non sempre erano stanziali.

In queste scuole furono sperimentati nuovi metodi di apprendimento: si prestava molta attenzione ai bisogni e agli interessi reali degli allievi, le lezioni si tenevano all'aperto, si dava molta importanza al disegno, ai lavori di giardinaggio, alle attività di gruppo. Questa didattica molto avanzata per l'epoca venne ripresa dai pedagogisti, in particolare da Lombardo-Radice e riproposta nelle scuole statali. I maestri venivano da Roma ed erano accompagnati in automobile sulla strada maestra da cui raggiungevano a piedi le diverse destinazioni oppure arrivavano nei centri popolati direttamente in bicicletta.

Il concetto di istruzione di Cena è molto moderno, direi ancora attuale: egli ritiene che la scuola debba andare dallo scolaro e non viceversa, che l'insegna-



Giovanni Cena e Sibilla Aleramo

mento di base non si limiti all'apprendimento dell'alfabeto e dei principi di matematica, ma sia soprattutto strumento di *"riscatto sociale"*.

Dunque Cena si prodigò affinché le scuole dell'Agro trasmettessero il sapere per mettere i contadini nelle condizioni di difendere i propri diritti; esse diventarono anche centri di assistenza civile e sociale, finalizzate a migliorare le con-

dizioni materiali del contadino e, in primo luogo, le condizioni di lavoro: alcuni lavoratori furono assistiti da legali in cause di sfratto, intentati dai proprietari delle terre.

L'impegno in prima persona nell'organizzazione delle scuole dell'Agro testimonia che è mutata non solo la concezione della società da parte dello scrittore, ma soprattutto la concezione della funzione dell'intellettuale progressista.

Nel romanzo *Gli Ammonitori* l'impegno di Cena non andava oltre la denuncia dei mali della società e delle responsabilità delle classi dirigenti. Ora egli ha capito lo scarso effetto delle proteste e delle ribellioni individuali e crede nell'attività organizzata di piccoli gruppi privati che possono indurre le forze politiche ad attuare dei cambiamenti sociali. Cena ha profonda sfiducia nei confronti dell'azione di rinnovamento dello Stato, ma crede che lo si possa forzare ad intervenire. *"In Italia - egli scrive - lo Stato agisce a mala pena quando è preceduto dall'iniziativa privata, anzi quando questa è diventata tanto forte da imporsi ed esigere."*

Nel 1910 dalle pagine de *La Voce* Prezzolini aveva lanciato l'allarme sulle condizioni di degrado della società italiana e si era chiesto *"Che fare?"*. La domanda aveva suscitato un dibattito a cui avevano partecipato alcuni scrittori. Cena intervenendo con una lettera aperta, pubblicata su *La Voce* del 7 luglio 1910, condivide il pensiero di Prezzolini e di altri, ma ricusa l'opinione di quanti vedevano una via di salvezza in una politica estera aggressiva. La guerra all'Austria, la colonizzazione dell'Eritrea, la politica degli armamenti e delle conquiste coloniali gli paiono proposte irresponsabili, non consone agli interessi reali del nostro popolo. A tali programmi Cena oppone azioni più eroiche, ma meno cruente e più realistiche. Egli



ritiene che ci siano problemi nazionali più urgenti: quelli del Meridione, quelli dell'emigrazione, quelli dell'analfabetismo, della tutela delle risorse nazionali e del patrimonio storico-artistico dalla speculazione privata, quelli della giustizia sociale. Propone ai giovani ricchi di "creare asili, scuole di coltura e professionali, scuole festive per le madri, ricreatori, nei suburbi popolari, nei villaggi", ai giovani poveri, ma colti di "offrir l'opera loro, dar lezioni serali, tenere conversazioni, guidar passeggiate e visite ai musei, a officine; fondar piccole biblioteche per maestri, per allievi." Con la diffusione della cultura propone anche attività di organizzazione che possano aiutare chi lavora a

gestirsi, senza intermediari e poter così trarre maggiore profitto dal proprio lavoro. Scrive: *"Diamo anche le nozioni dell'organizzazione: additiamo le leggi di cui possono approfittare. Si troverà sempre fra gli allievi chi si assumerà d'iniziare la cooperativa di consumo, di produzione."*

La politica dell'azione interna, proposta dal Cena, non fu quella che la classe politica seguì. Le pressioni dei Nazionalisti, a cui Cena si era sempre opposto, portarono allo scoppio della prima guerra mondiale. Egli allora si attaccò alla speranza che quella guerra, che aveva sempre rifiutato, potesse cancellare il vecchio mondo e lasciare all'Europa una società più giusta. Fiducioso che questa immane tragedia avrebbe cambiato la condizione sociale dei popoli europei, giunse a condannare l'internazionalismo socialista, che si opponeva alla guerra, accusandolo di indebolire nei popoli la volontà di resistenza alla barbarie degli imperi centrali.

Durante tutto il periodo della guerra Cena ebbe posizioni politiche diverse, ma mai in contrapposizione a quell'umanesimo sociale che aveva sempre ispirato la sua azione.

Si prodigò in quegli anni in favore di coloro che soffrivano a causa della guerra e fu animatore di molte



Una scuola nell'Agro Pontino.

imprese umanitarie. Continuò nell'opera delle scuole dei contadini nell'Agro romano; con scritti e l'organizzazione di un Comitato intervenne in aiuto ai profughi serbi che nel secondo anno di guerra, sconfitti dagli eserciti di Germania, Austria, Bulgaria, avevano chiesto asilo all'Italia; pubblicò un periodico di propaganda patriottica, "Il Piccolissimo" il cui scopo era quello di portare una parola di conforto ai soldati feriti e alle famiglie di combattenti.

L'attività frenetica, gli strapazzi, le privazioni continue, insieme al dolore per i gravi lutti familiari (il fratello Antonio, militare addetto alla fabbricazione di esplosivi nella fabbrica di Borgofranco d'Ivrea, era stato dilaniato da uno scoppio), lo indebolirono ed una polmonite ne causò la morte nell'inverno del 1917.

Oggi, a quasi un secolo dalla sua morte, l'opera letteraria del Cena è scarsamente considerata e ignorata dai lettori comuni, ma le sue idee umanitarie e progressiste, il suo pragmatismo, le sue capacità operative fanno di lui una figura ancora attuale, un esempio da seguire per realizzare una democrazia che non si propone un'artificiosa uguaglianza, ma offre a ciascuno uguali possibilità per mettere a frutto le proprie capacità.

## Il medico condotto della Pedanea Giovanni Varda, ricordi di vita

di Jose RAGONA

La storia non è fatta solo di grandi avvenimenti e di personaggi celebri. Accanto agli individui che sono stati protagonisti delle loro epoche, sono vissuti milioni di persone alle prese con le difficoltà della vita quotidiana. Sono uomini e donne il cui nome non resta nei testi scolastici, non compare negli annuari, ma resta nella memoria delle persone, nei loro ricordi, nei loro cuori. Figure fondamentali che, nel secolo scorso, hanno rappresentato un riferimento per l'intera comunità e senza le quali tutti i cittadini si sarebbero sentiti un po' più orfani.

Innanzitutto il sindaco, che in quegli anni ricopriva più mandati e che accompagnava la vita dei cittadini: era il riferimento per risolvere una moltitudine di problemi e per dare informazioni; era presente tanto nei momenti gioiosi della comunità come nei momenti difficili.

E poi il parroco, che non solo rappresentava l'aspetto religioso del paese, ma era una figura imponente, che consigliava e supportava le persone nei momenti difficili, che castigava le persone per le azioni scorrette, che faceva da tramite e da collegamento tra l'aspetto spirituale e quello pratico, che curava i problemi dell'anima ma sovente aiutava i cittadini nei problemi più pratici.

A queste persone dovremmo aggiungere la maestra o il maestro del paese, ai quali si affidavano i ragazzi perché li aiutassero a diventare adulti. Nessuno poteva smentire gli insegnamenti da loro forniti: oltre ad insegnare a leggere, scrivere e contare, davano insegnamenti di vita e di comportamento, e nessuno *sapeva più di loro*.

Infine, il Medico, personaggio di una grande identità professionale, che univa la preparazione scientifica all'impegno etico sociale, i rapporti umani alle nuove e nascenti tecniche scientifiche, schierato sempre a favore della vita, in un momento in cui l'Italia usciva dal secondo grande conflitto.

Proprio in questi anni nella zona denominata Pedanea, e più precisamente a Parella, nel 1958 si stabilisce un nuovo medico: è il Dr Giovanni Varda.



Giovanni Varda

Nato nel 1923 a Valperga da genitori canavesani originari della valle dell'Orco, era il maggiore di cinque fratelli e aveva trascorso la sua infanzia sugli appoggi in alta montagna, dedicandosi nel tempo libero alla pastorizia, l'attività principale della sua famiglia. Fin da piccolo però aveva manifestato il desiderio di studiare, di imparare. Dapprima conseguì la licenza di maestro elementare ed iniziò a insegnare nella scuola di Ceresole Reale.

Ben presto capì che l'insegnamento non era la sua passione: la sua aspirazione era ben diversa, voleva fare il medico. E, tenace com'era, riprese i libri e studiò un'estate ininterrottamente per conseguire la licenza scientifica e poi iscriversi alla facoltà di Medicina dell'Università di Torino. Per quegli anni il traguardo era grande, importante, di prestigio e richiedeva enormi sacrifici ma, determinato com'era, Giovanni Varda studiò con impegno, senza mai farsi prendere dallo sconforto. Alloggiato a Torino presso due persone anziane di origine toscana che lo trattarono come uno di famiglia, studiò con assiduità, e nell'anno accademico 1948-1949 si laureò in Medicina e Chirurgia.

Trovò subito lavoro: ottenne il suo primo impiego presso la società che nel 1950 iniziò a costruire la diga

del Serrù a Ceresole Reale. Lì svolgeva l'attività che noi oggi chiameremmo del medico di fabbrica: si occupava dei controlli sanitari tra gli operai del cantiere, delle vaccinazioni, degli accertamenti e delle cure.

Proprio in quelle valli, conobbe la donna che sarebbe diventata la compagna della sua vita, la dolcissima ma determinata Giuseppina che resterà con lui per sempre e dalla quale avrà due figlie.

Sono gli anni del dopoguerra: Giovanni continua la sua professione con dedizione e impegno. Ora svolge la sua attività a Pont Canavese, dove ci sono tanti operai impiegati nelle industrie nascenti, dove tante sono le persone da seguire, in quanto il territorio è vasto e non di facile attraversamento.

Sovente si trova a passare dalle parti di Parella, e guarda questo paese con occhi interessati: come gli piacerebbe vivere e svolgere la sua attività in questo paese dove fioriscono sulle colline le mimose, dove la gente è occupata in fabbrica e la sera coltiva i campi e lavora nella vigne!

Quando finalmente si presenta l'opportunità di lavorare in questi luoghi, Giovanni non esita: partecipa al concorso per la condotta di medico, lo vince, e nel 1958 diventa il medico di Parella, Quagliuzzo, Strambinello, Loranze, Colletterto Giacosa, sostituendo il dr. Venesia che esercitava in attesa del sostituto. Ben presto si trasferirà con la sua famiglia, in una piccola casa in centro al paese, in via Bosso.

Nei ricordi degli abitanti di Parella, Giovanni è una persona semplice, non si arrabbia mai; è un grande amante dello sport, segue le partite di calcio, e diventerà anche il presidente della squadra di calcio di Parella.

Soprattutto è un instancabile lavoratore: non esistono né sabati, né domeniche, né notti: quando qualcuno lo chiama, prende la sua auto, una FIAT 125 azzurra, e si reca al domicilio di chi ha bisogno di cure e assistenza, senza mai un lamento.

Anche gli abitanti lo amano e ricambiano la sua dedizione al lavoro: c'è chi gli porta uova, chi verdura, chi una gallina di cortile, chi i pesci pescati nel Chiusella, ma anche chi gli offre piccoli servizi: un gentile abitante di Strambinello lava la sua automobile ogni volta che è necessario.

Anche lui usa grande attenzioni verso i suoi pazienti: quando si reca in vacanza, spedisce praticamente ad ognuno una cartolina, e le figlie, quando sono al mare, si ritrovano ogni giorno a compilare indirizzi tra un bagno e l'altro.

Il Dr. Varda non è solo un medico, è il riferimento



Giovanni Varda e la sua auto.

per qualsiasi problema di salute: lui è il dentista, il ginecologo, il radiologo. Ha un macchinario per fare radiografie e, ogni qualvolta lo ritiene necessario, effettua analisi specifiche. Ma è anche ufficiale sanitario: controlla la salute dei bambini delle scuole, verifica i servizi igienici nelle case, effettua le vaccinazioni e svolge le procedure burocratiche.

I farmaci, nei primi anni della sua attività in paese, non erano quelli che immaginiamo oggi. Non esistevano esclusivamente le specialità pronte come siamo abituati a usare; il medico lavorava in team con il farmacista, per realizzare prodotti galenici, con l'utilizzo di essenze vegetali e principi attivi storici. Anche Giovanni prescrive, a volte farmaci, ma a volte anche preparazioni da far eseguire al farmacista.

La gente del luogo lo ricorda come un uomo semplice. Nessuno aveva soggezione di lui; ricordano il fumo della sua auto accesa nella notte per scaldare il motore, per poi recarsi da chi aveva bisogno di lui; ricordano quando con la farmacista di Parella aveva fatto il priore; ricordano quanto fosse appassionato di calcio e quanto non fosse un provetto autista al volante.

In tanti lo ricordano, alcuni lo rimpiangono da quando nel 1982 ha lasciato troppo presto i suoi familiari e i suoi pazienti.

L'eredità è passata alla figlia Graziella che ancora oggi prosegue l'attività medica in Pedanea, ma la figura del medico condotto, che lui perfettamente rappresentava, ormai non esiste più, e con lui se n'è andato anche un po' di quella organizzazione sanitaria.



## Il marmo statuario di Pont e le sue cave

di Elena VITTOLO

La statua di Minerva, esposta nel cortile d'onore di Palazzo Reale a Torino è una delle pregevoli opere che lo scultore Filippo Collino realizzò, nel 1775, per la nicchia della scala detta "delle Forbici" dello stesso palazzo; il visitatore attento potrà notare che, accanto alla firma dell'autore, è posta la scritta "ex marmore patrio Vallis Suanae".

Il marmo di questa, come di altre opere scultoree e fregi architettonici che si possono ammirare a Palazzo Reale come nel palazzo dell'Università, a Superga o a Stupinigi, al Castello di Agliè, ma anche a San Giovanni di Moriana (in Savoia) ha un'unica provenienza: le cave di Configliè e di Stroba, due frazioni di Pont che si trovano all'imbocco della valle Soana.

Le notizie storiche relative alla scoperta e all'attività estrattiva delle cave sono piuttosto scarse; ne parla Vincenzo Barelli nel suo testo "Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna" pubblicato a Torino nel 1835 dove si legge *"Due sono le cave di questo marmo, una sulla destra e l'altra sulla sinistra del torrente Soana ed in principio dell'abitato di Pont. La prima è denominata di "Configliè" ed è la così detta "Cava Regia; la seconda dicesi"Riva di Stroba". Quella fu aperta nel 1772. Le sculture e le statue che ornano la sontuosa galleria detta di Beaumont, nel Palazzo reale di Torino ed il Santuario di Soperga; il grandioso gruppo, capolavoro dei celebri fratelli Collini, rappresentante "la Verità che incatena il tempo"; il mausoleo di Umberto I°, che vedesi a San Giovanni di Moriana, e tant'altri bellissimi intagli ci provano che questo marmo è atto a qualsiasi lavoro.*

*La delicatezza di esso, la sua bianchezza (la quale trovasi però, sebben di rado, macchiata da qualche venula grigia), la finezza della grana, la trasparenza, la tenacità e la brillante levigatura, di cui è suscettivo, lo rendono, in ogni modo pregevole."*

Dieci anni prima però Faustino Corsi, collezionista di reperti mineralogici e profondo conoscitore dei materiali lapidei anche antichi, pur avendolo inserito fra i materiali piemontesi meritevoli di campionatura, insieme all'alabastro di Busca, al fior di persico e



Agliè, fontana del palazzo ducale

alla lumachella di Torino, al verde di Susa e di Varallo al camagione d'Asti, al granito di Perosa, Cumiana e Malanaggio, aveva espresso un giudizio meno positivo ritenendolo "inferiore a quello di Carrara... ciononostante si può ben usare per gli ornati ed anche per la scultura. Il colore tende al Tasio degli antichi, meno che nella grana, la quale è sufficientemente fina e luminosa".

Per inciso è importante sottolineare che l'intera collezione del Corsi, attualmente ospitata presso l'Oxford University of Natural History (a conferma del famoso "Nemo propheta in patria"), costituita da mille campioni di cui lo stesso Corsi preparò nel 1825 un catalogo, non risulta mai essere stata studiata.

Sono però le "Relazioni a Sua Maestà", fondo documentario conservato presso l'Archivio di Stato di Torino e costituito da ben 68 volumi che raccolgono, per il periodo 1730/1798, le relazioni inviate periodicamente al Sovrano dai responsabili dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni e le decisioni prese dallo stesso circa le attività in essere e le problematiche relative, a fornirci le notizie relative alla ricerca e alla scoperta delle cave del marmo di Pont.

Le Fabbriche della corte sabauda incominciano a

porsi il problema di trovare cave di marmo statuario nella seconda metà del 1700 quando approvvigionarsi di marmo bianco delle Apuane diventa troppo oneroso oltre che difficoltoso e, a volte pericoloso o impossibile ( occorre tener presente la situazione politica dell' Italia in quel periodo storico, la situazione disastrosa delle vie di comunicazione, le scarse finanze dello stato sabauda).

La presenza di materiale lapideo marmoreo in bassa Valle Soana era nota a livello locale già dalla metà del 1600 in quanto dalla cava di "Confiliacco" furono estratti i blocchi per scolpire, nel 1656, le sette statue destinate alla parrocchiale di Pont; qualcuno sostiene che fosse conosciuto già in epoca romana anche se non ci sono documenti che lo comprovino se non il nome di "strata alba" attribuito alla strada che collegava Pont a Stroba e Configliè; altri storici sono più propensi a sostenere la tesi contraria e a datarne l'attività intorno al XII° secolo.

Bisogna però arrivare al secolo successivo per avere altre informazioni circa l'attività delle cave quando, sul finire del 1767, i fratelli Ignazio e Filippo Collino appositamente inviati al Castello di Agliè dove era in via di realizzazione, con marmo di Pont, la fontana del parco e successivamente "in loco nei dintorni di Pont" a "saggiare" la qualità del marmo appena messo in luce.

Si sa per certo che qualche mese dopo sul posto visitato dai Collino viene inviato il maestro piccapietra Antonio Paracca, appartenente ad una famiglia di abili scalpellini, provenienti dal milanese e molto attivi fra Lombardia e Piemonte, già in servizio presso la Fabbrica delle Fortificazioni, il quale porta alla luce il filone della Cava di Configliè, che verrà identificata come cava Regia.

Di qualche anno dopo (1772) è l'apertura della cava di Stroba il cui filone estrattivo, sulla sinistra orografica della Soana, è di più difficile sfruttamento e comporta la costruzione di piani inclinati per la "lizzatura" (scivolamento) dei blocchi che, fatti scendere dal fronte della cava, devono essere trasportati oltre il torrente per avere spazio di manovra per la sgrossatura e per il successivo carico sui carri per l'invio al cantiere o al deposito.

Sempre dalle Relazioni apprendiamo che, negli anni a seguire, vengono estratti dalle cave di Pont numerosi blocchi, di grandezze diverse, destinati a diventare statue, monumenti equestri, fregi architettonici nel laboratorio di scultura della Real Casa diretto inizialmente dai fratelli Collino, poi dal solo Filippo Collino con la collaborazione di Ferroglio ed infine, dal 1816, da Giacomo Spalla il quale completerà anche alcune opere del Collino rimaste incompiute.

Del 1773 sono i 6 putti della Galleria Beaumont, i

Pont, l'altare della chiesa parrocchiale di San Costanzo.



2 leoni del Castello di Agliè e uno dei quattro busti del castello di Stupinigi; il 3 dicembre 1775 vengono ordinati 3 blocchi per una statua equestre del Sovrano e due per il mausoleo di Superga; dello stesso periodo sono le due Vestali che Vittorio Amedeo III° regala al principe Imperiale di Russia che fu poi Paolo I° nel 1778; nel 1782 vengono estratti i blocchi per l'urna e il mausoleo di Carlo Emanuele III° e per una coppia di candelabri da altare; nel 1795 parte per Torino il blocco per le quattro statue destinate alla galleria Sabauda.

Negli archivi del Comune di Pont non esistono mappe del territorio in cui risultino segnate le cave di marmo; una bella mappa, forse l'unica e credo ancora inedita, è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino a corredo di una relazione del 1775 sulle cave di Pont, in cui compare anche il tracciato della strada che si pensava di aprire per facilitarne l'attività.

L'estrazione dei blocchi doveva seguire uno specifico regolamento che disciplinava l'uso delle mine per salvaguardare i filoni estrattivi (non i mineur che rischiavano spesso la vita); a seconda delle dimensioni

e del peso dei blocchi erano definite le modalità per staccare il blocco dalla cava (caduta libera o "lesatura"), nonché quelle di trasporto.

Nel caso delle cave di Pont la tecnica della caduta libera non era utilizzabile per la scarsità di spazio per cui si doveva ricorrere sempre alla "lesatura" che consisteva nel costruire dei piani inclinati in legno dal fronte della cava al sito dove il blocco veniva sgrossato e dove si ammucciarono i detriti; il masso legato con grosse funi era caricato su speciali slitte di legno che, guidate da squadre di uomini che maneggiavano le funi, scivolavano su traverse di legno poste sul piano inclinato.

Dopo la sgrossatura il trasporto avveniva su bassi carri in legno trainati da coppie di buoi; nel caso delle nostre cave il tragitto da compiere con le slitte era piuttosto lungo, poiché la sede stradale non era sufficientemente ampia per far passare i carri, e spesso accidentata, trattandosi di una strada stretta e tortuosa, ora sul greto del torrente, ora in ripida ascesa e discesa; quando, finalmente, il blocco era messo sul carro, i buoi dovevano attraversare tutto il paese e le pontiglie sulla Soana o sull'Orco prima di trovare una strada degna di questo nome.

Gli abitanti di Pont si lamentavano spesso dei danni causati dall'attività estrattiva e dal trasporto dei blocchi marmorei; lo squarcio che la cava aveva prodotto sul fianco della montagna era sempre più ampio e non era loro più possibile approvvigionarsi del legname; alcune fontane d'acqua sorgiva, fondamentali per la vita delle comunità della valle, erano scomparse; i ponticelli che scavalcavano il torrente erano rovinati dal peso dei blocchi trasportati finendo per essere "abdotti" ad ogni piena; i detriti della sgrossatura, scaricati a bordo torrente, erano trascinati nell'alveo dalle piogge e andavano a formare delle dighe che favorivano gli straripamenti e gli allagamenti dei terreni coltivati; il fondo stradale del centro paese era rovinato dal peso eccessivo dei carri che lasciavano profonde tracce delle ruote sprofondando nel selciato e creando solchi sulla sede sterrata.

Nel 1789 la Municipalità fa proprie le lamentazioni della popolazione ed invia un esposto al Sovrano: la risposta è piuttosto generica e contiene una mera promessa di prendere in esame il problema, ma, stando ai documenti ritrovati, i carri continuano a ro-

Torino, statua nel cortile dell'Università di Lettere.





vinare strade e pontiglie con il loro carico eccessivo e le municipalità devono farsi carico delle continue riparazioni.

L'impatto della filiera estrattiva sul territorio era ulteriormente appesantito dalla lavorazione degli scarti: accanto alle due cave funzionavano delle fornaci per la produzione della calce che macinavano i detriti e li cuocevano per ottenere calce grassa, molto bianca e a grana finissima.

Dalla stessa zona si estraeva poi la roccia da calce che veniva trasportata in grosse gerle dalle donne fino alla fornace dove veniva lavorata; marmo e calce producevano una finissima polvere bianca che penetrava dappertutto, anche nei polmoni di operai e abitanti della zona causando gravi malattie all'apparato respiratorio.

Dal Bertolotti sappiamo che le cave, visitate dal Bernero, dal Napione, dal Robilant e dall'Azimonti che avevano esaltato a più riprese la bellezza del marmo, la sua lucentezza e facilità di pulitura, furono abbandonate intorno al 1786 per la difficoltà della coltivazione e del trasporto nonché per la presenza di macchie verdastre provocate dalla steatite; durante il periodo napoleonico venne ripresa l'attività per volontà del governo francese rappresentato dal prefetto d'Ivrea Jubè.

Nel 1810, per realizzare un monumento in onore dell'Imperatore, vennero inviati a visitare le cave due esperti incaricati di scegliere i blocchi idonei alla grandiosa opera (si trattava di una statua equestre con cavallo ritto sulle zampe posteriori e l'imperatore in sella); i due esperti fecero la loro scelta accompagnandola con una dettagliata relazione in lingua francese in cui il marmo esaminato viene definito pregiato quanto quello di Carrara.

Mentre si provvedeva a preparare i blocchi i comuni del Dipartimento commissionarono a Giacomo Spalla un busto dell'Imperatore inaugurato ad Ivrea con discorsi solenni dei Sindaci delle municipalità più importanti, il 1 ottobre del 1811.

Quando finalmente i blocchi staccati dalla mon-

tagna giunsero ad Ivrea dove l'opera avrebbe dovuto essere realizzata, l'astro di Napoleone era già al tramonto e la statua non fu mai eseguita; in quanto ai marmi non si sa quale sia stata la loro fine, l'ipotesi più plausibile è che siano stati venduti per pagare mano d'opera e trasporto che erano rimasti a carico del mastro piccapietra che ne aveva accettato l'ordine.

A questo proposito pare che in alcune altre occasioni gli scalpellini e i minatori, per rifarsi del loro lavoro, abbiano dovuto vendere il marmo anziché consegnarlo ai committenti sempre lenti nei pagamenti; in alcuni verbali contenuti nei registri criminali di quel periodo si legge di furti perpetrati da sconosciuti di blocchi piccoli conservati in un magazzino in paese, ma anche una denuncia da parte di committenti contro un mastro piccapietra sorpreso a occultare blocchi di marmo per farne "personale commercio".

Dopo il tentativo del periodo napoleonico di far ripartire l'attività estrattiva le cave vennero definitivamente abbandonate perché i costi superavano di gran lunga i profitti e perché le guerre a cui i Savoia presero parte impegnarono energie, denaro e uomini; dopo l'unificazione la Real Casa, che poteva ormai rifornirsi di marmo di Carrara senza alcuna difficoltà, non ebbe più alcun interesse al marmo di Pont e alla coltivazione delle sue cave.

Ne è la prova il censimento delle attività produttive del 1861 in cui le cave di marmo non sono citate, mentre si parla di quelle di gneiss, in piena attività; sono invece elencate come "cave in disuso", di proprietà degli eredi di Angelo Picchiottino, nel censimento del 1930.

E oggi? A Configliè si può sostare nello spiazzo detto "la marmurera" dove vi era uno dei fronti della cava e, successivamente, il deposito dei residui di lavorazione; a Stroba si possono osservare, dal lato opposto del torrente, alcune delle spaccature da cui venivano staccati i massi: per il resto il sottobosco e i rovi la fanno da padroni e proteggono il marmo di Pont che riposa nelle viscere della montagna.

## Le incisioni rupestri del Bech Renòn

di Alessio CANALE CLAPETTO

Il nostro itinerario per scoprire le bellissime incisioni rupestri del Bech Renòn parte dalla località nel cui territorio montano si trovano: Quincinetto, primo Comune del Piemonte sulla riva destra della Dora Baltea che si incontra scendendo dalla Valle d'Aosta. I 1.050 residenti di Quincinetto ed una superficie di quasi 18 Km<sup>2</sup> ne fanno il terzo Comune della Valle della Dora Baltea, inferiore solo a Borgofranco d'Ivrea e Settimo Vittone ed il più esteso della riva destra.

La sua montagna, più dirupata e boscosa di quella a sinistra della Dora, sale subito alle spalle del capoluogo e dai 295 metri di quota del fondovalle va a toccare quota 2.596 m. alla **Cima di Bonze**, la più alta della Comunità. La corona di vette, tutte sui 2.000 metri, che si diparte dalla Cima di Bonze, forma lo spartiacque tra Quincinetto, la Valchiusella e la Valle d'Aosta. Ai suoi piedi si apre un'altra conca valliva, in leggero declivio: il **Vallone di Scalaro**, luogo famoso tra gli estimatori delle Alpi più autentiche e conservate. Da qui, scendono due torrenti: il rio Granero ed il rio Renanchio; quest'ultimo raccoglie tutti i corsi d'acqua del vallone gettandosi con impeto verso il fondovalle, scavandosi tra le pendici boschive un ripido canalone, per poi gettarsi nella Dora Baltea.

Esiste dal 1980 una comoda carrozzabile asfaltata lunga 14 Km che, passando per la borgata Santa Maria (m. 915 s.l.m.) dove vi è un importante Santuario Mariano, conduce alla località di Scalaro e oltre. Ma gli amanti delle escursioni possono percorrere una bella mulattiera che, partendo dal capoluogo del Comune, si inerpica in mezzo ai boschi affacciandosi, nel primo tratto, dalla sommità de **La Rupe**, la parete che si alza per 200 metri a picco su Quincinetto. La Rupe è un luogo panoramico molto amato dai Quincinettesi, tanto che il validissimo Coro locale, che si



Il Bech Renòn (m. 2.266 s.l.m. – Comune di Quincinetto)

è esibito nella serata di sabato 1° giugno scorso nella Parrocchiale SS. Pietro e Paolo di Castellamonte, porta questo nome. Superata Santa Maria, si aprirà a poco a poco il panorama: pascoli, torrentelli e baite isolate accompagneranno l'escursionista da qui sino a **Scalaro** (m. 1.413 s.l.m.): bellissima borgata alpina con baite perfettamente ristrutturate, dotata anche di un'area pic-nic attrezzata per i turisti. Ambiente ideale per l'alpeggio estivo e per interessanti escursioni, Scalaro fu costruita in posizione al riparo dai venti e al sicuro dalle valanghe e adagiata in un ampio e panoramico vallone da cui scendono i torrenti sopra menzionati. La sua fondazione pare essere molto antica; la tradizione vuole che sia avvenuta ad opera di Valchiusellesi. Nei secoli scorsi, in periodi con clima più dolce dell'attuale, Scalaro era abitato anche durante l'inverno. Testimonia l'insediamento invernale anche un'antica mulattiera, denominata "carera dij mort" (strada dei morti), tramite la quale a primavera venivano trasportate proprio a Traversella, da cui Scalaro dipendeva, le salme delle persone defunte durante l'inverno e temporaneamente sepolte nella borgata. La chiesa, dedicata a S. Quirico e S. Giuditta martiri, risale al 1731; apprezzabile un affresco del pittore di origine lombarda Carlo Francesco Cogrossi (1682-



Scaloro

1769), mentre il campanile è del 1761. Nel passato esistevano anche un forno e un mulino. Ogni anno, patrocinata dai priori della chiesa, si svolge una bella festa nell'ultima domenica di luglio.

«Lassù sui monti, splendente al sol ...» così inizia un bellissimo canto del Coro "La Rupe", dedicato a Scaloro. Il luogo è veramente suggestivo e ricco di mete, anche invernali: dalle ascensioni sulle varie creste e vette circostanti, come l'alpinistica Cima Bonze già citata (m. 2.596) o la Cima Battaglia (m. 2.298) alla discesa in Val Chiusella lungo l'itinerario GTA, appoggiandosi al Rifugio Chiaromonte (m. 2.025).

La montagna che a noi ora interessa, considerata tra le più panoramiche del Canavese e meta frequente di escursioni di alpinisti canavesani, è il Bech Renòn (m. 2.266). Dal villaggio di Scaloro si raggiunge, con 2 ore di marcia, l'antecima e dopo un'ulteriore ora di arrampicata, la vetta del Renòn

da cui si può ammirare, verso nord, tutta la catena delle montagne della Val d'Aosta, dal Massiccio del Monte Bianco alla vetta del Cervino ed al gruppo del Monte Rosa, verso est il monte Mars (Alpi Biellesi) e il Mombarone ed in basso la Valle della Dora Baltea da Bard ad Ivrea; a sud le pianure e le colline canavesane racchiuse nell'anfiteatro morenico con i numerosi laghi. Sotto la sua antecima, a quota 1.956 m. s.l.m. (appena 310 metri sotto la cima del monte), su un promontorio dominante la bassa Valle della Dora Baltea ed il Canavese, si trova un'importante stazione preistorica con vari massi incisi

di forma e dimensioni diverse, un grande complesso monumentale che rappresenta probabilmente un luogo di culto di grandi proporzioni di genti liguri, una specie di santuario al quale probabilmente sembrano essere legate molte comunità umane del Canavese: le famose, per gli appassionati di archeologia, **incisioni rupestri del Bech Renòn**.

Il sito presenta una forte caratterizzazione geomorfologica: si tratta infatti di una spalla rocciosa in posi-

Il sito archeologico del Bech Renòn





zione suggestivamente panoramica lungo la cresta che separa il bacino del Rio Battaglia (verso Scalaro) da quello del Rio Granero. Le praterie alternate a pietre che circondano il sito si presume siano originarie e non dovute ad un disboscamento ad opera dell'uomo.

Il sito archeologico consta di 7 massi incisi principali in posizione centrale, circondati da altri 9, di dimensioni inferiori o con un minor numero di segni incisi. Inoltre 5 di essi sono allineati approssimativamente, anzi costituiscono parte di un più cospicuo allineamento di pietrame articolato in 3 tronconi che accompagna lo spartiacque Battaglia/Granero per circa 100 metri di dislivello. Le tipologie di incisioni qui rappresentate sono notevoli ed interessanti: coppelle, vaschette, canaletti, filetti, croci terminali e altri segni di confine, un'incisione a solco di carattere geometrico denominata "orante", una grande vasca podomorfa e un singolare altorilievo "omphaloide" (dal greco *ὀμφαλός* = ombelico), che rappresenta un autentico unicum della cultura figurativa rupestre alpina.

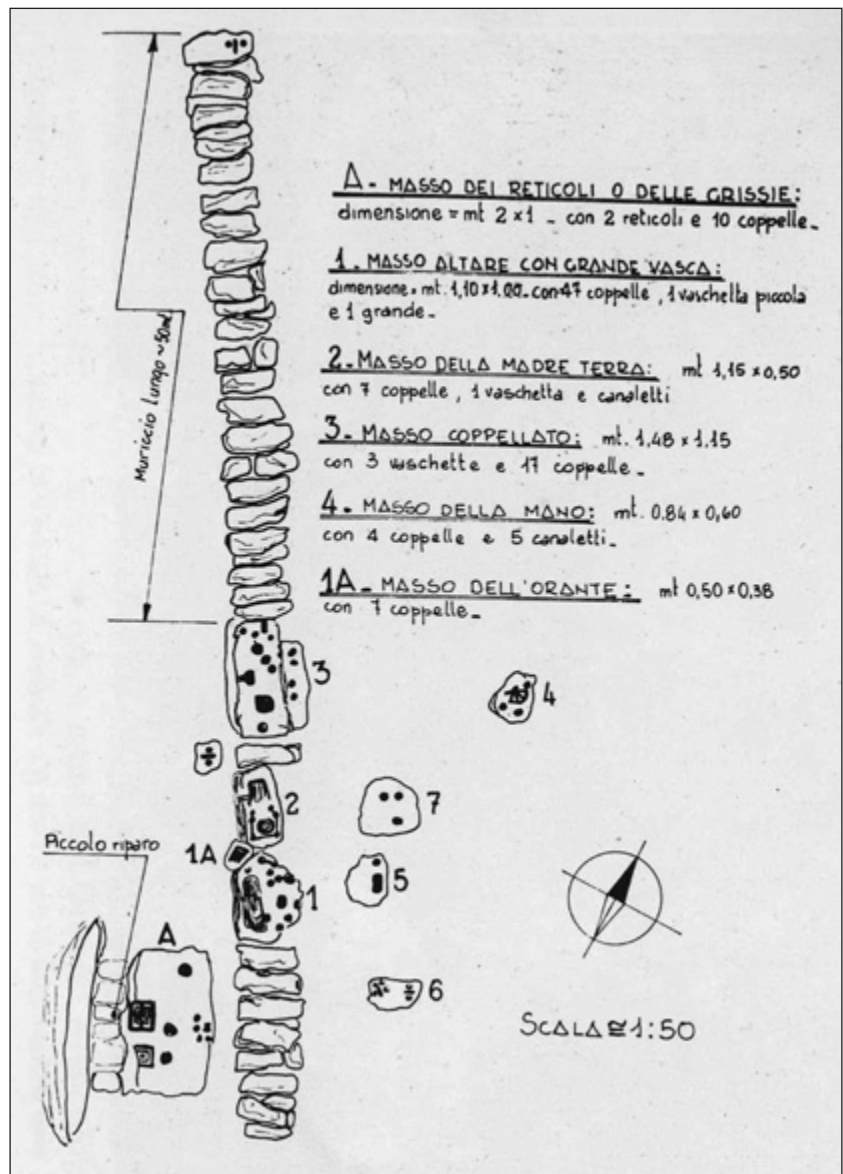
Alla cima del promontorio, dove si trovano i massi incisi, se ne trova uno eretto che forma un piccolo riparo naturale.

Il Gruppo Archeologico Canavesano che ha ispezionato il sito tra giugno e ottobre del 1976, ha rinvenuto nella terra, a profondità variabile tra 0,35 e 0,60 m., un focolare, frammenti di carbone e di ceramica molto consumata dall'uso, d'impasto relativamente fine, probabilmente lavorata a mano e di epoca pre-romana. Inoltre è stato scoperto che questo riparo a circa 60 cm. dal piano di campagna aveva una rozza pavimentazione di lose. Sono poi stati rinvenuti, con molti frammenti, 4 pietre a forma di attrezzi primitivi: 2 a forma rozza di ascia, 1 a forma di amigdala (con questo termine o "bifacciale" in archeologia viene indicata una pietra, generalmente selce, a forma di mandorla, scheggiata e lavorata allo scopo di renderla tagliente, che viene ritrovata tra i reperti di origine umana nei siti abitativi protostorici), 1 a forma

di percussore (in genere un ciottolo in pietra di forma ovoidale di vario peso). In un altro anfratto vicino, tra altri massi, gli archeologi hanno trovato una scheggia di selce rosa (che non esiste in natura nelle nostre zone) la quale, insieme alla ceramica pre-romana, testimonia l'antichità della frequentazione umana dell'area.

Parte dei massi incisi (che saranno qui di seguito sinteticamente descritti) era, al momento del rinvenimento, coperta da terriccio ed erba che li nascondeva alla vista. Il sito si presume fosse un'area culturale delle antiche popolazioni indigene che abitavano la nostra regione denominate col nomen di Liguri (in latino "Ligures") dagli autori classici latini (ad es. l'antico geografo Strabone dichiarava che l'Italia Cispa-

Mappa dell'area archeologica del Bech Renòn.



dana era abitata da “popoli Liguri e Celtici: i primi sui monti, i secondi al piano” – Geografia, V, 1,4). La tradizione storica ci ricorda infatti che il nome più antico tramandatoci dalla classicità, relativo ai popoli italici estesi per buona parte della penisola italiana nell’area nord-occidentale fin dal Neolitico, è quello di “Ligures”, popolazioni indigene della nostra regione anteriore ai Salassi. Gli archeologi datano quest’area nell’età del bronzo (dal 3.500 al 1.200 a.C.), suffragata dal fatto che nell’età del ferro (a partire dal XII° sec. a.C.) la nostra area subì una caduta del clima per cui l’uomo ebbe minori possibilità di frequentare zone su quote vicine ai 2.000 metri di altitudine. Sicuramente esistevano collegamenti con l’area culturale di Lugnacco in Valchiusella dove fu scoperto nel 1975 un importante menhir, reperto litico dell’età del bronzo che testimonierebbe insieme a tutta l’area che le popolazioni centro-europee invasero nella preistoria la nostra regione trapiantando un simbolo della loro religiosità, un menhir appunto, proprio nell’area mineraria della Valchiusella. Quindi se l’area culturale del Bech Renòn apparteneva ai “Ligures” ed il culto, diffuso nell’area mediterranea e tra i popoli italici pre-indoeuropei, era legato alla Madre Terra, si può ritenere che in questo territorio limitato, che va dalla Valle della Dora Baltea alla Valchiusella e percorribile in poche ore di marcia, siano esistite, in epoche non molto distanti tra loro, due aree di culto dell’antichità, attribuibili a popolazioni del sud e centro Europa, suffragate dal fatto che alla base del Bech Renòn sarebbe esistita, fin dalla preistoria, una via internazionale che collegava il nord al sud Europa. Inoltre molti paesi della Valchiusella e Lugnacco stessa hanno etimologie di origine celtica (in –acum) e a tre ore di

marcia dal Bech Renòn nel fondovalle si trova, vicino a Quincinetto, il Comune di Tavagnasco, luogo di antiche miniere di rame e il cui toponimo ha derivazioni liguri (in –asco).

Ora di seguito la sintetica descrizione dei massi, di natura scistosa (es. rocce di ardesia o gneiss), con diversi tipi di incisioni:

1) **Masso dei reticoli o delle “grissie”** (metri 2,00 x 1,00): oltre a 14 coppelle, reca incisi anche due reticoli (o filetti) di cui uno incompleto. Il reticolo, che oggi può considerarsi un gioco come la dama o gli scacchi, si ritiene che nell’antichità potesse avere significati più profondi, probabilmente di carattere simbolico o religioso;

2) **Masso altare** (metri 1,10 x 1,00): con grande vasca incisa collegata da canalette ad altre vaschette e coppelle (circa 50 di varie dimensioni e profondità); questo masso ricorda i massi-altare di popolazioni preistoriche;

3) **Masso dell’orante** (facciata principale di metri 0,50 x 0,38 di forma triangolare): è incisa una forma singolare che ricorda una figura umana stilizzata con le braccia levate verso il cielo;

4) **Masso della Madre Terra** (metri 1,15 x 0,50 di forma rettangolare): sono presenti profonde incisioni realizzate per costruire una vasca ampia ed una sorta di ciambella contornata da 4 coppelle, il tutto collegato con canalette alla vasca. Evidenti sono i riferimenti al grembo della Madre Terra, deità diffusa presso tutte le popolazioni italiche antiche anteriori all’epoca romana e testimonianza dei legami e collegamenti con le genti italiche, sia delle pianure che dell’Appennino dell’Italia antica;

I massi incisi con coppelle, vasche e canalette di collegamento



5) **Masso coppellato** (metri 1,48 x 1,15 diviso in due parti da intrusioni di quarzite): vi sono incise molte coppelle circolari e rettangolari con canali di collegamento tra le varie cavità ed alla base è contornato da una serie di pietre a formare una sorta di recinzione;

6) **Masso della mano** (metri 0,84 x 0,60): ha incise 4 coppelle e 5 canali di collegamento che danno l'idea di una forma stilizzata di una mano;

7) In zone limitrofe esistono altri 3 massi di modeste dimensioni con coppelle, vaschette ed un "fletto";

8) Esiste inoltre in Regione Torrione (più in basso a metri 1.650 circa di quota) un grosso masso (metri 1,30 x 1,00) con una vaschetta sul bordo (di cm. 13 x 15) e vicino si trova una roccia affiorante con incise una vaschetta (cm. 27 x 50) e 5 coppelle.

Sul significato di queste incisioni in parte si è già detto. Le incisioni rupestri nel nostro Continente sono presenti dal Paleolitico al Neolitico, all'età dei metalli, al Medioevo e anche in epoche più recenti. Quelle del Bech Renon sono incisioni che, essendo posizionate in zone dominanti sulla pianura con determinate forme e aventi una grande coppella centrale e coppelle e vaschette periferiche collegate da canalette, fanno pensare si tratti di massi-altare in uso presso popolazioni pre-romane ("Ligures") per riti magico-rituali (venivano raccolti o fatti scorrere il sangue di animali sacrificati alle divinità o altri liquidi) o in ricordo e in onore dei morti; alcuni ritengono potrebbero anche essere mappe astronomiche recanti la posizione degli astri nel cielo (o addirittura con riferimenti ai segni zodiacali); o mappe di sorgenti d'acqua o di terreni; segni per vie di transito o semplicemente

manifestazioni artistiche. I reticoli (fletti o grissie), oltre ad avere un significato ludico (gioco con pedine), poiché spesso si trovano incisi su superfici non piane potrebbero essere collegati ad una generica rappresentazione del labirinto il cui mito affonda le sue radici assai lontano (nella mitologia Teseo poté uscire dal labirinto della caverna - dove uccise il Minotauro - grazie al gomito di filo donatogli da Arianna); il fletto-labirinto, archetipo schema mitico, dal Medioevo sarà presente anche nell'iconografia cristiana per simboleggiare, spesso, pure il percorso di Gesù verso il Calvario. Le coppelle, vasche, vaschette e relativi canaletti di collegamento erano incisioni indispensabili per effettuare le libazioni: "cerimonie religiose dei pagani come offerta alla divinità (talvolta insieme all'olocausto) consistente nel versare sull'ara, in terra e nello specifico sulla roccia, del liquido, sangue, latte o idromele (un vino di miele ed acqua fermentato a lungo). Tali riti, spesso praticati dalla casta sacerdotale, erano il tramite per ringraziare alle deità i beni terrieri e le stesse dimore, scolpendo gli arcani segni sulle rocce circostanti, nei pascoli, sugli abbeveratoi per gli animali e persino sulle soglie di casa, così come più tardi, in epoca cristiana, si scolpiranno sui colmi delle case e sugli architravi delle porte i nuovi simboli religiosi (sia pure ancora conglobanti le coppelle) con lo scopo di attrarre la protezione divina sulla propria dimora. La Coppella "modello" ha particolari caratteristiche: il bordo non acuto che si risolve morbidamente con la superficie piana del masso, poca profondità, forma perfettamente tonda e parete interna molto levigata. Insomma, il risultato di una pratica religiosa che, a differenza della preghiera verbale che non lascia traccia, affidava al lavoro manuale di incavare prima la superficie rupestre e poi levigarne la concavità con un

Masso della Madre Terra e Masso dei Reticoli







Il capoluogo del Comune di Quincinetto

sasso, un modo “fisico” di esprimere l’implorazione rivolta alla divinità a scopo propiziatorio.

Fin dalle più lontane origini “il culto delle rupi” era diffuso presso tutti i popoli europei, nella fede profonda che le sacre rocce potessero sconfiggere la malasorte e rendere fertilità alla campagna, ai pascoli (nel nostro caso montani), alle femmine del bestiame ed alle donne. Le pietre incise, a forma di altare con vaschette e coppelle o con incisioni antropomorfe o altri simboli, rientrano nel più in generale “culto delle pietre” che è universale nell’antichità; in molti luoghi della terra tuttora ci sono sopravvivenze di queste manifestazioni religiose.

Per il passato, oltre alle pietre incise, ci sono i menhirs (rozzi obelischi di varia altezza – es. a Lugnacco), i dolmen (sepolcri costruiti con grandi e rozzi massi laterali con un masso grande come volta – es. in Sardegna), gli alignements (allineamenti di pietre fitte – es. nel sud del Perù), i cromlech (pietre fitte in circoli – es. Stonehenge).

Comunque tutto l’arco alpino (maggiormente nella parte centrale con Italia, Svizzera, Francia) è ricchissimo di incisioni rupestri, segni di una culturalità dei nostri progenitori, che hanno una notevole concentrazione proprio nel nostro Piemonte, anche se in generale la diffusione delle coppelle va dalla penisola

Iberica all’estremo nord attraverso la Siberia e l’Anatolia fino al vicino Oriente.

Affascinante è dunque il sapere, anche con l’aiuto di un po’ di immaginazione, che anche sulle montagne del nostro amato Canavese pietre inanimate, massi incisi da mani misteriose, riescano a “parlare” dopo secoli e millenni di storia a noi moderni del remoto passaggio dell’uomo dell’antichità, quasi a volerci donare in eredità, lassù in quota vicino ai nidi delle aquile e prossimi alle vette che sfiorano la volta celeste, il messaggio di guardare e aspirare in alto oltre la materia e il tempo verso l’Universo l’infinito.

#### BIBLIOGRAFIA

- “Archeologia in Canavese” / Gruppo Archeologico Canavesano, a cura di Pietro Ramella. – Ivrea: P.Brogli, 1980;
- “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte” - vol. n° 5; Torino: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1986;
- “Grande traversata delle Alpi” / Provincia di Torino, GTA. – Ivrea: Priuli e Verlucca ed., 1989;
- “Passeggiate archeologiche in Canavese ed in Valle d’Aosta” / Ivo Ferrero – Ivrea: Cossavella, 1994;
- “L’uomo antico in Canavese” / Cima Marco. – Torino: Edizioni Nautilus, 2001;
- “Incisioni rupestri alpine” / Luciano Gibelli – [S.l.]: F.lli Pistono, 2001.

## Paolo Pallia

### Patriota dimenticato

di Franco BASOLO

La storia Italiana è ricca di periodi di grande fermento e di contrastanti tensioni politiche e sociali. Questo accade in molti altri stati, ma la situazione Italiana ha una sua peculiarità, dato che questo stato di tensione trae origine già nel momento aggregante della sua unificazione.

Il risorgimento Italiano, è un fondamentale passaggio ricchissimo di grandi slanci e di opposte aspettative che confluirono nell'Unità Nazionale.

Portatore di questi conflitti, anche a livello interiore fu il rivarese Paolo Pallia.

Paolo Maurizio Giorgio Maria Pallia, nasce appunto a Rivara da Carlo Eligio Pallia, valente medico, membro della Società di agricoltura, arti e commercio d'Ivrea e dalla sua consorte Lodovica Molinatti d'Ivrea, già vedova del medico Morelli di Tavagnasco al di 20 marzo 1809.

Il padre fu uno dei più appassionati sostenitori di quella ventata di novità portata dall'occupazione Napoleonica del Piemonte, dove Rivara divenne luogo eletto dal Governatore del Piemonte, il Generale Jourdan, per la sua residenza di rappresentanza.

In questa atmosfera di vera novità che il giovane Paolo cresce e, sicuramente, forgia uno spirito critico e molto attento che ne caratterizzerà l'esistenza.

Col precipitare dell'epopea Napoleonica ed il ritorno dei Savoia in Piemonte, grazie alla Restaurazione voluta dall'Austria, la famiglia lo pone al riparo da ritorsioni affidandolo ad un eccellente insegnante che scopre in lui grandi capacità.

Grazie a questa spiccata intelligenza, viene avviato a sicuri studi, indossando l'abito chiericale, entrando nel 1821 all'età di soli 12 anni nel seminario di Torino.

Il castello di Rivara in una stampa ottocentesca.



Proprio nel Gennaio di quell'anno scoppiano le prime sommosse coi moti studenteschi che poi sfoceranno nell'insurrezione del Marzo stesso.

Protetto dall'ambiente del Seminario, pochi saranno stati gli echi che avranno raggiunto il Pallia, ma è sicuro che la cosa lo abbia raggiunto, tanto più che altri Rivaresi furono parte attiva della rivolta.

Gli eventi susseguenti la rivolta, con l'Abdicazione del Re Vittorio a favore del fratello Carlo Felice, la temporanea esposizione del futuro Re Carlo Alberto, nominato reggente, verso ideali più liberali ed il repentino ritorno allo stato originale grazie all'azione di forza di Carlo Felice, appoggiato dell'Austria, fecero da sfondo agli anni della formazione del Pallia che durante i suoi studi, perfezionò le sue conoscenze filosofiche e quelle filologiche nelle lingue Orientali.

Il 9 Aprile 1823, morì il padre Carlo, lasciando senza un vero sostegno il figlio minore e le tre figlie, questo evento instillerà per primo un intenso e profondo senso di dovere e riconoscenza del Pallia verso la famiglia e soprattutto consolidò in lui una vera e propria venerazione nei confronti della madre.

Laureatosi in teologia il 16 giugno 1826, troppo giovane per prendere l'abito talare, gli venne suggerito di darsi alla carriera di insegnante di Filosofia presso facoltose famiglie Torinesi.

Il suggerimento venne al Pallia, tra gli altri da Vincenzo Gioberti che aveva conosciuto durante gli studi, divenendone intimo amico. Questa amicizia, segnerà il destino ed il percorso introspettivo e spirituale del Pallia per tutta la vita.

Con l'amico Gioberti, si costituì un salotto filosofico che coinvolgeva una moltitudine variegata di personaggi spaziando dall'ambiente clericale sino a

includere ufficiali e sottufficiali del Regio Esercito.

In questo salotto, si propugnavano ideali di libertà che destarono tali sospetti da suggerire al Pallia un riparo sicuro nella natia Rivara, per qualche tempo, dove si ridusse a fare l'insegnante elementare.

Dopo la morte di Carlo Felice e la susseguente incoronazione di Carlo Alberto, il Pallia rientrò a Torino.

Grazie alla possibilità di prepararsi nella relativa quiete del paese natio, si laurea in legge e contemporaneamente ristabilisce quella rete di collegamenti lasciata pochi anni prima, con nuovi collegamenti a quel mondo settario che gravitava attorno a Giuseppe Mazzini.

Proprio l'incontro col Mazzini e con gli ideali repubblicani della Giovine Italia, costituirà il punto di svolta della attività politica del Pallia. Abbraccerà gli ideali mazziniani, aderendo alla Giovine Italia con lo pseudonimo di "Corso", non a caso esplicito riferimento a Napoleone Bonaparte.

La Giovine Italia, forte di una struttura, una diffusione ed una rete di contatti ed appoggi che si basavano sulla Carboneria, si fece capofila nella preparazione di una insurrezione generale che avrebbe dovuto aver luogo sul finire del 1832.

Posticipata, nella primavera del 1833, in circostanze fortuite venne scoperta.

Come diceva Mazzini "*v'è sempre tra la tazza e il labbro luogo per una sciagura*", infatti una lite tra militari fece emergere documenti ed informazioni che minarono l'intera operazione.

Ne conseguirono una serie feroce di arresti, tra cui lo stesso Gioberti, reo di aver appoggiato le tesi insurrezionali anche grazie alla sua rete di conoscenze.

Questa esperienza muterà l'atteggiamento politico di Gioberti che si indirizzerà verso uno stato Italiano sì unitario, ma sotto la guida politica e spirituale del Papa, in quello che venne poi teorizzato come Neoguelfismo.

Di contro, il Pallia, maturerà una sempre più solida convinzione verso una fase sovversiva, che lo spingerà a stringersi ai confratelli della Giovine Italia.

Gli arresti in corso, incluso quello del carissimo Gioberti, indussero un Pallia non direttamente indagato, a lasciare precipitosamente Torino per riparare in Svizzera. Transitò per Rivara per quello che sarebbe stato il suo ultimo incontro con la madre, per fuggire attraverso la Valchiusella, la Valle d'Aosta sino nel Vallese.

Giunto in Svizzera, Pallia si unirà a quella compagine guidata da Mazzini che stava organizzando, come ripiego alla tentata insurrezione nel Regno di Sarde-





gna, una invasione della Savoia nel tentativo di fare insorgere il popolo e rovesciare la monarchia.

Il gruppo si ritirò presso Ginevra ed in quel periodo fu dato alle stampe il sesto ed ultimo fascicolo della *Giovine Italia* che conteneva un articolo dello stesso Pallia a firma "Corso".

In questo articolo, nonostante la sua adesione allo spirito del movimento, Paolo esprimeva la sua preoccupata perplessità per il proposito mazziniano di sostituire al cattolicesimo uno «Spiritualismo applicato alla società» anche perché, data la condizione di ignoranza delle masse, quel tentativo avrebbe potuto scatenare contro la *Giovine Italia* «le persecuzioni dei preti fanatici», pericolose perché si sarebbero trascinate dietro le classi popolari.

Qui si evidenziano gli elementi di conflitto interiore che caratterizzeranno l'opera politica del Pallia.

Da un lato la spinta progressista e repubblicana, legata ai principi innovatori che traevano le origini nella Rivoluzione Francese, dall'altra un legame alla fede Cattolica indissolubile, col tentativo di mantenere le derive progressiste entro canoni più vicini ai dettami della religione.

Paolo Pallia partecipa in prima persona alla fallimentare invasione della Savoia del 1834, nel ruolo di segretario di Mazzini, seguendone da vicino gli eventi e patendo le conseguenze di una iniziativa velleitaria e certamente minata all'origine da operazioni di spionaggio all'interno del movimento, prima tra tutte la probabile collusione del Comandante Militare prescelto, tra moltissimi sospetti, dai finanziatori: quel Generale Ramorino a cui verrà poi più tardi addossata la disfatta nella Battaglia di Novara del 1849 che sancì la fine della Prima Guerra di Indipendenza costando la Corona a Carlo Alberto morto poi di lì a poco.

Dopo il rovinoso rientro in Svizzera, Pallia si adopererà per la difesa dei diritti dei rifugiati nella Confederazione che, a seguito delle pressioni delle Nazioni della Santa Alleanza, stava operando espulsioni di esiliati da tutti i suoi Cantoni.

Tentò invano di ristabilire un rapporto di collaborazione col Gioberti, che aveva a lungo invano cercato di coinvolgere nell'avventura della Savoia, ma quest'ultimo mantenne una sorta di distacco che lo accompagnerà sulla via dell'esilio prima a Parigi e poi a Bruxelles.

Diventando impellente l'abbandono della Confederazione Elvetica, per via delle sempre più pressanti indagini e persecuzioni di Polizia, il Pallia si trasferisce lui stesso a Parigi dove trova appoggio nel Principe Della Cisterna e altri esiliati, che ne sosterranno per

un periodo le difficoltà economiche.

Tra gli illustri esiliati che più gli furono vicini, troviamo Niccolò Tommaseo, che Pallia visiterà frequentemente e con cui gestirà la traduzione di uno scritto molto discusso: "Les Paroles d'un Croyant" dell'abate francese Lamennais.

Quest'opera criticava in chiave quasi apocalittica la Chiesa di Roma e fu forse l'ultimo tributo del Pallia alla causa della Repubblica.

Le "Paroles" segnarono pure la rottura definitiva dell'autore con la Chiesa, dato che ciò gli valse ben due scomuniche, l'ultima con l'Enciclica "Singulari Nos" del 25 giugno 1834.

Seguì per il Pallia un periodo psicologicamente molto travagliato, contrastato da continui richiami di parte Mazziniana verso una più pura applicazione delle tesi Repubblicane e calorosi consigli verso una più mite "redenzione" soprattutto da parte del Tommaseo, del conte Della Cisterna e velatamente da Gioberti.

Proprio grazie agli uffici del conte, il Pallia ristabilisce un contatto col Filosofo Victor Cousin, di cui era grande ammiratore e questo passaggio porterà il Pallia ad allontanarsi in maniera sempre più decisa dalla tenzone politica, per darsi ad una vita di studi in cui già aveva dato segno di grande perizia e profitto.

Anche per mantenersi, collabora a varie altre traduzioni dal francese e si riavvicina a quegli studi di letteratura orientale che tanto gli erano risultati congegnati anni addietro.

Perfeziona la sua conoscenza traducendo poemi arabi pre-maomettani e scrivendo una Memoria sulle traduzioni Arabe di Aristotele che trovava più aderenti al loro significato originale.

La Biblioteca Reale di Francia disponeva di un manoscritto, unico nel suo genere, contenente numerosi scritti filosofici in arabo riguardanti il filosofo AlGazali. Il Pallia ne iniziò un lungo studio.

Grazie a questo, viene accolto nella comunità degli Orientalisti di Francia diventando membro della Società Asiatica di Parigi.

Infine l'Esule, l'Orientalista, il Poeta, l'Italiano, si rivelarono definitivamente nella traduzione, del Poema Arabico di Shanfara.

Un eroe fuori dagli schemi come Shanfara altro non poteva se non incontrare nel Pallia ammiratore estatico. La sua traduzione ricevette ripetuti elogi tra i quali spicca pure quello di Giacomo Leopardi.

Lo stesso poema venne poi ritradotto nell'immediato secondo dopoguerra, ma la traduzione del Pallia resta un esempio di tentativo di mantenimento della

metrica originale.

In tutta la sua permanenza a Parigi, Vincenzo Gioberti, così come Mazzini, continuarono a tenersi informati sulle condizioni e delle fortune del Pallia, esercitando una sorta di sorveglianza discreta ed amorevole, pronta ad intervenire in caso di necessità.

Purtroppo, mentre la comunità culturale lo stava accogliendo come un nuovo punto di riferimento, una feroce e tristemente comune malattia iniziò ad attanagliarlo: la Tisi.

La sua seppur giovane vita di stenti e pericoli iniziava a presentare il suo terribile conto finale.

Raggiunto intanto dalla notizia ferale della morte della madre, prese risoluto la decisione di rientrare in Piemonte, almeno per poter aiutare le sorelle nella gestione del già pericolante patrimonio familiare.

La morte della madre in sua assenza in quanto esiliato, lo sprofondò in uno stato di prostrazione psicologica tale da vietare a tutti coloro che lo attorniavano persino di citare il nome della defunta in sua presenza.

Questo stato altro non fece se non accelerare il progredire della malattia che lo affliggeva.

Conscio di avere le ore contate, abbandona tutte le attività parigine, per riavvicinarsi al suolo natio, mettendosi in viaggio per la Svizzera subito dopo la lettura, introdotta dal Cousin del trattato sul Filosofo AlGazali all'Accademia delle Scienze di Francia.

L'ultimo atto di una grande mente e di un profondo studioso.

Scrivendo due suppliche a Carlo Alberto per ottenere un permesso temporaneo che gli dia l'opportunità di rivedere almeno una volta la sua Rivara.

La prima supplica, che non ci è giunta, venne respinta come pure la seconda, datata 12 Agosto 1837, benché avvalorata da una supplica delle sorelle, da una lettera di accompagnamento dell'Abate Peyron, suo maestro di lingue orientali e da un diffuso trattato medico che ne certificava la gravità della malattia.

Stabilitosi a Bex nel Cantone di Vaud, dove già aveva soggiornato dopo gli eventi della Savoia, attese in quel luogo risposta alle sue suppliche. Le sue condizioni di salute peggiorarono rapidamente.

Raggiunto a Bex dalla sorella Giuseppina, ricevette il supporto del Donte Della Cisterna, che inviò la vedova del generale Guigher, di Nyon, allo scopo di prestare costante soccorso.

Anche Mazzini da Londra, informato della malattia, fece giungere a Bex anche il Dottor Lebert, emigrato prussiano e già affiliato alla Giovine Italia, che si prodigò pure lui in amorevoli cure.

Sostenuto dal farmacista di Bex, il Dottor Oberti

suo cugino, il Pallia venne raggiunto anche dal sostegno epistolare del Gioberti in questo suo ultimo, definitivo passaggio.

Si riunivano intorno a lui tutte le essenze della sua vita: la famiglia, gli studi, la politica e la fede.

Nella notte del 1° novembre 1837 si scatenò un violento incendio nelle scuderia dell'albergo in cui risiedeva, le fiamme giunsero fino a lambire la camera in cui risiedeva quasi infermo.

Non fu direttamente toccato dal fuoco, ma il fumo, il calore e lo stress derivanti, determinarono un drastico peggioramento.

Trasportato in una carrozza salvata dall'incendio fu condotto nel letto stesso del medico. Ritornato in albergo una volta placate le fiamme, morì il 7 Novembre 1837.

Essendo Bex luterana, venne consigliato di portare la salma a Monthey, in terra cattolica, distante pochi chilometri da Bex e così fu fatto.

Le povere spoglie, furono visitate da amici ancora più volte negli anni a seguire, divenendo meta di una sorta di piccoli pellegrinaggi. Tra gli ultimi, Gioberti passerà ancora una volta nel piccolo cimitero di Monthey nel 1845, all'inizio di Agosto.

Nel febbraio del 1838, Giuseppe Bertinatti di Castellamonte, scrisse per Cesare Saluzzo il "Discorso in Morte di Paolo Pallia" che raccontò con parole accorate, ma misurate data l'epoca, i passaggi principali della sua esistenza, creando la base più esaustiva delle ricerche effettuate negli anni dal Bertolotti, dal Cav. Pola e dallo scrivente.

Tommaseo scrisse un elogio funebre pieno di tenerezza, affetto e rispetto:

*"Debole anima e vaga, ma onesta, e ingegno più presuntuoso che profondo, ma retto: piemontese né difetti e né pregi."*

Gioberti disse che per l'Italia *"aveva consacrato ciò che è più difficile agli animi teneri e ben nati, lo stesso amore dei suoi più cari"* e gli dedicò un'appassionata dedica in apertura del suo primo scritto la "Teorica del Soprannaturale"

Questa dedica gli procurò non pochi problemi al punto che il suo scritto fu vietato in Piemonte per questo e diffuso solo più tardi rimuovendo le pagine incriminate.

Questa si conclude con un pensiero che divenne quasi profetico per quanto ebbe poi a venire della memoria del Pallia.

*"Fra tanto a chi ti conobbe e ti amò in vita  
Sarà unico e soave conforto  
Il contemplar la tua effigie scolpita nell'animo"*

Rimemorare l'indole egregia  
 E le tue virtù  
 E temperare l'affanno  
 Dell'averti perduto sì giovine sì tosto  
 Con quei sensi di fede di amore di fiducia  
 E di perdono  
 Che animarono ed abbellirono i tuoi giorni  
 E resero santa e invidiabile la tua fine."

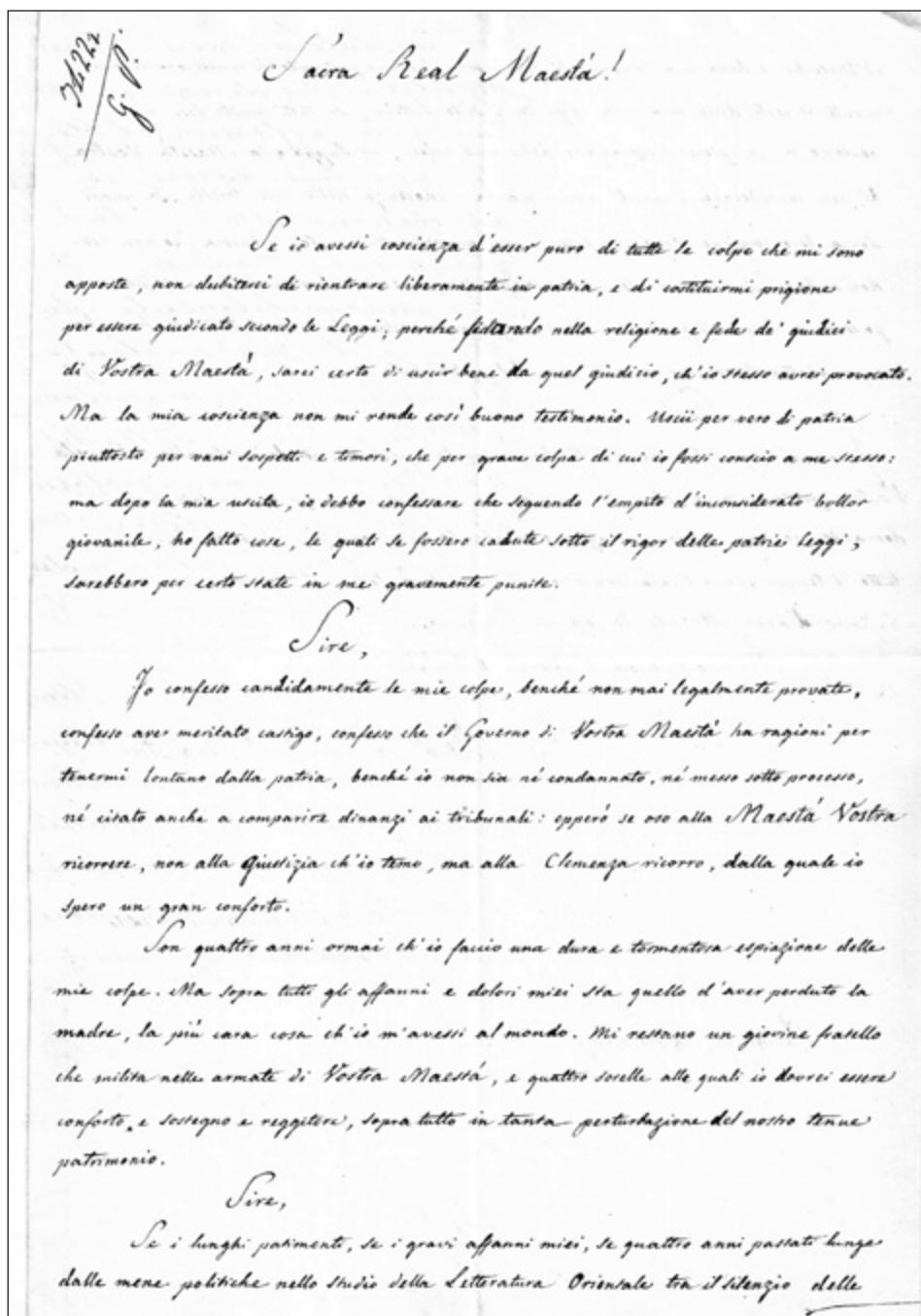
Infatti gli eventi che seguirono sembrarono confinare la memoria del Pallia esclusivamente nel ricordo di chi lo conobbe ed amò.

Nel 1851, il luogo di sepoltura, a causa di lavori per la costruzione di una strada, venne distrutto e le ossa confuse con altre in qualche fossa comune, non essendo allora facilmente rintracciabili i congiunti più prossimi.

Parte dei suoi manoscritti che sicuramente contenevano appunti e considerazioni di filosofia e lingue orientali, pare divennero materiale per le sorelle sarte per trarne dei cartamodelli.

In ultimo la sua casa natale, acquistata nel 1871 dal Cav. Ogliani e, dopo lavori di adeguamento, donata

Originale della supplica inviata da Paolo Paglia al Re Carlo Alberto il 12 agosto 1837 (Archivio di Stato di Torino)



Sua Real Maestà!

Se io avessi coscienza d'esser puro di tutte le colpe che mi sono apposte, non dubiterei di rientrare liberamente in patria, e di costituirmi prigioniero per essere giudicato secondo le Leggi; perché fidando nella religione e fede de' giudici di Vostra Maestà, sarei certo di usir bene da quel giudizio, ch'io stesso avrei provocato. Ma la mia coscienza non mi rende così buono testimonio. Uscii per vero di patria piuttosto per vani sospetti e timori, che per grave colpa di cui io fossi conscio a me stesso: ma dopo la mia uscita, io debbo confessare che seguendo l'impeto d'insensato bollor giovanile, ho fatto cose, le quali se fossero cadute sotto il rigor delle patrie leggi, sarebber per certo state in me gravemente punite.

Sire,

Io confesso candidamente le mie colpe, benché non mai legalmente provate, confesso aver meritato castigo, confesso che il Governo di Vostra Maestà ha ragioni per tenermi lontano dalla patria, benché io non sia né condannato, né messo sotto processo, né citato anche a comparire dinanzi ai tribunali: opporò se oso alla Maestà Vostra ricorrere, non alla giustizia ch'io temo, ma alla Clemenza ricorro, dalla quale io spero un gran conforto.

Son quattro anni ormai ch'io faccio una dura e tormentosa espiazione delle mie colpe. Ma sopra tutti gli affanni e dolori miei sta quello d'aver perduto la madre, la più cara cosa ch'io m'avessi al mondo. Mi restano un giovine fratello che milita nelle armate di Vostra Maestà, e quattro sorelle alle quali io dovrei essere conforto, e sostegno e reggitore, sopra tutto in tanta perturbazione del nostro tenue patrimonio.

Sire,

Se i lunghi parimenti, se i gravi affanni miei, se quattro anni passati lungi dalle mense politiche nello studio della Letteratura Orientale tra il silenzio delle



Biblioteche e della mia camera, se finalmente il fermo proposito di consacrare interamente il resto della mia vita agli studj delle Lettere; se tutte queste cose non bastano a compiere l'espiazione delle mie colpe, io supplico la Maestà Vostra di non considerare i meriti miei, ma la innocenza delle mie sorelle, le quali senza loro ragione sono pur esse in me gravemente punite. Ancora, io non oso domandare d'esser rimesso in patria per sempre: un sol mese io domando poter passare a casa, il quale mi basterà per racconsolare la mia scontentata famiglia, e per metter buon ordine alle cose del patrimonio.

Sire,

In nome di quel Dio che a tutti ha perdonato e perdonerà, io domando alla Maestà Vostra perdonanza e oblio del passato. Se mi sarà, come spero, accordato quel ch'io domando, io non dubito poter affermare, che la mia condotta in patria, durante tutto il tempo che mi sarà concesso restarvi, sarà tale, ch'io non mi mostrerò indegno d'aver ottenuto la grazia Sovrana.

Mi reo ad onore di governi dichiarare

Di Vostra Sacra Real Maestà -

Umilissimo servitore e suddito  
Paolo Pallia Dottor di Teologia e di  
Leggi.

Parigi 12 Agosto 1837.

al Comune nel 1873 per farne degno luogo per una scuola, è stata, dopo anni di utilizzo, recentemente abbattuta lasciando luogo ad una nuova piazza nel centro dell'abitato di Rivara intitolata allo stesso Pallia.

Oggi è ricordato in Rivara dalla citata intitolazione (meritoria di una piccola errata corregge) della piazza e dal nome della Scuola Elementare del paese.

Con questo ultimo atto, ormai poche restano le tracce di questo personaggio che di certo meriterebbe uno studio più diffuso in virtù della sua interessante posizione di collegamento tra il pensiero Repubblicano del Mazzini e quello filo-Papale del Gioberti, vero raccordo tra due posizioni che trovarono in un comune scopo la loro convergenza, mantenendo comunque

salde divisioni derivanti da una antitetica visione della Religione applicata alla vita ed alla politica.

#### Bibliografia

- G. C. Pola Falletti Villafalletto - *La Castellata di Rivara ed il Canavese - Volume III* - Tipografia degli Artigianelli - Torino 1950
- G. Bertinatti di Castellamonte - *Discorso in morte di Paolo Pallia* - Biblioteca Reale di Torino - Manoscritto Misc. 103(34) "Allegati"
- N. Tommaseo - *Un affetto, Memorie Politiche* - Ed. Storia e Letteratura - Roma 1974
- N. Tommaseo - *Diario Intimo* - Ed. Einaudi - Roma 1946
- A. M. Rocca - *Memorie di Rivara* - Ed. Bernardino Vassallo - Cuorgné 1910
- A. Bertolotti - *Passeggiate nel Canavese* - Ed. F. L. Curbis - Ivrea 1873
- V. Gioberti - *Teorica del Sovranaturale* - Ed. Tipografia Elvetica - 1838

## Notizie storiche sulla chiesa di Succinto

di Giuseppe RICCO

Succinto è una piccola borgata della Valchiusella, situata a quota 1164 m s.l.m., che annovera, tra le varie bellezze che la circondano, anche una chiesa parrocchiale degna di un centro molto più importante, sia per dimensioni, sia per aspetto, la quale ben esprime la testimonianza della fede in Dio dei suoi abitanti. Sicuramente è una dimostrazione della loro ambizione e della loro intraprendenza, che come in altre occasioni hanno saputo dimostrare assieme al loro ingegno.

Storicamente è accertato che nello stesso luogo in cui si trova quella attuale, esisteva già una primitiva cappella intitolata alla SS. Trinità, più volte ampliata; tant'è che il Re Carlo Alberto donò ben 3.000 Lire per i lavori di ampliamento.

Nel medioevo in Valchiusella, o meglio in Val di Brosso, come veniva chiamata anticamente l'alta Valchiusella, non esistevano altre parrocchie al di fuori della "Parrocchia di Brosso", la cui parrocchiale in realtà era quella di Vico, retta da un prevosto coadiuvato da uno o più sacerdoti nelle sue funzioni.

Fu nel 1586, su petizione dei valligiani abitanti la parte alta della valle, che a ragione si lamentavano della eccessiva distanza da Vico e della carenza di assistenza religiosa nel momento del bisogno, che con decreto vescovile del 14 settembre nasce la prevostura di Valchiusella (l'attuale Fondo), che allora era il centro più importante dell'estrema alta valle di Brosso. A Valchiusella facevano capo diversi "Cantoni", come venivano chiamati allora le borgate: Cantoncello, Cappia, Chiara, Del Pizzen, Durando, Gaido, Lasazio, Perotto, Succinto, Tallorno, e Tissone.

Nel 1730, il 24 febbraio, per opera di un sacerdote nativo di Succinto, don Bernardo Glauda, la chiesa di Succinto divenne cappellania, sotto la giurisdizione della prevostura di Valchiusella. Alla medesima cappellania facevano capo anche le borgate di Cappia e Chiara. Bisogna però attendere l'8 giugno 1787, tramite decreto dell'allora Vescovo di Ivrea Monsignor Giuseppe Ottavio Pochettini di Serravalle, perché Succinto diventi una parrocchia indipendente.

La parrocchia di Succinto venne di nuovo accorpata



La facciata della chiesa della SS. Trinità di Succinto.

alla parrocchia di Valchiusella nel 1804, poiché non aveva congrua sufficiente (reddito) per mantenersi. Il parroco a quel tempo era un certo don Mattè di Inverso, che aveva l'obbligo della residenza alternata nei due paesi per sei mesi l'anno.

Nel 1820, il 17 luglio, a seguito di una donazione, quale supplemento di congrua effettuata da un abitante di Succinto, un certo Matteo Pietro Arnodo, la parrocchia ritornò indipendente con decreto del Vescovo di Ivrea Monsignor Colombano Chiaveroti. La parrocchia comprendeva anche la borgata di Cappia e il parroco aveva il titolo di Rettore.

A causa della vecchiaia e dei problemi di salute del parroco reggente don Mattè, venne eletto come Rettore in sua vece il nipote, don G. B. Mattè, anch'egli di Inverso. Il giovane don Mattè, persona intelligente e dotata di notevole spirito d'iniziativa, si attivò imme-

### Curiosità su due Rettori di Succinto:

Don Francesco Minola da Villa Castelnuovo, che fu Rettore per 48 anni, dal 1883 al 1931, nel 1886, assieme al prevosto di Fondo don Giovanni Tonso, installò un rudimentale telefono tra le due canoniche. Essi costruirono da soli la cabina, le pile e le cuffie e stesero il lungo filo tra i due paesi. L'apparecchio funzionò egregiamente per molti anni, venne purtroppo distrutto da un violento nubifragio e mai più ricostruito.

Don G. B. Mattè, appena terminati i lavori della parrocchiale di Succinto, nel 1851 venne trasferito dal Vescovo a Castellamonte in veste di Arciprete, dove, grazie alla sua intelligenza e sagacia, seppe conquistarsi la simpatia dei castellamontesi, che a quell'epoca c'è n'erano molti animati da spirito anticlericale

Grazie alla sua intraprendenza fu possibile dotare Castellamonte di una nuova chiesa, dato che quella precedente era stata abbattuta per far posto ad una nuova chiesa, che nelle ambizioni degli abitanti di Castellamonte doveva essere di dimensioni tali da far invidia a quella di S. Pietro a Roma. Naturalmente, come sappiamo, questa non fu realizzata e a testimonianza di tutto ciò sono rimaste le attuali "Mura Antonelliane". E' quindi a don G.B. Mattè che si deve la realizzazione dell'attuale chiesa parrocchiale di Castellamonte, progettata dal Formento su suo incarico.

diatamente per realizzare una nuova chiesa parrocchiale. Trovati i fondi necessari, sia tra la popolazione di Succinto, sia da elargizioni venute dall'esterno, venne abbattuta la vecchia cappella e una vecchia casa adiacente, di proprietà del precedente Parroco don Glauda, che l'aveva già a suo tempo donata per questo fine, e fu così eretta la nuova chiesa nel medesimo luogo.

La nuova parrocchiale fu iniziata nell'anno 1846 e inaugurata ufficialmente l'8 maggio 1887. Per la costruzione e la direzione dei lavori venne dato l'incarico a Matteo Pietro Arnodo, già a suo tempo benefattore, e alla realizzazione parteciparono con enormi sacrifici tutti gli abitanti di Succinto, donne e bambini compresi. La chiesa fu realizzata in stile rinascimentale a croce latina, con altari anche nei bracci laterali.

Al suo interno la volta è abbellita da affreschi realizzati del pittore Visetti o Vizzetti di Montanaro che raffigurano il Paradiso; sua anche l'icona raffigurante

l'Incoronazione di Maria SS. posta sopra l'altare maggiore. Sull'altare laterale sinistro si trova invece l'icona raffigurante Sant'Antonio Abate, opera del pittore Stornone di Ivrea.

Sempre allo Stornone pare attribuita anche l'icona posta sull'altare laterale destro, raffigurante l'Assunzione di Maria SS.

L'attuale altare maggiore venne donato in seguito, a chiesa terminata, dal Re Vittorio Emanuele II, ed è realizzato in marmo bianco. Nel 1988 la Parrocchia cessò di essere tale in quanto, assieme a quella di Fondo, venne accorpata a quella di Traversella con decreto dell'allora Vescovo di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi.

*Queste note sono tratte da pubblicazioni e memorie di: Antonino Bertolotti - Don Guido Griffò - Don Carlo Rolfo - Guglielmo Bettarino - Andrea Tiloca - <http://www.valchiusella.org>*



La borgata di Succinto.



## Me che seran (come eravamo)

Dal diario di Giovanni MADDIO ROCCO (1930-2013)

L'ultimo Quaderno di Terra Mia (il n. 10) aveva pubblicato un articolo di mio papà sul periodo lavorativo svolto presso la conceria C.A.I. di Castellamonte. Molto contento per la pubblicazione, desiderava scrivere un nuovo articolo e stava selezionando dai suoi diari fatti, usi e costumi del suo paese d'origine, relativi al periodo a ridosso della seconda guerra mondiale. Purtroppo non gli è stato possibile concludere il lavoro.

Ho quindi cercato di riordinare il materiale che ho trovato per non dimenticare le abitudini di vita del passato e per ricordarlo.

(il figlio Fulvio MADDIO-ROCCO)

"PREFAZIONE"  
Rileggendo un antico diario scritto da mio nonno paternuo nel lontano 1888 e dopo aver letto diversi libri che parlano dei tempi di una volta, ripensavo ai miei anni trascorsi a Villa Castelmuro, il piccolo paese dove sono nato e ho vissuto la mia adolescenza, a distanza di tanti anni mi è così venuta l'idea di scrivere, per raccontare, i miei ricordi che vanno dagli anni 1930 in poi, quando le condizioni di vita erano molto diverse prima dell'evoluzione dei nostri tempi. Ricorderò le usanze, fatti, aneddoti e curiosità, usando diverse parole del nostro dialetto strettamente CastellamurESE. Il mio intento è anche quello di ricordare tutti coloro che conosco e che... purtroppo non ci sono più ma, sopra tutto voglio continuare



MADDIO-ROCCO Giovanni

### LA RACCOLTA DELLA FRUTTA

Dirò ora di quando, un tempo, i terreni del mio paese erano perfettamente coltivati. Sia i campi come i prati ed i frutteti offrivano un discreto reddito in base alla dimensione e quindi ogni proprietario poteva vendere liberamente i suoi prodotti per ricavare il più possibile.

Abbondava il raccolto della frutta, in genere pesche, pere, noci, castagne ma soprattutto le mele che erano presenti in diverse varietà: ricordo in particolare quelle chiamate *farmi-nei*, molto ricercate, che non richiedevano alcun trattamento particolare ma gli alberi crescevano molto in altezza così che occorre-

va raccoglierte a mano per evitare danni ai frutti.

Uomini abili e volenterosi indossavano una grossa camicia di tela legata ai fianchi - *la blus* - e salendo su lunghe scale a pioli provvedevano a riempire di mele questa camicia e scendevano per svuotarla nelle ceste per poi risalire di nuovo finché il raccolto non fosse completato.

Veniva poi fatta la cernita ed i frutti venivano portati a casa, sempre con l'uso delle *gabasse e delle cavagne*, facendo molta attenzione a non ammaccare le mele mentre venivano vuotate sul pavimento di alcune stanze vuote adibite a magazzino.

I compratori usavano un apposito misurino ed, a seconda della grandezza del frutto, stabilivano il prezzo dopo di che venivano poste nelle ceste e caricate sul carro dopo aver saldato il conto pattuito.

Le mele scartate venivano vendute a poco prezzo, si diceva che venissero portate all'estero per fare lo spumante.

Nelle grandi proprietà, per raccogliere le mele che cadevano a terra provvedevano le donne, che venivano pagate a giornata e dovevano trasportarle, sempre a spalla, dal frutteto fino sulla strada carrabile più vicina: qui venivano ammucchiate e caricate sui carri per la destinazione.

Da questa attività si poteva ricavare una discreta rendita, specialmente per coloro che potevano venderne una certa quantità, seppur a minimo prezzo.

## IL SUONO DELLE CAMPANE

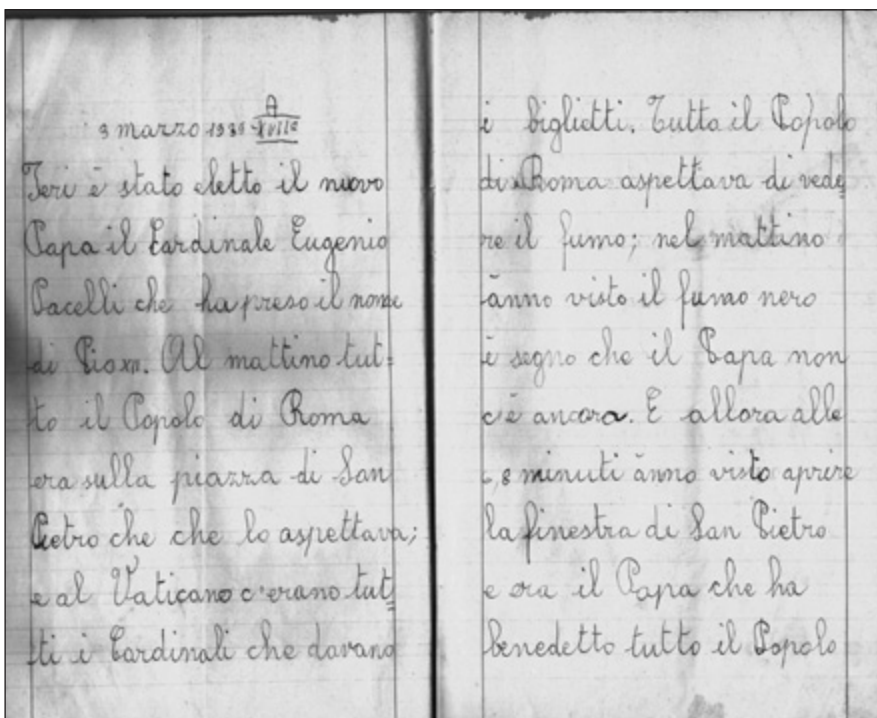
Ricordo quando le campane suonavano a tutte le ore della giornata ed in tutti i paesi, c'erano i campanari incaricati e pagati da ogni comune per tutto l'anno, veri e propri professionisti tanto che ognuno di loro aveva una sua melodia particolare, specialmente quando suonavano le tre campane contemporaneamente a seconda dei giorni di festa.

Durante la settimana si iniziava con la sola campana che annunciava la S.Messa mattutina, per proseguire con il richiamo agli scolari per l'inizio delle lezioni; alle dodici vi era il rintocco di mezzogiorno, quindi ancora per le scuole al pomeriggio ed infine all'imbrunire veniva suonata l'Ave Maria.

Nei giorni prefestivi, invece, già mezzogiorno le tre campane venivano suonate assieme con una particolare melodia (*ciucatavan*) così come avveniva nei giorni festivi per annunciare la S. Messa Grande, continuando per il Vespro pomeridiano con i rintocchi della benedizione.

Quando c'era un battesimo le tre campane insieme suonavano un allegro motivo, *tribaudavan* in modo particolare del tutto differente dalle altre occasioni.

Il suono delle campane era molto utile anche in caso di incendio quando, suonando a ripetizione, veniva richiamata la gente a correre in aiuto per cercare di spegnere il fuoco il più in fretta possibile: tutti allora si adoperavano con grande volontà e facevano il passamano per portare acqua dove c'era bisogno, anche di notte se necessario.



Dal quaderno di scuola elementare dell'autore.

## USANZE DEL PERIODO PASQUALE

Continuo le mie riflessioni parlando della Settimana Santa, che precede la Santa Pasqua.

Le campane rimanevano in silenzio sia il giovedì che il venerdì santo: era vietato suonare perché la tradizione cristiana annunciava la morte di Gesù; tanti ragazzi in questi giorni, usando appositi strumenti facevano sentire un suono diverso solo a mezzogiorno, mentre dai paesi vicini rispondevano con altri suoni ritmati.

Io avevo una vecchia conchiglia che veniva usata già da mio nonno paterno e che conservo gelosamente; mi hanno raccontato che era stata portata dall'America non si sa bene come ed emetteva un suono simile ad un trombone.

C'era poi chi aveva un corno e chi faceva suonare la famosa *cantarana*, uno strumento costruito a mano composto da un pezzo di legno duro ben modellato con una rotella dentata. Mediante una maniglia si faceva girare ed usciva un suono così: *crTTTTTTTTT!*

Si giungeva così al Sabato Santo quando alle dieci

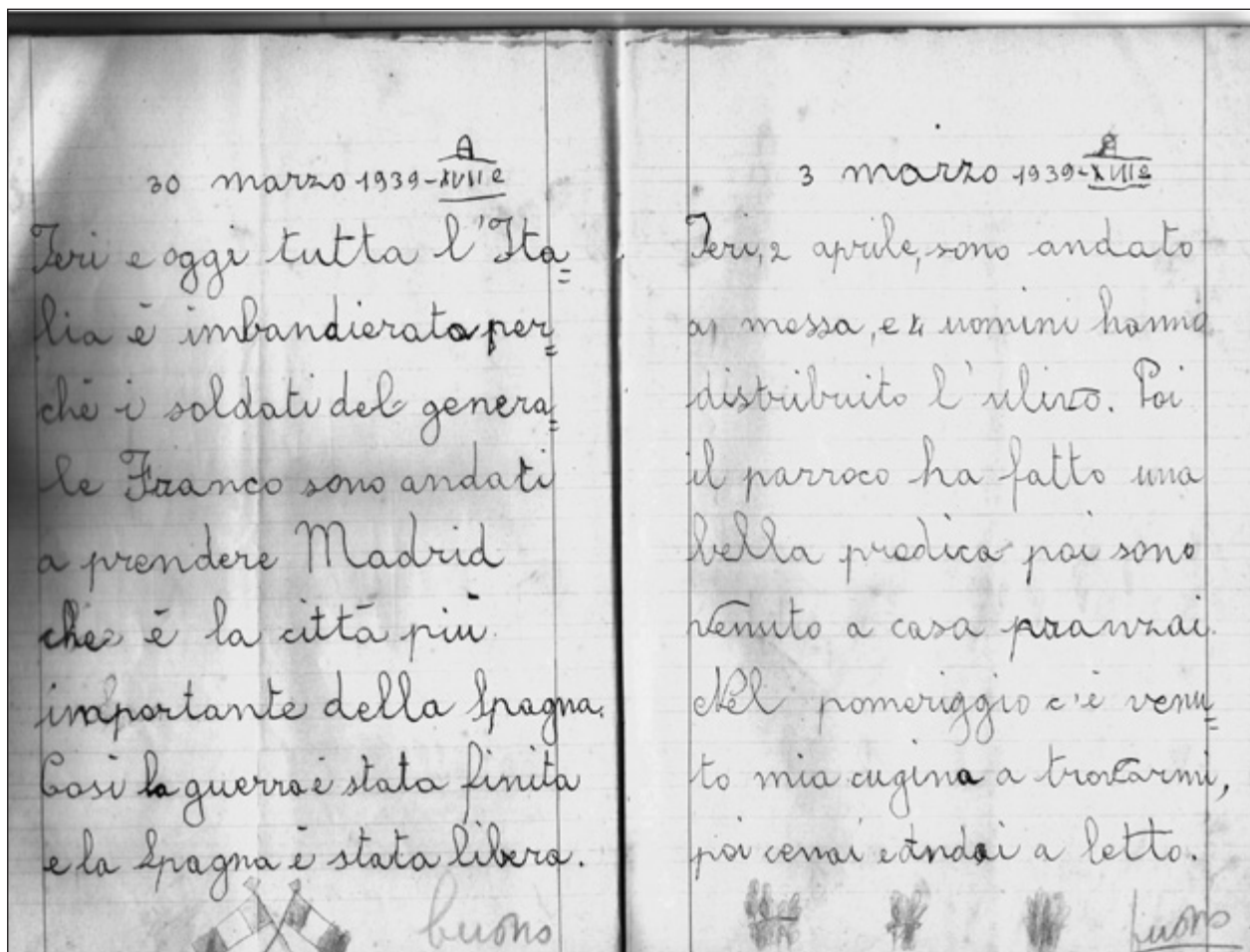
in punto del mattino le campane riprendevano a suonare *ciucatavan il Gloria* - per annunciare la Resurrezione di Cristo: in quel preciso istante tutti correvano a lavarsi gli occhi poiché si diceva che così facendo si proteggeva la vista.

Quando veniva suonato il Gloria ricordo anche un'altra usanza curiosa: si piantavano le zucche invernali nel terreno già precedentemente preparato chiamato *al Tarò* che era formato da uno strato abbondante di letame coperto da uno strato di terra così da formare un letto adatto a far germogliare i semi e produrre grosse zucche.

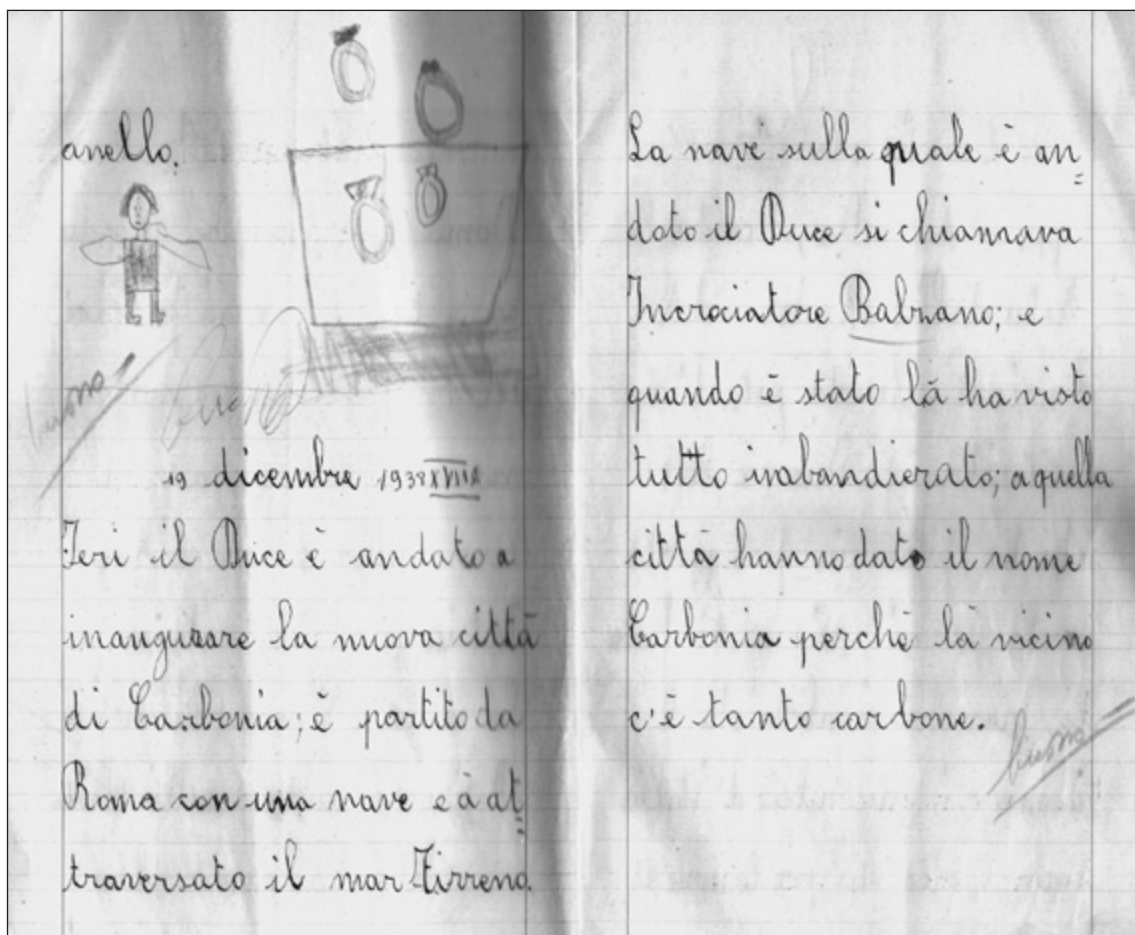
Ancora nel periodo pasquale vi era l'usanza della benedizione di tutte le case del paese e per questo, vista l'estensione del territorio, occorrevano diversi giorni, ma non veniva dimenticata nessuna famiglia.

Al pomeriggio dei giorni previsti il Parroco della parrocchia di Villa Castelnuovo, accompagnato da due chierichetti, uno con l'acqua benedetta e l'altro con una cesta di vimini, partivano alla volta delle case.

Ogni famiglia donava per l'occasione un certo numero di uova, a seconda delle possibilità (tutte le fa-







miglie possedevano galline) e questa era l'offerta di Pasqua per la chiesa.

Alla sera quando si rientrava la cesta era piena ma non sempre intatta perché era facile aver già fatto lungo il tragitto la frittata!

Un'altra usanza tramandata da chissà quanto tempo erano i giorni delle *rogazioni*, giorni in cui veniva fatta la processione per benedire la campagna con inizio il giorno dell'Ascensione, verso la metà del mese di maggio dopo la funzione religiosa del mattino.

Nel primo pomeriggio il Parroco, a piedi coi suoi due chierichetti, percorreva i sentieri e le strade secondarie. Man mano si univano tante donne con i bambini e tanti uomini formando una lunga fila, recitando il rosario il Parroco si fermava a benedire e pregare davanti a tutte le Cappelle e i tanti Piloni Votivi presenti lungo il percorso.

Se ben ricordo si partiva dalla Chiesa Parrocchiale e dal centro di Villa Castelnuovo si scendeva alla loc. *Furest* per fermarsi alla cappella di San Defendente, si proseguiva poi alla volta della loc. *Coste* dove era presente allora la piccola chiesetta in onore di Santa Caterina in seguito abbattuta per costruire il bel Pilone

Votivo tutt'oggi esistente.

Quindi si scendeva lungo la mulattiera fino a *Ca' Balure* per giungere a *Ca' Dal Bert* e al *Piavacher*. Quando si trovava il bivio detto *Furnoira* si risaliva per la strada maestra verso *Ca' Berter*, *la Lista* e *Ca' Ghe* fino davanti al pilone di San Giacomo. In tutti questi luoghi la processione si fermava per la preghiera.

Percorrendo la vecchia strada secondaria si saliva verso *Ca' Cappa* e *Ca' Nova* per raggiungere la cappella di San Rocco e raggiungere l'ultimo pilone del Cantone *Dei Flip*.

L'ultima benedizione avveniva davanti al cimitero ed alla lapide dei Caduti poi, terminata la lunga processione, si ritornava alla Parrocchiale sul far della sera.

Per completare la benedizione della parte alta del paese si rinviava alla domenica successiva con una nuova processione e con i medesimi intenti: proteggere la campagna dalle intemperie che avrebbero potuto, in un attimo, rovinare tutto il raccolto vanificando così la fatica dei coltivatori.

## Il cantiere della poesia canavesana

di Sandra BARUZZI

*“Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni”*

Eleanor Roosevelt

Abbiamo parlato diffusamente di Giulia Avetta nell'articolo a lei dedicato (vedasi sub “Cossano Canavese”), una poetessa di un tempo trascorso, che ci ha consegnato radici identitarie dei suoi anni e della sua generazione, per incontrare ora voci contemporanee, testi espressi con linguaggi e tematiche differenti per il tempo che scorre inesorabilmente come per il cambiamento che non s'arresta.

**Patrizia Baratti** fedele negli anni per la sua testimonianza in questa rubrica de “I quaderni” di Terra Mia, ci conferma, in “Una canzone”, con parole rinnovate, il canto all'amore di coppia. Uno stile poetico sereno che percorre i luoghi interiori, quelli dei sentimenti che portano a sognare per la loro semplicità e al contempo grandezza coinvolgente. Rileggendo il suo testo, mi soffermo sulle ultime righe che, per il mio interesse professionale verso l'arte, mi conducono ad un'immagine pittorica di grande emozione “La passeggiata” 1917/1918 di Marc Chagall. Seppure diverse sono le forme espressive entrambe ci rimandano alla felicità trovata accanto alla persona amata, alla sconfinata gioia e allegria che può essere percorsa e composta nella condivisione dei sentimenti.



### Una canzone

*Dedicata a miei amici Domenica e Toni.*

Amore mio, componi per me una canzone!

Non rime tra cuore e amore,  
non voglio in regalo la luna,  
i miei occhi non devono essere stelle nella notte  
e le mie labbra rosse come petali di rosa.

Canta dei miei sogni più belli,  
dei miei colori preferiti,  
dei fiori che coltivo,  
dei miei cani e dei miei gatti.

Parole semplici,  
su note lineari, prive di dissonanze complicate,  
una melodia che entri subito nella mente e nel cuore,  
perché la vorrò cantare, con gioia, sino a che avrò fiato.

Non voglio tonalità basse, cupe e strazianti,  
solo note vivaci, luminose.

Componi per me l'allegria!  
Un ritmo intenso, incalzante,  
che faccia staccare i miei piedi da terra  
e ballare, ballare, sino a non poterne più !

### Anna Garolini

nasce a Torino, percorre esperienze formative differenti. Inizia a scrivere per dare forma alle storie che inventa per i suoi figli e che la sera racconta loro prima di prendere



sonno. Le stesse vengono pubblicate su un giornalino per bambini ad uscita mensile "Il Giornagiallo" edito da "Nesos". Allo stesso modo si diletta nella scrittura di racconti brevi e poesie. Dichiara che scrivere per lei è un piacere e anche fonte di beneficio.

Una scrittura salvifica ma non solo anche meditativa e sensibile. In "Silenzi" si coglie l'attenzione dei sensi al mondo che la circonda, alla parte meno scontata e quella più sensibile.

In una società basata sull'apparenza, sul tutto e subito, è salvifico incontrare versi come questi perché conducono il lettore alla riflessione di come vivere e per cosa vivere.

### Silenzi

Lenta percorro il buio.  
Nell'odore di muschio  
viene a me il tuo respiro.  
A un soffio dal tuo cuore  
mi sfiora appena.  
E tace.  
Nel fremito leggero  
che si fa ricamo sulla foglia  
tra le pagine del mio diario.  
Cade una pigna da un ramo  
E riprende vita il giorno.  
Sono petalo rosa soffiato nell'aria  
In altro tempo,  
in altro luogo.  
E mi lascio portare.  
Prima che passi,  
il vento.

**Odilla Peroni** ci porge parole che invocano un riscatto dei confini che ci si impone nel compimento dei doveri quotidiani. Nel continuo ottemperare le attese altrui ci si consuma, ci si svuota e il richiamo alla pioggia è chiaro, è metafora di necessità a tornare a uno stato sorgivo dell'essere per poter ritro-



varsì, per poter colmare la ferita della distanza da se stessi.

### Anelo di pioggia

Mille e mille gocce  
di pioggia benefica  
su terra riarsa:  
Io stessa come terra riarsa.  
Oltre l'aspettativa,  
solo delusione  
che smorza la speranza.  
Nelle notti insonni  
La mia anima si dibatte  
contro la cecità dell'egoismo  
che mi circonda.  
Anelo una pioggia  
fatta d'amore  
per spegnere  
nel cuore l'arsura.

**Claudio Zanat** altra voce conosciuta che canta della natura, di come sembra sfuggirci il tempo e di come gli orizzonti siano ampi. "In tutto nasce per te" i versi poetici sono paesaggio, parola a seguire parola ci rendono visiva immagine paesaggistica. Luminoso l'incanto dove la luce ci mostra il desiderio di ricerca. Le immagini sono nette e chiare, si percepisce l'esigenza di toccare o essere toccati dalla luce, la causa invisibile del visibile. L'aurorale primordio delle cose è partenza, è rigenerazione dell'esistente che volge lo sguardo comunque e sempre verso il sogno in uno spazio infinito.





## Tutto nasce per te

### Amo la vita

È nuovo il giorno.  
Nel silenzio dell'alba  
parla il fruscio dell'onda.

All'improvviso  
i sensi si risvegliano  
e tutto appare.

Lo splendore del sole,  
la carezza dei primi raggi,  
il corpo vivo.

Il mare gioca tra i piedi  
e un brivido  
corre veloce al cuore.  
Lo sguardo spazia all'orizzonte  
dove i sogni  
cercano l'infinito.

**Umberto Druschovic** è nato in Piemonte 60 anni fa, vive nella nostra Valle da più di trent'anni e porta con sé radici balcaniche. Nei versi di *"Calendario di ieri"* il tempo è protagonista, si muove nelle fratture, scorre nel calendario e accumula ricordi. Schegge di voce per illustrare delle foto, dei fermo immagine, dove lo scatto dell'istante è il sentimento malinconico della vita. Ogni scatto si succede all'altro, l'intervallo fra l'uno e l'altro è colmo d'emozioni ritrovate, è l'esile vita che s'insinua e rigonfia i cuori.

Il passato è la fonte di questi versi e ci conduce in luoghi interiori, nelle dimore più intime.

### Calendario di ieri

Le strade e le piazze  
dei nostri villaggi  
come viti dorate sotto il sole d'ottobre  
in un dipinto ritrovato dal cuore  
e consumato dal tempo  
dove brillano ancora sguardi e sorrisi.

Rigiro tra le mani  
queste foto in bianco e nero,  
calendario dei ricordi, memoria di ieri.

Quattro case, uno sguardo,  
una stretta di mano,  
quanti volti di sole nei giorni di festa,  
e mani grandi che non sanno il riposo.

Sui rami del tempo avete ballato,  
cantando e suonando nei gioiosi mattini  
nelle domeniche liete, nei momenti di festa  
a scordare il dolore, la fatica, il rimpianto.  
Il nostro paese come un albero grande  
le ragazze come fiori di pesco,  
ogni sguardo una luce  
come sull'acqua un riflesso di sole.

Ora i vostri volti  
sono foglie rapite dal vento  
nell'ultimo ballo di una sera d'autunno.

Ma avrò ancora dentro al cuore  
tanta malinconia  
e il dolce canto di una fisa  
che da lontano mi parla di voi.

(dal libro *"I colori dell'acqua"*  
di Umberto Druschovic, Edizioni "Stylos",  
Aosta 2003)



## CONFERENZE

29 marzo 2013 - venerdì

**Prof.ssa Maria Paola CAPRA**

**“T’AMO DA MORIRE, SUICIDI, OMICIDI ED ALTRI ACCIDENTI D’AMORE”**

La prof.ssa Maria Paola Capra, alla presenza di un numeroso ed attento pubblico, ha presentato il suo libro “Ti amo da morire – Suicidi, omicidi e accidenti d’amore” (edito da Baima e Ronchetti) che, sulla base di accurate ricerche effettuate tra le vecchie cronache dei giornali locali, racconta in 48 storie gli efferati delitti passionali avvenuti in Canavese tra la fine del 1800 e l’inizio del 1900. Delitti raccontati dai cronisti dell’epoca con partecipazione emotiva e dettagliate descrizioni.

L’oratrice ha messo in evidenza la situazione familiare nel periodo con-

siderato con particolare attenzione alle condizioni della donna, succube di regole sociali, civili e culturali che limitavano grandemente la sua autonomia. Quando poi vi erano delle reazioni, specie da parte delle giovani donne, queste si scontravano violentemente con l’autorità paterna o del marito, arrivando facilmente a soluzioni drammatiche come quelle raccontate nel libro.

Un problema, quello della violenza e dell’uccisione di donne per motivi passionali o pseudo-passionali, che è stato ovviamente messo in grande risalto in quanto ancora drammaticamente presente nella nostra attuale realtà, anche se le condizioni sociali sono molto cambiate rispetto al periodo preso in esame nel libro.

La partecipazione vivace del pubblico al dibattito finale ha suggellato il successo della conferenza.



Ezio Garella, Pierangelo Piana, Maria Paola Capra ed Aldo Tonello.



Emilio Champagne, Maria Paola Capra e Pierangelo Piana.

19 aprile 2013– venerdì

## Dr. Giovanni BERTOTTI e Guglielmo BERATTINO RICORDO DI MARIO BERTOTTI, STORICO CANAVESANO

Tante sono le figure che hanno animato la cultura canavesana e tra queste certamente spicca quella di Mario Bertotti, uomo dai molteplici interessi, che spaziavano dall'archeologia all'araldica, all'etnologia, alla botanica, alla mineralogia, ma che viene ricordato soprattutto per la sua attività di giornalista e studioso della storia locale. L'Associazione Terra Mia ha voluto dedicargli una serata affidando la presentazione di questo poliedrico personaggio al figlio, dott. Giovanni Bertotti, che ha accompagnato il suo ricordo con una serie di fotografie e disegni, molto precisi e ricchi di particolari, riproducenti scorci tipici di paesaggi locali, realizzati dal padre. La serata è stata introdotta da Guglielmo Berattino, segretario dell'ASAC di Ivrea che per alcuni anni ha collaborato con Mario Bertotti. Il suo ricordo affettuoso e nostalgico ha fatto affiorare il lato più umano del personaggio, visto come un esempio di rettitudine e costanza nello studio e nella ricerca, ma anche come una guida sicura per chi si accostava per la prima volta alla storia del nostro territorio. Mario Bertotti nacque a Cuornè nel 1912 ed esercitò la professione di farmacista fino al 1977, anno della sua improvvisa scomparsa. Egli focalizzò le sue ricerche mettendo in evidenza aspetti storici e naturalistici del Canavese, con particolare attenzione verso il territorio cuornatese e alto

Guglielmo Berattino



Giovanni Bertotti

canavesano. Tradusse molte di queste sue esperienze nei numerosi articoli che dal 1957 al 1977 vennero pubblicati sul quotidiano locale "Il Risveglio Popolare" di Ivrea e successivamente raccolti nel libro "Documenti di Storia Canavesana". Altre sue opere da menzionare sono "Le vicende storiche del Canavese negli anni 1733 e 1734 descritte dal padre Arcangelo di San Giorgio" e "Notizie storiche e corografiche sulla Valle Soana nei secoli XVII e XVIII". Il pubblico presente ha seguito con interesse e curiosità l'esposizione dei relatori, che hanno saputo mettere in evidenza le molteplici sfaccettature di questo uomo di cultura, versatile e che ha saputo sempre lavorare con passione, ma anche con il metodo e il rigore dello storico e del ricercatore.



17 maggio 2013 – venerdì

**Dr. Livio TONSO**

## LA PARLATA CASTELLAMONTESE

Il Canavese è una parte del Nord Italia che si estende nel territorio compreso tra Torino e la Valle d'Aosta e, verso est, confina con il Biellese e il Vercellese. Fino all'inizio degli anni sessanta, in tutta questa zona si parlava il canavesano, una vera e propria lingua, che si affianca al piemontese occidentale e al langarolo e Il professor Livio Tonso, nel corso dell'interessante serata del 17 maggio, ha voluto illustrare le origini di questa antica lingua, in cui il latino si è sovrapposto alla parlata gallica e celtica. Egli si è soffermato soprattutto sulle diversità fonologiche che caratterizzano il dialetto dei numerosi paesi che compongono il Canavese. Nato a Montalenghe e laureato in lingue e letterature straniere, Livio Tonso ha seguito, per curiosità, un corso di piemontese, lingua che peraltro si parlava in casa sua da bambino. Da qui si è sviluppato il suo interesse per la ricerca sui dialetti canavesani, condotta attingendo alla conoscenza diretta della parlata del posto, raccogliendo filastrocche, proverbi e modi di dire delle varie zone. I suoi studi spaziano dalla storia alla fonologia, alla morfologia, alla sintassi, al lessico delle

varie parlate prese in considerazione. Dalla sua ricerca è emerso che nei vari paesi canavesani il dialetto è caratterizzato da aspetti specifici e spesso si differenzia anche da quello del paese più vicino. Ciò è dovuto al fatto che i centri, prima del boom economico, erano piuttosto isolati gli uni dagli altri, ciascuno aveva una sua storia e questo ha prodotto anche una diversità nella parlata. E così in alcune vallate hanno avuto origine dei veri e propri gerghi che si diversificano molto dal dialetto canavesano.

La serata ha avuto pure l'onore di essere allietata dalla presenza di Carlo Demarchi che, con la sua conoscenza profonda delle radici piemontesi e la sua simpatia ha trasportato gli spettatori in una dimensione temporale lontana, quando le ragazze andavano a comprare il latte "cun 'l barachin dal let", i sempliciotti erano dei "famiola" e i bimbi birichini venivano chiamati "balos". Dopo la lettura di poesie scritte dal compianto avv. Giuseppe Perotti, anch'egli noto cultore della tradizione canavesana e importante storico locale, Carlo Demarchi ha presentato una sua ricerca sul lessico, che raccoglie parole proprie del Canavese e che non sono presenti nel più conosciuto dialetto torinese. Egli ha concluso i suoi interventi illustrando alcune tipiche ricette canavesane, che il pubblico presente ha dimostrato di apprezzare molto.

Livio Tonso e Carlo Demarchi



7 giugno 2013 - venerdì

**Marino TARIZZO**

UN PO' DI MEMORIA. PER NON DIMENTICARE

Nel 1944, a seguito dei bombardamenti alleati sulla Germania, venne presa dai tedeschi la decisione di decentrare la produzione di armi, e in particolare di aerei. La necessità di difendere gli impianti industriali, comportò il diffondersi dell'allestimento di campi di concentramento muniti di gallerie e cunicoli in cui far lavorare i tanti internati. Uno dei campi tristemente noti, per la produzione su ampia scala dell'aereo a reazione ME 262, fu quello di Kahla Thur in Turingia. Nella zona erano presenti numerose miniere quarzifere per l'estrazione del caolino, utilizzato per la produzione di porcellana, e ciò permise di adattare velocemente tali luoghi alle nuove esigenze belliche tedesche. Presso questa vera e propria fabbrica della morte lavoravano, in condizioni disumane, migliaia di persone provenienti da tutta Europa: un terzo dei prigionieri erano italiani. Molti giovani canavesani vennero arrestati nella primavera del 1944 e inviati a Kahla Thur, destinati al lavoro co-

atto. Uno di questi, Vittorio Tarizzo, non ancora diciottenne, visse questa terribile esperienza, testimoniata nel libro "Un po' di memoria. Per non dimenticare". Fame, freddo, paura, morte, maltrattamenti trovano spazio in un centinaio di pagine intense e commoventi, di fronte alle quali non si può che provare orrore e indignazione. Il coinvolgimento emotivo che ha animato la serata di venerdì 7 giugno presso il Salone Martinetti di Castellamonte ha fatto da sfondo alle parole del relatore Marino Tarizzo, che ha saputo illustrare con maestria la figura



del padre Vittorio, un uomo che per tanti anni ha portato dentro di sé il dramma della vita nel lager senza mai volerne parlare, cercando forse in questo modo di cancellare quell'anno vissuto come "schiavo di Hitler" perché, dice nel libro, "le cose brutte si ricordano malvolentieri e quindi ho sempre cercato di evitare le occasioni in cui dover parlarne". In seguito, temendo che le "generazioni successive avrebbero potuto anche non capire" o, ancora peggio dimenticare e "accogliendo sollecitazioni giunte da più parti", Vittorio decide di ripercorrere il suo dramma e quello di altri giovani attraverso "la carta", onde "evitare crisi di commozione", con un messaggio molto evidente: far conoscere gli errori del passato e



Marino Tarizzo e Pierangelo Piana.

gli orrori generati dall'odio e dalla guerra, per farli diventare un monito e uno stimolo per le nuove generazioni a rispettare la pace e a coltivarla come il bene più prezioso dell'umanità.

**14 settembre 2013– sabato**

**Presentazione del libro “Vita nelle campagne piemontesi” di Antonio Gallenga.**

Alla presenza di un folto pubblico è stata presentata la prima traduzione in italiano del libro di Antonio Gallenga “Country life in Piedmont” curata da Terra Mia.

Il volume, tradotto dall’inglese, dal dott. Sergio Musso è stato realizzato sul fac-simile dei libri antichi ottocenteschi con una copertina cartonata ed una rilegatura rigida ed in edizione limitata e numerata.

Dopo l’introduzione di Tomaso Ricardi di Netro che ha evidenziato anche i rapporti di Gallenga con Mazzini, ha parlato il dott. Sergio Musso al quale va il merito della traduzione del libro dall’inglese.

Emilio Champagne, da anni appassionato studioso del Gallenga, ha quindi illustrato il percorso delle ricerche effettuate per acquisire quest’opera originale, anche con viaggi in Inghilterra dove tra l’altro ha riscoperto la tomba del Gallenga e la casa dove lo stesso trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Il pubblico ha molto apprezzato il lavoro svolto, tanto è vero che buona parte delle copie numerate del libro sono state acquistate in questa occasione.



Ricardi di Netro, Sergio Musso, Francesca Marchello ed Emilio Champagne presentano il libro.



Parte del folto pubblico intervenuto alla presentazione del libro.



**25 ottobre 2013 – venerdì**  
**Incontro con Francesco Corni**

Conferenza-lezione del formidabile disegnatore celebre in tutta Italia ed all'estero in quanto collaboratore di riviste specialistiche di archeologia, turismo, architettura e monumenti vari.

Autore di volumi come "Aosta antica-la città romana", "il Gotico in Europa", "Torri e castelli della Valle d'Aosta", "Torino capitale" ed ultimo l' "Atlante Cisalpino-le città romane del Nord Italia".

Dai dati archeologici riesce a ricostruire le viste a volo d'uccello delle città antiche, documentandone le varie evoluzioni e ricostruendo i monumenti più importanti.

Nel disegnare i grandi complessi monumentali riesce a dare la visione sbalorditiva di esterni ed interni mediante scelte oculate dei punti di osservazione prospettica e spaccati, ribaltamenti e rotazione dei particolari, estraendo anche a mò di cassetto quelle zone altrimenti non visibili.

Dalle sue mani rinascono rilievi e disegni architettonici di città romane come Eporèdia, Augusta Pretoria, Augusta Taurinorum, Mediolanum, ecc. ed ora sta lavorando alla ricostruzione dell'antica Roma.

Il pubblico, che come sempre partecipa numeroso alle conferenze di Terra Mia, ha apprezzato con stupore la bellezza delle immagini che l'autore ha proiettato durante la conferenza.



The poster features a detailed architectural drawing of a city, likely a Roman site, with various structures and a prominent tower. The text is overlaid on this drawing. In the bottom left corner, there is a circular inset photograph of Francesco Corni, an elderly man with a beard, sitting at a desk and drawing.

**Terra Mia**  
Città di Castellamonte  
Incontro con  
**Francesco Corni**  
Venerdì 25 ottobre 2013 ore 21  
Sala P. Martinetti CASTELLAMONTE

Francesco Corni, disegnatore specializzato in rilievi architettonici e urbanistici del passato. Collabora con i periodici italiani della Mondadori e a varie riviste europee. I suoi splendidi disegni illustrano "L'Atlante Cisalpino" la sua ultima realizzazione.

## GITE

*16 marzo 2013 – sabato*

### ***PASSEGGIATA TRA LE COLLINE DI VIALFRE'***

La prima passeggiata dell'anno organizzata da Terra Mia ha portato un numeroso gruppo di partecipanti a Vialfrè e da qui, con una breve camminata, si è arrivati nell'area naturalistica

di Pianezze dove, con un percorso ben delimitato, si è visitato questo bellissimo territorio che alterna a radure verdeggianti, boschi di rovere, acacia, castagni, noccioli, ecc.



Al centro del parco, dove è situata un'opera "land art" di Lidia Masala intitolata "lab.ir.into" la guida ed animatrice della gita, nonché insostituibile segretaria di Terra Mia, Francesca Marchello, ha proposto esercizi di stretching che hanno ancor più contribuito a distendere gli spiriti dei partecipanti ed a farli rientrare ritemperati e sereni nelle loro abitazioni.



6 aprile 2013 – sabato

## CIRIÈ ED I SUOI MONUMENTI

Arrivati a Ciriè, ognuno con la propria auto, si visita il magnifico PALAZZO D'ORIA, ora sede del Comune dove incontriamo la nostra guida, esperto conoscitore della città nonché attore teatrale e televisivo.

L'antico palazzo, trasformato dalla nobile famiglia D'Oria sul modello delle residenze di caccia reale, conserva notevoli sale decorate come la magnifica sala consiliare, l'appartamento riservato ai soggiorni dei Savoia e la splendida ricca biblioteca con una lunga galleria di ritratti della famiglia D'Oria. Abbiamo quindi visitato il Duomo di San Giovanni Battista, in perfetto stile gotico con ghimberga in facciata ed un ricco interno, proseguendo poi sotto i portici della via principale intitolata a Vittorio Emanuele II (notando i resti della città medioevale) siamo giunti alla Chiesa di San Giorgio che custodisce una pala attribuita a Defendente Ferrari.



Dopo la visita alla Chiesa romanica di San Martino di Sirano con l'integro campanile e l'abside, bell'esempio di questo stile, abbiamo fatto una breve sosta per il pranzo.

Quindi, alla periferia della città ma già in territorio di San Carlo Canavese, abbiamo ammirato la Chiesetta di Santa Maria di Spineranno (in stile romanico con la parte posteriore esterna perfettamente conservata e l'abside interna decorata da Domenico della Marca d'Ancona all'inizio del quattrocento). Infine trasferimento nella vicina San Maurizio per ammirare il magnifico ciclo di affreschi della vecchia Pieve, ora Chiesa cimiteriale, illustranti in ventiquattro riquadri i più importanti episodi della vita di Gesù.





5 maggio 2013 - domenica

## PASSEGGIATA A LORANZE'

Sulle pendici dell'anfiteatro morenico eporediese, nel territorio di Loranze', si trova un masso erratico sul quale sono incisi strani segni. La tradizione popolare lo indica come la "Pera 'dle masche", la pietra delle streghe, il luogo cioè dove le forze misteriose della natura e dello spirito si davano convegno. Non poteva quindi mancare una passeggiata dei tanti amici di "Terra mia" alla scoperta di questo pietrone tappezzato di misteriose incisioni a coppella. Si sale lungo un sentiero in mezzo al bosco e, nei ripiani più soleggiati, è frequente imbattersi in numerose piante di fico d'India nano: si tratta di un vero e proprio cactus in miniatura che si è adattato a vivere in stazioni rupestri aride ma ben esposte al calore solare, in cui ritrova le microcondizioni ambientali simili a quelle desertiche (calore e aridità) originarie. Si passa accanto alla chiesetta della Madonna della Scarola (eretta forse per tenere lontani demoni e masche), e si arriva a un ripiano su cui è appoggiato un grande masso erratico. I massi erratici, che si trovano numerosi in Piemonte, sono grandi rocce trasportate a valle da un ghiacciaio e che, dopo il ritiro di quest'ultimo, occupano un'insolita posizione dominante e panoramica. Su molti di essi sono state ritrovate incisioni di coppelle e si pensa che i più antichi di questi segni risalgano al Neolitico. La maggior parte delle coppelle però sembra provenire dall'Età del bronzo e quelle più profonde e regolari, chiaramente realizzate con oggetti metallici, sono databili all'età del ferro. Per tutti gli studiosi, sono comunque segni che testimoniano la presenza di uomini e culture primitive, anche se non si conosce bene il significato o la reale funzione delle coppelle. Numerose sono le interpretazioni che vengono date, ma tutte coincidono nell'affermare che queste incisioni facessero parte di qualche culto ancestrale, legato alla natura. Alcuni pensano che i massi fossero degli altari sacrificali sui quali si immolavano le vittime, il cui sangue veniva raccolto nelle coppelle; un'altra ipotesi è quella legata al culto della Madre Terra, che veniva fecondata dall'acqua piovana raccolta nelle coppelle. Altri studiosi affermano che la disposizione delle coppelle ricalca qualche



costellazione e altri ancora che gli uomini abbiano fatto questi piccoli scavi per procurarsi dalla roccia un minerale ritenuto taumaturgico. Un'interpretazione forse meno fantasiosa ipotizza che le incisioni servissero a raccogliere grassi vegetali o animali per creare segnali con il fuoco, visibili anche a distanze abbastanza grandi: ciò potrebbe essere plausibile, vista la posizione dominante di quasi tutti i massi erratici incisi. L'avvento del Cristianesimo ha cercato di cancellare tutti i riti legati alle tradizioni pagane e quindi di allontanare il popolo da questi luoghi di culto, catalogandoli come posti in cui si davano convegno streghe e demoni:

di qui il nome “Pera dle masche” o “Roc deji maschun”, del masso erratico di Loranze.

Dopo l'emozione della passeggiata tra le vigne alla ricerca di antiche leggende, non poteva mancare una sosta al Castel Rosso di Loranze Alto, risalente all' XI secolo. Il castello prende il nome dall'intonaco rosso, che spicca nel verde della collina. Nei primi decenni del XIV secolo i San Martino, suoi proprietari, furono coinvolti nelle lotte tra Impero e Papato. Schierati con il Vescovo di Ivrea a favore degli Angioini, vennero attaccati dalle truppe dei Valperga, ma il castello resistette agli assalti senza subire distruzioni. Gravi danni subì invece durante la rivolta popolare dei Tuchini (1386/87). Venne successivamente ricostruito, anche se perse l'aspetto difensivo assumendo a poco a poco quello di una casa di abitazione. Il castello è attualmente una dimora privata: i proprietari ci hanno aperto le porte permettendoci di godere di un paesaggio mozzafiato dal cortile del castello e di immergerci nell'atmosfera medioevale di queste antiche mura.

## ***GITA A NOVARA E DINTORNI***

### ***Sabato 1° giugno 2013***

Partenza da Castellamonte con un grosso pullman al gran completo e, nella mattinata, visita ai monumenti di Novara cominciando dal Broletto (il cuore medioevale della città), quindi alla Basilica di San Gaudenzio con il magnifico polittico di Gaudenzio Ferrari e la celebre cupola dell'Antonelli (sulla quale si sale dal campanile e dove è conservato il grande compasso che il celebre architetto usò per tracciare le varie circonferenze della cupola). Quindi una breve visita al museo di storia naturale ed alla cattedrale di impianto romanico, testimoniato dal maestoso campanile, ma completamente rifatto dall'Antonelli in stile neoclassico con antistante portico quadrangolare che la collega all'antico battistero del V secolo.

Dopo una sosta alla fortezza Sforzesca ed alle mura della città romana, si parte per Casalbeltrame dove, presso il museo etnografico dell'attrezzo agricolo, il ristorante 'I Civel ci serve un ottimo pranzo con specialità locali.

Nel pomeriggio, divisi in due gruppi che alternativamente visitano l'ecomuseo ricavato in un grande cascinaie dove sono magnificamente illustrati i vari processi dell'annata agricola e custodite una miriade di attrezzature (sono state anche ricostruite in scala cinque chiesette esistenti nei dintorni) e l'Abbazia di San Nazario Sesia, magnifico complesso benedettino fondato nel 1040 in prevalente stile romanico con aggiunte gotiche. E' un'abbazia fortezza in quanto circondata da mura merlate e fossato, con un maestoso campanile in puro stile romanico e con una Chiesa goticheggiante preceduta da un portico romanico a due piani anticamente di forma quadrilatera. Nel vasto chiostro affreschi illustranti la vita di san Benedetto ed altri importanti affreschi si trovano all'interno della Chiesa.





22 GIUGNO 2013 – SABATO

**PASSEGGIATA CREPUSCOLARE**



Quando ci siamo trovati a Frassinetto, numerosi come sempre, per intraprendere la “passeggiata crepuscolare”, nubi e foschie cancellavano le cime delle montagne sopra di noi.

Ci siamo perciò incamminati alquanto scettici perché, probabilmente, la luna piena si sarebbe negata.

Nell’area attrezzata di Mirauda, molto lentamente la notte è scesa sui tavoli, predisposti per la nostra cena al sacco, illuminati da decine di candele che hanno creato una magnifica suggestione...poi, all’improvviso, la luna piena è apparsa !!!

Festosamente è stata salutata da tutti noi ed è partito il trascinate suono della fisarmonica che ci ha uniti in canti allegri e disinibiti fino a tarda notte.

Il bagliore della luna ha poi facilitato e reso entusiasmante anche il ritorno a valle dove un paesaggio affascinante di luci ha rischiarato e reso facile il nostro cammino.

Che incantevole serata!





**12 ottobre 2013 – sabato**  
**PASSEGGIATA ALLE BORGATE DI PONT**  
(fotografie di Elena Vittolo)

Guidati da Elena Vittolo con altre due amiche dell'Associazione culturale Tellanda, abbiamo visitato le borgate di Pont situate sulla destra orografica del Soana, le cosiddette "terre dell'imperatore"



Il campanile di Configliè.



La salita di Stroba.



Il campanile di Bausano.

poiché donate dall'Imperatore Ottone III alla Chiesa di Vercelli intorno all'anno mille.

Dalla manifattura abbiamo seguito l'antico percorso della strada per la Val Soana costeggiante per un lungo tratto il corso del torrente, tra incantevoli paesaggi selvaggi: il ponte sospeso per la borgata Raie, la discesa del Rio Bigio, ruderi di fucine e piste per la canapa, un tratto di strada letteralmente scavato nella roccia a



Dipinti sacri sulla facciata di una casa di Stroba.



Dipinto sul muro della casa che segna il confine fra Pont ed Ingria.

strapiombo e siamo giunti alla centrale di Stroba. Visitata la centrale ed osservata la bianca parete dove veniva cavato il marmo di Pont, lungo la salita dell'erta mulattiera abbiamo potuto osservare alcuni affreschi su case un tempo abitate dai Catari in fuga dalle persecuzioni e, giunti sulla strada principale, abbiamo proseguito per Freilino, un tempo importante punto di incontro dei viandanti che scendevano dalle valli di Forzo, del Soana e della Verdassa verso Pont e viceversa.

Qui presso la chiesetta di San Pietro, in bella posizione e riscaldata da un bel sole autunnale, abbiamo consumato il pranzo al sacco: quindi, scendendo per la provinciale verso Configlié, ove era una cava di marmo bianco (cava regia) e visitata la bella chiesetta, abbiamo proseguito per Bausano, una delle più antiche borgate di Pont, ove si osservano i pochi resti di un convento francescano e la bella chiesetta dedicata alla Madonna degli Angeli, che custodisce un antico pilone votivo con un pregevole affresco, datato 1519, raffigurante la Madonna del latte ed alcuni Santi di autore ignoto.

Imboccata la bella ed integra mulattiera che porta a Pianrastello, dove si osservano i resti di un convento femminile e la cappella dedicata a San Gennaro (culto singolare per la nostra zona probabilmente introdotto da soldati napoletani arruolati nell'esercito spagnolo nella prima metà del 1600), siamo quindi giunti al punto di partenza.

Cappella di San Pietro a Freilino.



Ottima gita ed un grazie particolare ad Elena Vittolo per l'organizzazione e per le preziose informazioni fornite durante il percorso.

## Sacra di San Michele Luci dell'Arcangelo

di Rossana Colli e Franco Borelli

Sul Monte Pirchiriano  
che svetta verso il cielo  
la roccia è incappucciata  
da Chiesa e Monastero

La scorgi mentre sali  
ma poi lei si nasconde  
e gioca a nascondino  
tra gli alberi e le fronde

Da mille anni la Sacra di San Michele è luogo che ispira, protegge ed anima il cuore delle persone in viaggio dentro di sé, verso Dio e sostare per qualche tempo in questo luogo permette di “risvegliare” quella luce che è in tutti noi, invitandoci a riconoscere la bellezza negli occhi del mondo.

In questo albo fotografico due pellegrini, un fotografo ed una scrittrice di libri per bambini, con cuore ed occhi pieni di stupore hanno provato a restituire in immagini e parole un po' di quella bellezza senza tempo, creando un libro che è anch'esso un viaggio...

E il buio è meno buio  
con un angelo vicino  
che San Michele Arcangelo  
ti illumini il cammino !



(ed. Graffio – euro 14)



## Vita nelle campagne piemontesi (Country life in Piedmont)

di Antonio GALLENGA

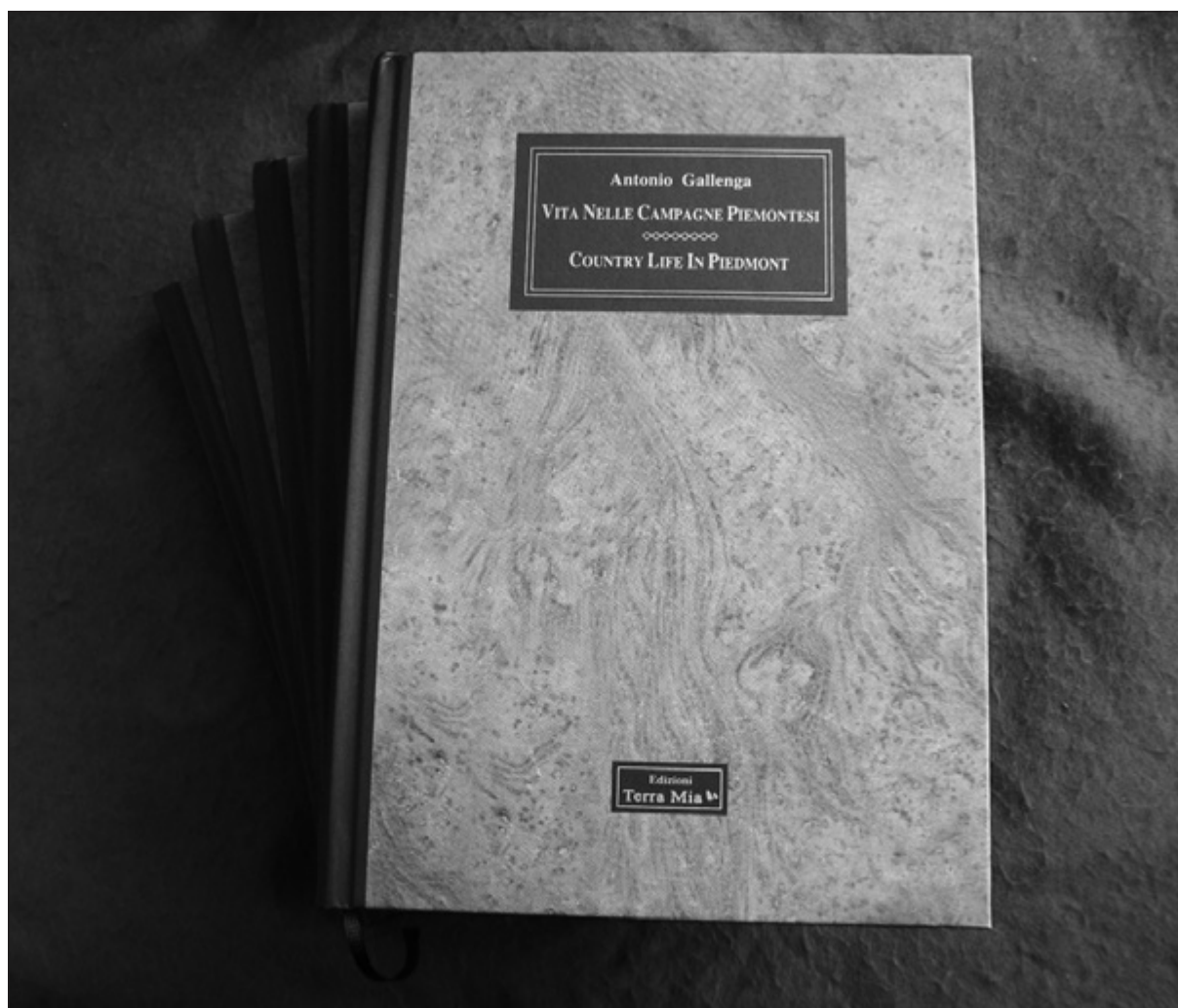
La nostra associazione ha curato direttamente la pubblicazione di questo libro in edizione numerata e pregiata: si tratta della prima traduzione italiana, fatta da Silvano Musso, del volume "Country life in Piedmont" scritto in inglese da Antonio Gallenga.

Il volume è stato trovato in Inghilterra nella sua edizione originale dal nostro Presidente Emilio Champagne, da anni appassionato studioso del Gallenga, che con grande sorpresa ha poi scoperto che il libro era stato scritto proprio a Castellamonte per descrivere la vita, le abitudini, i pregi ed i difetti dei canave-

sani ma anche dei piemontesi vissuti nell'ottocento.

Sulle ricerche effettuate da Champagne rimandiamo all'articolo pubblicato su questo *Quaderno*: "Canavese-storia. Sulle orme di Antonio" alle pagg.

Questo libro vuole anche essere il primo di una serie, dedicata alla ricerca storica per valorizzare la vita e le opere di Antonio Gallenga, autore di diverse pubblicazioni poco conosciute e che Terra Mia intende recuperare e riproporre nei prossimi anni sempre in edizioni numerate.



## L'estate di Albina

di Virgilio Giacchetto

Virgilio Giacchetto, valdostano di famiglia valsoanina, è da sempre appassionato di montagna e natura. Per la *Biblioteca degli scrittori piemontesi* da poco ha dato alle stampe il romanzo «L'estate di Albina».

*La storia narrata da Pietro in una sera dall'atmosfera autunnale si svolge in un paese fuorimano, non lontano dal confine con la Francia. È uno di quei posti per chi non cerca nuovi luna-park fra le montagne, né esperienze estreme.*

*Nell'osteria, tra i profumi e i sapori di un tempo passato, il vecchio guardiacaccia sta per svelare vicende accadute in una valle sperduta. In una sola estate, un intreccio di accadimenti avranno il potere di condizionare l'intera esistenza dell'anziano montanaro.*

*«Il tempo scorre in una sola direzione, come l'acqua dei torrenti: le occasioni perdute una volta, sono perdute per sempre». Il rapporto con la natura selvaggia e il mondo degli animali fa da sfondo al lungo racconto, in costante equilibrio tra leggenda e realtà. Un racconto che cattura, addentrandosi tra i misteri insondabili della mente. Tra i misteri della vita.*

*Il brano che segue è tratto dalle pagine del romanzo.*

«In quell'istante sbucarono i ricordi dei giorni passati in paese. Avevo voluto approfondire la storia che l'Ardito andava biascicando riguardo al camoscio bianco, ma mi ero imbattuto nel silenzio più totale del vecchio pazzarello che aveva continuato a fissare il muro di fronte senza pronunciare una sola parola. Turbato dalla vacuità di quello sguardo non avevo osato insistere e mi ero rivolto ad Armando e ad altri montanari di Roncosole che rammentavano la leggenda, raccontata loro dai vecchi, riguardante un camoscio albino esistito nei secoli passati. Non avevo creduto ad una sola parola di quanto si andava dicendo al riguardo e mi ero limitato a liquidare la faccenda come un'invenzione delle fervide fantasie del passato.

Nei racconti che avevo ascoltato qui all'osteria, quando la lingua degli uomini si era sciolta per ef-

fetto di quel buon vinello rosso che scendeva fresco a lenire l'arsura delle gole di allevatori, boscaioli o cacciatori, la figura di quel mitico camoscio, esistito in epoca indefinita, aveva assunto contorni di fiaba. Si diceva che durante la sua permanenza sugli alti pascoli delle nostre montagne quasi nessuno fosse riuscito ad osservarlo.

Solamente alcuni pastori di pecore e alcuni cacciatori, fra questi ultimi forse anche il nonno dell'Ardito, erano riusciti a intravederlo; confuso fra le prime brume del mattino, lanciava il suo fischio d'allarme e di sfida, faceva risuonare sulla roccia i colpi dei poderosi zoccoli e scappava veloce come il fulmine superando pascoli e pietraie, canaloni e pareti di roccia con un'agilità impressionante, di gran lunga superiore a quella già straordinaria dei suoi simili.

Avevo sorriso ascoltando quei racconti, frutto



Nato ad Aosta da genitori piemontesi (della valle Soana), Virgilio Giacchetto è da sempre appassionato di montagna e natura. Per qualche anno – seguendo le orme paterne – ha svolto il mestiere di guardiaparco nel Gran Paradiso. Pubblica articoli e fotografie su riviste naturalistiche. Nel 2006 pubblica *Due notti di ghiaccio*, il suo primo romanzo (Priuli & Verlucca editori), seguito dal racconto illustrato *I giochi della luna* (Biblioteca Comunale di Gignod), vincitore del concorso letterario «L'écrivain de la Tour» 2008. Vive a Fenis e attualmente lavora presso l'amministrazione regionale valdostana.

della fantasia dei valligiani, che a volte si era spinta ben oltre, fino a sostenere che per tutti gli anni in cui il camoscio bianco era vissuto nella nostra valle il benessere e l'armonia avevano regnato indisturbati sui paesi; la gente si era arricchita, le mucche nelle stalle avevano goduto di ottima salute e avevano prodotto di conseguenza grandi quantità di latte.

I dissapori fra le famiglie erano quasi del tutto scomparsi. A sentir loro, persino la natura, così dura e ingrata in queste zone di montagna, aveva regalato stagioni miti, nevicate moderate e prodotti della terra in abbondanza.

Non ero così ingenuo da bermi tutte quelle storielle ed ero consapevole che i racconti, tramandati oralmente di generazione in generazione, si gonfiano ad ogni passaggio di parole, di rimandi e di nuovi fantastici particolari inventati di sana pianta da chi intende farsi bello nell'eterna scommessa a chi la spara più grossa.

Ero tuttavia convinto che ogni leggenda, per quanto paradossale o assurda, nascondesse in sé un fondo di verità e la dimostrazione di questa tesi era lì, inquadrata nelle lenti del mio binocolo: i geni dell'antenato di quel camoscio albino avevano viaggiato nel tempo attraverso mille incroci, fino a trovare la combinazione ideale per la nascita di un animale con le stesse caratteristiche fisiche. C'erano delle ottime possibilità che al di là della superstizione, l'animale della leggenda fosse in effetti esistito. Quanto al resto scossi il capo e sorrisi: no, non era proprio possibile che una creatura indifesa come quella potesse condizionare la vita della gente; di certo ero stato influenzato dai racconti all'osteria e i comportamenti delle persone mi erano apparsi diversi dal solito. Al mio ritorno in paese mi sarei accorto che la vita continuava come sempre e quell'impressione di cambiamento altro non era se non il frutto di una suggestione.

Era difficile staccare gli occhi dal cucciolo buffo che intanto aveva ripreso i giochi insieme agli altri camosci; avevo l'impressione, guardandolo, che i suoi virtuosi equilibrismi sapessero sfidare le leggi della gravità. Ma i caldi raggi del sole mi ricordarono che l'aria sul ghiacciaio si andava rapidamente scaldando: ben presto i ponti di neve sui



BIBLIOTECA  
DEGLI SCRITTORI  
PIEMONTESI

VIRGILIO GIACCHETTO

## L'ESTATE DI ALBINA

ROMANZO



crepacci si sarebbero indeboliti. Lanciai un saluto alla valle di Lotte, mi alzai adagio, strisciando a ritroso per alcuni metri e a malincuore mi decisi a ritornare sui miei passi, lungo la parete di roccia compatta.

Provai un moto di soddisfazione e di affetto verso il mio cane lupo, inquadrato nel binocolo in basso, accucciato accanto allo zaino: quella bestia era un compagno fidato e sicuro, il migliore che potessi desiderare. Tra di noi si era sviluppata un'intesa profonda, da buoni amici che comunicano utilizzando linguaggi inusuali; assai di rado mi capitava di dover impartire i comandi con le parole o col fischio: un mio gesto, uno sguardo, un movimento della testa erano sufficienti perché Roc comprendesse ed eseguisse il suo compito con entusiasmo. (...)



## Canavèis

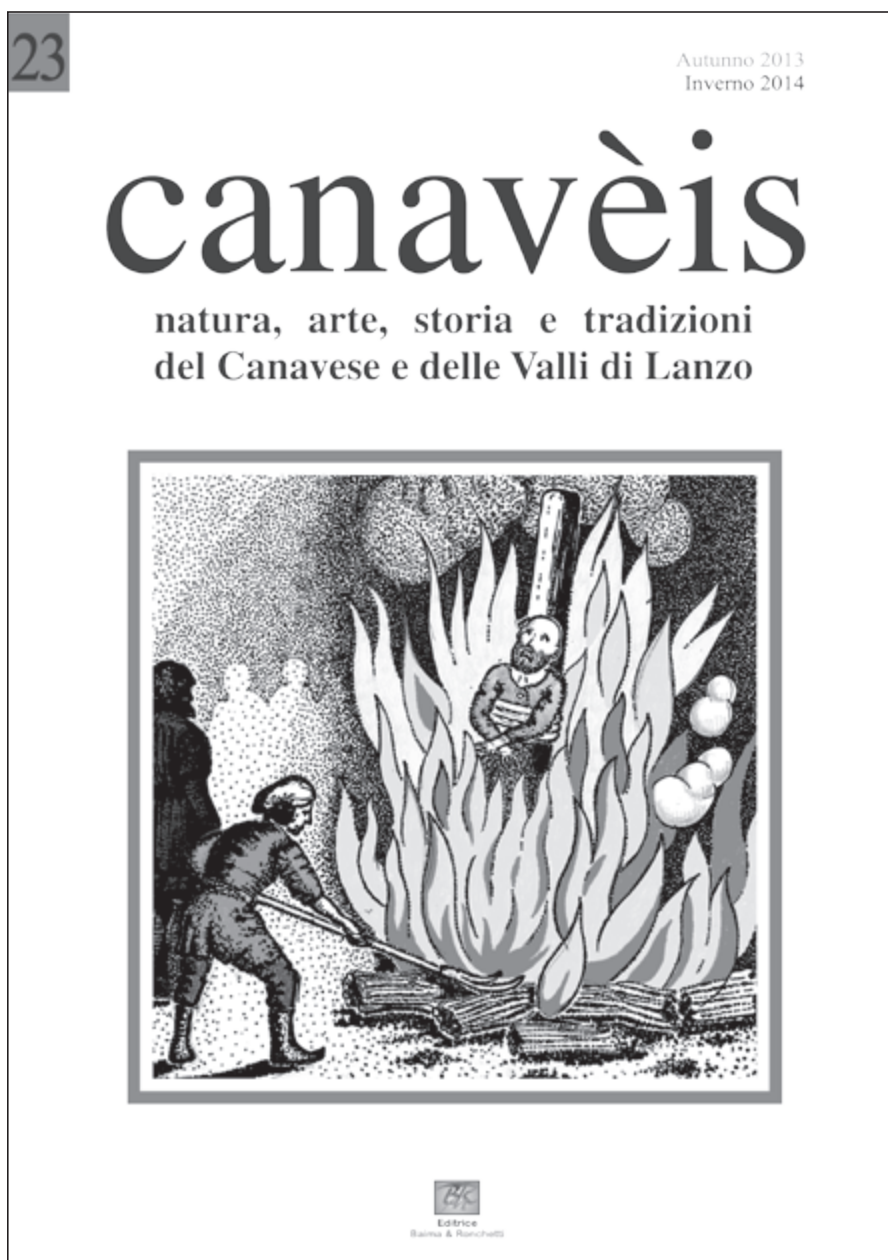
### Rivista di storia e tradizioni del Canavese

Da qualche giorno è in edicola e in libreria il semestrale «Canavèis», rivista di natura, arte, storia e tradizioni del Canavese e delle Valli di Lanzo edito da Baima e Ronchetti di Castellamonte: 128 pagine che parlano delle nostre terre e del nostro passato.

Il taglio della rivista è divulgativo: articoli brevi corredati da immagini e fotografie d'epoca tali da interessare chiunque e non solo gli addetti ai lavori.

Tra le pagine di storia ricordiamo quelle di Domenico Forchino (i provvedimenti contro gli oziosi del 1766), di Lino Fogliasso (come si accendeva il fuoco quando non c'erano i fiammiferi), di Emilio Champagne (sul libro scritto a Castellamonte da Antonio Galenga nell'800). Giacomo Vieta illustra i processi per stregoneria nella *castellata* di Rivara a metà Quattrocento, ricordando il caso di Pietro Boneto di Forno, condannato al rogo in quegli anni (e a queste tragiche pagine di storia è dedicata la copertina della rivista). Giancarlo Guerra tratta il caso di Perla Faluomi Foa, Mugnaia al carnevale di Ivrea nel 1892 e poi spirata in un campo di sterminio nazista.

Le vicende di Desiderio Trabucchetto, originario di Bairo, rinchiuso nei bagni penali della Guyana ad inizio '900, sono descritte da Fabrizio Romano. Flavio Chiarotino parla del barone Fernando Perrone, primo presidente del Club Alpino Italiano le cui spoglie riposano a Perosa Canavese mentre Giovanni Colli affronta un tema legato alle nostre tradizioni agricole: gli antichi alberi di mele del Canavese.



# INDICE

ORGANIGRAMMA	pag.	4
GIOCHI DI LUCE <i>DI NICO MANTELLI</i>		4
PRESENTAZIONE		5
<b>CANAVESE - ARCHEOLOGIA</b>		
ARTE RUPESTRE E COPPELLE IN CANAVESE – UNA LUNGA STORIA PREISTORICA <i>DI ENRICO GALLO</i>		6
<b>CANAVESE – ARTE CIRCENSE</b>		
TERRE DI MEZZO – UN FUNAMBOLO TRA LE NUVOLE <i>DI ANDREA LORENI</i>		13
<b>CANAVESE – CULTURA</b>		
GUIDO GOZZANO <i>DI CARLO DEMARCHI</i>		16
<b>CANAVESE - ECONOMIA</b>		
ECONOMIA DOMESTICA NEI PRIMI ANNI DEL ‘900 <i>DI JOSE RAGONA</i>		20
<b>CANAVESE – STORIA</b>		
SULLE TRACCE DI ANTONIO <i>DI EMILIO CHAMPAGNE</i>		24
L’ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA IN CANAVESE (1700-1950) <i>DI GIOVANNI BATTISTA COLLI</i>		31
MANOVRE MILITARI IN CANAVESE <i>DI ALEARDO FIOCCONE</i>		35
L’8 SETTEMBRE 1943 DEGLI ALPINI CANAVESANI <i>DI ATTILIO PEROTTI</i>		40
<b>AGLIE’</b>		
I CATASTI DEL PIEMONTE SABAUDO ED IL COMPLESSO DOCUMENTARIO DI AGLIE’: MEZZO DI IMPOSIZIONE FISCALE E DOCUMENTO DI UN TERRITORIO <i>DI ROSSANA ANTONIONO</i>		46
<b>CASTELLAMONTE</b>		
CURIOSITÀ IN GRES		52
I “PITOCIU” NON SONO “PITOCIU” <i>DI MAURIZIO BERTODATTO</i>		53
I BOTTINO, CIAPOLABUSK DA SEI GENERAZIONI <i>DI EMILIO CHAMPAGNE</i>		57
LA BASSA VALLE PIOVA, UN PAESAGGIO CHE ANDREBBE VALORIZZATO <i>A CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DI TERRA MIA</i>		61

CORRADO BERTOLONE – LA “VITA” PER LA MONTAGNA <i>DI EMILIO CHAMPAGNE</i>	65
LA NONNA...LA MONTAGNA...GLI ANNI DELLA GIOVINEZZA <i>DI MARIA FORMENTO</i>	71
ADOLFO MERLONE <i>DI MIRO GIANOLA</i>	74
FINESTRE SUL PASSATO <i>DI L. GINO PERETTO</i>	76
BEPPE ‘L BARBEROT <i>DI ENZO SAPIA</i>	81
<b>CASTELLAMONTE – FRAZ. CAMPO</b>	
L’ARPA MAGICA DI MARA GALASSI <i>A CURA DEGLI “AMICI DELL’ARPA” DI CAMPO</i>	85
<b>CASTELLAMONTE – FRAZ. SAN GIOVANNI</b>	
UNA BELLA E TRISTE STORIA DI UNA NOSTRA FAMIGLIA AI TEMPI DELL’EMIGRAZIONE <i>DI ROMANA MASSOGLIA ZUCCA</i>	87
UNA BELLA STORIA ED UNA BELLA FESTA (SEI SANGIOVANNESI GIUSTI PER LE NAZIONI) <i>DI PIERANGELO PIANA</i>	89
UN UFFICIO POSTALE...A GESTIONE FAMILIARE <i>DI CLAUDIO PROSERPIO</i>	93
“SOT SENTO” – CANTON SENTO <i>DI EZIO ZUCCA POL</i> <i>(COLLABORAZIONE LINGUISTICA DI VITTORIA MINETTI)</i>	95
<b>CASTELLAMONTE – FRAZ. SANT’ANNA</b>	
LE MEMORIE DI CELSO (1932-2013) <i>DI CELSO MATTIODA</i>	98
<b>CASTELLAMONTE – FRAZ. SPINETO</b>	
C’ERA UNA VOLTA...ALL’OSTERIA DEL BUON UMORE “DA REMO” <i>DI IVO ENRIETTO</i>	101
IN RICORDO DI ERALDO <i>DI MAURO ROVETTO</i>	106
SIAMO UOMINI O CAPORALI ? <i>DI RENZO VARETTO</i>	108
<b>COSSANO</b>	
GIULIA AVETTA – UNA VITA DI IMPEGNO SOCIALE <i>DI SANDRA BARUZZI</i>	114
<b>CUORGNÉ</b>	
L’ARMISTIZIO E L’AFFONDAMENTO DELLA CORAZZATA “ROMA” NEL DIARIO DI UN MARINAIO CUORGNATESE <i>DI DOMENICO BRAIDA (1920-1995)</i>	118



<b>FORNO C.SE</b>	1364 - 2014: LA PARROCCHIA DI FORNO CANAVESE COMPIE 650 ANNI. IE ORIGINI <i>DI ALFREDA DA ROIT</i>	123
<b>IVREA</b>	LA CHIESA DI SAN MAURIZIO <i>DI ADELE VENTOSI</i>	126
<b>MONTANARO</b>	L'IMPEGNO SOCIALE DI GIOVANNI CENA <i>DI MARINELLA BERSANO</i>	130
<b>PARELLA</b>	IL MEDICO CONDOTTO DELLA PEDANEA GIOVANNI VARDA, RICORDI DI VITA <i>DI JOSE RAGONA</i>	134
<b>PONT CANAVESE</b>	IL MARMO STATUARIO DI PONT E LE SUE CAVE <i>DI ELENA VITTOLO</i>	136
<b>QUINCINETTO</b>	LE INCISIONI RUPESTRI DEL BECH RENON <i>DI ALESSIO CANALE CLAPETTO</i>	140
<b>RIVARA</b>	PAOLO PALLIA – PATRIOTA DIMENTICATO <i>DI FRANCO BASOLO</i>	146
<b>TRAVERSELLA - FRAZ. SUCCINTO</b>	NOTIZIE STORICHE SULLA CHIESA DI SUCCINTO <i>DI GIUSEPEP RICCO</i>	152
<b>VILLA CASTELNUOVO – FRAZ. FUREST</b>	ME CHE SERAN .... (COME ERAVAMO...) <i>DI GIOVANNI MADDIO-ROCCO (1930-2013)</i>	154
<b>POESIE</b>	IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA <i>A CURA DI SANDRA BARUZZI</i>	158
<b>VITA ASSOCIATIVA</b>	CONFERENZE	161
	GITE	167
<b>RECENSIONI</b>	SACRA DI SAN MICHELE. LUCI DELL'ARCANGELO <i>DI ROSANNA COLLI E FRANCO BONELLI</i>	174
	VITA NELLE CAMPAGNE PIEMONTESI (COUNTRY LIFE IN PIEDMONT) <i>DI ANTONIO GALLENZA</i>	175
	L'ESTATE DI ALBINA <i>DI VIRGILIO GIACCHETTO</i>	176
	CANAVÈS. RIVISTA DI STORIA E TRADIZIONI DEL CANAVESE	178

**BIBLIOTECA  
DEGLI SCRITTORI  
PIEMONTESI**

Un libro...  
...un dono  
sempre gradito



*Nelle  
migliori  
librerie*

Il Piemonte  
di ieri e di oggi  
nei nostri romanzi

[www.baimaronchetti.weebly.com](http://www.baimaronchetti.weebly.com)



**CEFI**  
S.r.l.

SEDE LEGALE ED OPERATIVA  
VIALE AMERICA, 4  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
ITALY

**COSTRUZIONI  
ELETTROMECCANICHE  
FORNI  
INDUZIONE**

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914  
FAX ++39 - 0124 - 510685  
E-MAIL: [info@cefi-srl.it](mailto:info@cefi-srl.it)  
WEB SITE: [www.cefisrl.com](http://www.cefisrl.com)

# FALEGNAMERIA VIRONDA



1958 - 2008  
L'Eccellenza Artigiana

- **Arredamenti  
in genere  
su misura**
- **Serramenti  
esterni ed interni  
certificati**
- **Posa in opera  
specializzata**



**Diego Vironda - Cell. 335 7324470**

Fraz. Spineto 99 - Tel. e Fax 0124 519400  
10081 CASTELLAMONTE (To)  
E-mail: falegname.vironda@alice.it

# FARMACIA Aimonetto



Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici  
e per l'infanzia,  
omeopatia, erboristeria.  
Autoanalisi, test di intolleranze alimentari.

Orario:  
8,30/13,00 - 15,00/19,30

Via P. Educ, 52  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
Tel. 0124 515190 - Fax 0124 517280



divisione  
**SAI**

**Roberto Larosa**

Consulente e Assicuratore

Piazza della Repubblica, 3  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 513316  
Fax 0124 514449  
Cell. 349 4357958  
e-mail: larosa\_roberto@libero.it

 **GRUPPO  
FONDIARIASAI**





Strada per Castellamonte, 4  
10010 BAIRO (TO) - ITALIA  
Tel +39 0124 501166 - Fax +39 0124 501169

mister  ice

**GELATI - APERITIVI - CAFFETTERIA**

*G & J di Osello e Germanà snc*

Via Caneva 14 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 345 3691611  
gelateria@mister-ice.it - www.mister-ice.it



**FARMACIA MAZZINI**

**Dr. Giuseppe**

Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici e per l'infanzia  
Omeopatia ed erboristeria - Autoanalisi sangue

ORARIO

mattino ore 8,30 - 13 pomeriggio ore 15,00 - 19,30

Via Massimo d'Azeglio 3  
CASTELLAMONTE (To) - Tel. e Fax 0124 513472



**FOTO LA MODERNISSIMA**

STUDIO FOTOGRAFICO

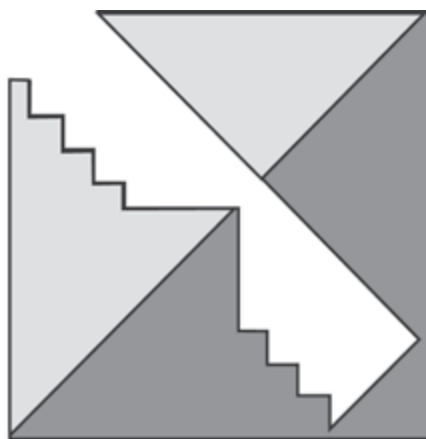
dal 1960

di Enzo Boraialli



fotolamodernissima@gmail.com

Via P. Educ, 28 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 0124 515272



**BOTTINO**



**BOTTINO LEGNAMI s.n.c.**

**TETTI IN LEGNO PRETAGLIATI**

Strada Ivrea,36 - CASTELLAMONTE (To)  
Tel. (0124) 515537 r.a. - Telefax (0124) 513270

<http://www.bottinolegnami.com>  
e-mail: [infogianni@bottinolegnami.com](mailto:infogianni@bottinolegnami.com)



**CASE DI  
LEGNO**

Strada Ivrea,36  
CASTELLAMONTE (To)  
Tel. 346 6419630  
320 8032467

**REALIZZAZIONE  
DI CASE  
A BASSO  
CONSUMO  
ENERGETICO**

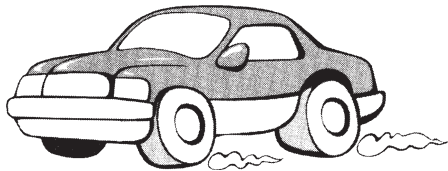


<http://www.nhcasedilegno.it> e-mail: [info@nhcasedilegno.it](mailto:info@nhcasedilegno.it)

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

# RONCHETTO



**DU PONT**

*VERNICIATURA A FORNO  
RADDRIZZATURA  
SCOCCA SU BANCO  
SISTEMA TINTOMETRICO  
COMPUTERIZZATO*

## SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932  
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)

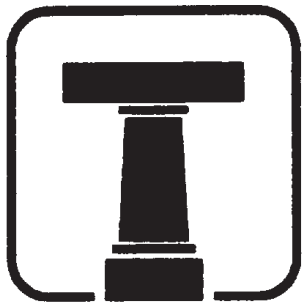
# Sinterloy - metalli duri

50 anni di esperienza e qualità  
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.  
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy  
[info@sinterloy.it](mailto:info@sinterloy.it)





# **TOMAINO**

## **MARMI E GRANITI**

### **Cava propria di Diorite**

**QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA**

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO  
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE  
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN  
MARMO E GRANITO  
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE  
PER STRADE E CORTILI  
GUIDE IN DIORITE  
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero  
10081 **CASTELLAMONTE (To)**  
Tel. 0124 513384 - 0124 582106  
Fax 0124 513385  
E-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it) - [www.tomainograniti.it](http://www.tomainograniti.it)

**1948** **MUSSO**  
**MAGAZZINO**  
**DELLA SCARPA**



**Via M. Piccoli, 12**

a 200 metri

**the**  
**Outlet**



**Via M. Piccoli, 24**

**CALZATURE E ABBIGLIAMENTO SPORTIVO**

**CASTELLAMONTE (TO) TEL. 0124 515404**

**[www.magazzinodellascarpa.it](http://www.magazzinodellascarpa.it)**

Castellamonte  
P.zza Matteotti, 2  
0124.515627 - 0124.513609  
Fax 0124.517890  
reperibilità notturna  
0124.510620

Agliè  
Vicolo Campodoneo, 3  
0124.33334 - 0124.513609  
Fax 0124.429585

Rivarolo  
Corso Italia, 37  
0124.-424555 - 0124.29450  
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo  
Via Trieste, 20  
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

## Impresa Funebre **ALLERA**



**Servizio Completo**  
**Trasporti Mercedes Limousine**  
**Reperibilità Continua**  
**Notturmo e Festivo**

# TARIZZO

## MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

### FENDT



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

### GOLDONI



### Jonsered

**GF** Gianni Ferrari

Più  
**efco**

### ECHO